testi e studi 96

Riccardo Bellofiore

LA PASSIONE DELLA RAGIONE

Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni

EDIZIONI UNICOPLI

Nel pensiero di Claudio Napoleoni si intrecciano scienza e speranza, rigore del ragionamento e passione politica. Mai chiusa nello specialismo e attenta alla rilevanza storica e sociale delle proprie categorie, la riflessione di questo autore ha avuto il suo perno nella ripresa di un approccio critico all'economia politica. Il presente volume ripercorre le diverse tappe del continuo interrogarsi di Napoleoni sul contenuto e sul senso della scienza economica, e ne saggia i risultati e le aperture problematiche: dai già maturi inizi degli anni '50, in cui l'accento cade sugli aspetti dinamici della teoria del valore e sull'opportunità di conciliare teoria marxista ed economia "pura", alla teoria dello sviluppo capitalistico degli anni '60, dove la teoria dei prezzi di Piero Sraffa e lo schema di crescita quantitativa di von Neumann vengono integrati con il mutamento qualitativo schumpeteriano; dalla ripresa eterodossa, nei primi anni '70, della teoria del valore marxiana, riletta come determinazione dei rapporti di scambio in cui convivono dialetticamente l'equilibrio e lo squilibrio, lo sviluppo e la crisi, alla sintesi tra neoclassici e Marx riproposta nel *Discorso sull'economia politica* del 1985; sino agli ultimi scritti relativi alla analisi distributiva implicita nella visione circolare del capitale.

Riccardo Bellofiore (Arezzo, 1953) è ricercatore all'Università di Bergamo. Si interessa soprattutto di economia monetaria e di storia dell'analisi economica, ed ha pubblicato numerosi saggi su riviste italiane e straniere. Ha curato la raccolta di saggi *Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa* (Angeli, Milano 1986) e ha collaborato al volume *John M. Keynes, Linguaggio e metodo* (Lubrina, Bergamo 1990).

96

Testi e studi

Biblioteca di Economia politica

Riccardo Bellofiore

LA PASSIONE DELLA RAGIONE

Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni

EDIZIONI UNICOPLI

Ristampa 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

Anno 1997 1996 1994 1993 1992 1991

Copertina di Alessandra Lanza

Prima edizione: settembre 1991

Copyright © by Edizioni Unicopli S.p.A., Via Soperga 13, 20127 Milano

È vietata la riproduzione, anche parziale, a usi interno e didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

ISBN 88-400-0248-0

Indice

p. 11 Premessa

Capitolo primo. Un economista critico

19 1. Dalla guerra alla ricostruzione
22 2. Gli anni '50 e il *Dizionario di economia politica*
27 3. Il periodo della *Rivista Trimestrale*
32 4. Il ritorno a Marx e il dibattito sulle riforme
39 5. La critica della teoria del valore
43 6. Oltre la centralità dell'economico
47 7. Scienza e critica

Capitolo secondo. La teoria dello sviluppo capitalistico

51 1. Le discussioni con Rodano
54 2. La lettera a Mattioli e la recensione a *Produzione di merci*
60 3. Ripensamenti
64 4. Tra Sraffa e Marx
67 5. Accumulazione e distribuzione
73 6. Circolarità del capitale
80 7. Valore e prezzi di produzione

Capitolo terzo. Marx dopo Marx

95 1. Il lavoro nella "trasformazione"
97 2. Momenti di un'autocritica
100 3. Un nuovo programma di ricerca
101 4. Per la critica dell'economia politica: il valore
106 5. Per la critica dell'economia politica: sviluppo e crisi

p. 111 6. Per la critica della politica economica: riforme e capitale
118 7. Ragioni di un'interruzione
123 8. Una teoria monetaria del valore-lavoro
129 9. Postilla non conclusiva

Capitolo quarto. Le avventure dell'alienazione

132 1. Il *Discorso sull'economia politica*
137 2. Le ragioni di Napoleoni
144 3. Napoleoni prima e dopo Sraffa
151 4. Una critica economica
158 5. Una critica filosofica
164 6. Una critica politica

Capitolo quinto. La modernità in questione

170 1. Il pensiero di Franco Rodano
174 2. La critica di Napoleoni
179 3. Lo sfondo: Balbo e Del Noce
182 4. Tommaso d'Aquino e la laicità della politica
185 5. Storia e "salvezza"
188 6. I due aspetti del capitale
191 7. L'altro come primo bisogno

195 Bibliografia essenziale
217 Indice dei nomi

"Anche considerando le cose nel modo migliore, una mente racchiusa nel linguaggio è in prigione. Il suo limite è la quantità di relazioni che le parole possono rendere presenti contemporaneamente alla sua mente. Resta ignorante dei pensieri che implicano la combinazione di un maggior numero di relazioni; questi pensieri sono fuori del linguaggio, non formulabili, benché siano perfettamente rigorosi e chiari e benché ciascuna delle relazioni che li compone sia esprimibile con parole perfettamente precise. Così la mente si muove in uno spazio chiuso di verità parziale, che del resto può essere più o meno grande, senza poter mai gettare uno sguardo su ciò che è fuori. Se una mente prigioniera ignora la propria prigionia, vive nell'errore. Se l'ha riconosciuta, sia pure per un decimo di secondo, e se si è affrettata a dimenticarla per non soffrire, vive nella menzogna. Uomini dall'intelligenza estremamente brillante possono nascere, vivere e morire nella menzogna. In questi l'intelligenza non è un bene e neanche un vantaggio. La differenza fra uomini più o meno intelligenti è come la differenza tra criminali condannati a vita alla galera le cui celle siano più o meno grandi. Un uomo intelligente e orgoglioso della sua intelligenza assomiglia a un condannato contento di avere una cella grande. Una mente che sente la propria prigionia vorrebbe dissimularla. Ma se ha orrore della menzogna, non lo farà. Dovrà allora soffrire molto. Batterà la testa contro la muraglia fino allo svenimento; si sveglierà, guarderà la muraglia con timore, poi un giorno ricomincerà di nuovo; e così di seguito, senza fine, senza alcuna speranza. Un giorno si sveglierà dall'altra parte del muro. Forse è ancora prigioniero, in una cornice soltanto più spaziosa. Che importa? Ormai possiede la chiave, il segreto che fa cadere tutti i muri".

(S. Weil, *La persona e il sacro*)

A Marina, in itinere

Premessa

Questo volume raccoglie alcuni saggi su Claudio Napoleoni, redatti tra il dicembre 1985 e il febbraio 1991. Napoleoni è stato certamente una figura unica, e inconsueta, nel panorama culturale dell'economia politica e della sinistra. Capace come pochi di coniugare scienza e critica, rigore e passione, il suo pensiero ha sempre preso le mosse da una domanda politica, svolta con rara sensibilità filosofica, attorno alla possibilità e alla necessità di una "liberazione": dall'alienazione e dallo sfruttamento, ma anche da quella che gli apparve sempre di più una ossessiva centralità dell'"economico", segno di un dominio totalitario delle cose sull'uomo.

In questo intreccio di dimensioni, che rompono tanto le consuete barriere disciplinari dello specialismo quanto la genericità dell'ideologia, le pagine che seguono intendono individuare, per così dire, un centro. Questo centro va ritrovato, a me pare, nel costante interrogarsi sull'economia politica, intesa come una disciplina critica, e a partire dalla convinzione che lo stesso economico di cui occorrerebbe ridurre il peso è pur sempre il terreno, impervio ma essenziale, di quel processo di liberazione. In effetti, il fare economia nel nostro paese è stato cambiato da cima a fondo da questo giovane non laureato ed autodidatta, che, fuori dall'università sino all'inizio degli anni '60, scriveva sintesi magistrali quali il *Dizionario di economia politica* (1956) e il *Pensiero economico del '900* (1961), e che insegnava alle giovani generazioni alla Svimez (1958-1963), svecchiando la dottrina italiana e introducendo agli orientamenti di pensiero più avanzati. Che era capace, insomma, di stare sulla "frontiera" della disciplina - come è d'uso dire oggi - pur senza mai uscire dai patri confini.

In questo libro si individuano delle continuità e delle discontinuità nel percorso intellettuale di Napoleoni. Sul terreno della teoria economica credo siano sempre rimasti ben fermi due punti. Il primo è dato dal riferimento alla teoria del valore come vero e proprio fondamento dell'economia politica. Già nel 1956 Napoleoni scriveva che "la teoria del valore è come il cuore della scienza economica ... e che quindi nelle sorti subite dalla teoria del valore si riflettono,

meglio che in qualsiasi altra teoria, i punti nodali della storia stessa dell'economia politica". E vent'anni dopo, quasi con gli stessi termini, ribadiva che quella teoria "non è una *parte* della scienza economica, ma è il *principio* da cui tutta la scienza si svolge". L'altra convinzione, non in contrasto ma in logico svolgimento della precedente, mi sembra quella secondo cui il luogo ove si saggia la validità della scienza economica è la costruzione di una rigorosa teoria dello sviluppo capitalistico. Anche in questo caso, già negli anni '50 Napoleoni ha ben chiaro che il fenomeno dell'accumulazione di capitale potrà essere adeguatamente compreso, e non meramente descritto, soltanto quando si sarà costruita una teoria "macroeconomica" e "dinamica", dell'accumulazione e della crisi, che non sia separata dalla teoria "microeconomica" dei prezzi e della distribuzione ma ne costituisca, semmai, lo sviluppo coerente. Dall'una e dall'altra tesi Napoleoni derivava la necessità di riprendere la visione classico-marxiana non soltanto in relazione alla teoria dei rapporti di scambio, ma anche sul terreno della analisi delle classi, della formulazione delle leggi storiche del sistema capitalistico, dell'indagine delle cause del mutamento qualitativo (dove più evidente era la sua vicinanza ai temi schumpeteriani); senza abbandonare, peraltro, le questioni della scarsità e dell'efficienza, definibili in senso lato come neoclassiche.

Se è vero quanto precede, non stupisce l'importanza che ha subito avuto per Napoleoni il libro di Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, che aveva spezzato il consenso neoclassico nella teoria dei prezzi e della distribuzione, al di fuori però di ogni teoria del valore. Su quel libro Napoleoni è in effetti più volte tornato, con significativi mutamenti di opinione. Ciononostante, mi pare che si possa anche qui, nuovamente, discernere un giudizio immutato almeno su un paio di punti di non poco rilievo. Innanzitutto, Sraffa - questa è l'opinione di Napoleoni - costituisce lo sbocco necessitato delle contraddizioni delle due grandi tradizioni nella teoria del valore, quella classico-marxiana e quella neoclassica, ed è perciò inevitabile prenderne sul serio l'impatto distruttivo sulla scienza economica. Senza una rivoluzione nel modo di fare teoria, senza cioè una ridefinizione radicale delle categorie tradizionali, la posizione di Sraffa, osserva Napoleoni già nel 1961, è l'unica possibile, e nessuno potrà raccogliere i cocci del vaso distrutto dall'autore di *Produzione di merci*. Al tempo stesso, si deve dire che Sraffa intende in modo inaccettabilmente riduttivo l'economia, formulando in verità non una teoria ma una contabilità sociale, e limitando al problema della misurazione l'oggetto della riflessione. Sraffa "obbliga" - così Napoleoni scrisse nel 1978, ma ripetendo quasi testualmente la conclusione della sua recensione del 1961 - a "ricominciare da capo". In questo modo di esprimersi occorre sottolineare non soltanto l'ineludibilità dell'obbligo, su cui si è già insistito, ma anche la necessità di una ripresa degli interrogativi, se non delle risposte, della tradizione marxiana

(sfruttamento, accumulazione, crisi) e neoclassica (scarsità, efficienza, natura mediata dell'attività umana).

E poi: il legame essenziale che Napoleoni pone tra la teoria del valore e la teoria dello sviluppo si rivela in un aspetto meno evidente del suo pensiero, dato dalla costante attenzione riservata al modello di von Neumann. Lo schema di crescita bilanciata del matematico ungherese viene inteso dal nostro autore come quel processo di auto-accrescimento materiale che dovrebbe prendere il via da un equilibrio alla Sraffa. Sraffa dunque, se si vuole, come compatibile con von Neumann. Von Neumann, a sua volta, come assolutizzazione di quell'aspetto della visione marxiana che vede il capitale come totalità, come "produzione per la produzione". La crescita quantitativa come una delle tendenze intrinseche al meccanismo capitalistico, frammischiata e combattuta dall'altra, cioè da quella lotta di concorrenza tra imprese che dà luogo allo sviluppo qualitativo di tipo marxiano-schumpeteriano. Il secondo tema, strettamente analitico, in cui si manifesta una permanenza nel pensiero di Napoleoni - anche qui, sia chiaro, con oscillazioni e variazioni di accento - è appunto quella teoria dello sviluppo e della distribuzione in cui Sraffa e von Neumann si coniugano con Schumpeter e Marx, con Kalecki e Rosa Luxemburg.

Il lettore verificherà da sé quanto numerose siano le discontinuità in una riflessione che non si è mai irrigidita su se stessa, ma si è piuttosto sempre esercitata criticamente e autocriticamente. Mi limito qui, ancora sul terreno dell'economia, a segnalare tre scansioni significative.

I momenti che mi paiono più fertili del Napoleoni "economista" sono quello che va dal 1956, l'anno del *Dizionario*, al 1963, l'anno in cui il modello di sviluppo capitalistico di cui si è detto ha una sua prima e da subito matura formulazione, e quello dei primi anni '70, a Torino, segnato da una ripresa creativa ed eterodossa dell'approccio più autenticamente marxiano. I risultati del primo periodo - lo ha ricordato recentemente e opportunamente Augusto Graziani - furono cruciali per consentire, e forse addirittura per avviare, una "ridefinizione della teoria economica, inquadrata non più come mera indagine del calcolo razionale dei singoli soggetti, ma come dottrina sociale, studio delle interrelazioni tra gruppi, analisi del conflitto"[1]. Si tratta di una fase in cui, per Napoleoni, la teoria del valore tende a identificarsi, senza mai comunque esaurirvisi, nella teoria dei prezzi, e in una prospettiva di equilibrio economico generale (sia pure non neoclassico): il fondamento "microeconomico" della teoria dello sviluppo viene dunque ricondotto per intero all'interno della dimensione dell'equilibrio, inteso come lo stato "normale" nella vita del capitale, e come garanzia di rigore del ragionamento teorico.

---

[1] "L'insegnamento universitario dell'economia politica", in G. Becattini (a cura di), *Economisti allo specchio*, Vallecchi, Firenze 1991, p. 20.

Il secondo periodo vede invece una relazione di deduzione non matematica del prezzo, come categoria "secondaria", dal valore, come categoria "fondante", per la mediazione del valore di scambio. Il valore-lavoro è reinterpretato al di fuori del consueto approccio dell'equilibrio, tanto nel suo versante ricardiano o marxista ortodosso, quanto nel suo versante marginalista. La teoria marxiana è, a un tempo, teoria dei rapporti di scambio e teoria della crisi, analisi in cui l'equilibrio e lo squilibrio sono entrambi situazioni "normali", a partire dalla riconosciuta duplicità del rapporto capitalistico. Il capitale è, per un lato, il prodotto del lavoro astratto, cioè del lavoro vivo dell'operaio salariato, in quanto è parte del pluslavoro erogato da quest'ultimo; ma, per l'altro lato, è esso stesso il produttore della forza-lavoro, in quanto include l'operaio al suo interno, riducendolo a capitale variabile. In questi anni Napoleoni prova a uscire dal primato della crescita bilanciata nella teoria dello sviluppo e a rinvenire in una microeconomia non di equilibrio - in una teoria della formazione del valore come categoria che esprime una "contraddizione" - la fondazione più adeguata di una macroeconomia dello sviluppo qualitativo e "sbilanciato": riprendendo e radicalizzando, per questa via, alcune sue vecchie, e feconde, perplessità sulla configurazione produttiva data in Sraffa e sullo stato della tecnica dato in von Neumann. Una tappa dove analisi economica e teoria della contraddizione non si separano, ma semmai si rinforzano l'un l'altra.

Il terzo periodo dell'analisi strettamente economica di Napoleoni che vorrei sottolineare è quello successivo al *Discorso sull'economia politica* del 1985, dove l'autore rilegge il proprio modello (von Neumann-Schumpeter) di distribuzione e sviluppo alla luce della sintesi tra neoclassici e Marx proposta da quel libro, giungendo alla conclusione che la natura circolare del capitale impone al teorico di assumere come "giustificata" l'attribuzione dell'intero sovrappiù al capitale; e ne deriva due corollari, l'incompatibilità di capitalismo "puro" e democrazia, e la necessità di ripensare rispetto a Marx le modalità di uscita dalla totalità capitalistica.

Negli scritti qui raccolti si è cercato di seguire l'opera di Napoleoni anche sui terreni, più impervi per lo scrivente, della riflessione filosofica e politica, sino agli ultimi esiti di critica della teologia. Ancora una volta si constaterà il dipanarsi di un solido filo rosso nelle curvature di un percorso intellettuale. Nessuno meglio di Michele Ranchetti ha saputo indicare con precisione quello che è il "tema per eccellenza" di questo versante del pensiero di Napoleoni: "l'assenza di una forma di possibile trascendenza nella storia", "l'interrogazione sulla possibilità o meno di affidare il progetto di un superamento della struttura attuale della società alle sole sue forze"[2]. Una interrogazione che è compresa a

---

[2] "Come stanno le cose. Un ricordo di Claudio Napoleoni", *Linea d'ombra*, IX, n. 58, marzo 1991, p. 38.

fondo soltanto se la si legge anche in questo caso dall'inizio - dal rapporto con Balbo e Rodano negli anni '50 - e quindi nella varietà di risposte che le furono date; non dalla fine. Ancora Michele Ranchetti ha colto quello che mi sembra, per così dire, il "modo" fondamentale della ricerca più complessiva di Napoleoni: "la necessità sempre presente di un'alleanza", da parte di un pensatore "che non ha mai ritenuto possibile 'fare da solo'"[3].

Basti ricordare, a questo proposito, la diversità di alcuni dei sodalizi che segnano la riflessione di Napoleoni, nella continuità della sua domanda. Dall'incontro con Felice Balbo, che lascia al nostro autore il retaggio di un ritorno all'ontologia oltre e contro lo scetticismo del pensiero moderno, alla collaborazione con Franco Rodano, con cui sempre verranno condivisi l'accento sul finito come non necessariamente negativo e un'idea della rivoluzione non come salto nell'Assoluto ma viceversa come esplicazione della libertà dell'uomo quale ente naturale, determinato. Dal rapporto con Lucio Colletti, cui lo lega l'interpretazione del lavoro "astratto" di Marx come nesso sociale esterno di una società insocievole, e quindi la caratterizzazione del capitalismo come società della contraddizione, all'ultimo dialogo con Del Noce, in cui la critica del capitalismo diviene critica della società della secolarizzazione nell'era del dominio della tecnica.

Incroci intellettuali da cui, a mio avviso, sarebbe discutibile ricavare una storia intellettuale teleologica, "a disegno": una storia che veda, cioè, negli ultimi scritti pubblicati postumi, ed espressione di un drammatico dubbio sulla possibilità di un'uscita puramente politica dalla società opulenta, un esito terminale, nel senso di necessario: chi riducendo il senso della ricerca di Napoleoni a una critica della laicità che farebbe della teoria della liberazione un caso particolare della fede religiosa, chi vedendovi invece una critica filosofica a Marx che dimostrerebbe, sia pure controvoglia, l'impossibilità di un'uscita dal capitalismo. Mi pare all'opposto, quale che sia il giudizio di merito sulle posizioni finali di Napoleoni, che vada sottolineata, al di là delle apparenze, la laicità degli interrogativi che anche questi ultimi inediti non cessano di riproporre e riproporci: interrogativi che, a me sembra, dovrebbero essere al centro di una riflessione della sinistra. Gli interrogativi sono i seguenti: si deve ritenere insuperabile la forma salariata ed alienata che ha assunto l'attività umana nel regime capitalistico o è possibile un lavoro libero, non nel senso di incondizionato ma nel senso di non servile? Il capitalismo va visto come una condizione necessaria, se non addirittura sufficiente, della democrazia o non si deve piuttosto concludere che il capitale, almeno allo stato puro, è incompatibile con la democrazia? La libertà va intesa come una nozione essenzialmente "negativa", come un semplice limite, sicché la mia libertà finisce dove comincia la libertà

---

[3] *Ibidem*.

dell'altro (secondo la visione del liberalismo classico), o non si deve piuttosto dire che la libertà dell'altro è la condizione della mia libertà, sicché se l'altro non è libero non sono libero neanch'io (con un forte accento sulla libertà come autonomia e come autorealizzazione, sulla libertà "positiva")?

Come si sarà già intuito, non ci si deve attendere da questo libro una ricostruzione dell'intero pensiero di Napoleoni. In continuità, peraltro, con quella che mi sembra una delle sue lezioni metodologiche più durature, si è qui effettuata all'interno della sua opera una selezione, privilegiando quelle argomentazioni e quei momenti che, per omogeneità o anche per opposizione, affrontano la questione che più mi preme, e cioè la relazione tra *scienza* economica e teoria *critica* : con l'avvertenza che, per chi scrive, l' "e" tra le due coppie di termini va inteso non come una disgiunzione ma come una congiunzione, se non addirittura - come tenderei a sostenere - come una copula, che vale nei due sensi. Vi è quindi non una lettura neutra o "filologica" ma una ben precisa chiave di lettura, in cui contano non poco le mie convinzioni "analitiche" e, per quanto posso, "filosofiche"; e dietro le quali traspare in filigrana un'interpretazione personale di questioni controverse della teoria economica che non mi sembra molto diffusa e può forse essere di qualche interesse. Ma su questo giudicherà il lettore.

I saggi qui raccolti sono quasi tutti già apparsi su riviste, ma vi sono stati apportati vari cambiamenti, qualche aggiunta e qualche revisione, anche al fine di rendere più continuo lo svolgimento dell'argomentazione. Non mi è parso comunque opportuno intervenire troppo pesantemente nella struttura degli scritti originari, che mantengono una loro autonomia, e possono perciò essere letti separatamente, nell'ordine desiderato: nella convinzione che le inevitabili ripetizioni che ne risultano siano di aiuto invece che di impedimento al lettore; l'unica eccezione potrebbe essere l'ultima sezione del secondo capitolo, che può tranquillamente essere rimandata a dopo la lettura del terzo capitolo. La struttura del volume non segue l'ordine di stesura dei saggi ma la sequenza cronologica dei momenti della riflessione di Napoleoni presi in esame, che è, grosso modo, rappresentata nella successione degli scritti: non del tutto, comunque, perché nei diversi capitoli si affrontano anche tematiche diverse. I riferimenti relativi agli scritti di Napoleoni sono raccolti nell'ampia, ma non completa, bibliografia al fondo del libro: una bibliografia completa è in corso di preparazione da parte del Fondo Claudio Napoleoni, costituito presso l'Istituto piemontese Antonio Gramsci con il contributo finanziario di Massimo Riva, della Sinistra indipendente e della Cassa di Risparmio di Torino. Al Fondo e all'Istituto Gramsci, come agli eredi, va il mio ringraziamento per aver potuto citare dalle carte inedite lì raccolte e in via di catalogazione.

Il primo capitolo, che non intende essere nulla più che una prima informa-

zione sulla biografia intellettuale di Napoleoni, è ripreso, con un aggiornamento dei dati ed uno snellimento dell'informazione bibliografica, dall'articolo "In ricordo di un economista critico. Il percorso intellettuale di Claudio Napoleoni", pubblicato dalla *Rivista di storia economica*, VI, n. 1, febbraio 1989, che già costituiva uno sviluppo di un altro testo, "Una ragione appassionata. In ricordo di Claudio Napoleoni", in *Sisifo. Idee ricerche programmi dell'Istituto Gramsci piemontese*, n. 15, dicembre 1988. Il terzo capitolo si basa sul testo di una mia comunicazione al convegno di Rovigo organizzato dall'Istituto Gramsci veneto il 27-28 maggio 1989 su "La lezione di Claudio Napoleoni. Politiche, teorie economiche e critica dell'economia", comparsa in *Studi economici*, n. 42, 1990, con il titolo "Un programma di ricerca incompiuto. La ripresa dell'economia politica critica in Claudio Napoleoni: 1970-1976". Il quarto capitolo è il meno recente e rimanda a "Le avventure dell'alienazione. A proposito del *Discorso sull'economia politica* di Claudio Napoleoni", *Metamorfosi*, n.s., n. 3, 1986. Il quinto capitolo è stato pubblicato come "La modernità in questione. Riflessioni sugli ultimi scritti di Claudio Napoleoni" in *Teoria politica*, n. 3, 1990, prendendo spunto da un intervento su *il manifesto* ("Solo un dio ci può salvare?", 25 agosto 1990) e da una recensione su *L'Indice dei libri del mese* ("Grazia e plusvalore", VII, n. 8, ottobre 1990). Il secondo capitolo, inedito, è il più recente e sviluppa non poco le tesi che ho sostenuto in "Valore, capitale ed accumulazione. Introduzione ad alcuni testi di Claudio Napoleoni", *Economia politica*, n. 1, aprile 1991. Non è invece incluso un saggio sull'eredità politica di Napoleoni, la cui lettura può essere complementare a queste pagine, "Un'economia politica per la liberazione", *Il Ponte*, n. 3-4, 1989.

La ricerca che qui trova espressione sarebbe stata impossibile senza l'ausilio essenziale di chi mi ha fornito le informazioni necessarie o ha avuto la pazienza di discutere con me alcune delle tesi che andavo formulando, senza necessariamente condividerle; i residui difetti sono di mia esclusiva responsabilità. Una lista senz'altro incompleta dei miei debiti mi impone di ricordare almeno Giacomo Becattini, Giuseppe Berta, Marina Bianchi, Norberto Bobbio, Giovanni Caravale, Marina Colonna, Maria Grazia Dandini, Aldo Enrietti, Francesco Farina, Roberto Finelli, Franco Fortini, Giorgio Gattei, Augusto Graziani, Raniero La Valle, Giorgio Lunghini, Roberto Marchionatti, Edoarda Masi, Marcello Messori, Alessandro Montebugnoli, Mario Napoleoni, Jean Pierre Potier, Michele Ranchetti, Carla Ravaioli, Mario Reale, Marco Revelli, Giorgio Rodano, Paola Rodano, Annalisa Sala, Vittorio Tranquilli, David Maria Turoldo, Gian Luigi Vaccarino, Silvano Vicarelli, Franco Volpi, Stefano Zamagni. Ho un debito di graditudine anche verso i molti amici con i quali frequentavo a Torino le indimenticabili lezioni di Napoleoni, e che mi hanno consentito di consultare gli appunti delle lezioni. Mi è stata inoltre di

grande aiuto la cortesia dei bibliotecari della Fondazione Luigi Einaudi, del Centro Gobetti di Torino, della Svimez e dell'Istituto Gramsci di Roma, presso cui ho consultato molto del materiale edito. Un ringraziamento sentito anche ad Angela Ferrari, Fulvia Deusebio, Anna Silvestro, Rosangela Zosi e Renata Yedid Levi dell'Istituto Gramsci di Torino.

A Marzio Zanantoni debbo lo stimolo decisivo per raccogliere questi saggi in volume e una prima idea della sua struttura. Mia moglie Marina ha letto tutto il manoscritto, dandomi consigli di grande utilità. A lei debbo anche la citazione da Bergson con cui si apre l'ultimo capitolo.

Torino, 6 marzo 1991 *Riccardo Bellofiore*

Capitolo primo

UN ECONOMISTA CRITICO

Claudio Napoleoni è stata una delle voci più significative ed autentiche dell'economia politica, dove ha svolto una funzione essenziale, critica e ricostruttiva insieme. Per lui, il rigore della scienza e la passione della speranza politica sono sempre state in una relazione stretta, certo percepita come problematica, ma comunque costitutiva. Per questo, il suo pensiero è un'eredità anche e soprattutto per la sinistra, cui non si è stancato mai di indicare le ragioni di una lotta che non si accontentasse di un accomodamento, o di un miglioramento dell'esistente, ma puntasse a una trasformazione sociale profonda e a un percorso di liberazione. Nei suoi scritti si ritrova insomma un pensiero radicale, che è tale perché sa andare alla radice delle cose.

1. *Dalla guerra alla ricostruzione*

Era nato il 5 marzo del 1924 a L'Aquila. Aveva intrapreso dapprima studi di scienze naturali, interrotti dalla guerra, e si era successivamente iscritto a filosofia dopo la cessazione del conflitto, abbandonando l'università nel 1947: tanto che il suo era uno dei rari casi di docente universitario privo di laurea. Nonostante il predominio filosofico del pensiero di Benedetto Croce, questo pensatore, che pure occupa la riflessione di Napoleoni per alcuni anni, non esercita su lui nessuna influenza di rilievo. L'impronta filosofica del discorso teorico di Napoleoni e la sua capacità di interrogarsi sui fondamenti e sugli esiti della riflessione propriamente economica rimarranno fino agli anni più recenti uno dei tratti distintivi del modo di ragionare dell'economista scomparso.

Risale agli anni della guerra l'interesse per l'economia. Si tratterà comunque di una passione che egli perseguirà completamente come autodidatta: legge allora Marx e poi, nell'immediato dopoguerra, studia intensamente Walras. Ciononostante, Napoleoni amava dire di avere imparato l'economia più tardi, scrivendo il *Dizionario di economia politica*.

I primi anni dopo il conflitto lo vedono impegnato politicamente. Lavora al Ministero della Costituente (1945-46); partecipa poi all'esperienza dei Consigli di gestione e alla commissione economica del Pci - cui si era iscritto nel 1945, e da cui uscirà nel 1951. Alcuni ricordano una sua contrastata collaborazione con Mauro Scoccimarro, allora ministro delle Finanze, nel 1946, e un coinvolgimento nel Centro economico per la ricostruzione nel 1947.

L'esperienza dei Consigli di gestione ha un rilievo particolare in questa fase. Napoleoni fu infatti direttore responsabile de *La realtà economica. Bollettino quindicinale pubblicato a cura del Comitato Nazionale di Coordinamento dei Consigli di Gestione* per tutta la durata della sua pubblicazione, dalla fine del 1948 alla prima metà del 1950. Nel quindicinale si assumevano gli obiettivi dei Consigli di Gestione (democratizzare il processo produttivo e attuare le riforme di struttura) e si intendeva "fornire a tutti i lavoratori, siano essi tecnici, impiegati, operai, i dati e gli elementi essenziali per poter giudicare gli avvenimenti e gli sviluppi della attività economica"[1]. La stampa dei Consigli di gestione doveva

> sforzarsi di presentare, per i gravi problemi economici e produttivi del Paese, delle soluzioni che non accettino a priori, come dati immutabili, le caratteristiche strutturali dell'attuale società, deve anzi mostrare come siano appunto queste caratteristiche strutturali quelle che rendono inefficaci, o solo parzialmente e temporaneamente efficaci, le soluzioni che nel loro ambito possono essere date a quei problemi. Di conseguenza deve mostrare e divulgare soluzioni che intacchino e, dove necessario, mutino quelle caratteristiche strutturali.[2]

Si davano dunque notizie e commenti su tutti gli aspetti fondamentali della vita economica nazionale (finanze e credito, produzione e commercio estero, occupazione), ma anche analisi di situazioni regionali e di settore oltre che panorami della vita economica all'estero. Il bollettino prestò di conseguenza notevole attenzione - negli editoriali dal titolo "Quindici giorni" e negli articoli, dalla ricca documentazione statistica - al Piano Marshall ed al rapporto dell'amministratore dell' E.R.P. (*European Recovery Program*) P. Hoffmann,[3] alla deflazione seguita alla politica monetaria restrittiva del 1947, alle politiche del Ministero del Tesoro e della Confindustria, al Piano del lavoro della Cgil.

---

[1] "Ai lettori", *La realtà economica*, I, 1948, n. 1, pp. 1-2.

[2] Intervento al III Congresso dei Consigli di Gestione, Torino, 18-19 dicembre 1948, riportato in "Il nostro Congresso", ivi, II, 1949, n. 1, p. 10.

[3] Nel 1949 Napoleoni curò e introdusse la traduzione del secondo Country Study per l'Italia, detto anche Rapporto Hoffmann, esaminandone i presupposti teorici e il senso nel quadro della situazione italiana e internazionale. Si veda *Un anno di E.R.P. in Italia*, Edizioni *La realtà economica*, Roma 1949.

Venne però anche dato rilievo a discussioni e testi teorici, che fossero legati a quello che veniva definito il problema fondamentale dell'economia italiana, "dare lavoro a tutti": fu per esempio quasi integralmente tradotto in diversi numeri del 1948 l'opuscolo dell'economista inglese J. Winternitz *The Problem of Full Employment*.

L'interpretazione di politica economica sostenuta dal quindicinale può essere brevemente ricordata. Si riteneva vi fossero importanti differenze tra il caso dei paesi anglosassoni e quello italiano, visto come afflitto da disoccupazione strutturale e non ciclica. Al tempo stesso, si sostiene, il basso livello del reddito impedisce di far crescere il risparmio aumentandone la propensione e superando per questa via la sottocapitalizzazione. Sono quindi inattuabili nel caso italiano tanto le politiche neoclassiche come quelle keynesiane.[4] La linea del Governo, della Banca d'Italia e della Confindustria veniva definita "una politica produttivistica basata sulla stabilità monetaria", che andava rovesciata in "una stabilità monetaria basata su una politica produttivistica"[5].

La politica deflattiva determinava una costante carenza di investimenti, la quale stabilizzava il sistema economico italiano a un basso livello di occupazione e di reddito. Da un lato, si lamentava l'assenza dello Stato dalla vita produttiva del Paese (e in particolare, la mancanza di una politica attiva del Tesoro), espressione di un'assoluta e infondata fiducia del governo nelle forze dell'iniziativa privata; dall'altro lato, si rilevava che la restrizione monetaria comportava la crisi dei settori non monopolistici. Tale politica contava sulle esportazioni in condizioni di stabilità monetaria e sugli aiuti del Piano Marshall, presupposti considerati dalla rivista instabili e incerti; e mirava a una ricostruzione capitalistica, ritenuta invece da *Realtà economica* di estrema difficoltà in Italia per le basse opportunità di rendimento industriale, visti i prelievi sul profitto complessivo da parte dei gruppi finanziari e monopolistici.[6]

La conseguenza dell'analisi era che si riteneva esservi in Italia un equilibrio di sottoccupazione di tutti i fattori economici: la sottoccupazione aveva però caratteri peculiari, perché si combinava con la presenza di forze e comportamenti i quali finivano con il riprodurre e rafforzare una situazione ritenuta già di insufficienza di capitale. Compito della lotta sindacale era dunque di difendere, e se possibile aumentare, i salari reali e quindi i redditi, con un'azione che fosse in grado di spingere al pieno utilizzo dei fattori nell'ambito della struttura data; sarebbe stato così possibile in un secondo tempo imporre riforme radicali della struttura economica e sociale tali da rendere praticabile un controllo e un

---

[4] Si veda "La situazione italiana e la politica della piena occupazione", ivi, II, 1949, n. 2, pp. 9-11.

[5] "Il Congresso di una classe dirigente", ivi, II,1949, n. 17, p. 2.

[6] "La svalutazione e la crisi dell'economia italiana", ivi, II, 1949, n. 16, pp. 1-3.

aumento consistente della quantità e qualità degli investimenti. L'aumento dello stock di impianti avrebbe poi consentito la piena occupazione dei lavoratori in uno sviluppo politicamente diretto. [7]

Una maggiore utilizzazione degli impianti avrebbe determinato, insomma, una più alta occupazione del lavoro e per questa via una situazione incompatibile con la struttura allora presente, fornendo la forza per rovesciarla; la crescita degli investimenti imposta dalla lotta sociale avrebbe poi reso giustificabile un controllo contrattato della dinamica salariale.

2. *Gli anni '50 e il* Dizionario di economia politica

Il decennio successivo si apre con la partecipazione di Napoleoni alla rivista diretta da Mario Motta e ispirata da Balbo *Cultura e realtà*, di cui uscirono tre fascicoli dal giugno del 1950 al marzo del 1951.[8] La rivista conteneva nel primo numero l'articolo di Napoleoni, "Il corporativismo. Appunti sugli interventi nell'economia". Napoleoni pubblicò un articolo anche sull'ultimo fascicolo, intitolato "Sul significato teorico delle dottrine della concorrenza imperfetta". Alla rivista partecipavano, tra gli altri, anche Mario Motta (che ne era il direttore), Domenico Novacco, Cesare Pavese, Natalia Ginzburg, Augusto Del Noce, Gianni Baget Bozzo, Italo Calvino, Giorgio Ceriani Sebregondi, Franco Fortini e Franco Rodano (che non firmerà però mai gli articoli col proprio nome).

È dei primi anni '50 la frequentazione del gruppo dei cattolici-comunisti, che provenivano dal partito della Sinistra cristiana, scioltosi nel 1945. Anche in questo caso, l'influenza di questi inizi riemergerà più volte nel corso della sua storia intellettuale: il forte legame con Felice Balbo rimarrà un punto di riferimento costante della riflessione di Napoleoni sul lavoro, e nella metà degli anni '80 vi sarà una non casuale ripresa dei temi di filosofia tommasiana cari al filosofo torinese (su cui si dirà di più nell'ultimo capitolo). A interessarlo a Balbo era soprattutto il suo tentativo di riprendere un discorso propriamente filosofico, più specificamente di filosofia dell'essere, nonostante le critiche dello scetticismo moderno. Attorno a Balbo si costituì una "unità di lavoro" che com prendeva Mario Motta, Sandro Fè d'Ostiani, Ubaldo Scassellati, Giorgio Sebregondi , Gianni Baget Bozzo, Domenico Novacco, oltre allo stesso Napoleoni.

Nel gennaio del 1953 Napoleoni entra alla Svimez diretta da Pasquale

---

[7] "L'azione sindacale e i compiti dei Consigli di gestione", ivi, II, 1949, n. 5, pp. 1-4.

[8] La rivista tradusse anche, sul secondo numero, un brano da un libro di Alvin Hansen. Il testo era preceduto da una breve introduzione dell'economista. È possibile che sia anche da attribuire a Napoleoni l'introduzione alla traduzione di testi di Dobb e Sweezy relativi alla transizione dal feudalesimo al capitalismo, ma non ve ne è sinora conferma.

Saraceno, incaricato di selezionare i testi da tradurre e pubblicare nel *Supplemento alle 'informazioni Svimez' sui problemi dei paesi economicamente sottosviluppati*, che aveva avuto inizio nel dicembre 1952. Si trattava di una rassegna della letteratura economica internazionale, tratta dalle più note riviste straniere e dai documenti degli organismi internazionali, costituita da ampi riassunti, e talora da traduzioni integrali; dal numero del marzo 1954 si iniziarono a pubblicare testi precedenti l'uscita del *Supplemento*. Il periodico della Svimez rese noti in Italia, tra gli altri, testi di Baran, Baumol, Dobb, Domar, Furtado, Gerschenkron, Hirschman, Kaldor, Kalecki, Lewis, Mahalanobis, Myint, Myrdal, Nurkse, Prebisch, Rosenstein Rodan, Sen, Solow, Viner. Successivamente, Napoleoni dirigerà il "Corso di formazione e specializzazione sui problemi della teoria e della politica dello sviluppo economico" dal 1958 al 1962, e vi insegnerà sino al 1964. I corsi della Svimez si rivolgevano a neolaureati, ed erano "impostati sui problemi dello sviluppo economico in quanto appariva essenziale favorire le conoscenze, nell'ambito delle teorie economiche, del meccanismo italiano di sviluppo con particolare riferimento alla questione degli squilibri territoriali e alla valutazione degli interventi e delle soluzioni istituzionali disposte per il superamento di tali squilibri"[9].

Al rapporto con Saraceno e la Svimez è anche legata la collaborazione allo Schema Vanoni, il vero e proprio inizio alla metà degli anni '50 della vicenda della programmazione in Italia: Napoleoni verificò la compatibilità tra obiettivi e strumenti, l'effetto delle singole politiche, e l'identificazione del modello teorico sotteso allo "Schema". In continuità con questa esperienza, Napoleoni farà poi parte della commissione di esperti che preparerà la famosa "Nota aggiuntiva" La Malfa del 1962.

Negli anni '50 collabora anche ad alcuni periodici. Sul *Mercurio* pubblica con Jacopo Muzio un importante articolo intitolato "Ristagno e depressione nell'economia italiana", in cui la questione meridionale viene inquadrata come crisi da sottosviluppo, cui si accompagna una più generale crisi da ristagno che affliggerebbe l'economia sviluppata del Nord. L'una e l'altra sono presentate come aspetti diversi di un'unica tendenza generale alla crisi, che avrebbe potuto

---

[9] Si veda la sezione dell'appendice 2 intitolata "Attività di formazione" in AA.VV., *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez, 1947-1967*, Giuffré, Milano 1968, p. 794. Alle pp. 795-796 è riportato il programma-tipo adottato nel periodo 1958-63 del corso diretto da Napoleoni. Nel medesimo volume è data indicazione, come "testi disponibili", del materiale didattico prodotto da Napoleoni (di cui è ora copia anche al Fondo Napoleoni); e in un contributo al volume viene citato come ciclostilato un intervento di Napoleoni contenuto in *Atti del Seminario di Studi sulla Programmazione in Italia*, Svimez, 12-13 gennaio 1963, Roma, dal titolo "I problemi attuali della programmazione in Italia".

essere adeguatamente analizzata solo ridefinendo le categorie di base del discorso economico: superando cioè la dicotomia tra micro e macroeconomia, tra indagine del comportamento aziendale e dinamica di sistema, e consentendo dunque la ripresa della teoria endogena dello sviluppo e del ristagno propria di Marx e dei classici.

Qualche anno dopo collaborerà con una certa continuità al *Dibattito politico*, non solo con due lunghe e impegnate "lettere" (la prima, "Non sono i monopoli il problema italiano", dedicata a un'analisi dei problemi e delle prospettive della situazione italiana; e la seconda, "Capitalismo e precapitalismo nelle campagne italiane", con una dettagliata e argomentata critica alle tesi di Sereni sulla questione agraria), ma anche con alcuni articoli sotto lo pseudonimo di Claudio Ramolino,[10] sempre dedicati all'agricoltura e alla sua riforma, e con una lunga introduzione non firmata a tre testi sulla questione dell'impoverimento, assoluto o relativo, della classe operaia.[11]

La memoria degli anni '50 - della non comune lucidità argomentativa ed espositiva di Napoleoni, del fascino e della passione che comunicava negli interlocutori - è fortissima per chi l'incontrò allora, come testimoniano alcuni ricordi scritti in occasione della sua morte. Ma con la metà degli anni '50 Napoleoni si rivela anche pensatore di notevole dottrina e di statura internazionale, curando per le edizioni di Comunità[12] il *Dizionario di economia politica*,[13] opera ancor oggi esemplare, le cui voci sono redatte da autori come

---

[10] Lo pseudonimo deriva dal cognome della madre di Napoleone Bonaparte, Letizia Ramolino.

[11] È probabilmente di Napoleoni la breve premessa anonima a uno scritto di P. Wiles sui problemi della pianificazione e della scarsità pubblicato dal periodico; ma anche in questo caso non ve ne è ancora conferma.

[12] Napoleoni collaborò tra il 1953 e il 1955 anche al bimestrale *Comunità*, curando la rassegna di recensioni "Studi e problemi economici" (la rubrica era stata in precedenza di Giorgio Fuà, e sarebbe poi stata seguita da Giacomo Becattini). I libri segnalati sono significativi per il percorso intellettuale successivo dell'economista.

[13] La nota dell'Editore apposta a mo' di premessa era di Adriano Olivetti. Nella nota si afferma che il *Dizionario* "rappresenta un primo decisivo contributo alla sistemazione scientifica della materia" (p. XXVI): in effetti, non può non lasciare impressionati il fatto che Olivetti affidasse a un giovane autodidatta la preparazione di un'opera di tale impegno e innovatività. La pubblicazione, come osserva la nota, si inseriva in uno sforzo più generale delle Edizioni di Comunità per aprire la cultura italiana alle scienze sociali. Olivetti cita, tra le altre, le traduzioni delle opere del Taylor e del Friedmann sull'organizzazione industriale, quella dell'"opera magistrale" di Schumpeter *Capitalismo, socialismo e democrazia*, e *Il capitalismo americano* di Galbraith, "dove problemi e prospettive del cosiddetto 'neocapitalismo' o 'capitalismo sociale' sono illuminati in una visione teorica e critica della realtà contemporanea, che supera e corregge lo schematismo delle impostazioni dottrinali" (p. XXVII). Olivetti sentiva però anche il bisogno di rilevare che - benché "in materia tanto vasta e controversa, dove le differenti impostazioni ideologiche e metodiche mantengono o determinano di continuo fratture e disorientamenti non agevolmente superabili, il contributo costituito da questo Dizionario è

Balogh ("Fluttuazioni economiche") e Dobb ("Pianificazione"), Caffè ("Economia del benessere") e Pietranera ("Capitale"), Bertolino ("Moneta") e Sylos Labini ("Investimento"), Ernesto Rossi ("Sicurezza sociale") e Lombardini ("Storia delle dottrine economiche"); Napoleoni stesso vi contribuì stendendo quasi la metà, 29, delle 60 voci. L'anno successivo, il 1957, Napoleoni pubblica anche un importante saggio sulla rivista *Economia internazionale*, "Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore-lavoro'".

Già in questi primi scritti di Napoleoni la sua posizione appare originale e innovativa. Del *Dizionario* possiamo ricordare almeno tre tra le sue caratteristiche distintive.

Innanzitutto, Napoleoni dà nelle voci "Liquidità" e "Moltiplicatore" una lettura rigorosa, anche se oggi controversa, della teoria di Keynes, che solo allora cominciava a essere diffusa nel nostro Paese. L'analisi della teoria keynesiana che qui Napoleoni delinea, e che riprenderà poi più diffusamente nei suoi corsi universitari,[14] sarà poi a fondamento del giudizio più tardo sul rapporto tra keynesismo e riformismo quale si ritrova nel *Discorso sull'economia politica* del 1985.

In secondo luogo, in particolare nella voce "Valore", Napoleoni rimette al centro della discussione teorica la visione classica e marxiana del processo economico, confrontandola con quella neoclassica, vedendo in entrambi i casi come cruciale per definire i due approcci la forma e il ruolo, appunto, della teoria del valore, ritenuta come "il cuore della scienza economica", al punto che "nelle sorti subite dalla teoria del valore si riflettono, meglio che in qualsiasi altra teoria, i punti nodali della storia stessa dell'economia politica"[15]. L'argomentazione di Napoleoni è di una ricchezza che la rende attuale ancora oggi, piena di spunti che forse lo stesso autore non sviluppò sino in fondo: si pensi, per esempio, al nesso che in quella voce viene posto tra teoria del valore e teoria dello sviluppo della ricchezza, lungo linee smithiane, abbandonando l'ossessione ricardiana che invece lega strettamente il destino della teoria del valore alla sua validità come teoria dei prezzi.

In terzo luogo, Napoleoni dava, nella voce "Economica (scienza)", un giudizio dello stato della disciplina che anticipava molti dei termini in cui si sa-

---

da ritenersi senza dubbio prezioso" - "per il carattere proprio di un Dizionario, le cui singole parti restano affidate a persone diverse e, com'è naturale, diversamente orientate, non è da escludere che il libro possa apparire in qualche parte schematico e non del tutto scevro da assunti troppo fortemente caratterizzati e non abbastanza aperti a ulteriori sviluppi" (p. XXVI). Olivetti prendeva probabilmente le distanze, come fa capire il resto del discorso, dalle voci "Pianificazione" (redatta da Maurice Dobb) e "Sindacato" (redatta da Antonio Tatò).

[14] Ne esiste una testimonianza nelle *Lezioni di Macroeconomia* con Ricciotti Antinolfi, edite nel 1969.

[15] *Dizionario di economia politica*, Comunità, Milano 1956, p. 1675.

rebbe svolta la discussione dopo la pubblicazione nel 1960 del libro di Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*: "la differenza tra il discorso economico contemporaneo e quello classico e marxiano" è che

> mentre il secondo è sostanziato dalla realtà storica capitalistica, il primo diventa inevitabilmente sempre più un esame di rapporti quantitativi tra cose, tra i prodotti dell'attività economica, considerati in sé, così come immediatamente, o per vie statisticamente elaborate, li si rileva, al di fuori di ogni contatto con la realtà umana che li pone in essere.[16]

Un giudizio su cui Napoleoni tornerà quando, a partire dalla sua relazione al Convegno di Modena del 1978, cercherà di dare conto dell'esito negativo del problema della trasformazione dei valori in prezzi. In quell'occasione Napoleoni leggerà l'impossibilità di tornare dai prezzi ai valori come un segno dell'inadeguatezza del discorso scientifico, che intende risalire dal reificato al processo di reificazione; e proseguendo in questa riflessione giungerà alla tesi di sapore heideggeriano del *Discorso sull'economia politica* secondo cui nel capitalismo culmina la storia dell'essere umano come produttore teso al dominio del mondo, con un ormai compiuto annullamento del soggetto nell'oggetto.

Di notevole rilievo anche l'articolo su *Economia internazionale* di cui si è detto, dove Napoleoni suggerisce una sintesi tra teoria neoclassica e teoria marxiana, dal momento che entrambe sottolineerebbero momenti essenziali del discorso economico: la teoria neoclassica, e in particolare Robbins, rappresenterebbe la caratteristica generale, astorica, del fatto economico in quanto attinente al rapporto tra essere umano e natura, per cui esso è scelta tra usi alternativi in condizioni di scarsità; la teoria marxiana, in cui culmina e si rovescia il discorso classico, dà conto invece delle modalità sociali in cui si attua il fatto economico nel capitalismo, dove il lavoro è lavoro salariato e la proprietà dei mezzi di produzione è privata. Il "valore economico" dell' economia pura neoclassica coglierebbe il primo aspetto, mentre il "valore-lavoro" dell'economia politica classica coglierebbe il secondo. Anche questa tesi, con alcune qualificazioni, ritornerà nell'elaborazione dell'ultimo Napoleoni.

Ma su tutte queste questioni dovremo tornare diffusamente in seguito, in particolare nel quarto capitolo.

---

[16] Ivi, p. 573.

3. *Il periodo della* Rivista Trimestrale

Gli anni '60 sono gli anni in cui Napoleoni inizia l'attività accademica, prima ad Ancona (dal 1962 al 1967) poi a Napoli, dove diresse anche l'Istituto di economia (1968-1970; negli stessi anni avrà anche un incarico di insegnamento a Roma). Nel 1965 era stato abilitato alla libera docenza. Il giudizio della commissione, pur complessivamente positivo, non è privo di affermazioni singolari: le voci del *Dizionario di economia politica* vengono definite "di rilevanza soprattutto espositiva", mentre *Il pensiero economico del '900* sarebbe "lacunoso per la parte avuta da alcune fra le maggiori correnti europee". Per quanto riguarda la prima affermazione, in essa prevaleva probabilmente più la forma che la sostanza del *Dizionario*, allora decisamente in sintonia con le correnti più vivaci del pensiero economico all'estero. Per quanto riguarda la seconda affermazione, essa senza dubbio aveva a suo fondamento la mancanza di una trattazione dettagliata del pensiero economico di area tedesca, la cui tradizione era ancora importante da noi, e forse anche l'assenza di riferimenti al pensiero economico italiano precedente la guerra. Certamente, la commissione rimase colpita dalla lezione, svolta sull'argomento dell'economia del benessere, insieme chiara e approfondita.

Ordinario dal 1966, è in questo periodo che inizia a svolgere a casa di Massimo Finoia alcune lezioni sulla storia del pensiero economico classico, dai fisiocratici a Marx, la cui registrazione fornirà la base degli articoli poi pubblicati nella *Rivista Trimestrale*,[17] e quindi rieditì nella prima edizione di *Smith Ricardo Marx*. Dell'attività didattica svolta nell'ateneo partenopeo vanno segnalate le lezioni raccolte ne *La teoria dello sviluppo*, il cui valore va ben al di là della pur consueta e lucidissima chiarezza espositiva dell'autore, e meriterebbero una rilettura (e una ripubblicazione) anche oggi.

Nell'anno accademico 1970-71 si trasferisce all'Università di Torino, dove insegna Politica economica e finanziaria e dall'anno successivo Storia delle dottrine economiche. Dei molti corsi, affollatissimi, vale la pena di ricordare i tre cicli di lezione in cui rilegge l'intero *opus* marxiano, dedicati al *Capitale*

---

[17] La *Rivista Trimestrale* confermerà la sua attenzione alla storia dell'analisi economica pubblicando nella sezione "Documenti" molti classici ancora inediti in Italia, come: la discussione tra Malthus e Ricardo sul consumo improduttivo; brani sulla scienza economica e il sistema economico negli *Elementi* di Walras; "Sulla teoria economica del socialismo", di Oskar Lange; due testi di Marx e Boehm-Bawerk, rispettivamente dai *Manoscritti del 1844* e dalla *Storia e critica delle teorie dell'interesse*; due testi di François Quesnay; alcune parti delle *Lezioni di Glasgow* di Adam Smith; altri testi di Smith sul rapporto tra fisiocrazia e lavoro produttivo; due importanti scritti di Ricardo sul saggio del profitto e sul valore, il *Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale* e *Valore assoluto e valore di scambio*.

(1971-72), alle *Teorie sul plusvalore* (1972-73) e ai *Grundrisse* (1973-74).

In questo periodo Napoleoni pubblica *Il pensiero economico del '900* (1961-1963)[18], *L'equilibrio economico generale* (1965)[19], gli *Elementi di economia politica* e gli *Elementi di statistica* (1967)[20], e appunto la prima edizione di *Smith Ricardo Marx* (1970)[21]. Gli anni '60 sono anche gli anni della prima *Rivista Trimestrale* con Rodano. Da posizioni esterne a quelle del Partito comunista, Napoleoni formula una serie di analisi che avranno non poco peso, nel bene e nel male, nel definire la linea economico-politica del maggiore partito della sinistra italiana: in particolare, i suoi scritti - prima sulla rivista diretta assieme a Rodano, e dall'ottobre del 1970 per un breve periodo anche sul settimanale *Settegiorni*, diretto da Piero Pratesi e Ruggero Orfei - dedicati agli squilibri dello sviluppo economico italiano, al ruolo delle lotte salariali e delle rendite nella determinazione della distribuzione del reddito, alla politica dei redditi, alla strategia delle riforme nel consumo e alla proposta di una alleanza tra capitale e classe operaia, contribuiranno in modo decisivo al dibattito politico nei primi anni '70. Quando, peraltro, l'atteggiamento sia teorico che politico di Napoleoni sarà ormai molto cambiato, in conseguenza di una decisiva revisione del suo giudizio sul marxismo.

---

[18] Si veda il prossimo capitolo per una discussione delle differenze tra la prima e la seconda edizione del libro. Il testo della seconda edizione verrà tradotto in inglese (con aggiunte di Alessandro Cigno) e in altre lingue.

[19] Il libro riprende in buona parte lezioni della Svimez e, soprattutto, di Ancona. Nello stesso anno Napoleoni pubblica un articolo, "Sulla edizione inglese degli *Éléments* di Walras", nel *Giornale degli economisti*. Napoleoni tradusse anche numerosi capitoli degli *Éléments* di Walras, di cui Fabio Ranchetti sta curando la pubblicazione. Il nostro autore fu un protagonista della vivace discussione italiana degli anni '60 sulla teoria walrasiana, cui presero parte, tra gli altri, Pierangelo Garegnani, Augusto Graziani, Domenico Tosato, Bruno Trezza, Enrico Zaghini. Partito nel *Pensiero economico del '900* da un giudizio di completa adesione alla posizione di Garegnani, che imputa al modello di Walras con formazione di capitale non tanto un'indeterminazione del tasso di interesse e la mancanza di unicità della soluzione di equilibrio, quanto piuttosto una sovradeterminazione dovuta all'impossibilità di determinare un unico saggio di rendimento con capitali eterogenei, come richiesto dalla condizione di concorrenza perfetta, Napoleoni sembra aver assunto in seguito una posizione più complessa, di cui diremo nel prossimo capitolo.

[20] Si tratta di due libri di testo per le secondarie.

[21] Il libro conteneva i seguenti cinque capitoli: Introduzione; I fisiocratici; Smith; Ricardo; Problemi di interpretazione del marxismo: A. Sul concetto di alienazione, B. Sul concetto di capitale, C. La questione delle macchine, D. Saggio del profitto e quantità di lavoro. Il volume riprendeva, come si è detto, alcuni testi apparsi sulla *Rivista Trimestrale* dal 1964 al 1970, e un saggio sul concetto di alienazione apparso in *Futuribili*. Come si vedrà, il volume apparve in una seconda edizione radicalmente modificata nel 1973, in cui vennero sostituiti l'introduzione e i cinque saggi sul marxismo con il testo di alcune lezioni tenute a Roma e a Torino. Tra le sue carte si è ritrovata una introduzione (presumibilmente del 1972) a una ripubblicazione dei cinque saggi, in cui si dà ragione del mutamento di giudizio sul marxismo e del valore che ancora si attribuisce alle posizioni sostenute sulla *Trimestrale*.

Dal 1968 al 1974 dirige a Roma la Sispe. La sigla inizialmente corrispondeva a Scuola italiana di scienze politiche ed economiche, ed era uno dei molti frutti della collaborazione con Franco Rodano. Tra le considerazioni che portarono all'istituzione della Scuola, era di particolare importanza la convinzione che "la scienza politica e la scienza economica, come qualsiasi altra scienza che abbia per oggetto un aspetto determinato della realtà storica, dovrebbero tener conto del fatto che ciò che l'uomo, in ogni momento, realizza nella storia, non esaurisce necessariamente ciò che, in quel medesimo momento, sarebbe storicamente realizzabile"; e che, ciononostante, la teoria politica e la scienza economica erano impostate sul modello della fisica, cadendo in un descrittivismo superficiale e perdendo qualsiasi capacità di fornire giudizi sulla realtà. Era dunque opportuno "avviare il primo nucleo di un'esperienza nuova, diretta a mostrare, attraverso l'illustrazione della situazione e soprattutto dell'evoluzione storica delle scienze politiche ed economiche, quali siano i problemi che, nell'ambito di queste scienze, oggi occorre affrontare affinché esse diventino strumenti di un effettivo sviluppo storico". Il taglio storico dei corsi, insomma, si giustificava con due ragioni: innanzitutto, perché nelle due scienze "non si può dire che la configurazione da esse raggiunta in un momento dato assuma e superi tutto quanto è stato precedentemente pensato, con la conseguenza che, nelle scienze in questione, le posizioni passate non sono, per ciò, necessariamente irrilevanti"; e in secondo luogo perché ciò consentiva di mettere in evidenza la presenza nelle due discipline di posizioni non "naturalistiche" e non "storicistiche", e dunque di suggerire tanto avanzamenti analitici quanto giudizi rispetto alla situazione storica in atto.[22] La scuola era aperta a chiunque avesse il diploma di scuola media superiore.

La rottura con Rodano, che matura all'inizio degli anni '70, porterà a una modificazione anche dell'indirizzo della scuola lungo le linee della nuova riflessione di Napoleoni. La Scuola muterà allora il suo nome (ma non la sigla) in Scuola italiana di storia del pensiero economico. Nei vari anni a essa avrebbero collaborato, tra gli altri, oltre a Franco Rodano, anche Michele Ranchetti, Lucio Villari, Mariano D'Antonio, Marina Bianchi.

Dal punto di vista della riflessione sulla teoria economica, questo periodo è aperto dalla tempestiva recensione scritta nello stesso 1960 e pubblicata all'inizio del 1961, con cui Napoleoni accoglie sul *Giornale degli economisti* la pub-

---

[22] Le informazioni sono tratte da una lunga presentazione a cura della Scuola stessa, pubblicata in *Futuribili*, I, 1968, n. 3, pp. 150-151. Ulteriori notizie vengono date sulla stessa rivista nel n. 4, p. 144. In *Futuribili* Napoleoni pubblicò, oltre all'articolo sulla alienazione di cui si è detto, anche il testo della sua prolusione ai corsi della Scuola, con il titolo "Scienza politica e scienza economica".

blicazione del libro di Sraffa.[23] Con notevole lucidità, Napoleoni sottolinea da subito un aspetto di *Produzione di merci a mezzo di merci* che sfuggirà a molti commentatori e seguaci: la teoria del valore-lavoro viene intesa da Sraffa in modo riduttivo, cioè soltanto come una teoria della misura e non anche come una teoria del mercato; di conseguenza, né il sovrappiù di Sraffa può essere inteso come un sovrappiù capitalistico né il saggio del profitto di *Produzione di merci* può essere interpretato come il risultato di un meccanismo concorrenziale (semmai, si tratta di una regola di una pianificazione efficiente). Sraffa è perciò, secondo Napoleoni, non tanto una ripresa coerente del pensiero classico-marxiano, quanto piuttosto uno dei modi, alternativo a quello di Marx, con cui è possibile uscire da una teoria contraddittoria come quella di Ricardo: abbandonando cioè la pretesa di dare una teoria del mercato e riducendo il problema economico a quello della misura. "Sull'interpretazione sraffiana di Ricardo" Napoleoni tornerà sul *Veltro* nel 1977, in un importante articolo così intitolato, ribadendo il giudizio.

Il libro di Sraffa, "logicamente rigoroso ma storicamente muto", costituisce anche il termine cui approdano tanto i capitoli della seconda edizione del *Pensiero economico del '900* quanto quelli dell'*Equilibrio economico generale*. Il primo è un vero e proprio *tour de force* di chiarezza e di rigore con cui Napoleoni ripercorre lo sviluppo del filone di pensiero anti-classico del marginalismo, da Walras e Robbins, all'economia del benessere e all'econometria, attraversando le voci critiche dei teorici della concorrenza imperfetta, di Keynes e Schumpeter, di cui rivela potenzialità e *impasse* analitiche. Il libro si legge sempre utilmente anche per le parti in cui Napoleoni conferma il suo interesse per le discussioni di politica economica e di programmazione, da un lato, e di teoria dello sviluppo e del ristagno economico dall'altro.[24]

---

[23] Napoleoni, come vedremo nel prossimo capitolo, lesse certamente il manoscritto del libro già nel 1959, prima della pubblicazione, e fu tra i primi a diffondere Sraffa in Italia, fuori da interpretazioni dogmatiche che si sono successivamente imposte. Si vedano, per esempio, anche le "Premesse al concetto della produzione come processo circolare" che Napoleoni scrisse per presentare sul n. 9 della *Rivista Trimestrale* due lavori di Sraffa. Il primo, "Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta", era quello pubblicato sugli *Annali di economia* nel 1925 e da allora mai più ristampato; il secondo era costituito da buona parte dell'"Introduzione" ai *Principi* di Ricardo, ancora non disponibile in italiano.

[24] La prima edizione del libro aveva dato luogo a un vivace scambio di opinioni con Augusto Graziani. Si veda la recensione di quest'ultimo, "Il pensiero economico del Novecento", apparsa su *Nord e Sud* (aprile 1962, pp. 88-93), e la risposta di Napoleoni "Sulla storia del pensiero economico del '900" sul n. 2 della *Rivista Trimestrale* dello stesso anno. Nel numero successivo apparvero sia la controreplica di Graziani, "Ancora sul pensiero economico del '900" (ivi, II, 1962, n. 3, pp. 576-586) che la nuova risposta di Napoleoni, intitolata "Note aggiuntive sulla questione del pensiero economico contemporaneo".

Anche l'*Equilibrio economico generale* ripercorre il pensiero economico del Novecento, ma limitandosi al filone che va da Walras e Pareto, a Böhm-Bawerk, Wicksell e Lindahl, sino a Leontiev, von Neumann e appunto Sraffa, per mostrare come sia progressivamente riemersa, nel seno stesso della teoria della distribuzione che riconduceva i redditi a remunerazione di contributi produttivi, l'idea che il profitto sia un reddito residuale e dunque l'idea classica che il profitto sia riconducibile a un sovrappiù.

L'esperienza della *Rivista Trimestrale* vide, per quanto riguarda Napoleoni, l'incrocio di due elementi: vi era, da un lato, una critica e una revisione del marxismo e, dall'altro lato, una particolare analisi dello sviluppo italiano del dopoguerra che si condensava in una proposta di politica economica ritenuta idonea a far uscire il paese dalla crisi capitalistica, indotta dalle lotte salariali d'inizio e fine anni '60. Queste ultime, sostiene Napoleoni, hanno effettivamente - come sostiene la Banca d'Italia nelle importanti relazioni del suo governatore, Guido Carli, nel 1963 e 1964 - compresso i margini di profitto, e dunque la possibilità di formazione di nuovo capitale. Ma la politica attuata dall' istituto centrale di emissione - costituita dalla sequenza di inflazione prima e di deflazione poi, che ebbe l'effetto di comprimere in una prima fase il salario reale (nel 1963) e di aumentare successivamente il saggio di disoccupazione (dal 1964 in poi) ricostituitendo per questa via i margini investibili - e la politica dei redditi sono entrambe inaccettabili. Occorre difatti tenere presente due cose: innanzitutto, secondo Napoleoni, negli anni '50 il reddito è cresciuto meno di quanto avrebbe potuto, per un eccessivo sviluppo di aree di rendita che hanno finanziato un consumo opulento e hanno ridotto la propensione al risparmio; inoltre, l'espansione dell'economia ha dato troppo spazio a settori e occupazioni non capitalistici. Di conseguenza, la produttività del lavoro che dovrebbe fare da riferimento nella politica dei redditi è un dato truccato. Una politica economica alternativa richiederebbe, piuttosto, che alla tregua salariale che è necessaria per ricreare il sovrappiù investibile si accompagnino interventi che stimolino un aumento degli investimenti e dunque un aumento della produttività che renda in futuro tollerabili maggiori aumenti salariali. In questa prospettiva, gli investimenti sarebbero potuti ripartire, grazie anche a una compressione delle vaste aree di rendita e consumo improduttivo: la riduzione dei consumi avrebbe però reso problematico, in un'economia di mercato, un'adeguata collocazione degli investimenti per settori, creando le condizioni di una crisi da domanda. Questa difficoltà avrebbe comunque potuto essere superata ricorrendo a una programmazione del consumo collettivo, e dunque a un indirizzo politico

dell'accumulazione.[25] L'attuazione di una simile prospettiva richiede una svolta politica che porti il Partito comunista alla direzione del governo e un coinvolgimento del sindacato: questa strategia tende, in fondo, a realizzare un capitalismo retto nel suo sviluppo da una guida "proletaria", riducendo dunque il capitale a mezzo di fini decisi altrove.

4. *Il ritorno a Marx e il dibattito sulle riforme*

I termini in cui l'incrocio tra critica del marxismo e riforme nel consumo ebbe luogo, e le ragioni per cui le tesi della *Rivista Trimestrale*, pur nel loro svolgimento rigoroso, siano inaccettabili, sono esposti dallo stesso Napoleoni su *Rinascita* in un articolo dell'ottobre del 1972 intitolato "Quale funzione ha avuto la 'Rivista Trimestrale'?", scritto quando ormai il suo sodalizio con Rodano era giunto al termine, e la *Rivista Trimestrale* proseguiva come *Quaderni*, senza Napoleoni.

Vale la pena di dare la parola allo stesso Napoleoni. La *Rivista Trimestrale* sarebbe partita dalla tesi per cui "Marx accetterebbe da Hegel sia l'idea della negatività del finito sia l'idea della necessità del riscatto da questa negatività"; dove però, rispetto a Hegel, si individuerebbe non nell'Idea ma nel lavoro un infinito ideale, la possibilità cioè di un'infinita attività pratica da parte dell'essere umano; e nella rivoluzione, intesa come attuazione concreta di quella attività pratica incondizionata potenziale, il riscatto. Negatività del finito e rivoluzione come salto nell'assoluto sarebbero gli elementi-cardine del marxismo, secondo la valutazione che Rodano e Napoleoni danno negli anni '60: elementi entrambi da superare, partendo dall'idea (cristiana) della positività del finito.

A ciò, la *Rivista Trimestrale* aggiungeva una critica neoricardiana di Marx e

---

[25] Si vedano gli scritti di Napoleoni usciti sulla rivista e relativi alle questioni di politica economica, indicati nella bibliografia in fondo al presente volume. La *Rivista Trimestrale* pubblicò anche alcuni scritti teorici di Napoleoni che più direttamente fondavano la proposta delle riforme nel consumo. Si veda, in particolare, già nel 1962, l'articolo del primo numero, intitolato "La posizione del consumo nella teoria economica", su cui torneremo ampiamente nel prossimo capitolo, dove si conclude che il consumo non è mai stato trattato dalla teoria economica come elemento autonomo ma sempre visto come momento della produzione: sicché quando si è voluto dare un ruolo al mercato da parte degli economisti classici o quando si è voluto attribuire al consumo il ruolo di fine del processo economico come negli economisti neoclassici, si è incorsi in contraddizioni, l'uscita dalle quali ha significato, con von Neumann e poi Sraffa, l'acquisizione sì della coerenza logica ma al prezzo della arbitrarietà. In un successivo saggio dello stesso anno, "Mercato, pianificazione e imprenditività", si pone, tra le altre, la questione delle funzioni-obiettivo che è possibile determinare nei diversi sistemi, rilevando che lo sviluppo dei consumi si pone con diverso grado di contraddittorietà rispetto alla economia di mercato e alla economia pianificata.

una denuncia delle difficoltà ritenute insormontabili della sua teoria del valore, rese esplicite dall'inessenzialità del riferimento al lavoro contenuto nella determinazione dei prezzi di produzione.

Il legame tra i due filoni di riflessione teorica della *Rivista Trimestrale* è così efficacemente sintetizzato da Napoleoni:

> se il lavoro, al quale ci si riferisce nella teoria del valore, è concepito come il lavoro umano *tout court* onde a Marx si attribuisce l'idea che il valore non sia che l'espressione della naturale limitatezza del lavoro rispetto ai bisogni, allora la negazione del valore, in cui, secondo Marx, consiste la rivoluzione, può essere interpretata come la negazione del lavoro in generale, e perciò come uscita dal finito; ma poiché la relazione valore-lavoro non può esser tenuta per valida, la base "scientifica", posta da Marx al concetto della rivoluzione come superamento del finito, viene meno.[26]

Tali posizioni sono però ora respinte da Napoleoni. Negli anni dal 1970 al 1972 l'economista giunge infatti a quella revisione decisiva del proprio giudizio sul marxismo a cui abbiamo già accennato.

Nel 1970 cura due libri relativi al marxismo. Il primo è la riedizione del libro di Sweezy sulla *Teoria dello sviluppo capitalistico* per Boringhieri, casa editrice presso la quale svolge attività di direzione editoriale di notevole rilievo, pubblicando numerosi classici dell'economia - Napoleoni era stato in precedenza alla Nuova Italia e curerà successivamente la collana "Economia politica" della Loescher. Al testo di Sweezy Napoleoni aggiunge una scelta di testi relativi al problema della trasformazione e una sua importante introduzione. Il secondo libro è l'antologia su *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*[27], curata insieme a Lucio Colletti e di cui scrive una delle due introduzioni. Nello stesso periodo, introduce, anche con accenti critici, un testo di Marina Bianchi, *La teoria del valore nei classici e in Marx* (1970)[28], e partecipa al convegno del 1971 dell'Istituto Gramsci romano sul marxismo italiano degli anni '60, poi raccolto in volume dagli Editori Riuniti l'anno seguente.[29] Il libro della

---

[26] Si veda l'articolo del 6 ottobre 1972, p. 32.

[27] L'introduzione di Napoleoni dette luogo a un acceso dibattito. Si vedano, per esempio, la recensione di Antonio Pesenti, "Né crollo né sviluppo ma superamento dialettico" (*Rinascita*, 12 febbraio 1971, p. 20), la replica di Napoleoni, "Polemica su Marx e il futuro del capitalismo", e "La risposta di Pesenti" (ivi, 7 maggio 1971, n. 19, pp 31-32). Nella polemica era intervenuto anche Carlo Cicerchia con "Senz'aspettare la 'caduta tendenziale'" (ivi, 9 aprile 1971, pp. 21-22).

[28] La "Prefazione" di Napoleoni è conservata anche nella seconda edizione (1972) di Marina Bianchi, *La teoria del valore nei classici e in Marx*, Laterza, Bari 1970, di cui si dirà tra breve.

[29] Il convegno dell'Istituto Gramsci si svolse dal 23 al 25 ottobre del 1971 a Roma. Napoleoni vi effettuò due interventi, il primo di discussione critica del dibattito su Marx

Bianchi forniva, a parere di Napoleoni, una ricostruzione esemplare e una rivendicazione della teoria del valore-lavoro alternativi alla riduzione di Marx a Ricardo tipica dell'impostazione sraffiana e poi neoricardiana: secondo questa ultima posizione, le quantità di lavoro in Marx svolgono semplicemente un ruolo derivato, meramente tecnologico, di misurazione di aggregati di merci eterogenee, ruolo dunque inessenziale, al punto che la misurazione in lavoro poteva essere tranquillamente sostituita con una misurazione diretta in valori d'uso. Nel suo intervento al convegno sul marxismo Napoleoni si esprimeva duramente sull'inessenzialità dei valori di scambio nella trasformazione, sostenuta da alcuni giovani allievi italiani di Sraffa come Vianello e Meldolesi.[30]

Come conseguenza di questo periodo di rinnovato interesse da parte di Napoleoni nei confronti del marxismo, e in particolare in relazione alla interpretazione della teoria del valore-lavoro proposta a partire dal 1968 da Lucio Colletti incentrata sull'originalità della nozione marxiana di lavoro astratto, Napoleoni giunge ad alcune nuove conclusioni, di cui una registrazione è la prefazione alla seconda edizione del libro della Bianchi,[31] dove scrive che

> in Marx, la teoria del valore svolge un ruolo essenzialmente diverso da quello che essa svolge in Ricardo, un ruolo cioè rispetto al quale la misurazione si pone come un problema derivato (...) in tale teoria, si trova il riferimento a due momenti coessenziali alla vita del capitale, quello dell'equilibrio e quello dello squilibrio, nessuno dei quali è comprensibile se viene preso fuori del rapporto con l'altro. Ora, la derivazione per via matematica dei prezzi comporta proprio l'assolutizzazione del momento dell'equilibrio; con il che ci si preclude la comprensione della realtà capitalistica.[32]

E nel pezzo su *Rinascita* dedicato alla *Rivista Trimestrale* spiegava che

> la tesi che i "prezzi di produzione" possano determinarsi fuori del riferimento al lavoro implica che il lavoro stesso venga preso, ricardianamente, come una determinazione tecnico-naturale anziché, marxianamente, come una determinazione storico-sociale, ossia come lavoro astratto, e che, conseguentemente, la teoria del valore possa essere ridotta a una teoria dell'equilibrio, anziché essere pensata come una teoria dell'equilibrio *e* della contraddizione, dello sviluppo *e* della crisi.[33]

---

avvenuto in ambito filosofico e in ambito economico, e il secondo per rispondere ad alcune critiche di Sereni.

[30] I testi a cui Napoleoni fa riferimento sono l'introduzione di Meldolesi agli scritti di Ladislaus von Bortkiewicz, *La teoria economica di Marx e altri saggi su Boehm-Bawerk, Walras e Pareto*, Einaudi, Torino 1971 e il libro di Ferdinando Vianello, *Valore, prezzi e distribuzione del reddito*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970.

[31] La seconda edizione contiene anche un'importante, nuova introduzione di Marina Bianchi.

[32] *Op. cit.*, pp. XI-XIII.

[33] *Op. cit.*, p. 33.

Questa nuova lettura di Marx trova interessanti sviluppi nel periodo dal 1972 al 1974. Nel 1972 pubblica le *Lezioni sul capitolo sesto inedito*, tenute nel suo primo corso a Torino: si tratta della migliore introduzione a Marx, e di un'occasione imperdibile di vedere al lavoro le capacità didattiche straordinarie di Napoleoni. Nel 1973 Napoleoni pubblica una seconda edizione di *Smith Ricardo Marx*, con una nuova introduzione e sostituendo la parte relativa a Marx con il testo di due lezioni che rappresentano il suo mutamento di opinione sulle questioni relative al marxismo.[34] Sempre nel 1973, insieme a Marina Bianchi e Mariano D'Antonio, Napoleoni interviene con un testo dal titolo significativo, "Per la ripresa di una critica dell'economia politica", in un dibattito aperto da un articolo di Vianello e Ginzburg su *Rinascita*.[35] Ancora nello stesso anno, Napoleoni introduce un libro di Carlo Boffito (*Teoria della moneta*), sottolineando la diversità della teoria della moneta di Marx tanto dall'impostazione ricardiana quanto da quella marginalista, su questo terreno molto vicine. Allo stesso modo di vedere le cose appartiene anche la voce "Capitale" scritta per l' *Enciclopedia Europea* della Garzanti, redatta probabilmente nel 1973-74. Tornando alla rottura con la *Rivista Trimestrale*, si deve notare come il cambiamento di Napoleoni nei confronti del marxismo non poteva non produrre conseguenze tanto sulla critica teorica a Marx condotta sulle pagine di quella rivista negli anni '60, quanto sulle conseguenze politiche che con coerenza ne venivano tratte. Per quanto riguarda la critica a Marx, Napoleoni ora ritiene che la nuova lettura della teoria del valore mostri che

> il finito non *è* negativo, ma è *reso* tale da una situazione sociale determinata (...) La rivoluzione, nel senso di Marx, ne risulta allora caratterizzata, al contrario di quanto la "Rivista Trimestrale" ha presupposto, come la riconquista della positività del fi-

---

[34] L'introduzione è ora costituita da "Lo stato attuale della scienza economica", testo di una lezione tenuta il 15 novembre 1972 presso la Sispe. La parte dedicata a Marx contiene nella nuova edizione il testo di due lezioni tenute presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino nel marzo 1972 e ha il titolo "Lavoro astratto, scambio e capitale in Marx". Vengono inoltre ristampati alcuni dei testi di classici (Quesnay, Smith, Ricardo) già apparsi sulla *Rivista Trimestrale*. Il libro verrà tradotto anche in inglese. Nello stesso periodo Cristina Pennavaja cura un'edizione di testi di Napoleoni in tedesco, intitolata *Ricardo und Marx*. Il libro della Pennavaja, aperto da un'importante introduzione, è costituito dalle *Lezioni sul capitolo sesto inedito* e da alcune parti di *Smith Ricardo Marx*.

[35] Il dibattito fu raccolto in *Marxismo e economia. Un dibattito di "Rinascita"*, Marsilio, Venezia 1974. Gli interventi di Bianchi, D'Antonio, Napoleoni erano usciti originariamente nel 1973, così come l'articolo di Andrea Ginzburg e Ferdinando Vianello, "Il fascino discreto della teoria economica" con cui essi polemizzavano (ivi, pp. 15-26): l'articolo fu seguito da "una breve replica"(ivi, pp. 97-99) di Gerardo Chiaromonte, che rispondeva a quella che definiva "una vivacissima critica contro il Pci e la sua politica culturale".

nito, come quella riappropriazione dell'uomo per cui il limite proprio dell'ente naturale generico, e perciò del lavoro, è solo limite e non anche alienazione e sfruttamento.

La conclusione che Napoleoni trae, e che in un certo senso informerà tutta la sua riflessione successiva sino alla morte, è che "se il problema è questo, allora non si tratta di 'uscire' dal marxismo, ma di trovare il modo di rimanervi dentro".

Per quanto riguarda le conseguenze politiche, la *Rivista Trimestrale* derivava dalla critica alla teoria del valore di Marx l'insostenibilità della sua affermazione secondo cui il rapporto capitalistico è un rapporto di sfruttamento. Se il capitalismo puro è definibile soltanto come generalizzazione dell'alienazione - per cui tutti, capitalisti e lavoratori, sono soggetti al dominio della ricchezza astratta - e non anche come rapporto di sfruttamento, ciò non comporta, secondo Rodano e Napoleoni, che nelle realtà capitalistiche concrete non esista sfruttamento, ma piuttosto che quest'ultimo consiste nel residuo precapitalistico rappresentato dalle diverse forme di rendita. La rendita è peraltro funzionale al capitalismo sul terreno della domanda, essendo la fonte del consumo improduttivo. "Ne segue - scrive Napoleoni - che il processo rivoluzionario ha come punto di partenza l'eliminazione della rendita e del consumo improduttivo; operazione questa che può essere condotta mediante uno strumento particolare, che è la sostituzione di forme sociali, o pubbliche, di consumo alle forme privatistiche". Come si è detto, si darebbe luogo così, mediante l'uso del capitale per fini a lui eterogenei e definiti politicamente, a quella che la *Rivista Trimestrale* chiamava "gestione proletaria del capitale": essa condurrebbe alla massimizzazione delle potenzialità di gestione razionale ed efficiente della produzione, il cui sviluppo finirebbe quindi con il divenire il vero obiettivo del movimento operaio. Si porrebbero in altri termini le basi, mediante l'estensione a tutti della condizione di alienazione, di un superamento della scissione tra prestazione del lavoro (che avrebbe ora la massima efficienza, ma in una condizione di estraneazione) e soddisfazione dei bisogni (che sarebbe ora decisa collettivamente ed imposta alle decisioni imprenditoriali).

Anche in questo caso Napoleoni è il più efficace critico di se stesso:

qualunque intervento - scriveva nell'autocritica del 1972 - che si svolga e si esaurisca nella sfera del consumo, anche se dà luogo a modi più civili di soddisfazione, ripropone e e riproduce la scissione tra lavoro e bisogni: l'uomo, l'operaio, resta separato dal lavoro, e perciò dalla possibile realizzazione della sua umanità (...). Alla fine, cioè, le riforme nel consumo si manifesteranno, alla stessa stregua dell'intervento keynesiano, come un ricorso, che il capitale fa, alla mediazione

pubblica, per cercare di superare le difficoltà che ne ostacolano il cammino.[36]

A conclusioni non dissimili giunge Napoleoni nel giugno del 1973, intervenendo in un dibattito sul riformismo che si svolge sulle colonne de *il manifesto*[37]. Napoleoni vi distingue tre generi di riforme. Innanzitutto, le riforme "correttive", le riforme cioè che intendono "modificare, per quanto riguarda certi determinati settori, la destinazione di quelle risorse produttive che si formano all'interno di un meccanismo economico dato, il quale è, peraltro, sostanzialmente indipendente dall'attuazione delle riforme stesse"; si trattava, per esempio, delle riforme suggerite dal lungo dibattito sulla programmazione e in particolare da Ugo La Malfa (che richiedeva in quel periodo, del tutto coerentemente con i presupposti, una politica dei due tempi, e dunque, prima dell'attuazione delle riforme stesse, una preventiva ripresa del processo di estrazione del plusvalore). In secondo luogo, le riforme "finali", quali quelle sostenute dalla *Rivista Trimestrale*, secondo cui "in sede politica verrebbero determinati i fini da raggiungere: questi fini, tradotti in una spesa pubblica di un determinato ammontare e di una determinata struttura, darebbero luogo a un sistema di convenienze, rispetto alle quali il capitale funzionerebbe come mezzo per la realizzazione *efficiente* dei fini stessi". E infine, le riforme-"grano", che "hanno essenzialmente lo scopo di abbassare il valore della forza-lavoro mediante una 'razionalizzazione' di determinati consumi, accettando, a questo fine, anche una riduzione di certe posizioni di rendita (...) con l'aggiunta di una condizione che le rende rigorose rispetto all'impostazione facilona del centro-sinistra, ossia una regolazione della lotta sindacale". Napoleoni intende dimostrare che "le riforme finali sono in realtà impossibili, e perciò chi le sostiene finisce per confluire nella posizione delle riforme correttive, e più precisamente, in quell'unica accezione che le rende praticamente realizzabili nella situazione italiana di oggi, nella forma, cioè, di riforme-grano". Tale tipo di riforme, rileva però Napoleoni, comportano una razionalizzazione del capitale che richiede un ruolo subordinato della classe operaia.

Sempre su *il manifesto*, Napoleoni pubblica a cavallo tra il 1973 e il 1974

---

[36] *Op. cit.*, p. 33.

[37] Il dibattito fu successivamente raccolto in V. Parlato (a cura di), *Spazio e ruolo del riformismo*, Il Mulino, Bologna 1974. L'intervento di Napoleoni si intitolava "Riforme del capitale e capitale riformato". Alle tesi esposte su *il manifesto*, e in particolare a quelle di Napoleoni, replicò Luciano Barca su *Rinascita*: "Riforme e riformismo", ivi, 8 giugno 1973, pp. 9-10. L'articolo di Napoleoni è stato riedito anche in Augusto Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, seconda edizione, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 360-365. Nello stesso anno, era uscita su *il manifesto* una "risposta di Claudio Napoleoni" a un questionario del giornale (28 aprile 1973), di una certa importanza per capire l'interpretazione che di questa fase dell'economia e della società italiana dava l'economista scomparso.

altre due importanti analisi della situazione. Nella prima, del dicembre 1973 e di poco successiva al primo shock petrolifero ("Ristagno scollato. Conversazione con Claudio Napoleoni e Mariano D'Antonio") vengono prese in considerazione le tendenze della ristrutturazione capitalistica in conseguenza della quadruplicazione del prezzo del petrolio, concludendo che "allo stesso modo in cui, al suo termine, il processo capitalistico seleziona una produzione di beni non conforme ai bisogni sociali così, alle origini, esso non prende in alcuna considerazione la natura e operando nell'orizzonte ristretto della produzione di valori di scambio, esso rapina e distrugge la natura". Un uso pianificato delle risorse naturali e un controllo sociale della produzione, benché necessari, appaiono a Napoleoni non meno irrealistici del riformismo.

La necessità di uno "sbocco politico" al di là dell'orizzonte capitalistico è anche sostenuta nel secondo articolo, "Lotta politica e 'leggi economiche'"[38]. L'articolo prende posizione contro la tesi - allora molto diffusa nella sinistra sindacale e successivamente molto criticata in termini decisamente diversi da quelli di Napoleoni - del salario come "variabile indipendente", tesi teoricamente appoggiata su una particolare combinazione di Sraffa e di Keynes. Napoleoni riprende l'affermazione di Marx secondo cui è l'accumulazione a essere la variabile indipendente, e il salario quella dipendente: in altri termini, "ci sono situazioni distributive che non sono compatibili col sistema, e si danno meccanismi oggettivi (socialmente oggettivi) che impediscono quelle situazioni". La stessa teoria keynesiana, sostiene Napoleoni, presuppone, per il raggiungimento della piena occupazione, il verificarsi di una determinata configurazione della distribuzione del reddito.

> Non è possibile - conclude Napoleoni - una politica "espansiva" senza che *prima* il movimento di massa sia stato bloccato, e qualunque partito, che si richiami ai lavoratori, il quale tenti, da posizioni di governo o di appoggio, diretto o indiretto, al governo, una simile politica, o è preda dell'incoerenza più totale e quindi va incontro al disastro, oppure deve contribuire (ma di nuovo è la bancarotta) a fermare la spinta del movimento.

Sulle caratteristiche della riflessione di Claudio Napoleoni nei primi anni '70, e sulle ragioni che spiegano l'emergere prima (tra il 1969 e il 1971) e l'abbandono poi (tra il 1975 e il 1978) di quella che mi pare la più originale, ed

---

[38] L'articolo uscì il 5 marzo 1974. Esso polemizzava implicitamente con le tesi sostenute da Ferdinando Vianello, per esempio in "La classe operaia e l'aumento dei prezzi", in AA.VV., *Contro l'inflazione*, Coines, Roma 1973, pp. 63-100, poi sviluppate in "I meccanismi di recupero del profitto: l'esperienza italiana 1963-73", in A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1975, pp. 119-144. Sul *manifesto* intervenne anche Michele Salvati con una lunga lettera: "Tener duro sul salario è necessario ma non basta" (ivi, 12 maggio 1974).

eterodossa, ripresa di Marx del secondo dopoguerra, dovremo tornare nei prossimi capitoli.

5. *La critica della teoria del valore*

Nel 1976 Napoleoni viene eletto deputato come indipendente di sinistra nelle liste del Pci e a partire dall'anno accademico 1977-78 sospende i suoi corsi universitari, anche se svolgerà in seguito alcuni cicli di lezione. Sarà poi rieletto, come senatore, nelle successive legislature, e sarà presidente della Sinistra indipendente sino a che le condizioni di salute non glielo impediranno.

Il 1976 è un anno importante nel percorso intellettuale di Napoleoni per due ragioni: è l'anno in cui viene pubblicato *Valore* ed è l'anno in cui ha inizio una sua lunga collaborazione al quotidiano *la Repubblica*[39]; cui si affiancherà a un certo punto la condirezione del mensile *Pace e guerra*,[40] e seguirà una breve esperienza in *Paese sera*.[41]

Valore - oltre a contenere una panoramica storica sulle teorie del valore da Smith a Sraffa di cui è superfluo sottolineare la trasparenza stilistica e la profondità categoriale - segna un nuovo cambiamento nel pensiero di Napoleoni. Mentre nei primi anni '70 Napoleoni sosteneva la conciliabilità di discorso scientifico e discorso critico in Marx, nel libro del 1976 si sostiene che il fallimento della trasformazione dei valori in prezzi è l'indice del fatto che esiste in Marx una opposizione tra dimensione scientifica e dimensione filosofica del suo discorso: Marx, scorrettamente, pretenderebbe di mediare una categoria filosofica e dialettica, espressione della contraddittorietà della realtà capitalistica (il valore), e una categoria scientifica che non tollera la contraddizione (il prezzo). Contrariamente però al Colletti de *Il marxismo e la dialettica*, che nel 1974 era giunto a conclusioni analoghe, Napoleoni non è disposto ad abbandonare il versante "qualitativo" della riflessione marxiana. Ciò apre una tensione nel suo discorso teorico, che verrà sciolta dall'intervento al Convegno di Modena.

Il Convegno di Modena sulla teoria del valore, a cui abbiamo già fatto riferimento, si svolge nel 1978 e ha come spunto la recente pubblicazione del li-

---

[39] La collaborazione regolare col quotidiano durò, con diversa intensità, dal gennaio 1976 all'inizio del 1982. In una prima fase, dal 1976 al 1978, Napoleoni alternò interventi di politica economica e articoli teorici. Negli anni seguenti, e in particolare tra il 1980 e il 1982, la presenza di Napoleoni fu meno assidua e quasi esclusivamente dedicata alla discussione sul caso italiano.

[40] La rivista avrà due serie, una prima dall'aprile 1980 al maggio 1981, e una seconda dal novembre 1981 al luglio 1982. Napoleoni collaborerà di fatto solo alla prima.

[41] La collaborazione a questo quotidiano ha inizio con il numero del 16 novembre 1982, e non avrà lunga durata. Sarà caratterizzata soprattutto da interventi sui temi del bilancio pubblico e dell'inflazione.

bro di Marco Lippi su *Marx. Il valore come costo sociale reale*, che aveva già l'anno precedente dato luogo a una discussione su *Rinascita*, dove Napoleoni era intervenuto. Molti degli interventi del Convegno saranno riportati sulla stessa *Rinascita* (il titolo della relazione di Napoleoni fu, significativamente, "L'enigma del valore"). Appoggiandosi in particolare ai primi lavori di Marcuse, Napoleoni dichiara il fallimento della teoria del valore-lavoro come teoria economica, come analisi del reificato, ma la sua essenzialità come teoria filosofica, come analisi del processo di reificazione: accetta dunque i risultati di Sraffa, insieme all'analisi dell'alienazione di Marx. Tale posizione verrà poi ribadita in un intervento a un simposio su Sraffa nel centenario della nascita pubblicato sempre su *Rinascita*, e poi anche tradotto sulla *New Left Review*, oltre che in alcuni articoli su *la Repubblica*.

Alcuni presupposti e alcune conseguenze della nuova posizione di Napoleoni sono chiariti da vari interventi successivi. In un'intervista pubblicata su *An.Archos* nel 1979, Napoleoni ribadisce che "la teoria del valore-lavoro come teoria dei rapporti di scambio è una teoria che fallisce"; "tuttavia - aggiunge - come teoria dello scambio esprimerei un giudizio più prudente". L'analisi del processo di reificazione - impossibile sul terreno della scienza economica, se dell'economia si dà un'immagine modellata sulle scienze naturali - deve però essere svolto in qualche luogo del sapere; la conoscenza della società, specifica Napoleoni, non può essere svolta in termini di individualismo metodologico ma richiede una nozione di totalità. Non si tratta evidentemente di ritenere che il tutto sociale sia un dato a priori, "quanto che dall'osservazione dei fatti deve seguire a un certo punto un salto, una rottura di continuità, il conseguimento di un concetto unitario di società, e d'altra parte che questo salto è sempre sottoponibile a verifica, nel senso che se poi viene fatto in maniera che l'analisi dei fatti risulta impossibile, va rifatto in un altro modo"[42].

In questo periodo Napoleoni non torna tanto a proporsi un'uscita dal marxismo, come ai tempi della *Rivista Trimestrale*, quanto piuttosto una radicalizzazione di uno dei lati del pensiero di Marx, quello filosofico-ontologico. In uno scritto del 1983, per un volume collettaneo della Feltrinelli, Napoleoni scrive un contributo intitolato "Il capitale e il pensiero economico di Marx" in cui sostiene che "la conclusione potrebbe essere che il rinvio a un concetto di totalità è, nel caso delle scienze sociali, inevitabile, e che perciò è inevitabile la 'critica'. Se così fosse, la marxiana 'critica dell'economia politica', al di là del modo in cui il suo autore la realizzò, andrebbe giudicata un programma da non abbandonare"[43].

Una volta ridefinito il proprio rapporto con Marx come rapporto di non-

---

[42] "Marx e la critica dell'economia politica", *An.Archos*, n. 2, 1979, pp. 97 e 106.

[43] "Il capitale e il pensiero economico di Marx", in AA.VV., *Marx e i marxismi*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 144.

continuità sul terreno economico della teoria dei prezzi, e di continuità sul terreno filosofico della teoria dell'alienazione, Napoleoni sviluppa il nuovo approccio riprendendo la questione del significato da attribuire a *Produzione di merci* di Sraffa. Ciò avviene dapprima nel corso di una polemica svoltasi su *Politica ed economia* e suscitata dalla critica ai neoricardiani avanzata dall'economista inglese Frank Hahn e poi nel libro del 1985 *Discorso sull'economia politica*. Gli interventi di Napoleoni su *Politica ed economia* sono due: "Oltre Sraffa" e "La critica alla teoria neoclassica: scorciatoie ideologiche e approccio scientifico". La tesi che ora sostiene Napoleoni, a conferma della argomentazione di Hahn secondo cui il sovrappiù di Sraffa ha natura contabile ed è perciò compatibile con qualsiasi teoria, è che l'opera di Sraffa può essere vista come una critica efficace della teoria del valore tanto classico-marxiana quanto marginalista. Ciò non comporterebbe peraltro l'impossibilità di formulare correttamente la teoria del sovrappiù e del capitale in termini marxiani (come esito di un atto di sfruttamento) o in termini neoclassici (come conseguenza dell'astinenza, del differimento del consumo, espressione della natura mediata del processo produttivo). Si tratta anzi, sostiene Napoleoni, di procedere a una sintesi delle due teorie, in quanto esse più che contrapposte sono complementari. Infatti, le due facoltà originarie neoclassiche, lavoro e differimento del consumo, sono "due aspetti della medesima cosa, cioè il carattere indiretto, mediato della vita umana, la quale non coincide mai, immediatamente, con le proprie singole determinazioni, ma presenta, rispetto a esse, un'eccedenza sistematica di possibilità". "La teoria marxiana - conclude Napoleoni - è dunque, più precisamente, la specificazione storica di quella struttura generale in cui le 'due' facoltà della teoria neoclassica hanno nascimento"[44].

Anche dal punto di vista filosofico, il discorso marxiano va ripreso e superato, secondo Napoleoni. Il limite di Marx è che egli vede il capitalismo come mondo rovesciato, con un soggetto - l'essere umano in quanto produttore - che è capace di riconoscere nell'oggetto la propria negatività: una tale tesi, sostiene però Napoleoni sulla scorta della lettura di Heidegger formulata da Severino, è dubbia una volta che si pensi al fatto che il processo di estraneazione intravisto da Marx giunge al suo compimento, nel capitalismo, proprio con la producibilità stessa del soggetto. Napoleoni ne conclude che è solo uscendo dall'universo di una società mediata dalle cose e dal denaro, in cui è centrale la produzione, e stabilendo una società "socievole" dove si stabiliscono rapporti immediati tra le persone, che è possibile uscire dalla logica del dominio.

Alle questioni aperte dal suo libro Napoleoni dedicherà numerosi scritti, a partire da una "Critica ai critici" pubblicata sulla nuova serie della *Rivista*

---

[44] *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino 1985, p. 61.

Trimestrale (n. 4, 1986), a cui aveva ripreso a collaborare con una certa frequenza. Di rilievo, anche un intervento su "Economia e filosofia" nel quinto volume della storia della filosofia curata da Severino per la Curcio e la relazione alla Società degli economisti del 1987. In quest'ultimo testo, intitolato "La teoria del valore dopo Sraffa", si sviluppano le conseguenze metodologiche del *Discorso sull' economia politica*. Napoleoni rinviene nelle teorie del valore che cadono sotto le lame della critica dopo Sraffa dei presupposti non empirici che, appunto, *Produzione di merci* abbandona. Ciò non comporta, secondo Napoleoni, la totale irrilevanza delle teorie del valore, anche se certo esse si sono dimostrate inutili per la determinazione dei rapporti di scambio e della distribuzione del reddito. La teoria del valore infatti definisce l'oggetto dell'economia politica, che non è un oggetto stabile nel senso delle scienze naturali, e rispetto al quale dunque è legittimo porsi il problema di quale sia il suo destino.

Queste tesi saranno ribadite nel gennaio del 1988 in una relazione a un convegno della Bocconi su Sraffa, e in un saggio pubblicato in inglese in un libro su Marx curato da Giovanni Caravale, il cui manoscritto, ultimato nel maggio di quell'anno, è intitolato "Il posto di Marx nella storia del pensiero economico"[45]. L'interesse di Napoleoni si era spostato, in conseguenza della sua critica alle teorie del valore esistenti e al suo tentativo di sintesi delle teorie del sovrappiù marxiana e neoclassica, sulla teoria del capitale (nell'ultimo anno prima della morte ha in effetti svolto un ciclo di lezioni, rimasto incompiuto, su questo tema all'Università di Torino, e di cui esistono le registrazioni) e sulla natura circolare del processo capitalistico inteso come totalità. Così, al convegno della Bocconi, dopo avere ribadito le tesi del suo libro del 1985, ha sostenuto che esiste un collegamento in positivo tra Sraffa e Marx costituito dall'idea che "il capitale non è uno dei due, essendo l'altra cosa il lavoro o quello che vi piace di più, il capitale è tutto, sta al principio e alla fine del processo economico"; ma se le cose stanno così, allora sarebbe possibile costruire a partire da Sraffa una teoria della distribuzione "che ritiene della tradizione neoclassica questo elemento essenziale, cioè che la distribuzione obbedisce a una legge immanente del mercato"[46]. E ne "Il posto di Marx nella storia del pensiero economico" ribadisce: "Allora l'aspetto essenziale del rapporto di Sraffa

---

[45] "Value and Exploitation. Marx's Economic Theory and Beyond", in *Marx and Modern Economic Analysis*, Edward Elgar, Aldershot 1991. Il testo originale italiano, di 23 pagine, ha cinque paragrafi intitolati in sequenza: La *Trennung*; Valore e sfruttamento; La dialettica e l'economia politica; Produttività del lavoro vs. produttività del capitale; Sraffa dopo Marx. Nello scritto vengono largamente ripresi brani tratti dal libro del 1985 e dalla storia della filosofia di Severino.

[46] Le frasi sono riprese dalla registrazione inclusa nel volume degli atti del Convegno (*Piero Sraffa e l'economia politica degli Anni '80*, Bocconi-Comunicazione, Milano 1989), alle pp. 34-35.

con Marx apparirà il seguente: il modello contenuto in *Produzione di merci a mezzo di merci* dà realizzazione all'idea, propria e specifica di Marx (anche se anticipata da Ricardo), secondo cui il capitale è la *totalità*, nel senso che non è *un* aspetto del processo economico (come nei neo-classici) ma è l'orizzonte entro il quale ogni aspetto determinato si svolge"[47]. Ne consegue un corollario economico, secondo cui in questa impostazione è il salario e non il profitto a dover essere considerato un residuo, e un corollario politico, "secondo cui capitalismo e democrazia non sono tra loro compatibili, e se mai possono esistere solo mediante compromessi". "D'altra parte - conclude Napoleoni - si tratta di una concezione che non è compatibile, al contrario di quanto Marx pensava, con alcuna prospettiva di uscita dialettica dal sistema storicamente dato. Se si vuole che una prospettiva di uscita non venga a cadere, il suo significato e il suo contenuto devono essere completamente ripensati rispetto a Marx"[48].

6. *Oltre la centralità dell'economico*

A conclusioni analoghe, e al tema del destino dell'economia e della sua scienza, Napoleoni giunge anche dal versante della sua analisi di politica economica, e di politica *tout court*. Gli interventi di Napoleoni tra il 1976 e il 1980 lo vedono argomentare l'insostenibilità per il sistema delle richieste salariali, in conseguenza delle persistenti aree di rendita. Le lotte operaie possono perciò costringere, mettendo per così dire al muro il capitale, a una conciliazione temporanea delle esigenze del capitale e di quelle del lavoro attivando un nuovo sviluppo capitalistico, che veda la compressione di quel lavoro improduttivo che è proliferato in Italia in conseguenza di un insufficiente processo accumulativo, stretto tra consumo opulento degli anni '50, lotte operaie degli anni '60 e '70, e sostegno statale a occupazioni e settori non retti dal rapporto capitalistico. In questo periodo Napoleoni interviene più volte sul tema del bilancio pubblico, della lotta all'inflazione e delle proposte di modificazione della scala mobile.

Si tratta dunque di realizzare uno scambio tra accettazione da parte della classe operaia delle regole distributive del capitalismo e da parte capitalistica di un controllo degli investimenti che determini in sede politica il tasso di sviluppo del sistema: uno degli "strumenti" che dovrebbe rendere credibile questo progetto è il mantenimento di un dualismo di potere tra classe operaia e capi-

---

[47] La citazione è tratta dall'ultima sezione del saggio intitolata "Sraffa dopo Marx", e anticipata su *Rinascita* del 5 agosto 1990: si veda la p. 25.

[48] *Ibidem*.

tale, tanto sul terreno della produzione quanto sul terreno della distribuzione.[49] Vi è una relazione tra l'adesione parziale alle conclusioni di Sraffa sul terreno della teoria economica che caratterizza la posizione teorica dell'economista in questa fase e la controversa proposta di un "patto tra produttori". Il suggerimento di politica economica può infatti essere letto come un modo di "chiudere" il grado di libertà dello schema di Sraffa, mediante un saggio di sviluppo deciso politicamente; saggio di sviluppo che a sua volta richiede la determinazione di un certo saggio del profitto, la cui realizzabilità dipende dal fatto che il saggio di salario assuma un determinato valore.

La sconfitta operaia del 1980 porta a una modifica di alcuni elementi di questo ragionamento. Napoleoni rileva che l'introduzione dell'informatica comporta aumenti di produttività decisamente superiori a quelli, effettivi ma anche potenziali, della produzione. Si determina, di conseguenza, una situazione di disoccupazione tecnologica, rispetto alle quali le tradizionali politiche keynesiane sono inefficaci. Il keynesismo, peraltro, incontra anche una difficoltà di altro tipo: esso presuppone l'instaurarsi di una determinata distribuzione del reddito, e dunque di un dato livello del salario reale, ma la stessa piena occupazione spinge i soggetti sociali a richieste sociali "incompatibili". Tali richieste - espresse nell'unico modo possibile in una società dominata dalle cose, cioè come richiesta di maggior reddito e maggior consumo - hanno come loro origine profonda l'insoddisfazione per il sistema sociale dato: l'idea che il riformismo possa compensare, sul terreno del consumo, una situazione di alienazione radicale non può che rivelarsi illusoria.[50] È su queste linee che Napoleoni ri-

[49] Questa interpretazione della situazione economica italiana è in buona parte consegnata agli articoli giornalistici citati nella bibliografia. Vale però la pena di ricordare che Napoleoni partecipò (con, tra gli altri, D'Antonio, Izzo, Pedone, Ruffolo, Spaventa, Sylos Labini) alla stesura del *Rapporto sull'economia* del Cespe che venne pubblicato su *Rinascita* il 6 agosto 1976. Questo rapporto originò un vivace scambio polemico con Augusto Graziani: alle critiche di quest'ultimo ("Processo alle 'intenzioni' del Cespe", ivi, 15 ottobre 1976, pp. 14-15) fece seguito una prima replica di Napoleoni, "Risposta a un critico 'da sinistra'" (ivi, 22 ottobre 1976), una controreplica di Graziani, "Il processo economico attuale non è orientabile politicamente" (ivi, 12 novembre 1976, pp. 11-12), e un intervento finale di Napoleoni, "Siamo già entrati in una fase dualistica" (ivi, 12 novembre 1976).

[50] In un importante articolo su *la Repubblica* del 26-27 ottobre 1980, "I conti di Agnelli e la piena occupazione", Napoleoni chiarisce che "poiché il mercato (ripeto: anche se perfettamente equilibrato dal punto di vista dei conti aziendali) non garantisce la piena occupazione, i lavoratori, che non possono accettare, per la merce che possiedono, una simile caratteristica del mercato, introducono inevitabilmente tutte le 'rigidità' che impediscono alle imprese di funzionare e di pareggiare i conti". Ne conclude che, se l'equilibrio aziendale non garantisce la piena occupazione, è viceversa la piena occupazione a poter assicurare l'equilibrio aziendale, dando luogo a una diversa e più produttiva politica della spesa pubblica, a una politica attiva del mercato del lavoro favorevole ai lavoratori, a una politica industriale che renda conveniente un ammontare di investimenti maggiore di quello prodotto spontaneamente dal mercato. "A questa politica non si arriva

torna sulla riflessione sull'austerità di Berlinguer nel 1984, con cui aveva invece polemizzato negli anni precedenti; riprenderà queste tesi nel 1985, nella parte finale del *Discorso sull'economia politica*, e poi in un intervento sul *Ponte*. La via d'uscita da questa *impasse* è vista da Napoleoni nell'estendersi dell'elemento "femminile" della storia e della società, cioè dei valori della riproduzione, a scapito dell'elemento "maschile", che si esprime nella produzione di cose e nel dominio sul mondo. Napoleoni si ricollega così alle tematiche messe al centro della loro azione dal movimento delle donne. Uno dei mezzi da impiegare allo scopo di abbandonare la centralità dell'economico può essere, secondo Napoleoni, una riduzione dell'orario di lavoro. A questo tema Napoleoni dedica alcuni dei suoi ultimi interventi: ricorderò soltanto una lunga intervista pubblicata nel 1987 sulla rivista *Palomar. Quaderni di Porto Venere*, significativamente intitolata "La libertà del finito", e un'altra intervista, parzialmente pubblicata su *Rinascita* dello stesso anno e poi ripubblicata integralmente in appendice alla seconda edizione del libro di Carla Ravaioli *Tempo da vendere, tempo da usare*.

Mi sia consentito soffermarmi su tre punti del discorso di Napoleoni, che costituiscono un ulteriore approfondimento del suo ragionamento.

Innanzitutto, Napoleoni sottolinea, nell'intervista a *Palomar*, come nel capitalismo "la centralità dell'economico, da un certo punto di vista, non può che essere constatata. Però all'interno di quello che possiamo chiamare un compito, questa centralità va negata"[51]. Le nuove posizioni di politica economica di Napoleoni, nonostante qualche superficiale somiglianza con quelle della *Rivista Trimestrale*, lo conducono dunque, all'opposto che negli anni '60, a ritenere ormai matura la prospettiva della riduzione, e non dell'espansione, della sfera dell'economico.

In secondo luogo, sempre nella medesima intervista, Napoleoni osserva:

> Non si può fare la rivoluzione solo con le donne e i giovani. Questa cosa non ha senso. Ma quindi il fatto che l'uomo non sia mai riducibile al produttore diventa qui

---

senza che le lotte operaie si pongano, in via immediata, contro gli equilibri aziendali. Non è dunque solo inevitabile che ciò avvenga, ma (ecco lo scandalo) *è bene che ciò avvenga*". Se la tesi che non fosse possibile riportare in equilibrio i bilanci aziendali per le inevitabili rigidità introdotte dalla forza-lavoro è, per lo meno nel breve periodo, stata smentita, il carattere squilibrato dell'attuale sviluppo conferma la correttezza della parte finale del ragionamento di Napoleoni, secondo cui una diversa politica economica richiede una maggiore, e non una minore, presenza di lotte operaie. Più in generale, la stessa ripresa innovativa delle grandi imprese sembra comunque essere stata positivamente indotta dai "fallimenti" nella redditività imposti dai conflitti sul salario e sulla produttività, dando in questo senso ancora ragione a Napoleoni.

[51] *Op. cit.*, p. 15.

massimamente rilevante. Solo che questa non riduzione dentro le categorie della produzione è rilevante, di fatto e politicamente; se è conseguente a una consapevolezza. Il che significherebbe che i produttori dovrebbero avere come prospettiva, che sarebbe per loro unificante rispetto a chi è fuori del mondo produttivo, di uscire dal mondo della produzione, non di entrarvi.[52]

L'importanza, la centralità si potrebbe dire, delle lotte operaie non è qui negata, ma è semmai giocata contro, e non a favore, della centralità della produzione, vista come estremizzata nel capitalismo.

In terzo luogo, vorrei richiamare su questi temi uno spunto di qualche anno prima, estremamente fecondo, non sviluppato da Napoleoni e pure di notevole interesse. Nell'intervista già citata ad *An.Archos*, Napoleoni afferma la possibilità e l'opportunità di un collegamento tra marxismo e psicoanalisi.

Il primo Freud, quello che contrappone principio della realtà e principio del piacere, si è posto il problema del lavoro in maniera molto precisa, cioè il problema del processo attraverso il quale, per ragioni attinenti essenzialmente alla sussistenza fisica, l'essere umano abbia dovuto sviluppare una facoltà - appunto il principio della realtà, cioè il lavoro - che è stata la negazione di un'altra sua facoltà, con una frattura al suo interno che ha determinato, nello stesso momento, sul terreno sociale la necessità della repressione, e sul terreno della vita individuale la costituzione graduale dell'inconscio. Poi Freud ha abbastanza cambiato le sue idee su questo terreno. Però una problematica di questo tipo è molto vicina, secondo me, a quella che Marx affrontò già nei *Manoscritti*: perché anche in Marx c'è il problema del lavoro come opposto ad altre facoltà, lo sviluppo delle quali viene da lui visto, non a caso, come possibile in una fase in cui il lavoro è diventato meno necessario di quanto fosse all'origine.[53]

Una prospettiva, dunque, in cui l'ontologia marxiana del lavoro come essenza dell'essere umano diviene una parte e non il tutto. E da cui consegue la tesi dell'ultimo Napoleoni, secondo cui la definizione dell'economia come scienza della scarsità non è veramente generale, come hanno preteso i neoclassici, ma rappresenta solo il sistema sociale dato: trascura cioè la possibilità, al momento utopica ma altrettanto legittima dell'altra, che si dia un'economia come scienza dell'abbondanza, "della tranquilla fruizione di ciò che si è conseguito". Su temi non lontani si svolgeva anche il carteggio con Massimo Cacciari pubblicato su *Micromega*.

La critica della centralità dell'economico e la liberazione dal dominio sono momenti ricorrenti, e cruciali, del ragionamento dell'ultimo Napoleoni, impegnato anche sul terreno del rapporto con la natura e della pace: di rilievo, alcuni

---

[52] Ivi, p. 17.
[53] "Marx e la critica dell'economia politica", cit., pp. 104-105.

interventi su *Bozze*, come per esempio "Una società i cui valori non siano decisi dal mercato"(1982), la "Lettera ai comunisti. Uscire dal sistema di dominio e di guerra"(1985), scritta con Raniero La Valle, e la relazione al Convegno di Cortona con il dibattito che ne seguì, raccolti nel numero monografico "Costituente pace"(1986).

L'ultima sua produzione teorica conduce Napoleoni a chiedersi in che misura possa ancora darsi un'uscita puramente politica dalla società opulenta o secolarizzata. È in questa prospettiva che Napoleoni ha ripensato criticamente il discorso di Franco Rodano sulla fondazione della laicità: giungendo alla conclusione che le tesi di quest'ultimo erano non solo carenti per quanto riguardava la sua critica del marxismo (Napoleoni riconfermava qui le sue vecchie critiche) ma anche insufficienti per quanto riguardava la critica teologica al concetto tommasiano di una natura umana non corrotta e però incapace di superare, senza riferimento al trascendente, le contraddizioni della storia. Ne emergeva, come alternativa da sciogliere, la possibilità di dover fondare in altro modo rispetto a Rodano la laicità della politica, oppure di dover concludere con Heidegger che "ormai solo un dio ci può salvare". Parte di questi ultimi scritti sono stati raccolti da Raniero La Valle in *Cercate ancora* e alle questioni che essi sollevano dedicheremo il capitolo finale di questo volume.

Il suo ultimo intervento pubblico è stato all'inizio del 1988 un importante e polemico intervento all'incontro Pci-Sinistra indipendente, in preparazione della Convenzione programmatica del Pci. In quell'occasione, affermava che è ormai possibile definire in positivo l'uscita dal capitalismo in modo che la "questione del capitalismo come sistema storico che in quanto tale può avere una morte, così come ha avuto una nascita (...) ma perciò la stessa tradizione del marxismo, possa essere ripresa senza paura di nessuno, senza che nessuno abbia gli strumenti concettuali per poterla contestare". Tale definizione in positivo si specifica nelle tre ulteriori questioni della finalizzazione del progresso tecnico alla liberazione di un lavoro non più centrale nell'organizzazione sociale, della modificazione della divisione sessuale del lavoro e della ridefinizione del rapporto tra essere umano e natura.[54]

7. *Scienza e critica*

In un percorso intellettuale così ricco è probabilmente possibile individuare alcuni punti fermi. Senza pretesa di completezza, si può forse provare ad accennarne qualcuno. Innanzitutto, l'attenzione critica che Napoleoni ha riservato al

---

[54] Si vedano, in *Cercate ancora*, a cura di R. La Valle, Editori Riuniti, Roma 1990, le pp. 94-95.

pensiero di Marx, in un certo senso la stella polare della sua riflessione. Ciò è sempre stato vero: sia quando riteneva ci si dovesse proporre un superamento del marxismo, come negli anni '60; sia quando riteneva si dovesse trovare il modo di risolverne le contraddizioni dall'interno, come nei primi anni '70; sia quando riteneva si dovesse mantenerne il programma critico superando Marx a partire da Marx, come nell'ultima fase. Con un modo di esprimersi che gli era caratteristico, Napoleoni avrebbe detto che l'idea di cancellare Marx dal discorso conoscitivo sulla realtà sociale, in nome di un preteso rigore, condurrebbe però paradossalmente a una opacità impenetrabile tanto della società borghese quanto della produzione capitalistica.

Inoltre, va ricordata la costante tensione alla trasformazione sociale, che si è espressa nel suo permanente ricondurre l'elaborazione teorica alle sue conseguenze di politica economica; ma in realtà di politica senza aggettivi. Un carattere distintivo del suo modo di ragionare era quello di formulare giudizi politici non come a priori dell'analisi o come mere giustapposizioni a un discorso scientifico da esse separato, ma al contrario come conseguenza di un ragionamento rigoroso che assumeva sempre le questioni dell'economia come banco di prova della possibilità e della radicalità del cambiamento.

Ancora, era tipico di Napoleoni - l'unica analogia che mi viene in mente è, nel campo della teoria politica, con Norberto Bobbio - il ritenere impossibile porsi dei problemi di teoria senza rinvenirne le radici e chiarirne i termini in riferimento all'intera storia dell'economia politica. E d'altronde, di converso, mai il suo interesse per la storia dell'economia politica è andato disgiunto dalle domande, fortemente teoriche, con cui lui muoveva a ricostruirla.

Infine, la capacità di sfuggire alla seduzione dello specialismo, che ha devastato nell' ultimo decennio la scienza economica un po' dovunque, privilegiando una visione della disciplina come tecnica senza contenuto. Napoleoni ha invece sempre visto nell'economia politica la ricostruzione sul terreno conoscitivo dei rapporti sociali in quel contesto specifico che è la società ed il modo di produzione capitalistici: ricostruzione impossibile se ci si mutila di uno sguardo critico nei confronti dell'esistente.

Ma per definire la personalità, intellettuale ed umana, di Napoleoni non si possono forse trovare parole migliori di quelle con cui Napoleoni stesso rispose ad alcune obiezioni che gli vennero fatte al Convegno di Cortona:

> Il luogo in cui io cerco, come posso, di stare e da cui provo, come posso, a parlare, è la politica, è una dimensione politica (...). Io non avrei in vita mia affrontato mai una questione teoretica se non fossi stato spinto a farlo da un interesse politico. Io ho cominciato ad occuparmi di politica nel momento in cui ho cominciato a ragionare, e ho affrontato determinate questioni anche all'interno di una determinata disciplina, solo perché quelle questioni mi consentivano di capire meglio la politica; e posso dire, mi arrischio a dire, che questa forza che ha avuto la politica come

luogo in cui stare e da cui parlare, è naturalmente derivata dal fatto che la politica era qui concepita come lo strumento di una liberazione.[55]

Rileggendo queste parole - e sapendo che non sarà più possibile ascoltare e leggere quella voce e quella ragione capaci ogni volta di illuminare, anche quando inducevano al dissenso, le discussioni teoriche e l'impegno sociale - è difficile resistere all'impressione che il mondo dell'economia, e la sinistra, siano oggi irrimediabilmente più poveri.

[55] "Attaccare il dominio nel suo fondamento", *Bozze*, nn. 5-6, 1982, p. 208.

Capitolo secondo

LA TEORIA DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO

1. *Le discussioni con Rodano*

Nell'intervento alla Bocconi, pronunciato nel 1988, Napoleoni rivendica "una delle primissime recensioni al libro di Sraffa, pubblicata pochi mesi dopo la sua uscita". La ragione, ricorda, è che "ebbi il privilegio di leggere in bozze il suo libro, prima che venisse stampato. Me lo fece vedere Raffaele Mattioli, e quindi ebbi tempo di pensarci su e di scrivere questa mia recensione che uscì sul *Giornale degli economisti*".

È dunque per la mediazione di Mattioli che Napoleoni ebbe tra le mani il manoscritto di Sraffa, ed ebbe il "tempo di pensarci su". Scrivendo a Mattioli, il 2 settembre 1960, Napoleoni afferma di aver voluto rileggere "ancora una volta" il libro durante l'estate: di conseguenza, doveva aver già dato una, e forse più d'una, lettura al volume nei mesi precedenti.[1] In effetti, la discussione su *Produzione di merci* gioca un ruolo centrale nelle discussioni che, a partire dal 1958 e almeno sino alla fine del 1960, impegnarono Napoleoni e Franco Rodano, intenti in quegli anni alla formulazione della piattaforma teorica della *Rivista Trimestrale*. Dei loro incontri ci rimane traccia scritta: in questo singolare e profondo scambio intellettuale tra i due è da sottolineare, perché forse meno scontata, l'autonoma e intelligente influenza, di stimolo e di dialogo che ebbe Rodano su Napoleoni in merito alle stesse questioni di teoria strettamente economica; un'influenza che è riconosciuta da Napoleoni stesso nell'"avvertenza" che è premessa alla prima, e mantenuta con poche modifiche nella seconda, edizione del *Pensiero economico del '900*,[2] e che è anche testimoniata dalla corrispondenza tra i due.

---

[1] La lettera è stata pubblicata, con alcuni altri testi, dalla rivista *Economia Politica*, n. 1, aprile 1991.

[2] L'"avvertenza" presente nella prima e nella seconda edizione del libro è inspiegabilmente scomparsa nella terza edizione (1990), che ora contiene utili note di commento ai vecchi capitoli e cinque nuovi capitoli sugli sviluppi più recenti di teoria economica, esemplarmente curati da Fabio Ranchetti.

Buona parte degli incontri tra la fine del 1959 e l'estate del 1960 furono dedicati alla discussione delle tesi di Sraffa e del libro di Garegnani sul *Capitale e le teorie della distribuzione*. Era convinzione comune a Napoleoni e Rodano che la situazione teorica dell'economia politica fosse bloccata e che il libro di Sraffa esprimesse bene questa situazione di crisi generale, senza fornire però strumenti sufficienti e linee adeguate di un possibile superamento. Le difficoltà della teoria classico-marxiana erano sinteticamente racchiudibili nella contraddizione formale tra valori e prezzi rivelata dall'esito finale e distruttivo del problema della "trasformazione", sancito proprio da Sraffa: la critica dell' impostazione del valore-lavoro andava d'altra parte condotta in modo diverso da *Produzione di merci*, abolendo sì la contraddizione formale (e dunque abbandonando l'identificazione dei rapporti di scambio con i rapporti tra le quantità di lavoro contenuto) ma dando però conto nella teoria della realtà capitalistica come realtà contraddittoria; evitando cioè la pretesa, e l'errore, di formulare una teoria che, per voler a ragione essere non contraddittoria, finiva però con l'espungere l'esistenza reale di contraddizioni. Per quanto riguardava invece l'impostazione neoclassica, dopo una iniziale oscillazione in cui si imputa a Sraffa di negare a torto la correggibilità della teoria del capitale di Walras, Napoleoni accettava la posizione di Garegnani secondo cui lo schema di equilibrio economico generale con capitalizzazione è sovradeterminato e si incorrerebbe dunque di nuovo, come per la teoria classica, in una contraddizione formale, reputata fondamentale e insuperabile. Anche in questo caso, però, le insufficienze della teoria neoclassica - e in particolare il rigetto della tesi secondo cui le quote distributive sarebbero riconducibili al contributo produttivo dei vari "fattori della produzione" e il profitto andrebbe di conseguenza inteso come la retribuzione del "capitale" - si ritiene non debbano condurre alla negazione *in toto* dei problemi da cui quella teoria aveva preso le mosse, e in particolare delle due questioni gemelle della scarsità e dell'efficienza.

La determinazione formalmente corretta dei prezzi e della distribuzione da parte di Sraffa avviene, secondo Napoleoni, grazie alla ripresa del concetto classico di sovrappiù fuori dalla teoria classica del valore-lavoro e all'innesto di questa categoria in una visione del capitale e della concorrenza omogenea all'impostazione neoclassica. Ma quale era il significato di questa operazione? Un sovrappiù senza valore-lavoro comporta l'abbandono dell'unica concezione rigorosa, anche se insufficiente, dello sfruttamento, quella di Marx. L'identificazione del "capitale", in termini fisici, con un insieme di "beni" e la definizione della concorrenza in termini statici, come meccanismo che regola l'investimento del risparmio in modo che siano eguali i saggi di rendimento, di profitto e quindi il saggio dell'interesse - identificazione e definizione entrambe possibili sulla base di un orizzonte tecnologico e di un consumo dati - segnalano una discontinuità con l'impostazione classica rispetto a due punti di un cer-

to rilievo che le erano propri: la caratterizzazione in termini unitari, e non di disaggregazione merceologica, del capitale; e la visione dinamica, sostanzialmente analoga a quella di Schumpeter, della concorrenza, secondo la quale l'introduzione di nuovi beni capitali e di nuovi beni di consumo determina il conseguimento di profitti differenziali, destinati di continuo a essere riassorbiti. In Sraffa, al contrario, il problema dei prezzi viene posto al di fuori sia di una teoria della domanda, perché nel suo "equilibrio economico generale tronco" manca il mercato, sia di una teoria della produzione, perché, mancando un concetto compiuto di concorrenza, la struttura della tecnica che dà luogo al sovrappiù è inspiegata. La stessa ripresa della problematica dello sfruttamento viene giudicata insufficiente e mistificata, perché ridotta alla dimensione della spartizione conflittuale del prodotto netto conseguente alla determinazione "dall'esterno", non economica e dunque arbitraria, del salario; uno sfruttamento che è comunque presupposto al discorso economico e che non ne costituisce oggetto d'analisi.

Alla luce di queste considerazioni Sraffa andrebbe "criticato". Perché non svolge una teoria del capitalismo reale, né ne fornisce le premesse. E perché "risolve soltanto una difficoltà contabile, marginale, nella teoria dei prezzi": al prezzo però di accettare dalla teoria della distribuzione neoclassica ciò che Napoleoni e Rodano giudicavano inaccettabile, la concezione "fisica" del capitale; e di rifiutare ciò che invece andrebbe ripreso, e cioè la tesi che il "prezzo" del lavoro va determinato all'interno del sistema economico.

Ciononostante, la posizione di *Produzione di merci* nell'evoluzione dell'analisi economica è ritenuta centrale e terminale, per due ragioni: perché è lo sviluppo coerente della teoria economica "moderna", che nasce dalle difficoltà dell'impostazione classica, e che a essa deve ritornare per risolvere le proprie aporie altrimenti insuperabili; e perché lo schema di Sraffa rappresenta un capitale senza mercato, una situazione per così dire "pura" a parere di Napoleoni e Rodano, che ritengono il mercato inessenziale alla definizione astratta del capitalismo anche se necessario alla sua esistenza storica. Di qui la conclusione che il libro di Sraffa, non rappresentando il capitalismo effettivo, caratterizzato dal mercato concorrenziale, vada piuttosto inteso sullo sfondo della discussione sulla pianificazione. Si tratterebbe, più precisamente, di una riduzione a coerenza del sistema di equilibrio economico generale che ne mostra il possibile impiego quale teoria del piano; *Produzione di merci*, pur non essendo immediatamente uno strumento pratico della pianificazione, è "una teoria di come i prezzi dovrebbero essere misurati nella pianificazione"; di conseguenza, il saggio del profitto uniforme presente nelle equazioni di Sraffa andrebbe visto come l'applicazione di una norma di efficienza .

Si è dato un certo spazio all'esposizione di queste prime, ancora incerte e non definitive, valutazioni di Napoleoni perché ciò consente di seguire sin

dall'inizio il percorso, né immediato né lineare, con cui nei primi anni '60 quest'economista - alle prese con un libro che nella lettera a Mattioli definisce "assai sconcertante" e di cui gli "riesce difficile capire la reale portata teorica delle sue proposizioni" - giunge a definire quella lettura di *Produzione di merci* che nell'intervento alla Bocconi egli stesso caratterizzerà come conforme all'autointerpretazione fornita da Sraffa; quell'autointerpretazione secondo la quale quel libro rappresenta la felice riuscita del progetto di riprendere la tradizione classica respingendo invece quella neoclassica (lettura di cui la stessa recensione sul *Giornale degli economisti* è, come vedremo, una semplice tappa, meglio illuminata dal materiale preparatorio della *Rivista Trimestrale*).

Ma anche per un'altra ragione: le tesi provvisorie di queste prime discussioni, più facilmente comprensibili se viste come frutto del ricco lavoro esegetico e analitico raccolto in quel *tour de force* che erano state le voci raccolte nel *Dizionario di economia politica* del 1956 e poi l'articolo "Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore-lavoro'", pubblicato in *Economia internazionale* nel 1957, rimarranno per così dire "in sospensione" e riemergeranno più volte nel discorso economico di Napoleoni.

2. *La lettera a Mattioli e la recensione a* Produzione di merci

Nella lettera a Mattioli, Napoleoni dichiara da subito l'interesse per una ripresa critica della teoria classica e per un abbandono della pretesa neoclassica di individuare dietro il profitto un contributo produttivo del "capitale". Sottolinea però tre punti. Innanzitutto, manifesta delle perplessità sull'importanza e il significato della scelta del prodotto netto-tipo quale unità di misura. La questione era già stata trattata nelle conversazioni preparatorie della *Rivista Trimestrale* e da allora Napoleoni non avrebbe più cambiato opinione. Se era certamente vero che la merce-tipo risolveva in modo del tutto soddisfacente il problema ricardiano della ricerca di una unità di misura "invariabile", era altrettanto vero che quel problema, tolto dal suo contesto originario - privato cioè dello scopo di costituire la soluzione delle difficoltà della teoria del valore-lavoro e di dimostrarne la validità - perdeva di senso; la relazione inversa tra saggio del profitto e salario reale era indipendente dall'unità di misura, che incideva soltanto sull'aspetto, inessenziale, della forma, lineare o meno, di quella relazione. La medesima posizione sarà costantemente confermata da Napoleoni: la questione, ripresa nella recensione del 1961, venne ribadita dall'economista allo stesso Sraffa in una lettera del 6 luglio 1967,[3] e starà alla base anche della critica ri-

[3] "Nel tuo schema che il valore del saggio del profitto sia determinato solo dal livello del salario risulta già dal fatto che, con qualunque unità di misura, r è funzione soltanto

volta nel 1970 al tentativo di Meek di vedere nella circostanza che il rapporto tipo di Sraffa è una quantità di lavoro, e che dunque se si assume la merce-tipo come unità di misura il saggio del profitto può essere ricondotto esso stesso a quantità di lavoro, una conferma indiretta della teoria del valore-lavoro;[4] la critica sarà riconfermata ancora nel 1976, in *Valore*.

Il secondo punto è relativo all'interpretazione del fatto che nel modello di Sraffa le quantità prodotte sono date. Qui Napoleoni prospetta due casi. Si può voler dire che i rendimenti sono costanti, sicché prezzi e distribuzione sono indipendenti dal livello di attività e quindi dalla domanda: ma questo è in contraddizione con l'espressa esclusione da parte di Sraffa di ipotesi particolari sui rendimenti. Oppure si deve ammettere che prezzi e saggio del profitto dipendono dalle quantità prodotte: ma ciò è in contrasto con l'intenzione di rompere con la teoria marginalistica - presumibilmente perché in un modello classico (dove i profitti siano interamente investiti e i salari interamente consumati) al variare delle quote distributive varia la domanda, e quindi mutano i livelli dell'output,

---

di w, cioè dal fatto che la funzione che dà il saggio del profitto possiede un'unica variabile indipendente, ossia, appunto, il salario. La *forma* di questa funzione mi pare inessenziale rispetto al fatto (questo sì, essenziale) che si tratti di una funzione di un'unica variabile, e quindi al fatto, da cui quest'ultimo deriva, che il tuo schema presenta, come direbbe un matematico, un solo grado di libertà. In Ricardo la questione si presentava - mi sembra - in modo diverso. Egli riteneva che il fatto che il saggio del profitto dovesse essere determinato in termini di valore e il fatto che, d'altra parte, i valori dipendono dal saggio del profitto, fossero due fatti che, insieme, davano luogo a un circolo vizioso, e che l'unico modo di uscirne fosse quello di determinare il saggio del profitto in termini equivalenti a termini fisici, cioè mediante quantità di lavoro; ma siccome questo modo di determinare il saggio del profitto comporta necessariamente una relazione lineare tra w e r, ne segue che questo tipo di relazione deve considerarsi essenziale allo schema ricardiano. Ma il tuo schema di produzione circolare dimostra proprio, a mio parere, che il circolo chiuso di Ricardo in realtà non esiste, giacché esso mostra che il sistema dei prezzi e il saggio del profitto non sono due circostanze tra le quali esista un rapporto di dipendenza reciproca, ma sono due circostanze determinate simultaneamente, una volta dato il salario, da uno stesso insieme di condizioni. Mi parrebbe perciò che, nel tuo contesto, il problema della linearità della funzione r = f(w), mentre da un lato diviene risolubile, dall'altro perda rilevanza" ("L'origine del profitto. Una lettera a Piero Sraffa di Claudio Napoleoni", *Politica ed economia*, n. 11, 1990, p. 68). Sullo stesso numero della rivista si suggerisce la lettura dell'articolo di presentazione di Gian Luigi Vaccarino, "L'enigma della rifondazione del comunismo" (pp. 65-75) che contiene una interpretazione non poco divergente da quella data qui).

[4] Come si ricava dalla nota editoriale e dalla introduzione di Cristina Pennavaja all'antologia in tedesco di scritti di Napoleoni, l'articolo a cui si fa qui riferimento, intitolato "Saggio di profitto e quantità di lavoro", pubblicato nel 1970 sulla *Rivista Trimestrale* e poi incluso nello stesso anno nella prima edizione di *Smith Ricardo Marx*, sarà ritenuto dall'economista ancora valido anche dopo la sua svolta teorico-politica, testimoniata dalla "autocritica" dell'esperienza con Rodano pubblicata da *Rinascita*. L'introduzione della curatrice al volume è una ottima esposizione tanto delle ragioni che hanno condotto Napoleoni ad abbandonare molte delle posizioni sostenute negli anni '60, quanto dei caratteri di quel programma di ripresa e problematizzazione delle categorie marxiane che l'economista intraprese nella prima metà degli anni '70.

sicché viene a cadere l'indipendenza della configurazione produttiva. Si tratta, come vedremo, di una perplessità che già nella recensione del 1961 viene rimossa, sostituita da una più matura riflessione; ma che non scomparirà mai del tutto.

Infine, Napoleoni esprime a Mattioli la convinzione che la trattazione sraffiana del capitale fisso come prodotto congiunto apra una linea di ricerca proficua, tanto più che la teoria neoclassica fallisce proprio quando deve considerare quello che è il vero banco di prova di ogni teoria, e cioè "il modo in cui sono trattati gli strumenti durevoli della produzione"; e suggerisce come analiticamente fruttuosa l'istituzione di un rapporto tra questa parte del modello di Sraffa, da un lato, e l'analisi delle interdipendenze settoriali e la programmazione lineare, in quanto strumenti pratici di pianificazione, dall'altro lato. Il giudizio verrà sostanzialmente ribadito nella recensione del 1961, senza costituire però oggetto di discussione dettagliata; come vedremo, comunque, Napoleoni cambierà successivamente opinione sulla relazione da istituire tra il libro di Sraffa e la teoria del piano.

La recensione del 1961, significativamente intitolata "Sulla teoria della produzione come processo circolare", mette ordine in questa prima lettura e le dà completezza e rigore.[5] Dopo aver sottolineato che il libro di Sraffa "richiede un lavoro esegetico notevole" e che è letteralmente "incomprensibile, nella sua reale rilevanza, se non si riesce a collocarlo con assoluta esattezza nella storia delle teorie economiche" (p. 37), Napoleoni dichiara l'intenzione di voler sottoporre a verifica l'autointerpretazione di Sraffa secondo cui *Produzione di merci* è una critica definitiva della teoria "moderna" e una ripresa della teoria classica, la cui crisi si rivelerebbe così contingente e non definitiva. Non starò qui a ripercorrere la ricostruzione dei caratteri distintivi della teoria classica rispetto a quella neoclassica data nella recensione, né delle ragioni della crisi dell'una e dell'altra lì esposte, dal momento che le si è in buona sostanza già richiamate con riferimento al materiale preparatorio della *Rivista Trimestrale*; mi limiterò su questo punto a segnalare la più convinta adesione di Napoleoni alla tesi sraffiana, di origine classica, secondo cui il salario va considerato come "determinato esclusivamente in funzione di elementi relativi al sistema sociale" (p. 42). Vale semmai la pena di prestare attenzione alle integrazioni e alle innovazioni interpretative.

Per cominciare, Napoleoni sottolinea come dalle difficoltà dell'equilibrio economico generale relative al fenomeno della formazione di capitale vi sia sta-

---

[5] "Sulla teoria della produzione come processo circolare", *Giornale degli economisti*, n. 1, 1961, ristampato in F. Botta (a cura di), *Il dibattito su Sraffa*, De Donato, Bari 1974, da cui cito.

to, sia pure "solo implicitamente", "un primo tentativo di uscita" (p. 44), costituito dal modello dinamico di Leontief: in quest'ultimo, la coerenza formale è raggiunta facendo dipendere il livello delle attività dalle domande finali, le quali a loro volta sono assunte come date e non dipendono dalle quantità dei "fattori"; sono piuttosto queste ultime a essere un risultato del processo produttivo nel periodo considerato. Napoleoni mostra come in questo modo tutti i mezzi di produzione siano trattati come beni intermedi e la distribuzione sia data dall'esterno, e come dunque riemergano due aspetti estranei all'impostazione walrasiana e vicini invece a quella ricardiana: la visione circolare del processo economico e l'idea che le quote distributive siano parti, determinate residualmente, di un prodotto netto. La ripresa dei classici è "solo implicita" perché emerge all'interno della preoccupazione "di approntare strumenti pratici di pianificazione"; al di fuori, cioè, di una precisa coscienza teorica dell'operazione effettuata. Ed è una ripresa che in ogni caso lascia aperta una falla, perché la stessa datità delle domande finali introduce un elemento di arbitrarietà nel discorso e impone il ricorso a un qualche criterio di scelta nella pianificazione.

È questa, a parere di Napoleoni, una delle ragioni dell'importanza del contributo di Sraffa, che ne segna la superiorità rispetto a quello di Leontief: la crisi della teoria economica è rivelata con il massimo di coscienza teorica e con il massimo di coerenza all'interno delle categorie tradizionali. Un esempio è appunto la questione delle quantità del prodotto assunte come date da Sraffa, a differenza che in Leontief dove esse sono fissate a partire dagli usi finali: sul tema, che aveva già costituito oggetto di riflessione nella lettera a Mattioli, Napoleoni dà adesso una nuova e più convincente interpretazione. Non potendo essere intese, per quanto si è detto, come la conseguenza di un'assunzione di coefficienti tecnici fissi, negata da Sraffa, "le quantità prodotte sono i veri e propri dati del sistema e i prezzi dipendono da esse": questa è peraltro, sostiene ora Napoleoni, l'inevitabile conseguenza della perfetta circolarità di un processo economico di stampo classico-marxiano , in cui non esistono "soggetti liberamente agenti che operano per soddisfare le proprie preferenze", e dove dunque il consumo non è un aspetto autonomo dalla produzione, ma un suo semplice momento subalterno (p. 47). Ma - si badi bene a questo punto - ciò significa che "per Sraffa, la determinazione delle quantità prodotte non è un problema che ricada nell'ambito dell'economia" e "quest'idea è l'unica veramente compatibile con una teoria della distribuzione basata sul tipo di sovrappiù considerato da Sraffa"(*ibidem*)[6].

---

[6] Il punto sarà confermato da Napoleoni nell'intervento alla Bocconi: "Anche questa idea che sembra curiosa a molti, cioè che le quantità prodotte sono date, quasi che la teoria economica non se ne debba occupare, non è un'idea tanto curiosa, è molto connessa al concetto di produzione come processo circolare" (*Piero Sraffa*, cit., p. 34).

Prima di affrontare la questione di quale sia il "tipo di sovrappiù considerato da Sraffa", fermiamoci un attimo sull'ulteriore esemplificazione, da parte di Napoleoni, della affermazione, che può forse apparire sorprendente, secondo cui il consumo - ma dunque una domanda autonoma indipendente dal capitale; ma dunque il mercato - sono assenti: sicché si è di fronte all'alternativa di un capitale senza mercato assunto come un dato o di una arbitrarietà e indeterminatezza della distribuzione, che ci colloca fuori dal discorso economico. L'argomentazione è semplice: se il salario è di sussistenza, il consumo è determinato su base puramente tecnica; se è quota del sovrappiù, esso "sfugge a ogni legge interna alla economia, ed è di fatto, per il discorso economico, una pura anomalia, non considerabile in sede teorica"; il sovrappiù, essendo sottoposto alla legge dell'eguaglianza dei saggi del profitto, è un sovrappiù non consumato. Se ne deduce che, se si vuole rimanere all'interno del discorso economico, occorre ipotizzare come situazione "pura" un salario di sussistenza e un sovrappiù interamente investito.

A questo punto si pongono, per così dire naturalmente, tre quesiti: qual è il problema "economico" da risolvere secondo Sraffa, una volta esclusa la determinazione delle quantità (la produzione) ed espunto il mercato (la domanda)? Qual è il significato da attribuire all'eguaglianza del saggio di profitto nel suo modello? Quale, più in generale, il senso di *Produzione di merci* rispetto alla crisi generale della teoria economica? La risposta è lineare: il problema da affrontare non può che essere la determinazione dei prezzi e della distribuzione del sovrappiù, ma di un sovrappiù al di fuori della teoria del valore-lavoro, cioè al di fuori di quella impostazione che, per quanto imperfettamente, mantiene della situazione capitalistica concreta il riferimento tanto all'aspetto dello "sfruttamento", di cui pretende di spiegare l'origine, quanto all'aspetto dello scambio, e quindi al mercato, come luogo dove i produttori si costituiscono in società; di un sovrappiù quindi di cui è possibile soltanto l'accertamento quantitativo. L'unico problema che la teoria economica può legittimamente porsi è allora quello della misura, in contrasto con l'ispirazione più profonda dei classici (come è confermato dalla natura puramente ausiliaria e ad hoc della merce-tipo). D'altronde, un sovrappiù sottoposto sì a una legge di sistema quale l'eguaglianza del saggio di rendimento, ma al di fuori delle risultanze di mercato e perciò di un processo concorrenziale effettivo, non può essere concepito che "come l'effetto di una *pianificazione*, la quale, mediante appunto quella legge, voglia garantirsi un funzionamento *efficiente*"; ed è per questo che Sraffa costituisce "la giustificazione *di principio* a tutti i tentativi contemporanei di chiudere il discorso economico entro i limiti dell'approntamento di strumenti *pratici* di pianificazione" (p. 59). *Produzione di merci* segna quindi la soppressione pura e semplice dei termini della crisi della teoria economica, perché dei classici sopprime il rapporto produzione-mercato e dei neoclassici rivela

l'impossibilità di risolvere la questione dell'efficienza in assenza di una corretta teoria della misura, assenza segnalata dai limiti della teoria del capitale.

Il giudizio conclusivo è conseguente e inequivocabile. Sraffa è insieme decisivo e insufficiente. Decisivo per il suo rigore: perché chiude un'epoca della storia del pensiero economico con l'unica posizione possibile, mostrando cioè che lo svolgimento coerente delle categorie tradizionali comporta paradossalmente l'autodistruzione della teoria neoclassica e la mutilazione di quella classica. Insufficiente perché a chi continuasse a essere convinto "che nei tentativi falliti degli economisti, antichi e meno antichi, si celino problemi reali che non si devono lasciar cadere non rest[a] in realtà, dopo Sraffa, che un'unica alternativa: tentare di riformulare, da capo a fondo, tutte le categorie del discorso economico" (p. 62).

Che Napoleoni propenda per questo secondo corno dell'alternativa dovrebbe ormai risultare evidente, se non altro per il persistente rilievo che continua a dare agli interrogativi classico-marxiani e neoclassici in questa medesima recensione. Rispetto a Ricardo e Marx, "sarebbe del più alto interesse vedere se la contraddizione in cui cad[e] la teoria del valore-lavoro non sia altro che la conseguenza del fatto che tale teoria patisc[e] acriticamente una contraddizione *reale*, che [ha] luogo tra il mercato e una distribuzione del prodotto fondata sul sovrappiù" (p. 58). Rispetto ai neoclassici, analogamente, la collocazione di Sraffa nel contesto della teoria di una pianificazione efficiente mostra il peso che Napoleoni continua ad attribuire (come farà in seguito) alle problematiche della scarsità e dell'efficienza.[7]

La tesi espressa alla Bocconi secondo cui la recensione del 1961 era conforme all'autointerpretazione data da Sraffa va quindi accolta con qualche qualificazione. L'articolo mostra la presenza di una discontinuità forte tra Sraffa e i classici su aspetti di rilievo: la differenza tra il giudizio della recensione e i suggerimenti contenuti in *Produzione di merci* è ricondotta da Napoleoni a una lettura della teoria del valore-lavoro radicalmente divergente da quella contenuta nell'introduzione sraffiana ai *Collected Works* di Ricardo. Napoleoni vede la rilevanza immediata di *Produzione di merci* nel suo aspetto, per così dire, "negativo"; l'analitica sraffiana, che di per sé comporta un'uscita dall'economia, va inclusa e superata in una più generale e radicale ripresa della questione classica della relazione tra sfruttamento e mercato, che riproponga in forma corretta una teoria del consumo e una teoria della crisi, essenziali entrambe in una teoria dello sviluppo capitalistico; la nuova impostazione deve peraltro essere in grado di incorporare anche l'altra questione, di origine neo-

---

[7] Posizione confermata anche questa negli anni a venire. Si veda per esempio "Ci obbliga a ricominciare tutto da capo", l'articolo su *Rinascita* in occasione degli ottant'anni di Sraffa.

classica, relativa al rapporto tra accumulazione ed efficienza, essenziale in una teoria del capitale "puro", premessa ineludibile di una adeguata teoria della pianificazione. Napoleoni si muoverà negli anni immediatamente successivi su entrambi i terreni, mostrandone la possibile integrazione, e giungendo però nel contempo alla revisione di aspetti non marginali della propria prima interpretazione di Sraffa.

3. *Ripensamenti*

Pochi mesi dopo aver scritto a Mattioli e aver preparato la recensione per il *Giornale degli economisti*, Napoleoni rivede le proprie conversazioni radiofoniche sul pensiero economico del novecento, che saranno pubblicate nel novembre 1961 per i tipi della Eri; nel frattempo, lavora anche all'articolo sulla "Posizione del consumo nella teoria economica", che comparirà nel 1962 sul primo numero della *Rivista Trimestrale*. Il 4 agosto del 1961 scrive a Rodano: gli comunica di aver "deciso di non mettere nulla su Sraffa, perché questo mi complicherebbe il discorso in modo non sopportabile da un testo come quello in questione", e intanto gli invia un "paragrafo su von Neumann, che ho inserito nel capitolo sull'economia matematica". Il 26 dello stesso mese comunica che sta chiudendo il testo Eri: "ho dovuto fare altre aggiunte e modifiche". Tra queste deve senz'altro esservi il paragrafo su *Produzione di merci*, che ha poi evidentemente deciso di inserire: si tratta di una versione più breve, e non poco diversa, rispetto a quella che andrà a costituire l'ultimo capitolo della seconda edizione Einaudi. Nella prima uscita la trattazione del libro di Sraffa precedeva gli argomenti che nell'edizione rivista verranno invece raccolti in un capitolo a sé, il penultimo, intitolato "I problemi odierni dell'economia mondiale"; nel testo del 1963 non sarà inclusa la sezione dedicata alle "Questioni relative alla situazione italiana".

Conviene dire qualcosa su quei punti della prima edizione[8] che divergono dalla versione definitiva, per ciò che può essere rilevante per il nostro discorso. Per quanto riguarda lo schema di crescita di von Neumann, dopo aver ricordato che si tratta di un sistema di equilibrio economico generale che ha per oggetto un'evoluzione del sistema economico lungo una successione di periodi, dotato di soluzioni anche in presenza di beni capitali nuovi, Napoleoni sottolinea alcune caratteristiche peculiari del modello: anche qui, come sarà in Sraffa, non vi sono "risorse originarie", la produzione è rappresentata come un processo circolare, non esiste un consumo finale. L'equilibrio esiste ed è unico sotto certe condizioni, tra cui di particolare rilievo quella che i rapporti tra i livelli a

[8] *Il pensiero economico del '900*, Eri, Roma 1961.

cui vengono esercitati i vari processi rimangano immutati e che tali livelli varino tutti secondo un medesimo saggio d'espansione (non necessariamente positivo). Si fissano così un saggio di crescita pari al saggio d'interesse, i livelli produttivi (relativi) e i prezzi (relativi).

A questo punto nella prima edizione viene inserito un giudizio che verrà espunto e sostituito nella seconda e che vale la pena di citare per intero:

> Il modello di von Neumann può essere considerato come la rappresentazione di uno stato stazionario analogo a quello di cui parlavano gli economisti classici, uno stato cioè in cui ha luogo una crescita (se crescita c'è) puramente materiale, senza alcun mutamento nella struttura produttiva. Tale caratteristica non è certo un difetto specifico di tale modello, giacché, come si ebbe occasione di osservare a proposito di Walras, l'ipotesi su cui i modelli di equilibrio sono costruiti, e cioè che la tecnologia sia un dato, conduce appunto inevitabilmente a uno stato stazionario. Anche il carattere "chiuso" del modello (cioè l'assenza, in esso, di una domanda "finale" per consumi) è meno strana di quanto possa apparire a prima vista: nello stato stazionario infatti il consumo si cristallizza in forme ben definite e immutabili che rendono legittima la sua assimilazione a mero elemento di un processo di trasformazione tecnologica (p. 120).

Il giudizio è dunque che l'ipotesi della natura "bilanciata" della crescita nel modello di von Neumann - corrispondente a uno sviluppo puramente quantitativo, e che sembra a prima vista fortemente limitatrice - può essere giustificata in duplice modo: innanzitutto da un punto di vista, per così dire, "metodologico" constatando che l'ipotesi di struttura della tecnica data è tipica di qualsiasi modello di equilibrio; poi da un punto di vista interpretativo, sottolineandone l'adeguatezza a una situazione di stato stazionario, nella quale la stessa assenza di un consumo autonomo risulta del tutto plausibile.

Le poche pagine su Sraffa della prima edizione, rifuse nella seconda con qualche variante di cui diremo in seguito, si chiudono con una breve valutazione del libro del 1960 che sintetizza l'interpretazione fornita nella recensione dello stesso anno (cui il testo rimanda in nota). Anche in questo caso riportiamo il breve testo:

> si può (...) avanzare la tesi che mentre la teoria classica del valore, in quanto esplicitamente designata a dar conto del fenomeno dello scambio, è una teoria che qualificava l'intera analisi classica come l'analisi di una economia di mercato, la ripresa del concetto di sovrappiù fuori della teoria del valore-lavoro potrebbe comportare il riferimento ad un'economia nella quale il processo produttivo si svolga fuori del mercato; deriva da ciò che, nello schema di Sraffa, la ripartizione del sovrappiù tra le varie attività in proporzione ai mezzi di produzione in esse impiegati dovrebbe essere considerata non come la risultanza di un meccanismo di mercato ma come una norma di efficienza (pp. 176-177).

La conclusione già nota che *Produzione di merci* rappresenta "il punto di approdo della ricerca economica quale si è svolta fino ad oggi" è fatta seguire da due interrogativi: l'uno su quale sia "la sua rilevanza per l'interpretazione della natura dell'assetto sociale moderno" e dunque il senso del ristabilimento delle categorie classiche; l'altro sul significato da attribuire alla "centralità che, nell'opera di Sraffa, appare assumere, fuori di ogni riferimento al mercato, il concetto di efficienza".

Alle due domande Napoleoni risponde sostanzialmente in poco più di due pagine della sezione seguente (pp. 181-183): anche in questo caso, si tratta di una risposta che verrà espunta dalla seconda edizione. All'interno di una discussione delle tesi di Galbraith sulla "società opulenta" - una società nella quale i bisogni, cioè i consumi, sono forgiati dalla produzione, e quindi cade l'indipendenza tra mezzi e fini che è il presupposto necessario della definizione robbinsiana di economia come scienza della scelta e dell'efficienza - Napoleoni richiama la questione, malamente impostata da Malthus, della presenza nel sistema di un consumo realmente autonomo (quel consumo, si ricordi, che è escluso dallo schema di Sraffa), giudicandola sempre più "il *punctum dolens* dell'economia capitalistica" (la cui considerazione è insomma necessaria per comprendere la tendenza alla crisi e l'evoluzione dell'economia capitalistica). L'uscita dalla crisi dell'economia moderna richiederebbe una ridefinizione del problema economico rispetto a Robbins, perché comporta "la possibilità di trattare dei fini nell'ambito stesso del discorso economico": comporta cioè, possiamo aggiungere, l'uscita dalla crisi teorica per cui la coerenza formale è raggiunta, con von Neumann e Sraffa, al prezzo di far cadere l'indipendenza del fine, il consumo, rispetto al mezzo, la produzione, ma mantenendo pur sempre contraddittoriamente il discorso all'interno della questione di un'efficienza definita alla Robbins e dunque ormai del tutto arbitraria.

Ancora una volta, Sraffa come punto di non-ritorno, rivelatore delle contraddizioni e arbitrarietà del discorso economico nel suo complesso, ma che rimane pur sempre impigliato nelle impasse della tradizione. Per questo, Sraffa come impossibile stazione di partenza per una nuova teoria economica, se non riprendendo dalle radici le domande ineludibili poste dalla teoria del valore-lavoro e dalla teoria neoclassica. Alle stesse conclusioni giunge l'articolo sul consumo pubblicato sulla *Rivista Trimestrale*, ma con alcune varianti significative.[9] Vediamole in breve, limitandoci di nuovo agli elementi che possono interessare il filo di ragionamento che stiamo perseguendo.

La dimostrazione delle contraddizioni delle due tradizioni, classica e neoclassica, relativamente alla teoria del consumo segue grosso modo lo stesso

---

[9] "La posizione del consumo nella teoria economica", *La Rivista Trimestrale*, n. 2, 1962.

schema dell'individuazione delle contraddizioni nelle due teorie dei prezzi e della distribuzione data nella recensione. Vi è però adesso l'inserzione di von Neumann prima di Leontief e Sraffa, riprendendo e ampliando le considerazioni contenute nella prima edizione del *Pensiero economico del '900*.

Inoltre, più esplicitamente che nel libro, si sottolinea come il fatto che in von Neumann lo stato della tecnica sia un dato non ulteriormente analizzabile introduce un elemento di indeterminatezza (non in senso formale ma economico) perché non dà in alcun modo conto delle ragioni che spiegano l'espansività, stazionarietà o regressività del sistema economico. La natura "bilanciata" dello schema è giudicata del tutto arbitraria, vuoi che il modello sia interpretato come definente le condizioni di equilibrio (perché in tal caso l'ipotesi di bilanciamento ha lo stesso valore di infinite altre che si potrebbero fare a pari titolo di legittimità), vuoi che sia interpretato, sulla scorta del teorema dell'autostrada, come indicazione del percorso ottimale di un sistema economico di cui si voglia massimizzare la crescita materiale, perché in tal caso, se è vero che l'unicità del tasso di crescita è ora perfettamente giustificabile, l'arbitrarietà viene comunque soltanto spostata alla natura del traguardo finale, alla definizione cioè dei rapporti tra le quantità prodotte, situata in sede "politica", al di fuori quindi delle possibilità di accertamento del discorso economico. L'alternativa è perciò tra l'interpretare von Neumann come rappresentazione delle condizioni di equilibrio di un sistema economico reale, nel qual caso il suo procedimento viene ritenuto insoddisfacente e irrealistico, o l'interpretarlo come definizione della crescita di massima efficienza di lungo periodo, nel qual caso l'imputazione è di arbitrarietà (un'imputazione, si ricordi, che fa seguito alle analoghe rivolte contro la datità degli usi finali in Leontief o contro un salario eccedente la sussistenza in Sraffa).

Ancora, come è già chiaro dal punto precedente, il giudizio espresso nella recensione del 1961 sul libro di Sraffa viene adesso ritenuto piuttosto adeguato al modello di von Neumann (definizione del saggio di profitto eguale, qui pari al saggio di crescita, come determinazione della regola di efficienza di una pianificazione imposta dall'esterno, che dunque comporta, dal punto di vista teorico, l'uscita dai confini propri del discorso economico). Viceversa, quel giudizio viene modificato proprio con riferimento a *Produzione di merci*. Come in Leontief, anche in von Neumann la determinazione delle quantità prodotte è condotta all'interno del modello, dando luogo alle difficoltà di cui si è detto; sappiamo già che secondo Napoleoni il ritorno coerente all'impostazione classica del processo di produzione in termini di circolarità comporta l'impossibilità di includere nello schema la determinazione delle quantità prodotte e dunque la scomparsa non solo di una teoria della domanda ma anche di una teoria della produzione; quello che viene aggiunto ora, in riconosciuto contrasto con le proprie posizioni precedenti, è che conseguentemente i prezzi e la

distribuzione di Sraffa non solo non hanno nulla a che vedere con risultanze di mercato, ma nemmeno possono essere ricollegate con la pianificazione, sicché "a questi prezzi di Sraffa non è possibile far corrispondere nulla di reale" (p. 98); non si tratta né di prezzi di mercato né di prezzi di conto.

La correzione, si è detto, è esplicita: in nota, citando appunto l'articolo del 1961, si ammette "che la tesi ivi sostenuta che il libro di Sraffa abbia una diretta rilevanza per i problemi della pianificazione economica, è sembrata inesatta a una più matura riflessione" (*ibidem*). La conclusione del saggio, peraltro, riproduce nella sostanza l'indicazione finale di quella recensione: la contraddittorietà dei classici e dei neoclassici, l'indeterminatezza e l'arbitrarietà di von Neumann sono superate da Sraffa al prezzo altrettanto grave di una inaccettabile astrazione; non potendosi recedere dal rigore sraffiano, si deve intendere quest'ultimo come la implicita e irreversibile dimostrazione dell'insostenibilità delle "premesse" del discorso economico *tout court* e come l'altrettanto chiara dimostrazione della necessità di ridefinire i concetti stessi di produzione e consumo non per uscire dall'economia ma per rifondarla in modo "logicamente coerente" (riprendendo l'impostazione classica, ma non perdendo per strada i problemi dei neoclassici), "non arbitrario" (oltre von Neumann), e "concreto nel senso proprio del termine" (oltre Sraffa). Occorre affiancare alla necessaria critica "negativa", l'unica possibile rimanendo dentro Sraffa, una critica "positiva", che impone il ritorno ai grandi interrogativi della tradizione.

4. *Tra Sraffa e Marx*

La nuova edizione del *Pensiero economico del '900*,[10] uscita nel 1963, non segna cambiamenti di rilievo nel giudizio su von Neumann: gli ampliamenti apportati ripetono le conclusioni sulla indeterminazione o, alternativamente, l'arbitrarietà del modello (p. 133); si ribadisce che la critica all'impostazione walrasiana e la ripresa di quella classica avvengono, in questo autore, "in maniera del tutto indiretta", mentre sono esplicite in Sraffa. Significative, invece, le modifiche apportate alla collocazione e al contenuto delle pagine dedicate a *Produzione di merci*.

Della mutata collocazione si è già detto; vediamo dunque il diverso atteggiamento su Sraffa. Innanzitutto, una curiosità: mentre nella prima edizione le difficoltà dell'impostazione classica (e, in particolare, della teoria del valore-lavoro) erano giudicate "insuperabili" (p. 172), nella seconda l'aggettivo è sostituito con un meno definitivo "gravi" (p. 191). La spiegazione dell'apparente contrasto non è però difficile, e si ritrova poche pagine dopo, nel nuovo

[10] *Il pensiero economico del '900*, Einaudi, Torino 1963.

giudizio su Sraffa che va a sostituire la sintesi della recensione del 1961 che era presente nella prima edizione e che non poteva ormai più essere mantenuta. Sul piano formale la teoria classica del valore-lavoro dava luogo effettivamente a "problemi insolubili" (p. 199), ma essa era cionondimeno "storicamente significante" (p. 200). La ripresa contemporanea dell'economia classica deve recuperare a una teoria del sovrappiù fuori dal valore-lavoro le tematiche dello sfruttamento (anche sul terreno economico) e del rapporto tra consumo e produzione (e perciò anche la teoria della crisi): l'una questione e l'altra andrebbero entrambe collocate all'interno della caratterizzazione marxiana della situazione umana nella società moderna come condizione di alienazione.

Dal momento che in questa edizione del 1963 vengono ribaditi quasi letteralmente sia l'autocritica alla propria recensione a *Produzione di merci* - "nel caso di Sraffa (a differenza di quanto avviene in von Neumann) non si può neppure dire che si tratti di una norma di efficienza, poiché non può essere considerato rilevante, per il problema dell'efficienza, uno schema che assume come date le quantità prodotte" (p. 201) - sia il giudizio su Sraffa - "i prezzi di Sraffa sono tali che di essi non si può dire se siano prezzi di mercato o prezzi di conto" (p. 200), essendo gli schemi di quel libro del tutto al di fuori di una realtà di mercato o di piano, e tali dunque da configurare una analisi "logicamente rigoros[a] ma storicamente mut[a]" (p. 201). Ci si chiede a cosa alluda questo accenno a una successiva ricerca, non potendo trattarsi di un'accettazione dell'impostazione sraffiana come sufficiente a una interpretazione vuoi del capitalismo vuoi del socialismo o, se si vuole, di una adesione all'analisi sraffiana in quanto esaustiva della teoria economica: di cui anzi, si ricordi, *Produzione di merci* segna lo svuotamento, qualora ci si attenga strettamente alle sue proposizioni. La risposta è contenuta in un articolo del medesimo anno comparso nel n. 7-8 della *Rivista Trimestrale*, "Sfruttamento, alienazione e capitalismo", al quale, a me pare, si è dedicata troppo poca attenzione e che invece molto illumina dell'intera riflessione successiva di Napoleoni.

Conviene, prima di affrontare questo nodo, tornare brevemente sulla corrispondenza tra Napoleoni e Franco Rodano. Proprio mentre era in preparazione il numero doppio, nell'agosto del 1963 Napoleoni scrive due lettere a Rodano, entrambe di un certo interesse. Nella seconda, del 28, Napoleoni riporta un colloquio con Mattioli. Quest'ultimo, secondo il racconto di Napoleoni, aveva "cercato di togliere rilevanza al concetto di sfruttamento e di configurare, come unica legittima, un'impostazione di tipo sraffiano, nella quale il problema del valore, staccandosi dalla teoria classica, diventa un puro problema di misura e cessa di avere riferimento a realtà sociali determinate (aspetto antimarxista, o amarxista, di Sraffa)". "Alle mie rimostranze - prosegue Napoleoni - che il problema della misura può ben essere un problema importantissimo, senza per

ciò doversi ritenere che esso esaurisca la storia, e neppure la sola economia, non ha risposto (anche se s'è capito che, per quanto riguarda l'economia, quel problema è, a suo giudizio, realmente esauriente)".

Nella stessa lettera, Napoleoni racconta di avere chiesto a Mattioli un'opinione sull'opportunità di inserire alcuni articoli sulla storia dell'economia moderna. Dalle perplessità di Mattioli, che giudicava interessante un'esposizione del solo von Neumann, "giacché in italiano manca un'esposizione intellegibile", Napoleoni è indotto a una modifica della sua proposta: "tutto si potrebbe condensare in un unico articolo intitolato: 'Da Walras a von Neumann', nel quale le teorie walrasiane e wickselliane verrebbero esposte come introduzione a von Neumann e quindi tralasciando molti particolari. Verrebbe un articolo molto lungo". Il saggio venne effettivamente approntato e tempestivamente pubblicato in quello stesso numero doppio sotto il titolo *La teoria dell'equilibrio economico generale secondo von Neumann*, insieme all'altro sull'alienazione, da Napoleoni ritenuto "politicamente più urgente". L'esposizione di von Neumann, analiticamente dettagliata anche se matematicamente semplificata rispetto all'originale, è seguita da un esame delle difficoltà della teoria dell'equilibrio economico generale, come premessa alla definizione dell'esatta collocazione di quell'autore. Sul piano interpretativo, va segnalato che Napoleoni non solleva più in questo testo, almeno esplicitamente, quelle perplessità sull'indeterminatezza e arbitrarietà dello schema di von Neumann che gli erano proprie fino a pochi mesi prima: il mutamento, visto quanto abbiamo visto sin qui, è indubbiamente significativo, non è a mio parere riducibile al carattere strettamente analitico del testo e troverà spiegazione tra breve.

In una lettera di pochi giorni precedente (21 agosto), Napoleoni aveva definito le linee generali della propria ricerca ulteriore:

> La necessità di riprendere la linea classica, e perciò Marx, è espressa, ma in maniera insufficiente o implicita, nei lavori di Sraffa, di Garegnani e miei (mutatis mutandis). Si tratterebbe di darne una dimostrazione del tutto esplicita e rigorosa. Le tappe sono queste: 1) critica a Marx di Pareto e di Böhm-Bawerk, 2) teoria walrasiano-paretiana e suo fallimento (punto questo, che andrebbe esposto non in modo divulgativo come nel *Pensiero economico del '900*, ma con tutti i necessari apparati analitici), 3) teoria dell'equilibrio economico generale di derivazione böhm-bawerkiana (Wicksell e linea svedese che arriva fino al 1930) e suo fallimento, 4) von Neumann e suo significato, 5) Sraffa e suo significato (la mia recensione sul "Giornale degli economisti" è del tutto insufficiente), 6) significato della ripresa di Marx. Potrebbero venirne 3 o 4 articoli (lunghi!), nella stesura dei quali si potrebbe tener presente, oltre all'intento critico e storiografico, anche un intento didattico.

Gli anni che seguono, fino al 1970, vedranno il compiuto dispiegamento di questo programma. Lo stesso articolo su von Neumann (ma anche, in modo

più disteso e approfondito, il volume sull'*Equilibrio economico generale* del 1965 (che raccoglie il testo rivisto di lezioni svolte ad Ancona tra il 1963 e il 1964) altro non è che lo svolgimento dei punti n. 2, 3, e 4; gli elementi per l'interpretazione di Sraffa erano ormai tutti presenti (e a questo punto della nostra esposizione dovrebbe risultare del tutto chiaro tanto il filo di ragionamento che sorregge la sequenza proposta da Napoleoni, quanto i giudizi di "insufficienza" rivolti tanto alla ripresa dei classici secondo Sraffa quanto alla propria recensione del 1961); il punto n. 1 verrà più volte affrontato all'interno di quella ripresa di Marx senza valore-lavoro che costituisce l'ultima tappa del programma e che d'ora in poi, e sino appunto al 1970, sarà uno dei motivi conduttori della *Rivista Trimestrale* e che sfocerà nei quattro saggi sul marxismo inclusi poi nella prima edizione di *Smith Ricardo Marx* e nella introduzione al libro di Sweezy.

Di questo approccio "Sfruttamento, alienazione e capitalismo" è un frutto già maturo: con una ricchezza analitica che forse non verrà sfruttata a sufficienza negli anni a venire e con una visione della relazione tra accumulazione del capitale e distribuzione del reddito che sopravviverà ben oltre la fase "ricardiana" di Napoleoni.

5. *Accumulazione e distribuzione*

Vediamo in breve di che si tratta. Il punto di partenza può essere visto in una particolare interpretazione della circolarità del processo di produzione tipica degli schemi di von Neumann e Sraffa, letti come la più rigorosa e consequenziale espressione di quella riduzione del lavoro a capitale che è affermata da Marx come caratteristica dell'economia capitalistica. In questa prospettiva, decade ogni autonomia del lavoro e dunque qualsiasi possibilità di mantenere al lavoro in generale, cioè al "lavoro astratto", un ruolo fondante, una posizione di "principio" della produzione, come è ancora nella teoria del valore-lavoro: "ciò che resta del lavoro è un insieme di specificazioni tecnologiche altrettanto eterogenee tra di loro quanto ciascuna di esse lo è nei confronti delle specificazioni tecnologiche degli elementi materiali del capitale" (p. 413). Il fatto che, come nel libro di Sraffa, la determinazione dei prezzi di produzione sia indipendente dai valori-lavoro e dipenda soltanto dalla configurazione "materiale" della produzione e dal salario reale fissato in termini "tecnici" (o, nel caso di salario variabile, al di fuori del discorso economico) trova in questa circostanza la sua ragione ultima. La disomogeneità tra il lavoro prestato dall'operaio all'interno di un particolare processo produttivo e il lavoro contenuto nei mezzi di sussistenza necessari alla sua riproduzione - l'impossibilità dunque di ricondurre il sovrappiù a un pluslavoro, ovvero a un atto di "sfruttamento" - è ritenuta im-

plicita nella stessa visione marxiana del carattere onniestensivo del capitale. Se perde senso, per il capitalismo puro, la nozione di sfruttamento, non si può dire altrettanto però per quella di alienazione. La stessa autoreferenzialità della produzione, con la connessa assenza di un consumo realmente autonomo, che caratterizzano gli schemi di von Neumann e Sraffa, possono essere anzi giustificate soltanto facendo ricorso all'idea marxiana della "produzione per la produzione" come risultato di una generalizzata realtà di alienazione.

L'inclusione di von Neumann e Sraffa dentro Marx richiede la formulazione sia di una teoria (anche economica) dell'origine del sovrappiù sia di una teoria della crisi. Per dar conto del sovrappiù, Napoleoni fa ricorso a un'integrazione tra il modello di sviluppo quantitativo di von Neumann e la teoria dello sviluppo qualitativo di Schumpeter. In von Neumann, come in Sraffa, la presenza e la misura del sovrappiù sono accertabili soltanto a livello di sistema e in termini di valori d'uso, con un evidente ritorno a una prospettiva fisiocratica (e a differenza che in Marx, dove il plusvalore può essere individuato a livello della singola impresa): l'eventuale esistenza di un surplus è cioè definibile una volta noto lo stato della tecnica, assunto come il dato primario; l'accumulazione integrale del plusprodotto conduce alla riproduzione "allargata" della configurazione materiale di partenza (alla quale corrisponde sempre lo stesso sistema di prezzi alla Sraffa, che, benché pensato dal suo autore come indipendente da una visione dell'economia in termini di scarsità e massimizzazione, può ben essere interpretato come soluzione "duale" di una determinazione delle quantità alla von Neumann, che di quella visione è coerente espressione).[11]

---

[11] La tesi della compatibilità, anche se non più dell'identità, tra lo schema di *Produzione di merci* e la categoria del valore come indice di efficienza capitalistica, e cioè con una delle versioni dell'economia come scienza della scarsità, cui Napoleoni giunge in questa fase, verrà mantenuta nel seguito della sua riflessione. Basti una citazione: "I prezzi di Sraffa non sono naturalmente prezzi legati a un processo di ottimizzazione e non lo sono sono proprio perché presuppongono una configurazione produttiva data; ma essi non sono affatto incompatibili con i prezzi che risolvono un problema 'duale' nel senso chiarito precedentemente; tutto ciò che da questo punto di vista Sraffa può dire è una cosa che è del resto già contenuta in quei modelli, e cioè che i prezzi si possono determinare anche al di fuori di una configurazione ottimizzante" (*Valore*, Isedi, Milano 1976, pp.176-177). L'unico interprete che, a mia conoscenza, ha riconosciuto l'influenza determinante del modello di von Neumann su Napoleoni è Giorgio Rodano, nella sua bella relazione al Convegno di Rovigo (27-28 maggio 1989) su "La lezione di Claudio Napoleoni. Politiche, teorie economiche, e critica dell'economia" ("La critica della teoria economica dopo Marx. Un programma interrotto", *Novecento*, n. 2, 1991) Di von Neumann Napoleoni ebbe a dire nel 1963 che "oggi in qualche modo costituisce il punto di riferimento essenziale della riflessione scientifica" ("Problemi dell'economia di mercato e sviluppo economico", in AA.VV. *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez 1947-1967*, cit., p. 609). Sul periodo della *Rivista Trimestrale* si leggono ancora oggi utilmente A. Ginzburg, "Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario", *Quaderni piacentini*, n. 44-45, 1971, e A. Carabelli, "*La Rivista Trimestrale*: premesse

Si può immaginare che uno schema di questo tipo possa sostenere il ruolo che nella *Teoria dello sviluppo* di Schumpeter era svolto dall'equilibrio walrasiano, cioè la descrizione dell'aspetto "stazionario" del processo capitalistico, "momento" iniziale del più ampio processo evolutivo trainato dal mutamento tecnologico: nella crescita quantitativa, caratterizzata dalla regola "ottimale" dell'eguaglianza tra saggio di profitto e saggio di sviluppo, si producono sempre gli stessi beni, secondo le medesime modalità e mantenendo immutate le proporzioni relative tra le varie industrie. L'accumulazione sulla base di una tecnica di produzione data può proseguire indisturbata soltanto sino a che non divengono stringenti gli ostacoli "naturali" costituiti, per un verso, dalla limitatezza delle risorse naturali (che si esauriscono o sono comunque disponibili a costi rapidamente crescenti, spingendo al ribasso il saggio del profitto) e, per l'altro verso, una volta raggiunta la piena occupazione, dall'eventuale "tetto" che un ridotto saggio di crescita della popolazione può costituire per il saggio di sviluppo potenziale, tenuto conto dell'aumento di produttività conseguibile in assenza di mutamento tecnico (il che dà luogo a una pressione della domanda sull'offerta di lavoro e perciò a una spinta verso l'alto del salario). Una teoria compiuta dello sviluppo capitalistico "puro" richiede dunque l'introduzione nel quadro analitico del mutamento tecnologico: sia nella forma di quelle innovazioni che sono indotte dalla "scarsità" delle risorse naturali e del lavoro; sia nella forma di innovazioni autonome, indipendenti dagli ostacoli testé richiamati e conseguenti piuttosto alla sistematica ricerca da parte delle singole imprese di profitti differenziali superiori a quello medio. Nell'un caso e nell'altro, l'economia attraversa una fase di squilibrio, che viene riassorbito una volta che le nuove combinazioni si generalizzino all'intero sistema, dando luogo a una nuova configurazione produttiva, la quale costituisce la piattaforma per la ripresa dello sviluppo quantitivo, di equilibrio.

Può essere di un qualche interesse osservare che questa rappresentazione del rapporto tra sviluppo capitalistico "puro" e distribuzione del reddito verrà ripetutamente ripresa e arricchita da Napoleoni: essa ricompare, con maggiore sistematicità e organicità di quanto non sia nell'articolo del 1963, e in modo talora più esplicito talaltra meno, in altri scritti, dal manuale di economia politica destinato alle secondarie (la cui prima edizione è del 1967 e l'ultima del 1981) alle dispense sulla *Teoria dello sviluppo capitalistico* del 1969, a *Valore* del 1976, al *Discorso sull'economia politica* del 1985, all'intervento alla Bocconi del 1988. E forse non è inesatto rilevare che col tempo Napoleoni

---

teoriche di un discorso politico", *Studi economici*, n. 14, 1981. Vale la pena di segnalare anche l'utile tesi di laurea di Paolo Marani - *Claudio Napoleoni: primo tempo (1950-1970)*, Università di Bologna, a.a. 1989-1990, rel. G. Gattei - che al capitolo IV ripercorre "tutti gli autori di Napoleoni", limitatamente agli anni '60.

sembra spostarsi dalla tesi iniziale, che pone soprattutto l'accento sulla tendenza alla crescita in equilibrio vista come quella prevalente e nella quale le innovazioni sono di tipo soprattutto "reattivo", alla tesi che sottolinea piuttosto la natura autonoma delle innovazioni e di conseguenza la presenza nel sistema di una continua lotta tra le due tendenze, entrambe fondamentali, quella all'espansione bilanciata a carattere puramente quantitativo e quella al mutamento e al salto di qualità. Frammischiati nello sviluppo reale, dove si svolgono contemporaneamente, crescita in equilibrio e sviluppo in squilibrio sono separabili soltanto sul terreno logico, dove l'analisi della configurazione di equilibrio si presenta come il presupposto logico dell'analisi del cambiamento qualitativo, la quale però a sua volta è essenziale per dare risposta alla domanda di quale sia l'origine del sovrappiù e dunque di quale sia la spiegazione economica della distribuzione: lo "stato della tecnica", questa è la risposta, è tale da consentire la formazione di un sovrappiù come conseguenza della incessante concorrenza dinamica tra imprese. L'originaria affermazione marxiana, secondo cui il sovrappiù è un presupposto dell'accumulazione, si rovescia così nella tesi reciproca, secondo cui è l'accumulazione (più precisamente, lo sviluppo qualitativo) a essere il presupposto della formazione di un sovrappiù.

Nell'articolo del 1963 Napoleoni rileva che il pieno dispiegarsi di un meccanismo capitalistico "puro" dà luogo a una situazione impossibile qualora il sovrappiù prodotto debba realizzarsi sul mercato, come è in effetti nelle società capitalistiche concrete. Riemerge qui quella contraddizione reale tra sovrappiù e mercato, produzione e consumo, su cui già abbiamo visto esercitarsi la riflessione del nostro autore. Secondo Napoleoni, il coordinamento *ex post* delle decisioni imprenditoriali, che è tipico di un sistema decentralizzato di centri produttivi privati, incontra forti limiti proprio in una situazione di sviluppo qualitativo con un salario al livello della sussistenza. In questo caso, la progressiva riduzione della quota dei consumi, a livello aggregato, e lo sconvolgimento delle relazioni di equilibrio, a livello disaggregato, imporrebbero un'espansione continua e rilevante degli investimenti e l'adozione di scelte non routinarie da parte delle imprese individuali, affinché le successive configurazioni di equilibrio siano raggiungibili; in un contesto di conoscenza limitata e di incertezza radicale, quale è quello di uno sviluppo non "bilanciato", le iniziative imprenditoriali sono oltre un certo limite insopportabilmente rischiose. Si determinano così le condizioni di una vera e propria crisi "da realizzo", o meglio di un vero e proprio "crollo" originario del modo di produzione capitalistico: se qui la crisi è vista come l'impossibilità di uno sviluppo "schumpeteriano", più tardi (nell'antologia con Colletti sul futuro del capitalismo) essa verrà riformulata nel contesto di un'originale lettura delle teorie del crollo in Marx lungo le linee di una possibile sintesi tra la teoria del sottoconsumo e la teoria delle sproporzioni.

L'esistenza storica del capitalismo, di cui comunque si deve dar conto, va allora spiegata, secondo Napoleoni, facendo ricorso alla presenza di "realtà esterne" di tipo non capitalistico: queste ultime danno origine a quel consumo improduttivo che, in quanto domanda aggiuntiva, è in grado di garantire il realizzarsi dell'equilibrio sul mercato; si ha qui, con tutta evidenza, un richiamo alle tesi di Rosa Luxemburg. È in queste realtà di "rendita" che, secondo la *Rivista Trimestrale*, consiste lo "sfruttamento". Dal punto di vista della teoria economica, queste realtà esterne possono essere descritte come delle "deviazioni" da uno schema di capitalismo "puro" alla von Neumann. Tali deviazioni possono essere ricondotte alle seguenti tre: la presenza di una quota del salario come partecipazione al prodotto netto; la presenza di classi improduttive, i cui redditi alimentano forme di consumo opulento; l'intervento dello Stato di tipo keynesiano, equivalente a un incremento del consumo di natura pubblica. Si tratta di elementi certamente "arbitrari", perché non riconducibili a leggi strettamente economiche, ma cionondimeno essenziali sul terreno dell' interpretazione storica.[12] È, sia detto tra parentesi, sotto questa luce che Napoleoni interpreterà i tentativi di introdurre la domanda nel modello di von Neumann. Per un verso, essi segnalano l'emergere di un problema di determinazione esogena della distribuzione del reddito, una volta distinto il lavoro dagli altri input, e perciò una volta reso autonomo il prezzo della forza-lavoro da determinazioni strettamente economiche. Per l'altro verso, si ha qui

---

[12] Per quanto riguarda il salario e il keynesismo, la questione era già stata affrontata da Napoleoni, in termini non dissimili, in un'introduzione (non firmata) a una raccolta di testi sulla questione dell'"impoverimento" nella teoria marxiana, pubblicata dalla rivista *Il dibattito politico* (n. 74). Dopo aver richiamato la distinzione tra un elemento "biologico" e un elemento "storico" nel valore della forza-lavoro, Napoleoni osserva che in realtà Marx si attenne coerentemente sempre e soltanto al primo, sicché dal punto di vista analitico il salario era identificato con la mera sussistenza materiale e perciò con ciò che è compatibile con i bisogni di valorizzazione del capitale. La tesi dell'impoverimento relativo del proletariato va di conseguenza ritenuta essenziale allo schema di Marx e fondante la contraddizione tra produzione e consumo. Chi ritenesse tale "legge" smentita, in forza della sostanziale costanza della percentuale dei salari sul reddito nazionale sperimentata nel corso della storia del capitalismo, commetterebbe, a parere di Napoleoni, un errore di tipo "empiristico": quel risultato è infatti la conseguenza delle lotte operaie e democratiche (cioè di un intervento "politico") che hanno potuto soltanto contrastare, ma non annullare, la "legge generale dell'accumulazione capitalistica", derivata dalla corretta astrazione scientifica di un capitalismo "puro". Intervento che però non è stato privo di effetti sull'evoluzione e sulle sorti del capitalismo stesso, consentendone la stabilizzazione, come più in generale hanno fatto le politiche "socialdemocratiche" (leggi: keynesiane). Il filo di ragionamento è sostanzialmente lo stesso del 1963, senza però la rigorosa fondazione "microeconomica" di von Neumann (e Sraffa). Quanto quest'ultima dovesse essere rilevante per Napoleoni lo si può intuire dal fatto che già negli anni '50 quest'autore sottolineava l'urgenza di una teoria endogena della accumulazione e del ristagno in cui le tendenze "macroeconomiche" fossero fondate su una convincente base "microeconomica" (si veda, al proposito, J. Muzio, C. Napoleoni, "Depressione e ristagno nell'economia italiana", *Il mercurio*, n. 7, 1954).

la presa in considerazione della possibilità - derivante dalla non completa accumulazione del profitto, una volta soddisfatti i consumi di sussistenza dei "funzionari del capitale", e/o dall'elevazione del salario al di sopra del livello di sussistenza dei lavoratori - che vi siano delle "perdite" (che la terminologia classica avrebbe definito come derivanti da "consumo improduttivo") rispetto al pieno conseguimento di quello che rimane lo scopo fondamentale del sistema economico descritto dal modello, cioè l'allargamento del capitale attraverso il processo accumulativo.[13]

Tra il 1963 e il 1964 Napoleoni giunge così alla formulazione di una teoria economica dell'accumulazione e della crisi le cui colonne portanti sono von Neumann (crescita "bilanciata") e Schumpeter (sviluppo "qualitativo"). In questa visione del processo capitalistico, Marx funge da premessa essenziale, non strettamente economica (visione del capitale come totalità e teoria dell'alienazione), mentre Sraffa dà la rappresentazione istantanea di un sistema dei prezzi corrispondente alle diverse fasi del processo. In questa impostazione, il profitto ha origine non da "risorse originarie", come il lavoro o il risparmio, ma dal capitale stesso, dalla sua struttura tecnica materiale che dà luogo a un prodotto netto, e alla tendenza alla sua massima espansione. D'altra parte, se il profitto, in quanto eccedenza tecnica di merci, ha la sua fonte nel capitale come struttura tecnica, quest'ultima, lungi dall'essere un dato ultimo come è in Sraffa e von Neumann, deve e può essere spiegata: ciò è possibile tanto sul terreno filosofico, interrogandosi sulla natura di quel capitale, ricorrendo alla categoria di lavoro alienato, quanto sul terreno strettamente economico, riconducendo l'evoluzione delle configurazioni produttive all'introduzione di nuove combinazioni.

Proviamo a guardare a questo ricco tessuto analitico tornando alla questione da cui avevamo preso le mosse, l'interpretazione del rapporto di Sraffa con i classici e i neoclassici. Sraffa qui appare come la definitiva dimostrazione del fallimento di qualsiasi riconduzione del profitto a uno o più fattori originari (teoria marxiana dello sfruttamento e teoria marginalistica della distribuzione). La ripresa dei classici, che Sraffa si propone esplicitamente, è effettivamente praticabile e necessaria, ma a condizione di far uscire il ritorno all'approccio del capitale come circolarità dall'astrattezza che è propria di *Produzione di merci*, in particolare sul terreno dell'analisi della distribuzione del reddito. Si tratta di riconoscere che l'unica configurazione distributiva ammissibile in una teoria economica del capitale "puro", coerente e non arbitraria, è quella in cui il salario è risolto nei mezzi di sussistenza; mentre quando si passa all'indagine di determinazioni storiche dell'economia capitalistica, e diviene perciò rilevante l'eventuale eccedenza del salario oltre la sussistenza, si deve ammettere la necessità di indagare le reazioni a questo fatto esterno all'economia in senso stretto.

---

[13] *L'equilibrio economico generale*, Boringhieri, Torino 1965, pp. 208-209.

6. *Circolarità del capitale*

Di queste posizioni vi è puntuale conferma negli anni successivi. Mi limiterò a ricordare solo alcuni passaggi. In conclusione del volume sull'equilibrio economico generale, Napoleoni osserva che l'opera di Sraffa, "priva com'è delle difficoltà e delle contraddizioni che caratterizzano tale tradizione (...), potrà dare certamente frutti importanti nell'analisi del processo economico", ma aggiunge:

> Sul terreno critico, qualche perplessità nasce soltanto a proposito della compatibilità tra l'assunzione di una configurazione produttiva data e la possibilità (contemplata nel sistema [con salario variabile indipendente]) di far variare la distribuzione del reddito tra salari e profitti, sembrando che in generale, a ogni stato della distribuzione debba farsi corrispondere una determinata configurazione produttiva in conseguenza del diverso tipo di domanda che proviene dalle due diverse forme di reddito. Sembra cioè che, se si esclude ogni considerazione della domanda, si debba ammettere, come nel sistema [in cui il salario non si distingue dagli altri prezzi], che la distribuzione sia determinata dalla stretta riduzione del salario al livello di sussistenza (p. 230).

La convinzione di Napoleoni che, dal punto di vista di una corretta "astrazione" scientifica, la situazione "normale" del sistema capitalistico sia quella in cui il sovrappiù si risolve interamente in profitto viene ribadita nella lettera del 1967 a Sraffa che abbiamo già richiamato. In un incontro di poco precedente la lettera, Sraffa aveva sostenuto che "dallo schema di *Produzione di merci a mezzo di merci* risulta che non esiste altra possibile origine del profitto al di fuori del fatto che il salario è minore del prodotto netto", e che perciò "l'unico modo corretto di interpretare il profitto è di considerarlo come un 'minus-salario'". Napoleoni aveva replicato "che tale tesi potrebbe essere rovesciata, nel senso che si potrebbe, altrettanto bene, considerare il salario come traente origine unicamente dal fatto che il profitto non assorbe tutto il prodotto netto (anche il salario verrebbe a essere interpretato come un minus-profitto)"; ma Sraffa aveva insistito sostenendo che tale rovesciamento non era proponibile "giacché, mentre non è concepibile un processo produttivo senza remunerazione del lavoro, è perfettamente concepibile un processo produttivo senza profitto" (p. 67). Dopo aver ripensato alla discussione, Napoleoni ribadisce la sua osservazione, richiamando la distinzione dello stesso Sraffa tra la parte del salario che copre la sussistenza e quella che la eccede. "In realtà solo la prima parte è essenziale, mentre la seconda può benissimo essere nulla", ed è dunque perfettamente concepibile una situazione in cui il salario (come variabile indipendente) sia nullo. Non solo:

sempre definendo il prodotto netto al netto dei mezzi di sussistenza, la situazione in cui il profitto sia nullo mi parrebbe più eccezionale di quella in cui sia nulla l'incidenza del salario sul prodotto netto (...) Invero se [si verificasse questa seconda circostanza] dovremmo ammettere che il processo di produzione darebbe luogo alla semplice ricostituzione dei mezzi di produzione usati durante il periodo considerato, mentre tutto il prodotto netto sarebbe consumato (nel senso del consumo "improduttivo" dei classici). Non c'è naturalmente nulla di assurdo in una simile situazione, ma essa non può essere considerata come una situazione normale o generale, dal momento che una tale tecnica non può che essere il frutto di un "progresso" economico caratterizzato dal fatto che il prodotto netto non è tutto consumato, ma, almeno per una parte, è destinato all'accumulazione [con un riferimento implicito ma chiaro alla propria riflessione sull'accumulazione svolta sulla base dell'integrazione di von Neumann e Schumpeter].

La critica alla tesi di Sraffa sul profitto come minus-salario diverrà un vero e proprio *leitmotiv* (senza che però Napoleoni faccia mai riferimento direttamente allo stesso Sraffa): è presente nel suo intervento al convegno dell'Istituto Gramsci sul marxismo italiano degli anni '60; viene ripresa nelle *Lezioni sul capitolo sesto inedito*; è ripetuta quasi un decennio dopo, in *Valore*; e ribadita, con accenti ancora più radicali, pochi mesi prima della morte. Basti ricordare, per quanto riguarda l'ultima riflessione dell'economista, la sezione finale del saggio del maggio 1988 sulla posizione di Marx nella storia del pensiero economico[14] dove Napoleoni si interroga su "come debba essere interpretato Sraffa tenendo conto dei risultati teorici conseguiti da Marx o che si possono conseguire sulla base di Marx" e conclude che

l'interpretazione corrente di Sraffa (che del resto è l'interpretazione che Sraffa dava di se stesso) andrebbe rovesciata: non si tratta del fatto che il profitto esiste perché il salario è impedito di assorbire tutto il prodotto netto, ma del fatto che il salario (in quanto comporti una partecipazione al prodotto netto al di là della reintegrazione del "capitale variabile") esiste perché il profitto è impedito di assorbire tutto il prodotto netto.

E vi è quasi letteralmente la ripresa della tesi secondo cui l'estensione del salario oltre la sussistenza è, dal punto di vista di un discorso economico formalmente coerente, del tutto arbitraria, benché questo eccesso del salario oltre il valore della forza-lavoro sia la base stessa della democrazia. Risulta così confermata "la tesi già sostenuta da correnti importanti del pensiero politico contemporaneo, secondo cui capitalismo e democrazia non sono tra loro compatibili, e se mai possono coesistere solo mediante compromessi".

Difficilmente le contestazioni di Napoleoni a Sraffa possono essere intese come critica di un dubbio neo-marxismo dell'autore di *Produzione di merci*, e

---

[14] "Sraffa dopo Marx", *Rinascita*, n. 26, 5 agosto 1990, p. 25.

ancor meno come una critica a Marx *via* Sraffa, se non al prezzo di scambiare Smith con Marx: cioè di ritenere che l'idea che Sraffa riprende appunto da Smith, del profitto come deduzione dal prodotto del lavoro, e dunque di una naturale produttività del lavoro, possa convivere con la visione del capitale come totalità propria di Marx, che conduce invece dal lavoro "alienato" come "principio" del capitale alla tesi di una produttività del capitale, diametralmente opposta a quella smithiana. Un punto di cui Napoleoni era ben cosciente. È l'implicito ma chiaro riferimento a Marx a far da fondamento alle sue osservazioni a Sraffa già nel 1967. Un riferimento che diverrà comunque sempre più esplicito. Nel 1976, Napoleoni rileverà che la tesi secondo cui "siccome il lavoro è 'ovviamente' ciò che produce (...) così il prodotto netto non può che esser considerato come il risultato della produttività del lavoro, con la conseguenza che, se c'è una parte del prodotto netto che non va al lavoro, siamo in presenza di una 'sottrazione' (...) non è una tesi di Marx, e quindi non può essere usata per stabilire un rapporto di continuità tra Sraffa e Marx" (continuità che è invece evidentemente necessario affermare per sostenere che le critiche al primo coinvolgano anche il secondo); di più, "la tesi che stiamo discutendo si riduce in sostanza all'affermazione, lontana da Marx se altre mai, che il salario è *naturale* mentre il profitto no"[15]. Ancora nel 1988, nello scritto per il volume curato da Caravale, ribadirà che l'idea che il surplus sia l'effetto della produttività del lavoro e che dunque il profitto "sia la conseguenza delle istituzioni della società borghese, che, difendendo la proprietà del capitale, impediscono al salario di assorbire tutto il surplus", è "un'idea per una critica radicale della quale si trovano in Marx tutti gli elementi occorenti"[16] .

Certamente tra le posizioni sostenute da Napoleoni tra il 1963 e il 1970 (implicanti, tra l'altro, un convinto rigetto della teoria del valore-lavoro) e quelle successive (sostenute invece da una qualificata ripresa della teoria del valore-lavoro sul terreno filosofico e in una certa fase anche su quello analitico) sono nel frattempo intervenuti non pochi mutamenti. Ne accenno soltanto tre tra i più rilevanti. Innanzitutto, va ricordato che Napoleoni giunge all'inizio degli anni '70 alla convinzione dell'identità tra lavoro astratto e lavoro alienato, e dunque alla problematizzazione del rapporto tra teoria del valore-lavoro e circolarità del capitale: la natura onniestensiva del capitale viene ora ritenuta affermazione strettamente dipendente dalla affermazione che il prodotto specifico della società borghese è il valore assoluto, come oggettivazione di lavoro astratto; quest'ultima nozione non è dunque dissolta, come era per esempio nell'articolo del 1963, ma semmai confermata - di più: presupposta - dalla vi-

---

[15] *Valore*, cit., pp. 172-173.
[16] "Sraffa dopo Marx", cit., p. 24.

sione del processo di produzione come processo circolare. Inoltre, la determinazione del lavoro astratto e del valore assoluto, da cui dipende il plusvalore come forma capitalistica del sovrappiù, non è vista più come indipendente o precedente allo scambio e alla realizzazione sul mercato, né coincide con i valori individuali "tecnologicamente" determinati: non è dunque possibile dissociare i due fenomeni del sovrappiù e del mercato o intendere la categoria del valore come rappresentativa esclusivamente di una realtà di equilibrio, come era ancora nella lettura della teoria del valore-lavoro proposta nella recensione del 1961 (si potrebbe dire, anzi, in contrasto con quella recensione, che è la posizione del Napoleoni degli anni '60, più che quella di Marx, a patire una visione acritica della contraddizione tra produzione e mercato, a partire da una visione acritica della produzione stessa). Infine, e di conseguenza, viene a cadere l'identificazione - che era propria della *Rivista Trimestrale* - del capitale con il solo suo momento materiale, cioè con l'accumulazione, con la conseguenza di farne un puro mezzo, una realtà "neutra", suscettibile di essere ordinata a scopi diversi da quelli "borghesi". L'utilizzazione analitica di von Neumann e Sraffa in una costruzione teorica più ampia, che abbiamo già visto essere sottoposta a non poche condizioni e integrazioni, non può non risultarne ulteriormente qualificata.

Ma proprio la portata di quei cambiamenti, che qui possiamo appena nominare, rendono ancor più significativo il fatto della permanenza, nella riflessione del Napoleoni degli anni '70 e '80, di quella visione della accumulazione e della distribuzione che coniuga von Neumann (Sraffa) e Schumpeter. Va detto anzi che alcune delle perplessità manifestate nei primi anni '60 sul modello di von Neumann vengono addirittura ammorbidite. In *Valore*, per esempio, non ci si limita a giustificare, come di consueto, l'assunzione di tecnologia data come caratteristica di tutti i modelli di equilibrio (p. 140) e la natura bilanciata della crescita con il riferimento al teorema dell'autostrada (p. 142), ma si ritiene anche di poter replicare a quella obiezione di "irrealismo" che avevamo visto riemergere più volte negli scritti di Napoleoni. Dopo aver avvertito che in von Neumann "non si può parlare di capitale nel senso di Marx, cioè come rapporto sociale di produzione" (p. 133), e che "non si vuole affatto dire che la teoria dell'accumulazione di von Neumann sia la versione ammodernata del marxismo", si sostiene che "sul terreno del mero *meccanismo* accumulativo, il modello in questione rappresenta le cose con un grado sufficiente di realismo, se la realtà ha i caratteri che Marx le attribuisce" (p. 144). E un qualche legame tra von Neumann e Sraffa sul terreno dell'analisi del processo capitalistico è pur sempre ribadito: non soltanto perché, come già abbiamo ricordato, la teoria dei prezzi di *Produzione di merci*, pur formulata al di fuori di una teoria del valore, viene ritenuta ciononostante compatibile con quella visione del valore come indice di efficienza capitalistica che è alla base del modello di von Neumann; ma anche perché, trattando della ripartizione del sovrappiù in Sraffa tra salari e pro-

fitti (quindi con riferimento allo schema distributivo con un grado di libertà), si rileva che di questa circostanza non economica occorre studiare tutte le ripercussioni su investimenti e occupazione. Il che - spiega Napoleoni - "significa, in primo luogo, passare dal presupposto di configurazione produttiva data almeno al presupposto di tecnologia data, e, in secondo luogo, introdurre qualche criterio di azione, in termini (sembra inevitabile) di massimizzazione di qualcosa" (pp. 177-178): allontandosi così, come dice lo stesso Napoleoni, "dalle connotazioni peculiari dello schema di Sraffa", ma avvicinandosi di molto a quel von Neumann assunto come base di partenza della propria visione del processo di accumulazione capitalistica.

Visione riconfermata - lo abbiamo già ricordato - nello stesso *Valore* (nella sezione 4.8., *Distribuzione e sviluppo*); e a cui sembra potersi ricondurre anche quell'integrazione tra gli schemi distributivi "neoclassico" e "marxiano", espressi entrambi nei termini del modello di Sraffa, che costituisce uno dei punti più controversi dell'ultimo libro di Napoleoni, il *Discorso sull'economia politica*.[17] Come Napoleoni stesso sottolinea nell'intervento alla Bocconi, questo libro registra un "mutamento di opinione", "su questioni essenziali", in merito alla posizione di Sraffa nella storia del pensiero economico. Il cambiamento più rilevante riguarda le possibilità di ricostruzione "in positivo" del discorso economico a partire da *Produzione di merci*: Napoleoni sostiene adesso che Sraffa, lungi dal costituirne la radicale negazione, è semmai la premessa "contabile" per una riformulazione rigorosa di entrambe le spiegazioni del sovrappiù, quella che lo riconduce allo sfruttamento e quella che lo riconduce all'astensione dal consumo; spiegazioni che andrebbero anzi ritenute complementari.[18] Napoleoni ha sviluppato la sua tesi in una relazione del 1987 alla

---

[17] Si vedano anche le obiezioni di Marco Lippi ("Profitti e differimento del consumo: a proposito di un recente contributo di Claudio Napoleoni") e la risposta di Napoleoni ("Post-scriptum. Risposta ai commenti critici di Marco Lippi"), in Luigi L. Pasinetti (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, Il Mulino, Bologna 1989 (rispettivamente alle pp. 175-179 e 45-47). Per una valutazione, talora fortemente, critica dell'ultimo libro di teoria economica scritto da Napoleoni, si veda il quarto capitolo di questo volume.

[18] L'idea di Napoleoni di una complementarità tra impostazione "classico-marxiana" e impostazione "neoclassica" risale almeno all'articolo del 1957 su *Economia internazionale*: lì però riguardava le teorie del valore e non, come negli ultimi anni, quelle sull'origine del sovrappiù. Si è già avuto modo di richiamare la costante attenzione del nostro autore alla teoria neoclassica, che ne ha sempre mitigato l'atteggiamento critico. A questo proposito vale la pena di sottolineare che Napoleoni, benché abbia sempre sottoscritto la critica di Garegnani all'equilibrio economico generale di tipo walrasiano, non la ha mai ritenuta come insuperabile in linea di principio, ma semplicemente come mai superata di fatto. Di più, la ha ritenuta come in qualche modo un inciampo per una teoria critica. Si veda una lettera a Giorgio Rodano del 26 aprile 1984, dove scrive: "col passare degli anni mi sono venuto convincendo che la possibilità di elevare obiezioni *formali* alla teoria di Walras è una tragedia". Si veda anche quanto è sostenuto in A. Graziani,

Società degli economisti,[19] dove ha mostrato in che senso i presupposti, definiti "non empirici", di quelle due spiegazioni - e cioè le nozioni di lavoro "astratto" e valore "assoluto" in Marx, e quelle di "risorse originarie" e della natura intrinsecamente "mediata" della produzione - vadano a costituire un ambito di riflessione particolare, se si vuole di tipo metodologico, di "critica dei fondamenti" (come viene detto nella relazione alla Bocconi), "al confine" tra filosofia ed economia, relativo alla natura e al destino della stesso oggetto della riflessione economica.

Ma questa "riflessione filosofica sull'economia", come è stata anche definita, continua a mantenere un prolungamento strettamente analitico, che va ben oltre Sraffa. Come dirà alla Bocconi, pone il compito di "pervenire alla rappresentazione di un processo distributivo che abbia qualche cosa a che fare con la realtà, e che non sia invece basato sulle astrazioni su cui spesso la teoria della distribuzione è stata basata" (p. 35). Nel *Discorso* la visione "realistica" della distribuzione è la puntuale ripresa del modello von Neumann-Schumpeter, "tradotto" mediante il ricorso ai tre schemi di Sraffa (S I : stato "reintegrativo"; S II : stato con sovrappiù e lavoro risolto nei mezzi di sussistenza; S III : stato con sovrappiù e presenza di un salario eccedente la sussistenza, che assorbe il prodotto netto): lo stato "stazionario" corrisponde a una situazione "iniziale" in cui il salario assorbe tutto il reddito ed è perciò rappresentabile da S I; il termine cui conduce un processo di sviluppo "schumpeteriano", equivalente al capitalismo "puro" degli anni '60, è un'eguale ripartizione del sovrappiù, integralmente appropriato come profitto, tra le varie imprese, cioè lo stabilirsi di un eguale saggio del profitto ed è quindi rappresentabile da S II; la concorrenza degli imitatori e un innalzamento conflittuale del salario "variabile indipendente" conducono a un annullamento dei profitti, e cioè a una situazione "finale" rappresentabile con S III e che costituisce la nuova base per una ripresa del processo.[20] Lo sviluppo "schumpeteriano" viene ricondotto nel *Discorso*

Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico, Esi, Napoli 1965, p. 54 n.

[19] "La teoria del valore dopo Sraffa", inclusa nel volume a cura di Pasinetti citato alla nota 17. Il testo della relazione era stato anticipato su *La Rivista Trimestrale*, n. s., III, n. 3-4, 1987.

[20] Le uniche differenze che sembra di poter rilevare rispetto alle formulazioni precedenti sono le seguenti due: la cessazione dell'agire innovativo delle imprese condurrebbe comunque a un annullamento del saggio del profitto e non più a un saggio di rendimento positivo, anche in assenza di lotte salariali (seguendo più da presso l'impostazione schumpeteriana); la scomparsa del sovrappiù però può, e anzi di norma è, affrettata dall'innalzamento del livello di vita dei salariati (tesi attribuita, un po' discutibilmente, a Marx). Nel modello originario, almeno limitatamente al capitalismo "puro", si aveva invece la tendenza a una crescita del saggio di profitto come conseguenza della diffusione dei profitti differenziali. Ma le differenze sono più apparenti che reali. Per quanto riguarda la seconda, in particolare, essa deriva semplicemente dal fatto che lo schema distributivo del libro del 1985 e dell'intervento alla Bocconi include tanto la dinamica di un

all'impostazione neoclassica; l'"esplosione salariale" all'impostazione marxiana. Ritroviamo anche in questo modo quella sintesi Marx-neoclassici sulla base di Sraffa su cui è costruito il libro del 1985: dove il riferimento ai neoclassici starebbe nel fatto, come si dice sempre nell'intervento alla Bocconi, che la distribuzione "obbedisce ad una legge immanente di mercato", "che il conflitto sociale si svolge all'interno di leggi e regole che il mercato in modo ferreo attribuisce al processo economico nel suo complesso" (p. 35).

La sostanziale identità tra gli ultimi scritti e quelli degli anni '60 per quanto riguarda la visione del processo accumulativo lascia però qualche dubbio sulla correttezza del riferimento dottrinale. Lo stesso Napoleoni, d'altronde, ammette che "non c'è nulla di neoclassico in tutto questo, se non il fatto che, secondo me, i neoclassici avevano visto che il processo distributivo nell'economia capitalistica non è nulla di arbitrario" (p. 62). A reggere il peso di quell'attribuzione sembra essere soltanto la tesi, tipica del nostro autore dopo il *Discorso*, che riconduce contemporaneamente il sovrappiù sia al "costo" di lavoro sia al "sacrificio" consistente nel differimento del consumo: il riconoscimento di questo secondo elemento giustificherebbe il rimando alla teoria neoclassica. Il problema era già stato presente all'attenzione di Napoleoni negli anni '60: in un importante articolo sul numero 17-18 della *Rivista Trimestrale*, "Sul significato del problema marxiano della trasformazione", pubblicato nel 1966, Napoleoni si era interrogato sul senso della sraffiana riduzione delle merci a quantità di lavoro datate, in cui - come è noto - il prezzo viene a dipendere non solo dalle quantità di lavoro ma anche dalla loro distribuzione nel tempo. Come nel caso della scarsità e dell'efficienza, Napoleoni ritiene già allora che la teoria neoclassica, affermando la presenza di un secondo elemento originario di costo, ponga un problema reale; ciò non significa d'altra parte che vada accettata la risposta neoclassica, una risposta che rimanda, e non può non rimandare, a un sacrificio del singolo "capitalista". Al contrario, il "sacrificio" - tanto più in un sistema capitalistico "puro" - è della società nel suo complesso, non dell'individuo. Il sacrificio di consumo è insomma nient'altro che un corollario della stessa visione del capitale come totalità, di quella visione per cui "tutto il surplus è necessariamente profitto"; un corollario, cioè, proprio di quell'elemento che, ribadisce Napoleoni alla Bocconi, segna la continuità tra Sraffa e i classici, e in particolare Marx.

Dunque, delle due l'una: o, in forza di una estrema estensione (che a chi scrive sembra francamente indebita e fondata soltanto su un'aprioristica presa di posizione ontologica da parte di Napoleoni) dell'impostazione neoclassica, si

---

capitalismo "puro" (passaggio dallo schema S I allo schema S II) quanto la modifica "storica" della crescente partecipazione dei lavoratori al prodotto netto (passaggio dallo schema S II allo schema S III).

riduce quest'ultima alla formulazione delle condizioni generalissime e astoriche del fatto economico, e si include dunque in essa non solo Schumpeter, ma anche von Neumann (ma anche, in ultima analisi, Marx); oppure quel sacrificio di consumo che è conseguenza dell'operare cieco e ferreo del mercato, di quel meccanismo capitalistico che pone rigidi vincoli distributivi al conflitto sociale, va interpretato piuttosto all'interno di una più rigorosa e coerente ripresa dell'impostazione classica e marxiana.

7. *Valore e prezzi di produzione*

Qualche spunto in quest'ultima direzione può venire dalla folta messe di inediti del periodo 1971-1974.[21] Nella prima metà degli anni '70, per ragioni che qui non è possibile esporre in dettaglio e a cui si è già fatto cenno,[22] Napoleoni pervenne a un diverso giudizio su Marx. In particolare, in questi anni Napoleoni abbandona la sua precedente convinzione sul carattere non superabile delle difficoltà della teoria marxiana del valore, mantenendo però dell'esperienza della *Rivista Trimestrale* la tesi della connessione strettissima tra la categoria dello sfruttamento e la categoria del valore. Negli anni '60 Napoleoni si era battuto contro le posizioni che negavano l'esistenza di un problema nel marxismo relativamente alla questione cruciale della relazione valori-prezzi: egli rimane anche adesso di questa posizione, ma mentre sino al 1970 quel problema gli era apparso irrisolvibile, in quanto derivante da contraddizioni logiche radicali che trascinavano con sé anche la tesi che qualificava il rapporto capitalistico come un rapporto di sfruttamento, dalla metà del 1971 gli pare invece che quel problema rimandi a una ricerca che problematizzi e sviluppi coerentemente le categorie di base della teoria del valore-lavoro di Marx. A questo diverso atteggiamento prelude una delle affermazioni che chiudono il primo intervento al convegno dell'Istituto Gramsci: "I concetti che sono alla base della teoria marxiana - sostenne lì Napoleoni - e, in particolare, quello di lavoro astratto, costituiscono la piattaforma teorica al di fuori della quale la realtà capitalistica diventa incomprensibile"[23].

Cosa ha determinato il mutamento teorico di Napoleoni? Cosa, in particolare, l'ha condotto dalla tesi del 1963, che l'economia politica potesse essere rifondata del tutto al di fuori della teoria del valore-lavoro, alla tesi del 1971 secondo la quale la comprensione del capitale richiede invece il mantenimento di

---

[21] Alcuni di questi appunti sono ora pubblicati in *Economia Politica* , n. 1, aprile 1991.

[22] Per una più dettagliata ricostruzione della fase "marxiana" di Napoleoni, oltre allo scritto già citato di Cristina Pennavaja, si rimanda al prossimo capitolo.

[23] "Intervento", in AA.VV., *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 193.

quella teoria? All'origine delle nuove posizioni di Napoleoni è soprattutto il confronto con l'interpretazione del lavoro astratto proposta alla fine degli anni '60 da Lucio Colletti; confronto che procede serrato dopo l'estate del 1969 e di cui ci rimane una lunga lettera del 23 settembre di quell'anno, che probabilmente dette inizio al dialogo. Napoleoni vi ribadisce molte delle argomentazioni che già conosciamo. In particolare, per quanto riguarda *Produzione di merci a mezzo di merci*, l'economista dichiara di condividere l'affermazione di Colletti secondo la quale "Sraffa ha fatto un falò dell'analisi di Marx": "secondo me hai perfettamente ragione, nel senso (almeno io così vedo la cosa) che Sraffa abbandona la teoria del valore-lavoro, con tutto ciò che essa implica (in particolare lo sfruttamento e l'alienazione), senza sostituire a essa nulla di equivalente, ma anzi dando a intendere che la determinazione di quelli che Marx avrebbe chiamato 'prezzi di produzione' esaurisca l'analisi del capitalismo". Questa riduzione dell'economia all'analisi dei prezzi è qualcosa che Napoleoni non può accettare già negli anni '60 e ne conosciamo le ragioni. Ciò non toglie che Sraffa "consenta di acquisire un punto molto importante":

> ha rotto l'incantesimo [prodotto dalla pretesa di Marx secondo cui senza i valori i prezzi sarebbero incomprensibili] , perché, senza concedere assolutamente nulla alla teoria moderna (e perciò all'"utilità" e altre balle analoghe), mostra come i prezzi e il saggio del profitto si possano determinare mediante il semplice riferimento alla struttura tecnica del capitale. Che poi il capitale sia a sua volta in Sraffa non spiegato, è appunto ciò in cui egli fa un falò del marxismo; ma intanto, dopo di lui, il problema stesso della "trasformazione", che pure nell'ambito del *Capitale* ha una posizione centrale, perde senso.

Gli scritti di Colletti costringono però Napoleoni a una prima importante ammissione: non è possibile separare lavoro alienato e lavoro astratto ("che si tratti della medesima cosa - scrive - è giusto"); la riconosciuta identità tra le due categorie apre la strada all'acquisizione di quel "punto importantissimo" che è "la considerazione che nel caso del lavoro astratto si tratta di una astrazione reale, e non di una generalizzazione mentale". Napoleoni non può più quindi rigettare, come nel 1963, la categoria del lavoro astratto: ma cerca di attestarsi su una diversa linea di difesa della propria interpretazione:

> Però mi pare che qui sorga un problema che rimane in qualche modo estraneo alle tue considerazioni. Se si dice che il lavoro astratto, nel significato che tu attribuisci alla parola, è il fondamento del capitale, si dice una cosa giusta, ma da questa proposizione non c'è alcun passaggio logicamente giustificabile all'altra, secondo cui il lavoro astratto (e questa volta considerato come una *quantità*) è il fondamento del valore di scambio. Anzi, quando si opera questo passaggio, mi pare che si faccia scadere il lavoro astratto dalla posizione, che gli compete, di principio o fondamento di una formazione economico-sociale storicamente determinata, alla posi-

zione di fattore empirico di spiegazione di un aspetto, sia pure centrale, ma comunque particolare, di quella formazione.

"Insomma - conclude Napoleoni - non vedo come sia possibile passare alla quantizzazione del lavoro astratto".

La linea di difesa è quella di opporre il lato "qualitativo" del lavoro astratto, quello che consente di spiegare che cos'è e perché c'è il capitale, che andrebbe mantenuto, al suo lato "quantitativo", l'essere sostanza del valore di scambio, che consente di determinare i prezzi: tra il primo piano, "profondo", e il secondo, "superficiale", non c'è mediazione (anche quantitativa) ma soltanto fondazione (qualitativa). "La radice del valore di scambio - ribadisce Napoleoni - è una sola: soltanto che essa non è il valore (sia pure nella determinazione del lavoro astratto), ma è il capitale". Il parziale recupero del lavoro astratto si configura dunque nei seguenti termini: il valore di scambio (identificato con il prezzo alla Sraffa) si spiega compiutamente con riferimento al capitale come totalità, che include al suo interno i lavori, tecnicamente disomogenei; ma il capitale a sua volta ha come presupposto il lavoro astratto e in questo trova spiegazione. È "*attraverso la mediazione del capitale* [che] il valore di scambio deriva dal lavoro astratto".

È su questo punto - ribadito ancora nel 1970 nell'introduzione alla riedizione della *Teoria dello sviluppo capitalistico* di Sweezy - che Napoleoni dovrà ricredersi. Infatti, come riconoscerà apertamente al convegno dell'Istituto Gramsci nell'ottobre del 1971, è impossibile separare l'aspetto "qualitativo" del lavoro astratto dal suo aspetto "quantitativo".

> Il lavoro astratto (...) non può produrre altro che una ricchezza generica, astratta essa stessa, che conta solo per la sua quantità. I singoli elementi componenti di questa ricchezza, cioè le merci, non sono che parti aliquote di questa ricchezza generica e, in quanto tali, sono riducibili senza residui alla sostanza di tale ricchezza, cioè al lavoro astratto quantitativamente determinato. Sotto il profilo di questa riduzione totale, le merci sono valori. Lavoro astratto e valore sono in definitiva, per Marx, la medesima cosa, una volta vista come attività, un'altra volta vista come risultato o prodotto (pp. 185-186).

Rendersi conto dell'intrinseca natura quantitativa del lavoro astratto significa però dover rinunciare a quell'identificazione tra valore e prezzo - e quindi all'implicita inessenzialità del valore di scambio in una teoria corretta dei rapporti di scambio - che è ancora presente nella lettera a Colletti. Il valore di scambio torna invece a essere, marxianamente, l'essenziale "anello di congiunzione" tra il valore assoluto (come quantità determinata di lavoro astratto) e il prezzo: "senza quest'anello tra i due termini non c'è più alcun rapporto. Ma fuori del rapporto, quei termini perdono significato" e il prezzo di produzione,

come in Sraffa, diviene un semplice fatto tecnico.

Si riapre per Napoleoni a questo punto, come è inevitabile, la questione della "trasformazione". A partire dall'estate del 1971, Napoleoni tenterà uno sviluppo non solo filosofico ma anche strettamente analitico della teoria marxiana del valore. Una prima strada lo riconduce al modello di von Neumann. Si può partire dall'accettazione del risultato che, almeno in via immediata, i prezzi e il saggio del profitto possono essere determinati senza l'intervento dei valori, bastando il riferimento a una configurazione produttiva data. Non ogni configurazione produttiva, osserva però Napoleoni, ha lo stesso significato: nel modello di Seton o in quello di Sraffa, per esempio, si assume una certa configurazione produttiva in grado di produrre sovrappiù; ma non basta supporre che una certa configurazione produttiva abbia sovrappiù per ritenerla capitalisticamente possibile, oppure capitalisticamente normale. I prezzi di produzione andrebbero piuttosto definiti come quei prezzi che corrispondono a quella configurazione produttiva che, tra le tante possibili, ha la caratteristica che in essa il saggio del profitto è dato dal rapporto tra la quantità di lavoro contenuta nel sovrappiù e la quantità di lavoro contenuta nelle merci che compongono il capitale. È soltanto questa configurazione produttiva che può essere ritenuta compatibile con la realizzazione piena del capitale, cioè con quella situazione in cui la crescita del valore di scambio è massima ed è perciò conforme alla natura astratta del lavoro e della ricchezza. In questa prospettiva, non stupisce che i prezzi di produzione possano essere determinati a partire dalla struttura "materiale" della produzione: la massima espansione del capitale, come situazione "ottima", richiede che i valori d'uso che vanno a costituire la configurazione produttiva non siano valori d'uso qualunque, ma siano quelli che corrispondono a quella distribuzione del capitale tra i vari impieghi che assicura l'eguaglianza dei saggi del profitto; l'essenzialità delle grandezze in valore risiederebbe nel fatto che il criterio di scelta della configurazione produttiva sarebbe impossibile senza far ricorso al lavoro astratto.

Esiste una configurazione produttiva siffatta, si chiede Napoleoni? Questa configurazione esiste ed è esprimibile con un modello di von Neumann (secondo l'ipotesi α, analoga al sistema-tipo di Sraffa). Il sistema dei prezzi che di fatto regola la vita del capitale (equilibrio, accumulazione, crisi) sarebbe certo diverso dalla situazione "ottima" (nel senso della massima espansione): ma in questa situazione la divergenza del saggio di profitto effettivo da quello in valore, e perciò dei prezzi dalle equivalenze stabilite sulla base del lavoro contenuto, è dovuta a una semplice deviazione a livello microeconomico dalla situazione "normale". Vi sono però due obiezioni che inducono a non ritenere accettabile questa via di "soluzione" della trasformazione. La prima è che, come nel caso di Seton, il ruolo delle quantità di lavoro è semplicemente quello di misurare quantità fisiche di merci e va perciò ritenuto inessenziale, come ap-

punto dimostra Sraffa; la seconda è che tale conclusione non può essere rovesciata facendo riferimento a una presunta rilevanza delle categorie in valore per definire il saggio di profitto massimo, perché il criterio di scelta per individuare la configurazione produttiva corrispondente alla crescita "ottima" può benissimo essere esso stesso fissato in termini di merci, cioè di valori d'uso e non di valore, come appunto in von Neumann.

Nel 1972-73 Napoleoni percorrerà un'altra via di "soluzione", che costituirà un vero e proprio programma di ricerca che il nostro autore ha già definito nelle sue grosse linee al tempo della seconda prefazione al libro di Marina Bianchi sulla teoria del valore-lavoro. Si tratta di riconoscere che la storia del problema della trasformazione ha erroneamente identificato il valore di scambio con una situazione di equilibrio, alla pari del prezzo di produzione, ed è questo che spiega il suo esito dissolutorio. Non potendosi ammettere due rappresentazioni alternative dello stesso fenomeno, sarebbe possibile mantenere un ruolo al valore di scambio soltanto se esso si rivelasse essenziale nella derivazione matematica del prezzo; la verifica che così non è basta per far respingere la categoria del valore. Ma in Marx, sostiene Napoleoni, la categoria del valore non fa riferimento a una realtà di equilibrio quanto piuttosto a una realtà contraddittoria. Per un verso, il valore è il prodotto del lavoro salariato, ossia del lavoro astratto; è cioè la totalità di cui il capitale è una parte, in quanto quest'ultimo trae origine dal pluslavoro. Per l'altro verso, il capitale è il produttore del lavoro, perché è solo attraverso di esso che si ricostituisce la forza-lavoro, cioè la condizione soggettiva della produzione.

Napoleoni giunge così a una conclusione che è più generale di quelle da lui sostenute negli anni '60 e negli anni '80, che - almeno sul terreno analitico - tengono conto soltanto di questo secondo lato. Il capitale come totalità, la natura circolare del processo di produzione, è senz'altro un aspetto della visione marxiana del processo capitalistico. Ma è, appunto, soltanto un aspetto: vi è l'altro lato, quello per cui - come Napoleoni annotò a margine della sua copia di *Produzione di merci*, in data 26 febbraio 1973 - "il concetto marxiano di valore *esclude* che la produzione sia rappresentabile come processo circolare". Per il primo corno, il lavoro è concreto e, giunti allo stadio delle macchine, non produce più in senso proprio; le sue "qualità" sono determinate dal capitale come un tutto, al quale va perciò attribuita l'intera produzione dei valori d'uso. Per il secondo corno, viceversa, il lavoro produce il capitale come valore, in quanto si superino quegli elementi di crisi che sono insiti nella separazione del lavoro dal capitale e in particolare i seguenti due: l'indipendenza del valore d'uso della forza-lavoro, il lavoro in atto, dal suo valore di scambio, dal livello storicamente determinato della sussistenza (la possibilità quindi di una valorizzazione insufficiente, che rimanda a un possibile conflitto nella produzione); la sanzione *ex post* della socialità, solo "anticipata", dei lavori spesi "individual-

mente" nelle diverse imprese, sul mercato (la possibilità quindi di una realizzazione solo parziale del valore prodotto).

Il valore esprime dunque il capitale come contraddizione - nel senso rigorosamente hegeliano del termine, di separazione tra poli essenzialmente interrelati - tra i due momenti dell'equilibrio e dello squilibrio; il prezzo di produzione esprime invece, e ipostatizza, il solo momento dell'equilibrio. A questo punto della riflessione di Napoleoni, di conseguenza, i risultati di von Neumann (e Sraffa) vengono interpretati come esprimenti una verità sì, ma parziale e mistificante: i due schemi rappresentano, in modo perfettamente adeguato e con il massimo di rigore, il tentativo del capitale di uscire dalla propria contraddizione assolutizzandosi. Riferendo immediatamente il plusvalore alla totalità del capitale, e non al solo lavoro, si deve far valere il valore d'uso contro il valore (secondo la conclusione della fine del 1971): di qui la già constatata possibilità di determinare i prezzi senza passare dai valori.

Se si vuole invece mantenere la visione marxiana che afferma, insieme, tanto la circolarità del capitale quanto la più fondamentale produttività in valore del lavoro, si deve immaginare che esistano dei profitti "originari" preesistenti, come pluslavori, al riferimento al capitale totale. Ma perché sia possibile determinare dei pluslavori nelle diverse imprese occorre, ricorda Napoleoni, che le merci siano integralmente riducibili a lavoro e che la quantità di lavoro contenuta nei beni-salario sia uguale alla quantità di lavoro contenuta nel denaro-merce con cui i salari sono stati pagati; e d'altra parte, giungendo per altra via alla medesima conclusione, perché questa determinazione preceda il riferimento al capitale bisogna in effetti ammettere che lo scambio tra capitale e forza-lavoro sul mercato del lavoro avvenga in termini di valore e non di prezzo. Si tratta insomma di ipotizzare, contro l'apparenza "empirica", che logicamente sia sensato immaginare che le medesime merci abbiano un doppio rapporto di scambio. Quando si svolge lo scambio "costituente" sul mercato del lavoro, il capitale non è ancora compiutamente formato e di conseguenza le merci acquistate dai lavoratori debbono essere considerate come il frutto di una circolazione semplice e non di una circolazione capitalistica: vanno dunque computate in valore. Quando la produzione capitalistica è avvenuta, tali merci, come ogni altra, andranno ricomputate in prezzi contenenti un eguale saggio del profitto.[24]

Tra l'una e l'altra situazione vi è la mediazione reale del mercato. Il profitto

---

[24] Si tratta di una soluzione che, a somiglianza di quella proposta da Engels, sostiene che si dia effettivamente nella realtà una determinazione dei rapporti di scambio in base ai valori-lavoro. A differenza di quella engelsiana, però, la validità della teoria del valore-lavoro non è collocata in un periodo pre-capitalistico (il valore è anzi ritenuto categoria strettamente capitalistica), ma in una prima fase, logicamente costituente, del processo capitalistico. La trasformazione dai rapporti di scambio in valore-lavoro ai rapporti in prezzi di produzione è una successione logica, non storica.

che va rapportato al capitale è, in Marx, il risultato di un processo concorrenziale. La base di questa lotta tra capitali individuali, irriducibile alla concorrenza statica dei modelli neoclassici o neoricardiani, è la somma dei tanti plusvalori - o profitti "originari", come li chiama Napoleoni - determinati a partire da un valore dato della forza-lavoro, fissato nello scambio "iniziale" sul mercato del lavoro: quello scambio che prelude alla produzione e che perciò va analizzato prima dello scambio "finale" sul mercato delle merci e della conseguente formazione dei prezzi. In questa prima fase, il saggio del profitto non può che essere computato nel modo di Marx. Una volta che il capitale si è formato, la determinazione dei prezzi di produzione avviene, come in Sraffa, simultaneamente al raggiungimento di un saggio del profitto medio, che sarà in generale diverso da quello di Marx. Ma quest'ultimo, come saggio di "equilibrio", rimane muto se non viene ricondotto all'altro, che tien conto della contraddizione, e che ne è la radice: solo nel mantenimento di questa duplicità è possibile evitare di ridurre squilibrio e crisi a fatti "casuali" e coglierne invece la natura "sistematica" e la coessenzialità nella definizione del capitale. Come Napoleoni scrive in un appunto, non datato, di questo periodo:

> quel processo concorrenziale, che ha come effetto il saggio generale del profitto, e i prezzi di produzione, deve avere una base di partenza reale, ossia dei rapporti di scambio che non sono casuali né semplicemente scostamenti dai prezzi di equilibrio. I valori andrebbero considerati come rapporti di scambio non d'equilibrio, ma d'altra parte soggetti a una legalità. Questa duplice caratterizzazione può sembrare contraddittoria a chi è abituato a concepire la legge come una legge d'equilibrio; ma le leggi relative al capitale devono esser tali che in essa siano compresi tanto l'equilibrio quanto lo squilibrio, altrimenti si arriverebbe all'assurdo (a cui, infatti, arriva l'economia borghese) che lo squilibrio è anormale. In altri termini l'analisi non può *cominciare* con il prezzo e con il saggio del profitto, come se il mercato consistesse nella determinazione diretta di queste grandezze. Nella realtà, il mercato le determina in *opposizione* ad altro, ossia *arriva* ad esse a partire da altro, e l'analisi deve riprodurre questa struttura: l'altro è altrettanto, e più, essenziale delle grandezze relative all'equilibrio (...) La teoria del valore e la teoria della crisi sono la medesima cosa. Se questo punto è dimostrato, il marxismo è dimostrato.

Napoleoni non insisterà su questa ripresa della teoria del valore-lavoro - una ripresa in cui, con evidente riferimento più a von Neumann che a Sraffa, il momento del prezzo viene visto come "un aspetto, derivato anche se essenziale, [che] dà la piattaforma su cui il capitale si autoperpetuerebbe se mai potesse sfuggire alla sua natura contraddittoria, dispiegandosi e assolutizzandosi in una realtà di equilibrio"[25] - dopo il 1975: già *Valore*, del 1976, segna un cambia-

---

[25] "Quale funzione ha avuto la 'Rivista Trimestrale'", *Rinascita*, 6 ottobre 1972, p. 33. Può essere utile riportare qualche altro giudizio su Sraffa di questi anni, che mostra la

mento e l'intervento al convegno di Modena del 1978 sancirà che la teoria del valore-lavoro può, e deve, essere mantenuta nel solo suo lato "filosofico", perdendone lo sviluppo "scientifico" (o analitico). Giocarono probabilmente - come argomenteremo più diffusamente nel prossimo capitolo - tre fatti: la debolezza di una teoria della moneta-merce, che va presupposta perché lo scambio iniziale sul mercato del lavoro avvenga effettivamente in valore-lavoro (altrimenti, come è proprio di una economia autenticamente monetaria, il valore della forza-lavoro può essere solo "anticipato", con riferimento ai prezzi che ci si attende vigeranno sul mercato delle merci; ma in questo caso sembra

---

radicalizzazione di perplessità che Napoleoni nutriva da tempo (si ricordino le considerazioni degli anni dal 1959 al 1962), e su cui certo muterà in parte opinione nel seguito della sua riflessione, senza che però scompaiano mai del tutto. Nello schema di una lezione a Roma del 28 maggio 1973, Napoleoni rileva l'impossibilità di dare una corretta rappresentazione analitica del capitalismo a partire da *Produzione di merci*. Per un verso, "in S. si dà implicitamente un presupposto sociale precapitalistico (inclusione del lavoro nelle condizioni oggettive della produzione) a cui si impone un funzionamento del capitale (saggio del profitto, prezzi)". Per l'altro verso, e di conseguenza, "p e r di Sraffa non sono quelli reali. La circolarità esiste ma come momento interno di una realtà più ampia, fuori della quale la stessa circolarità è incomprensibile e non dovrebbe essere capace di spiegare qualcosa"; è senz'altro vero che "si hanno conclusioni definite sulla base della circolarità assolutizzata. Ma si tratterebbe di conclusioni astratte, non suscettibili di spiegare qualcosa di reale rispetto al capitale. Ma certo sono il punto di partenza di una pianificazione di tipo sovietico. Questo dovrebbe far riflettere: quando c'è un presupposto capitalistico [i prezzi sulla base di un saggio del profitto uniforme] fuori dalle condizioni di vita del capitale, gli schemi tipo Sraffa (e ogni calcolo di prezzi a partire dalla tecnologia) acquistano una rilevanza". A un seminario coordinato da Colletti dell'11 aprile 1972, dove aveva presentato una relazione sul problema della trasformazione, Napoleoni aveva già sostenuto che "il profitto deve preesistere al suo riferimento al capitale, mentre in Sraffa il profitto si forma nel e mediante il riferimento. Ossia in S. il profitto si costituisce insieme a r (né vale obiettare che il profitto c'è prima, nella forma del sovrappiù, perché il sovrappiù come tale, ossia nella sua materialità, non è specifico del capitalismo: la circolarità descrive benissimo la produzione schiavistica)". A essere ritenuta inattendibile è anche l'analisi sraffiana del salario, sia che lo si risolva nei mezzi di sussitenza sia che lo si veda come partecipazione al prodotto netto. "L'analisi d'equilibrio (Sraffa) oscilla necessariamente tra due estremi egualmente assurdi: 1) il salario è ridotto al valore della mera sussistenza, quindi il capitale ha vinto e ha eliminato la sua contraddizione costitutiva; 2) il salario è 'variabile indipendente', ossia la sua diversità dagli altri prezzi è manifestazione della sua esternità al capitale: è un prezzo non capitalistico". Non sfuggirà che i "due estremi egualmente assurdi" criticati da Napoleoni in questo brano sono corrispondenti alle diverse e opposte letture della teoria del salario di Marx date dallo stesso autore negli anni '60 (salario ridotto alla mera sussistenza nello schema di capitalismo "puro") e '80 (prezzo della forza-lavoro determinata per intero come "quota del salario sul prodotto netto assunta come variabile indipendente)" (*Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino 1985, p. 49). Né sfuggirà che la concezione del capitale come totalità (in cui il lavoro è visto soltanto nel suo aspetto di forza-lavoro) - che, in modi certamente diversi, governa la riflessione di Napoleoni sia prima che dopo questa sua fase di ripresa (anche) analitica di Marx - viene ritenuta inadeguata a dar conto per intero della realtà storicamente determinata del capitalismo, a meno di non essere ricondotta a un più fondamentale percorso lineare dal lavoro (vivo) al capitale. A meno, cioè, di rimanere all'interno della teoria del valore-lavoro in senso forte.

cadere la possibilità di ipotizzare una duplicità tra i due rapporti di scambio, valore e prezzo, perché lo scambio "iniziale" rimanda intrinsecamente allo scambio "finale")[26]; il legame tra la formulazione analitica dei profitti "originari" e la teoria della contraddizione, che non potrà non essere considerato debole da Napoleoni dopo che Colletti, che non poco aveva pesato nel determinarsi del nuovo orientamento, proclamerà nel 1974 che la contraddizione va ritenuta estranea a un discorso autenticamente scientifico; l'identità tra teoria del valore e teoria della crisi, meno adatta a spiegare una realtà che, sempre più dalla metà degli anni '70 e in specie negli anni '80, sembra smentire un rimando forte alla teoria della crisi.

Sono comunque di un certo interesse tre circostanze. La prima è che le posizioni del Napoleoni dei primi anni '70 non smentiscono, ma semmai ricomprendono al loro interno, quel modello evolutivo dell'accumulazione e della distribuzione che era stato definito negli anni '60. Certamente, non può che cadere il primato del momento dell'equilibrio che in quel modello era fondante, così come non può non apparire unilateralmente astratto il carattere "bilanciato" della crescita; e non può all'opposto non accentuarsi il peso del momento "schumpeteriano" dello squilibrio.[27] Una conferma di questa conti-

---

[26] Va notato, peraltro, che l'abbozzo di "soluzione" proposto da Napoleoni contiene degli spunti che verranno percorsi da altri negli anni '70 e '80 nel dibattito internazionale: sia nel senso di una procedura sequenziale, che sarà alla base dell'approccio "iterativo", per esempio in Shaikh, sia nel senso di una centralità del valore della forza-lavoro nella trasformazione, che sarà costitutiva della "nuova soluzione" avanzata da Duménil, Foley e Lipietz. Ma né l'una né l'altra via sono immediatamente compatibili con Napoleoni: non la prima, perché conduce alla determinazione dei medesimi prezzi di produzione alla Sraffa, senza giustificare in alcun modo l'essenzialità di un procedimento non simultaneo; non la seconda perché, dopo aver definito il valore del prodotto al netto del capitale costante, e dunque come equivalente al solo lavoro vivo speso nell'anno, computa direttamente il valore della forza-lavoro in prezzi di produzione e riduce quindi la riconferma delle proposizioni marxiane a una tautologia. Un tentativo di riconsiderazione dell'intera questione, che ha in comune con quello di Napoleoni il mantenimento di una "duplicità" nella determinazione del valore della forza-lavoro e il ricorso alla categoria della contraddizione, lo si ritrova in R. Bellofiore, "A Monetary Labor Theory of Value", *Review of Radical Political Economics*, n. 1-2, 1989 (a cui si rimanda anche per una bibliografia aggiornata): alcune conclusioni di questo scritto saranno richiamate al termine del prossimo capitolo.

[27] Si noti come la ripresa della teoria del valore-lavoro condotta da Napoleoni in questi anni comporti lo sviluppo di tre tesi già presenti nella prima recezione di Sraffa, e testimoniate dai materiali preparatori della *Rivista Trimestrale*: la necessità di una concezione unitaria del capitale (non riducibile quindi alla disaggregazione merceologica tipica degli schemi di Sraffa o di von Neumann), quale è possibile sulla base del valore-lavoro inteso come rapporto sociale contraddittorio, e che conduce, come Napoleoni riconosce alla Bocconi, alla visione del processo capitalistico come produzione di denaro a mezzo di denaro; una rappresentazione della concorrenza di tipo classico-schumpeteriana, assente anch'essa in *Produzione di merci*; una determinazione endogena del salario relativo.

nuità nella teoria dello sviluppo capitalistico, e al tempo stesso del senso in cui essa andava riqualificata, è data da un articolo che suscitò allora un certo interesse, pubblicato nel 1974 sul quotidiano *il manifesto*,[28] dove l'affermazione di "leggi" economiche, oggettive, della distribuzione - che abbiamo visto essere ben viva sino agli ultimi scritti - venne sostenuta con forza contro la posizione, allora influente, del salario come "variabile indipendente"; ma questa conclusione era allora ritenuta da Napoleoni conseguente non a uno schema "classico" (come era stato negli anni '60) o "neoclassico" (come sarà negli anni '80), ma piuttosto (e in modo più convincente) al Marx del capitolo ventitreesimo del libro primo del *Capitale*.[29] A una visione, cioè, delle leggi "oggettive" come leggi "sociali", irriducibili a una economia ridotta a meccanismo, quale si configura in un'analisi di tipo naturalistico, o a una politica separata

---

[28] "Lotta politica e 'leggi' economiche", 5 marzo.

[29] "Per usare un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, non viceversa" (Marx, *Il Capitale*, libro primo, Editori Riuniti, Roma 1970, tomo terzo, p. 68). A commento di questa affermazione, Napoleoni scriveva: "Il profitto non è semplicemente una 'quota distributiva', una porzione del prodotto sociale: dal suo livello dipende il valore di quel saggio del profitto che è anche il saggio di valorizzazione del capitale; e un capitale che non si valorizzi, che non si realizzi attraverso l'auto-accrescimento, non è un capitale. In altri termini, il profitto non può essere trattato come se fosse la rendita: nella misura in cui quest'ultima riceve la sua destinazione normale, che è il consumo, essa è una perdita per il capitale, mentre il profitto è il capitale stesso nel momento essenziale dell'accrescimento. La diminuzione del profitto e del saggio del profitto, oltre un certo limite, non implica perciò semplicemente un mutamento nella distribuzione del prodotto sociale, ma implica l'arresto della vita del capitale". La differenza fondamentale tra la posizione "marxiana" del 1974, che queste frasi rappresentano, e quella "neoclassica" del 1988 sembra essere la seguente. Nel 1988, giusta la tesi neoclassica secondo cui le quote distributive dipendono dalle dotazioni dei "fattori", e ribadita la correttezza della critica sraffiana secondo cui l'unico fattore è il capitale medesimo, se ne deve dedurre - andando oltre la lettera di Sraffa stesso - che qualsiasi deduzione dal profitto è, dal punto di vista economico, arbitraria. Viene quindi a cadere, dal punto di vista della teoria pura, quell'"oltre un certo limite" dell'articolo del 1974 e trova conferma estrema la posizione "compatibilista" del Napoleoni post-1976. Questa tesi sembra il necessario corollario della riflessione filosofica (e teologica) che l'economista andava facendo negli stessi mesi, e che ha trovato espressione in alcuni scritti pubblicati postumi in *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti* (Editori Riuniti, Roma 1990; su cui si veda l'ultimo capitolo): quella riflessione secondo cui dal carattere "totalitario" del capitale non esiste uscita "politica" e dunque la (ineludibile) necessità di oltrepassamento della società data deve trovare fondamento diverso dalla marxiana classe operaia, che lotta dentro e contro il meccanismo capitalistico. Nel 1974, all'opposto, la presenza di una soggettività operaia "forte" giustificava non solo la lotta contro la rendita (come nel 1988) ma anche contro il profitto, a condizione che all'inevitabile (e benvenuta) crisi dell'accumulazione si sapesse dare quello che nell'articolo in questione era definito uno "sbocco politico". Si può, evidentemente, rigettare entrambe le conclusioni, che però hanno almeno il pregio della coerenza: quello che invece, ci pare, non si può fare è accogliere la critica filosofica a Marx del Napoleoni degli ultimi anni (fondata sulla assolutizzazione della circolarità del capitale) e rifiutare al contempo la conclusione distributiva che Napoleoni ne derivava definendola, a ragione o a torto, neoclassica.

dall'economia, quale discende da una interpretazione di tipo sociologico; leggi, dunque, che non soltanto limitano il conflitto sociale, come dirà nel 1988, ma che possono essere esse stesse oggetto di conflitto e mosse dal conflitto.

Passiamo alla seconda circostanza. Il riconoscimento della dimensione non di equilibrio della teoria marxiana del valore consente, secondo il Napoleoni degli inediti qui pubblicati, di superare il limite proprio di Schumpeter: quello di aver costruito la propria teoria dello sviluppo come mera descrizione di una transizione da un equilibrio a un altro. Se non si tiene conto di Marx, si dovrebbe dire (come in effetti dice il Napoleoni degli anni '60 e '80) che è soltanto della configurazione di equilibrio che si può dare "teoria" in senso proprio: teoria del valore e teoria dello sviluppo , micro- e macroeconomia non possono che risultarne rigidamente separate, senza che sia possibile passare rigorosamente dalle prime alle seconde; e ciò dà ragione del perché il tentativo del Napoleoni degli anni '60 di spiegare schumpeterianamente la generatività di sovrappiù da parte della tecnica sia sempre rimasto timido e incerto e non sia mai giunto sino a negare la centralità della teoria dell'equilibrio. In Marx è tutto l'opposto: lo sviluppo e la crisi trovano la loro fondazione nella teoria del valore come espressione dell'unità contraddittoria tra i due momenti parimenti fondamentali, e "normali", dell'equilibrio e dello squilibrio, negando così ogni dicotomia tra gli aspetti microeconomici e quelli macroeconomici, tra la teoria dei prezzi e la teoria dello sviluppo, tra il valore e la crisi. Insomma: se negli anni '60 Schumpeter andava integrato a von Neumann (Sraffa) per dare risposta economica al quesito sull'origine del sovrappiù, la "configurazione produttiva data" non poteva non rimanere comunque, e contraddittoriamente, la base microeconomica del ragionamento (come, d'altronde, tornerà a essere negli anni '80); nei primi anni '70, invece, il momento "schumpeteriano" e quello "sraffiano" vengono integrati dentro Marx.

La terza circostanza - che in qualche modo discende dalla precedente - è la seguente: non può non colpire, soprattutto con riferimento al modello distributivo proposto nel libro del 1985 e nell'intervento alla Bocconi, la constatazione che l'evoluzione del processo accumulativo lì delineata può essere perfettamente descritta in termini di valore-lavoro. Lo "stato stazionario" è senza profitto, lo "squilibrio" è caratterizzato da profitti differenziali, il nuovo "equilibrio" è nuovamente senza profitto. La stessa crescita quantitativa che, secondo Napoleoni, si ha ragione di attendersi se la diffusione delle innovazioni non conduce a un innalzamento del salario, e nell'intervallo in cui non vi sono ulteriori innovazioni, potrebbe essere riferita a un saggio di profitto in valore identico a quello in prezzi, se il sovrappiù è interamente investito e ci si colloca lungo il "raggio" di von Neumann per rendere massima l'espansione materiale; la deviazione dei prezzi dai valori, e del saggio di profitto in valore dal saggio effettivo, potrebbero essere ricondotte a quelle "perdite" dovute al consumo im-

produttivo dei capitalisti (o dello Stato) di cui Napoleoni parlò per dar conto dei tentativi di introduzione della domanda nel modello di von Neumann. Si tratterebbe, per l'appunto, soltanto di una "descrizione" del ciclo dell'accumulazione e non ancora di una "spiegazione": rimarrebbero cioè in piedi le obiezioni dello stesso Napoleoni alla "ridondanza" del ricorso ai valori-lavoro per rappresentare un processo capitalistico che potrebbe a pari titolo essere espresso direttamente in termini di merci. Ma la conclusione cambierebbe se quel processo "schumpeteriano" di squilibrio che - riprendendo la vecchia idea di Napoleoni - "sta dietro" lo stato della tecnica, e dunque la configurazione produttiva dell'equilibrio, potesse esso stesso essere ricondotto, in modo essenziale, alla teoria del valore-lavoro: per esempio, individuando in una spinta endogena al mutamento dei processi di lavoro il motore principale delle innovazioni.

È una tesi certamente lontana dal Napoleoni degli anni '60 e '80, in cui il primato della teorizzazione dell'equilibrio (e, in buona sostanza, dell'equilibrio economico generale) è sempre stato ben fermo. Forse però non incompatibile con il Napoleoni dei primi anni '70, che alla teoria marxiana del valore poneva - lo si è appena ricordato - il compito di spiegare, insieme, l'equilibrio e lo squilibrio.

Capitolo terzo

MARX DOPO MARX

È un giudizio diffuso, e difficilmente controvertibile, quello secondo cui i primi anni '70 rappresentano uno spartiacque decisivo nella riflessione di Claudio Napoleoni. Essi portano infatti, lo abbiamo visto, un mutato atteggiamento - rispetto agli anni della *Rivista Trimestrale* e della collaborazione con Franco Rodano - sulle questioni di teoria e di politica economica, come conseguenza di una diversa valutazione della teoria del valore di Marx. Si trattò di un'autocritica che rimase sostanzialmente non smentita anche nel successivo percorso intellettuale dell'economista, nonostante i rilevanti cambiamenti che è possibile registrare su tutte le questioni dette: dal Convegno di Modena del 1978 al *Discorso sull'economia politica* del 1985, dalla collaborazione con *la Repubblica* iniziata nel 1976 agli scritti sull'inflazione e sul problema della disoccupazione tecnologica dei primi anni '80.

In forza di questo giudizio si potrebbe dire, insomma, e senza paura di sbagliare, che l'ultimo Napoleoni è letteralmente incomprensibile se non riandando anche a questa svolta teorica e politica. Un simile giudizio - benché sia, come si vedrà, sostanzialmente corretto - è però problematico. I primi anni '70 sono segnati dal tentativo da parte di Napoleoni di svolgere sia una problematizzazione che una ripresa dell'economia politica critica di Marx, incentrate sulla teoria del valore. La tesi era, più precisamente, che, pur tenendo presenti le indubbie difficoltà e le insufficienze della versione originale della teoria marxiana nella definizione delle categorie di base e/o nel loro sviluppo concettuale, la categoria del valore fosse da ritenersi ciononostante il punto di partenza essenziale e insostituibile di un'analisi scientifica del capitalismo: urgente appariva perciò una ricerca che affrontasse i problemi aperti nella struttura logica della teoria del valore e ne fornisse un'interpretazione in grado di render conto dei caratteri originali del capitalismo contemporaneo.

La definizione più precisa di questo programma di ricerca non è però né scontata né agevole. La ragione è presto detta. La formulazione compiuta di un intento ricostruttivo della teoria marxiana è l'esito di una transizione, tanto teo-

rica quanto politica, che va dal 1970 al 1972: cioè dall'incontro con Colletti, cui già si è fatto riferimento nel capitolo precedente, ad alcuni brevi scritti del 1972 - passando attraverso le lezioni sul *Capitolo sesto inedito* svolte a Torino nella prima metà del 1971 e l'intervento al convegno sul marxismo dell'Istituto Gramsci dell'ottobre dello stesso anno.[1] *Valore*, pubblicato nel 1976, segna un nuovo mutamento di rilievo, costituito dalla collocazione della teoria del valore in un ambito filosofico inteso come dicotomico rispetto a un progetto scientifico. Di conseguenza, gli scritti in cui più compiutamente si esprime il Napoleoni economista politico-critico mi sembrano quelli del triennio 1972-74: anni che però presentano per lo più scritti brevi, non immediatamente legati l'uno all'altro - la pubblicazione nel 1972 delle già citate *Lezioni*, certamente di rilievo, non risolve del tutto la difficoltà, non solo perché si tratta della registrazione di testi dell'inizio dell'anno precedente, non sappiamo quanto rivisti, ma anche perché si tratta di un testo che è mirato più all'esposizione della teoria di Marx che a un'originale via d'uscita dalle sue *impasse*.

Quanto appena osservato spiega la struttura di questo capitolo. Per quanto riguarda gli aspetti strettamente teorici, mi propongo di dare una breve sintesi della posizione di Napoleoni sul marxismo quale si esprimeva nel 1970: quest'ultima costituirà una pietra di paragone che consentirà di comprendere le ragioni dell'autocritica e la costruzione di una nuova posizione. Tale sintesi sarà tanto una parafrasi quanto un'interpretazione - quanto più vicina ai testi possibile - degli scritti di Napoleoni, che verranno però compattati in un ordine che è sia storico che logico: il solo che consente, a mio parere, di comprenderli appieno.

Lo stesso procedimento verrà adottato per quanto riguarda gli interventi sulla congiuntura italiana: si partirà dunque dalla forma che hanno assunto le tesi di Napoleoni sulle riforme nel consumo, originariamente avanzate sulla *Rivista Trimestrale*, con la collaborazione al settimanale *Settegiorni*, a cavallo tra il 1970 e il 1971; e se ne vedrà poi la critica e il superamento nell'analisi che il nostro autore svolge in alcuni importanti articoli e interviste usciti tra il 1973 e il 1974 sul quotidiano *il manifesto*.

Alla ricostruzione delle posizioni di Napoleoni farò seguire una ipotesi sulle ragioni che lo hanno indotto ad abbandonare il programma di ricostruzione critica della teoria marxiana tra il 1976 e il 1978 e avanzerò quindi qualche suggestione su come quel programma possa essere eventualmente ripreso e modificato.

---

[1] Per orientarsi nella non sempre trasparente bibliografia di questo periodo - in cui le posizioni di Napoleoni mutano con una certa rapidità e in cui la discrepanza tra data di stesura e data di pubblicazione di una serie di testi può ingenerare confusione - è utile un breve articolo di V. Malagola Anziani, "Claudio Napoleoni da Sraffa a Marx", *Storia del pensiero economico. Bollettino di informazioni*, n. 4, 1974, pp. 41-44.

1. *Il lavoro nella "trasformazione"*

Il luogo migliore da cui cominciare è probabilmente la posizione che Napoleoni esprime sulla teoria del valore nell' introduzione alla seconda edizione italiana del libro di Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*.[2] Quella introduzione è, a ben vedere, segnata da una contraddizione, che si manifesta con particolare evidenza attorno alla categoria del lavoro.

Quando Napoleoni sviluppa la sua critica della teoria del valore, che andrebbe abbandonata in quanto inessenziale alla determinazione dei prezzi di produzione, come dimostrato definitivamente da Sraffa nel 1960, egli dà una particolare, duplice, accezione del lavoro che è contenuto e sostanza del valore delle merci. Si sostiene, infatti, che la tesi di Marx opporrebbe il dato naturale-eterno che ciò che produce è il lavoro e nient'altro che il lavoro all' "innaturale" trasferimento della forza produttiva al capitale in conseguenza dell'alienazione del lavoro: più precisamente, tale tesi sosterrebbe che la realtà della produttività del capitale non potrebbe mai completamente negare l'originaria produttività del lavoro. Qui, allora, il lavoro a cui si fa riferimento nella teoria del valore viene inteso in due modi: è, innanzitutto, il lavoro utile o concreto che entra nella produzione delle merci, considerato però non per le abilità tecnico-naturali che lo caratterizzano ma come spesa fisiologica di lavoro umano *tout court*; è però anche, come ha mostrato Colletti, un'astrazione reale, cioè il separarsi di questa circostanza comune alla produzione dei beni economici, separazione che è specifica del capitalismo, e perfeziona l'alienazione del lavoro in sua astrazione.

Ma è proprio questa doppia definizione a dar conto, secondo Napoleoni, dell'impossibilità di ricondurre i prezzi ai valori nella trasformazione. In quanto lavoro astratto, infatti, il lavoro produce una ricchezza che è essa stessa astratta e non concreta; ma il capitale, in quanto organizza la produzione sussumendo realmente a sé il lavoro, non si limita a ridurre nello scambio il lavoro a lavoro senza qualità, ma finisce poi anche con l'imprimergli le caratteristiche tecniche più adeguate alla massimizzazione della ricchezza. Il lavoro che può essere ridotto a quantità è però solo l'esito finale di questo secondo processo, cioè il lavoro che è ormai integralmente elemento del capitale. Come mostra Sraffa nella sua riduzione dei prezzi delle merci a quantità di lavoro datate, questo lavoro è disomogeneo - trattandosi, come è ovvio, pur sempre di lavoro concreto, sia pure con determinazioni tecniche impostegli dal capitale - e dunque può essere sommato solo in quanto moltiplicato per il salario corrente e in quanto prestato in un'epoca determinata su cui va calcolato il saggio del profitto medio.

---

[2] AA.VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico. Discussione del pensiero economico marxiano*, a cura di C. Napoleoni, Boringhieri, Torino 1970.

La mediazione essenziale del capitale si fa allora valere per due ragioni: sia perché è il capitale a determinare la forma particolare dell'inclusione del lavoro astratto nella produzione di merci, e cioè quel lavoro concreto che corrisponde al capitale frutto dell'astrazione (e per coerenza bisogna quindi dedurne che la forza produttiva è ormai interamente trasferita nel capitale e che il saggio del profitto è essenziale e non derivato nella determinazione dei prezzi); sia perché, in forza di ciò, il lavoro a cui si possono ridurre le merci è solo il lavoro compiutamente capitalistico, di cui è rilevante la distribuzione temporale appunto in quanto è soggetto alla legge del profitto medio.

Le conclusioni di questo ragionamento sono tratte con grande rigore: è impossibile il passaggio dal lavoro astratto come principio del modo di produzione capitalistico al lavoro astratto come quantità; il valore include immediatamente il saggio del profitto e dunque si identifica con il prezzo di produzione e non con una quantità di lavoro astratto a cui non corrisponde invece nulla di reale, di empiricamente accertabile, nel capitalismo.

È bene sottolineare che l'importanza della discussione del problema della trasformazione per Napoleoni in questo, come in quasi tutti i suoi altri scritti precedenti e successivi, è legato alla percezione del nesso strettissimo che c'è in Marx tra teoria del valore e sfruttamento. Perciò, dal momento che la teoria del valore è inaccettabile come teoria dei prezzi, a essere messo in questione non è solo l'aspetto quantitativo della categoria del lavoro astratto, ma anche la tesi che il rapporto capitalistico è un rapporto di sfruttamento. Si esce così dal marxismo.

D'altronde, la tesi dello sfruttamento è essenziale in Marx per definire la classe operaia come soggetto rivoluzionario e i suoi compiti. Allo sfruttamento in senso marxiano, Napoleoni sostituisce l'alienazione generalizzata come caratteristica distintiva del modo di produzione capitalistico (scindendo di fatto l'identità tra lavoro alienato e lavoro astratto) e vede lo sfruttamento nel riemergere dentro il capitalismo di forme "signorili" di reddito, che costituiscono la base del consumo opulento: compito della classe operaia è allora realizzare la "purezza" del capitalismo, massimizzando l'efficienza nella produzione della ricchezza pur nell'irrazionalità della destinazione del prodotto.

Vale la pena, inoltre, di aggiungere che nel medesimo scritto, come anche nell'antologia con Colletti, Napoleoni ha cura di riprendere anche l'altra tesi marxiana secondo cui il capitale non è solo rapporto di sfruttamento ma anche modo di produzione destinato a una crisi generale. L'argomentazione è nota: dopo avere richiamato le due tesi, svolte distintamente da Marx, delle sproporzioni e del sottoconsumo come cause della crisi finale da insufficienza di sbocchi, Napoleoni rileva che si tratta in realtà di due concause, che insieme configurano piuttosto una crisi originaria. La tesi è qui che nel capitalismo puro le

insufficienze del mercato come mezzo di coordinamento *ex post* di decisioni imprenditoriali indipendenti rendono impossibile all'investimento di sopperire al sottoconsumo delle masse, perché il consumo costituisce un elemento "naturale" di orientamento per la valutazione delle convenienze dell'investimento medesimo. Il modo in cui nella realtà il capitalismo ha evitato il crollo è stato appunto quello di affidarsi a forme di consumo improduttivo, che certamente abbassano il saggio del profitto potenziale (sono cioè un elemento di costo), ma che altrettanto certamente consentono un innalzamento del saggio di profitto effettivo su quello che altrimenti verrebbe a determinarsi (sono cioè un elemento della domanda).

Il cerchio così si chiude: l'efficienza della produzione si rivolge allo scopo insensato della produzione per la produzione e del consumo opulento, socialmente inaccettabile; il capitalismo, segnato dall'"innaturalità" della produzione, può sfuggire al crollo solo se dà spazio, sia pure in forma distorta, all'elemento "naturale" del consumo. La classe operaia, lottando per un capitalismo "puro", conduce però, in quanto ha successo, a un capitalismo impossibile, a meno di sostituire al consumo opulento un consumo pubblico. Il consumo sociale, non privatistico, verrebbe così ad assumere il ruolo di fine del processo economico e il capitale verrebbe ridotto a mezzo efficiente. Si uscirebbe dalla logica (astratta) del sistema capitalistico, dando luogo a quella che altrove Napoleoni aveva definita una "gestione proletaria del capitale".

2. *Momenti di un'autocritica*

Gli anni 1971-72 sono, come si è preannunciato, gli anni in cui, con progressiva chiarezza, Napoleoni sviluppa una serrata autocritica e definisce un programma di ricerca alternativo.

Il punto di partenza dell'autocritica può essere individuato in una ulteriore riflessione sulle implicazioni della definizione di lavoro astratto data da Colletti, e sulla sua incompatibilità con le conclusioni tratte dall'esito della "trasformazione". Nell'intervento al convegno su "Il marxismo italiano degli anni sessanta" Napoleoni rileva, implicitamente ma non perciò meno chiaramente, un grave equivoco della sua precedente lettura. In quest'ultima il lavoro astratto veniva per un suo aspetto identificato con il lavoro alienato nella sua forma più perfetta e ne veniva negata una traduzione quantitativa. Ma il lavoro astratto, proprio in quanto lavoro separato realmente dai produttori, è lavoro generico che non può che produrre una ricchezza essa stessa generica o astratta, che conta solo per la sua quantità: le merci, in quanto parti aliquote di questa ricchezza solo quantitativa, sono il prodotto di un lavoro esso stesso quantitativamente determinato. Il lavoro astratto, come lavoro oggettivato sostanza delle

merci, è perciò una categoria che ha nella sua essenza una traduzione quantitativa ineliminabile.

Se non regge la tesi che il lavoro astratto non ha determinazioni quantitative, sicché non è possibile accettarlo per così dire a metà come era nell'introduzione a Sweezy, d'altra parte non regge nemmeno l'identificazione data in quello scritto tra il momento del valore e quello del prezzo. Questo punto viene svolto con grande lucidità nell'introduzione alla seconda edizione del libro di Marina Bianchi su *La teoria del valore dai classici a Marx*, del luglio 1972, e poi in "Quale funzione ha avuto la 'Rivista Trimestrale'"? , apparso su *Rinascita* dell'ottobre dello stesso anno. Quell'identificazione aveva senso a condizione di ridurre la teoria del valore di Marx a teoria dei prezzi di equilibrio, così com'è in Ricardo. In tal caso, la funzione della riduzione a quantità di lavoro intende essere quella di consentire la determinazione immediata dei prezzi di produzione e del saggio del profitto, in quanto strumento dell'aggregazione di merci eterogenee. Il lavoro così inteso è però - appunto come nell'introduzione a Sweezy - il lavoro nelle sue determinazioni concrete, tecnologiche: il lavoro in tale accezione dipende effettivamente dal capitale, per cui l'impossibilità di derivare i rapporti di scambio di equilibrio a partire esclusivamente dai valori di scambio è sufficiente a negare a questi ultimi qualsiasi utilità nella spiegazione dei prezzi. Tanto più che il lavoro può essere sostituito nella sua funzione di misurazione da qualsiasi altra unità adatta allo scopo.

Per Marx però, scrive ora Napoleoni, la misurazione è un problema non autonomo ma derivato e in questo senso secondario. Occorre tener conto che per Marx è vero che lo scambio è la destinazione necessaria della produzione capitalistica, sicché il valore deve divenire valore di scambio; ma è altrettanto vero che le merci sono valori non perché si scambiano, ma piuttosto si scambiano perché sono valori. Vi è, insomma, un primato della produzione rispetto alla circolazione e alla distribuzione. In quanto la produzione è destinata allo scambio è vero, come scrive Napoleoni all'intervento all'Istituto Gramsci, che il valore di scambio va ritenuto forma fenomenica necessaria del valore, che deve poi altrettanto necessariamente trasformarsi in prezzo di produzione. Ma in quanto vi è un primato della produzione, sottolinea ora Napoleoni con uno slittamento d'accento significativo, il momento del prezzo va ritenuto derivato anche se essenziale.

Sulla base delle argomentazioni che precedono, si possono meglio comprendere i nuovi giudizi cui perviene Napoleoni in questo periodo. Per un verso, se il lavoro astratto non è separabile dalla sua determinazione quantitativa, l'impossibilità della trasformazione dovrebbe portare ad abbandonare ogni riferimento a questa categoria: ciò, peraltro, costituirebbe un esito catastrofico, perché i concetti di base della teoria del valore, e in particolare appunto il la-

voro astratto, "costituiscono la piattaforma teorica al di fuori della quale la realtà capitalistica diviene incomprensibile"[3]. Per l'altro verso, il fatto che il lavoro astratto scompaia nel procedimento di trasformazione è dovuto alla circostanza per cui se si pretende di dedurre matematicamente i prezzi di produzione dai valori di scambio, com'è necessariamente nei modelli sinora proposti, si ricade fin dall'inizio nella logica ricardiana di ridurre nella produzione il lavoro a unità di misura del lavoro concreto, tecnico-naturale - e di identificare immediatamente il valore con il valore di scambio, cioè di ritenere che le merci abbiano valore perché si scambiano e non viceversa.

Vale la pena, anche qui, di fare alcune notazioni a margine. Nell'intervento del 1971, Napoleoni riprende la discussione sullo schema di Sraffa, sottolineando come non sia possibile trarre da esso alcuna conferma della tesi marxiana del rapporto capitalistico come rapporto di sfruttamento: la sua critica coinvolge tanto la lettura marxista tradizionale (definita empiristica) del valore e del prezzo intesi come due successive approssimazioni alla determinazione della distribuzione tra le classi - una lettura di cui è assunto come rappresentativo un autore come Dobb - sia la lettura neoricardiana - che, con diverse sfumature, impronta i contributi, allora recenti, di Meldolesi e Vianello.

Quale il rapporto da porre tra Marx e Sraffa secondo il nuovo Napoleoni? Il nostro autore sostiene trattarsi di un rapporto sia di continuità che di rottura. La continuità consisterebbe nell'idea centrale del terzo libro del *Capitale* secondo cui la determinazione dei prezzi di produzione ha il suo punto di partenza nei valori e il suo essenziale anello intermedio nei valori di scambio, un'idea di cui *Produzione di merci a mezzo di merci* è lo sviluppo. La rottura consisterebbe invece nel fatto che in Sraffa, visto come "soluzione" del problema che non può non nascere all'interno di quest'impostazione, i prezzi e il saggio del profitto possono essere ricavati simultaneamente, senza passare per i valori. Da questo punto di vista il libro del 1960 andrebbe piuttosto giudicato come la "dissoluzione" integrale della questione della trasformazione.

Le successive posizioni del 1972, richiamate in questa sezione, mostrano però che l'aspetto di continuità viene ridefinito da Napoleoni rispetto a questo suo giudizio del 1971. È certo vero che Sraffa riprende il Marx del terzo libro: ma si tratta proprio di quel Marx che ora si riconosce impigliato in una sorta di vizio ricardiano, un Marx che induce in errore i suoi interpreti perché mostra di credere che la relazione tra valori e prezzi sia essenzialmente un rapporto di derivazione matematica. La continuità tra Sraffa e Marx è, insomma, la continuità con quel Marx che si rende impossibile il passaggio dal momento fondamentale del valore al momento derivato del prezzo. La ripresa, necessaria, di

---

[3] Si veda l'intervento all'Istituto Gramsci, cit., p. 193.

Marx comporta allora non solo il ripensamento della teoria del valore al di là delle contraddizioni in cui è rimasto intrappolato il suo autore, ma una diversa configurazione della questione del rapporto valore-prezzo rispetto alla tradizione della trasformazione, che lo ha ridotto a problema formale.

3. *Un nuovo programma di ricerca*

Lo stesso periodo 1971-72 può dunque essere visto non solo come quello degli anni dell'autocritica ma anche come quello del processo di formazione di un nuovo programma di ricerca. Volgiamoci a questo secondo aspetto. L'unica posizione che voglia stare all'interno del marxismo deve mostrare che quelle che appaiono come contraddizioni non sono irresolubili, ma configurano piuttosto un "problema aperto", che in quanto tale può dar luogo a soluzioni diverse da quelle acquisite: che, per parafrasare un'espressione più tarda di Napoleoni, rileggere "Marx dopo Marx", rendere internamente coerente il sistema teorico marxiano, comporta una via d'uscita dalle difficoltà del marxismo.

Dal momento che lavoro astratto e valore sono i necessari punti di partenza di un'analisi del capitalismo, se ne deve concludere che - come scrive Napoleoni nell'intervento all'Istituto Gramsci - o Marx ha fornito un apparato categoriale essenziale ma insufficiente oppure che quelle categorie, benché essenziali e sufficienti, non siano state sviluppate in modo adeguato. In ogni caso, si tratta non di ripetere pedissequamente Marx, ma di problematizzarlo, come passo verso una riflessione creativa ma omogenea a Marx. L'alternativa tra le due vie è risolta negli scritti citati del luglio-ottobre 1972, nel secondo senso. In entrambi Napoleoni sostiene che per la soluzione del problema esistono "tutti i fondamenti dati di partenza"[4], anche se "c'è naturalmente molto lavoro da compiere per pervenire ad una formulazione rigorosa del rapporto fra queste due categorie"[5], il valore e il prezzo.

Il nuovo programma di ricerca può essere così definito. Si tratta di vedere la teoria del valore non esclusivamente come una teoria dell'equilibrio, ma come una teoria dell'equilibrio *e* della contraddizione, dello sviluppo *e* della crisi. Il valore e il prezzo sono allora due aspetti, entrambi essenziali - anche se, si è detto, il secondo va dedotto dal primo. Il primo aspetto, quello del valore, è fondante perché dà contemporaneamente conto del sistema e della contraddizione, dunque delle leggi di funzionamento del capitale e delle ragioni della sua crisi, in quanto espressione l'uno e l'altra della duplicità del rapporto tra lavoro

---

[4] Si veda la nuova "Prefazione" del 1972 a M. Bianchi, *op. cit.*, p. XIII.
[5] Si veda *Quale funzione*, cit., p. 33.

e capitale, quel rapporto per cui il lavoro è insieme elemento del capitale (in quanto forza-lavoro) e creatore del capitale (in quanto lavoro vivo). Il secondo aspetto, invece, rappresenta esclusivamente il momento della configurazione di equilibrio del sistema, una configurazione a cui non corrisponde alcun processo effettivo nel sistema, anche se certamente rappresenta l'assolutizzazione di un elemento reale del sistema capitalistico. Il sistema dei prezzi di produzione definisce infatti una situazione ipotetica di auto-accrescimento non contraddittorio del capitale, tale quale si potrebbe determinare qualora il lavoro fosse integralmente ridotto a sua parte.

La direzione della ricerca deve muoversi allora verso le mediazioni "reali", non matematiche, del passaggio dal valore al prezzo, assumendo l'impossibilità di una distinzione, se non arbitraria, tra teoria del valore e teoria della crisi. Il rapporto tra il valore e il prezzo di produzione andrà ricostruito non come interno al processo di conseguimento dell'equilibrio, ma vedendolo come l'espressione sintetica della contraddizione tra equilibrio e crisi, valore d'uso e valore di scambio, lavoro come parte e lavoro come totalità del capitale.

Nella parte finale del capitolo precedente si è già anticipato, sulla scorta di alcuni appunti inediti di questo periodo, in quale senso questa lettura originale della teoria marxiana del valore conducesse a conclusioni diverse da quelle consuete in merito alla annosa *querelle* relativa alla trasformazione dei valori in prezzi. Nelle prossime sezioni di questo capitolo si vedrà invece come gli interventi teorici di Napoleoni pubblicati tra il 1972 e il 1974 costituiscano il puntuale svolgimento di altri momenti essenziali di questo progetto.

4. *Per la critica dell'economia politica: il valore*

Nel marzo del 1972 Napoleoni aveva svolto due lezioni alla Fondazione Luigi Einaudi su "Lavoro astratto, scambio e capitale in Marx". Insieme al testo di una lezione tenuta a Roma, nel novembre di quell'anno, presso la Scuola italiana di storia del pensiero economico, da lui diretta, esse andranno a costituire le nuove parti inserite nella seconda edizione di *Smith Ricardo Marx*, per registrare il mutamento nel giudizio sul marxismo. Le due lezioni sono già pienamente rappresentative della nuova posizione di Napoleoni: le assumo perciò come punto di partenza di questo tentativo di ricostruzione minimamente sistematica dello svolgimento del nuovo programma di ricerca, insieme alla successiva voce "Capitale" dell'*Enciclopedia Europea*.

Si può partire dalla rilevazione dello statuto non immediatamente ovvio di una delle considerazioni di Napoleoni contenute nell'intervento svolto all' Istituto Gramsci. Lì Napoleoni aveva sostenuto, si è visto, come il valore, benché

destinato a divenire valore di scambio e quindi valore relativo nella circolazione, nasca come valore assoluto nella produzione. Questa affermazione ha un evidente legame con l'altra, che pure avevamo richiamato, secondo cui il lavoro astratto e il valore non sono che due facce della stessa medaglia, viste rispettivamente come attività e come risultato di quella attività. L'identità tra queste due determinazioni distinte comporta evidentemente la riconduzione del valore a lavoro oggettivato, la cui sostanza è il lavoro vivo.

Il nuovo saggio dedicato a Marx è l'esplicitazione completa dei presupposti concettuali di questa conclusione, che consente la ridefinizione delle questioni fondamentali della teoria marxiana. Il valore in quanto lavoro oggettivato rimanda alla derivazione del lavoro astratto dallo scambio. Quando il lavoro astratto è visto come il prodotto dello scambio, "i lavori dei singoli non sono lavori immediatamente sociali", "sono cioè lavori privati e indipendenti, onde l'onere della costituzione della società è rimesso per intero alla cosa, al prodotto": la società si costituisce, in altri termini, al livello del lavoro oggettivato.

> Il lavoro, dunque, che immediatamente non è sociale ma privato, diviene però sociale in quanto sia produttore di denaro, cioè è reso sociale dall'assunzione della forma di valore da parte del prodotto; ma poiché, in forza di questa assunzione, tutti i prodotti sono eguali, ossia ricchezza generica, denaro appunto, così tutti i lavori, in quanto produttori di denaro, sono resi eguali, parti di un lavoro esso stesso generico o comune; quindi il lavoro individuale, cioè il lavoro concreto, utile, determinato, diviene sociale in quanto si rovesci nel suo contrario, nel *lavoro astratto*.[6]

Da questo punto di vista, nella società mercantile, ovvero in una società di scambio generalizzato tra individui reciprocamente indipendenti, il prodotto è merce, cioè essenzialmente valore di scambio. In quanto valore di scambio, il prodotto non conta come valore d'uso per il produttore, ma piuttosto come potere d'acquisto generalizzato: il prodotto, dunque, si mostra come valore di scambio nella metamorfosi con il denaro in quanto equivalente generale, metamorfosi che ha luogo sul mercato, nell'atto di scambio. In condizioni di questo tipo, la merce e il lavoro ormai oggettivato speso nella sua produzione, assumono la caratteristica della socialità solo *ex post*: il prodotto è estraneo al produttore in quanto tale. Si registra perciò una contraddizione tra la proprietà delle condizioni oggettive della produzione attribuita agli individui reciprocamente indipendenti e l'espropriazione del risultato della loro produzione cui il processo mette capo.

La relazione capitale-lavoro è il perfezionamento di tale espropriazione già presente nello scambio in quanto tale. Quando infatti il lavoro diviene il valore

---

[6] *Smith Ricardo Marx*, seconda edizione, Boringhieri, Torino 1972, pp. 135-136. Corsivo nel testo.

d'uso della forza-lavoro, ovvero la realizzazione della capacità lavorativa, è il lavoro stesso a essere separato realmente dal lavoratore. La forza-lavoro è, infatti, ceduta al capitalista in cambio di un certo salario. Come in qualsiasi altro scambio, l'acquirente dispone del valore d'uso che ha comprato, mentre viceversa il venditore ha perso per contratto la disponibilità di quanto ha trasferito in cambio di denaro. Il lavoro vivo è dunque, letteralmente, di altri rispetto al prestatore.

Nella circolazione capitalistica, come in quella mercantile semplice, si produce denaro: mentre però nello scambio semplice il punto di partenza non è il denaro - i produttori hanno la proprietà dei mezzi di produzione - e lo scopo finale non è il denaro - il valore di scambio è desiderato per ottenere altri valori d'uso - nella circolazione capitalistica il denaro sta all'inizio e alla fine del processo.

> Nello scambio semplice il denaro compare e scompare dalla circolazione, perché, se è vero che lo scambista produce essenzialmente denaro, dal momento che ciò che produce conta per lui solo come mezzo d'acquisto dei prodotti altrui, è anche vero che il fine per il quale il denaro è da lui prodotto è l'acquisizione di determinati valori d'uso. La circolazione presenta dunque l'alternanza di denaro e merce. Il capitale è invece la permanenza o la conservazione del denaro nella circolazione, giacché in questo caso il denaro serve da mezzo di acquisizione di nuovo denaro. Solo quando questa permanenza del denaro si verifica, solo quando, perciò, "il valore d'uso del prodotto appare solo come supporto del suo valore di scambio" (*Capitolo VI inedito*, p. 21), la ricchezza assume, in modo pieno, il carattere di ricchezza astratta, e il lavoro che la produce il carattere di lavoro astratto.[7]

"La tesi - conclude Napoleoni su questo punto - è dunque questa: il carattere astratto del lavoro è il corrispettivo del carattere astratto del capitale; il lavoro è astratto in quanto è lavoro salariato"[8]. Il lavoro astratto si identifica con il lavoro vivo erogato dal lavoratore salariato nella sfera della produzione, la cui oggettivazione andrà a costituire il valore, che si trasformerà in valore di scambio nella metamorfosi con il denaro.

La contraddizione tra le due definizioni - quella che deduce il lavoro astratto dallo scambio in quanto tale e quella che lo deduce dal rapporto capitalistico di produzione - è in realtà inesistente, perché per Marx "lo scambio è generale, e quindi diviene capace di costituire una società, soltanto con il capitale: la produzione è produzione mercantile, generalmente e non solo sporadicamente o marginalmente, soltanto quando è produzione capitalistica"[9].

---

[7] Ivi, pp. 137-138.
[8] *Ibidem*.
[9] Ivi, p. 140.

Ciò significa che in Marx l'alternativa fra la derivazione del lavoro astratto dallo scambio e la sua derivazione dal capitale, è un'alternativa apparente. In realtà lo scambio senza il capitale è inconcepibile, per cui si può dire altrettanto bene che il lavoro astratto è il lavoro che produce valore di scambio nelle uniche condizioni sociali in cui questo è possibile, cioè nelle condizioni capitalistiche, oppure che il lavoro astratto è il lavoro salariato, il lavoro contrapposto al capitale, ossia il lavoro che, appunto in forza di questa contrapposizione, non ha altro prodotto possibile che il valore di scambio.[10]

Il valore è una oggettivazione del lavoro che proviene dalla forza-lavoro, lavoro vivo dell'operaio, o lavoro astratto. Vi è qui una sintesi e un superamento di Smith e Ricardo: da Ricardo si riprende, e si trasforma radicalmente, la tesi che il valore è scambio eguale di lavoro oggettivato; da Smith la tesi che il valore ha come sua causa uno scambio diseguale tra capitale e lavoro, che ci si rivela nient'altro che il fatto che l'erogazione di lavoro vivo eccede quella che è necessaria a produrre i mezzi di sussistenza dei lavoratori e consente dunque di "comandare", dato il salario, più lavoratori nel seguente ciclo.

Analizziamo un po' più in dettaglio alcuni aspetti di questo ragionamento. Innanzitutto, la relazione tra scambio e capitale. La conseguenza dell'analisi di Napoleoni è che, se pure è vero che storicamente lo scambio precede il capitale, è altrettanto vero che logicamente il capitale precede lo scambio così come lo scambio precede il capitale. Infatti, per un verso, il rapporto "costituente" tra lavoro e capitale è un rapporto di scambio; ma, per l'altro verso, lo scambio è generalizzato soltanto con il capitale. Secondo quest'ultimo lato, le merci sono riducibili a lavoro astratto solo in condizioni specificamente capitalistiche. Si apre qui una tensione, non risolta, tra le due affermazioni: la prima, secondo cui Napoleoni mantiene la classica affermazione marxiana che il rapporto tra capitalisti e operai è un rapporto di scambio, sia pure particolare, per cui l'analisi del capitale deve essere preceduta dall'analisi della merce; la seconda, secondo cui Napoleoni giunge alla conclusione che la merce prodotta da lavoro astratto è la merce capitalistica, da cui si ricava implicitamente la necessità di una previa analisi del capitale.

Meritano qualche ulteriore considerazione anche gli aspetti monetari del discorso di Napoleoni. La definizione della produzione come capitalistica comporta che essa sia vista come preceduta e seguita da uno scambio monetario. Il capitale è al suo inizio una somma di valori, cioè di denaro: la trasformazione del denaro in capitale avviene attraverso l'acquisto sul mercato del lavoro della forza-lavoro, che viene perciò ridotta a capitale variabile; la produzione di plusvalore comporta la produzione di capitale addizionale, nella forma che possa

[10] Ivi, p. 143.

essere impiegata per una ulteriore accumulazione, dunque essenzialmente si tratta di nuovi beni strumentali e di nuovi mezzi di sussistenza; il plusvalore deve mostrarsi esso stesso composto di valori di scambio e perciò passare attraverso lo scambio con una maggiore quantità di denaro. Il ciclo del capitale è, insomma, un circuito monetario.

A essere centrale in questo modo di vedere le cose è, con tutta evidenza, la relazione lavoro astratto-denaro. A essa è espressamente dedicata l'introduzione, del maggio 1973, al libro di Carlo Boffito, *Teoria della moneta*.[11] Vi si sottolinea nuovamente un punto che abbiamo già visto: il prodotto della società mercantile, dello scambio, è il denaro, ovvero il valore di scambio autonomizzatosi, il potere d'acquisto universale, scisso ed esistente accanto alle merci. Una volta che si assuma che la merce è merce capitalistica, si può concludere che la forza-lavoro, in quanto merce, non può che produrre merce, e in particolare valore di scambio, denaro, che è capitale addizionale in potenza. La produzione di merci a mezzo di merci, includendovi la forza-lavoro, non può perciò che essere parte di una più generale produzione di denaro a mezzo di denaro.

Ma in che senso il lavoro astratto ha come suo risultato il valore come lavoro oggettivato? Nel senso che, avendo il denaro essenzialmente natura di bene prodotto, i valori prodotti, che assumono la forma di valori di scambio relativi al denaro, si rivelano quota parte, appunto quantitativamente determinata, di quel lavoro che ha prodotto il denaro-"merce". La rivendicazione della natura di bene prodotto da lavoro del denaro, esplicita in Napoleoni, non lo conduce però alla logica conclusione che, essendo il lavoro che produce il denaro lavoro immediatamente sociale, il denaro stesso non può essere qualificato come merce - quest'ultima, l'abbiamo detto ripetute volte, è il prodotto di lavoro immediatamente privato.

Come che sia, la doppia determinazione del lavoro astratto in Napoleoni può allora essere ridetta nei seguenti termini: in quanto valore, la merce è essenzialmente denaro, cioè quota del lavoro oggettivato nel denaro-"merce", realizzata nello scambio; in quanto attività, il *quantum* di lavoro vivo speso dal salariato, che come tale non è un valore e non è una merce, è la sostanza delle merci, data prima dello scambio. Questa doppia determinazione si specifica ulteriormente come una opposizione con contraddizione: il lavoro vivo è la sostanza del valore, del lavoro oggettivato, in quanto è (l'unico) non-valore che entra nella produzione. La tesi che Napoleoni riprende da Marx è, si badi bene, che le merci sono commensurabili in denaro (prima determinazione) perché sono commensurabili in sé e per sé in quanto prodotto del lavoro vivo del salariato (seconda determinazione) e non viceversa.

---

[11] Si veda l' "Introduzione" a C. Boffito, *Teoria della moneta*, Einaudi, Torino 1973.

5. *Per la critica dell'economia politica: sviluppo e crisi*

L'altra acquisizione fondamentale del saggio sul lavoro astratto contenuto nella seconda edizione di *Smith Ricardo Marx* è che la concorrenza è in Marx un tratto essenziale della realtà capitalistica: talmente essenziale da esser presente nella definizione stessa del valore, prima di passare alla determinazione del prezzo.

L'argomentazione di Napoleoni prende qui le mosse dall'interrogativo su che cosa debba intendersi per lavori "privati e indipendenti", una volta che si sia giunti alla conclusione che la merce è merce capitalistica, che cioè il lavoro è astratto solo col capitale, in quanto lavoro vivo del salariato. La risposta è che "il carattere privato del lavoro consiste nel fatto che i lavori dei singoli operai sono unificati nel lavoro di un 'operaio collettivo' per opera di *un* capitale, che è *distinto* e *contrapposto*, nella *concorrenza*, a tutti gli altri capitali"[12].

Questa risposta era già stata in parte anticipata nelle *Lezioni sul capitolo sesto inedito*. In quel libro, infatti, Napoleoni rileva a proposito della categoria di "lavoro socialmente necessario" che quest'ultimo è stato spesso inteso

> in un senso strettamente quantitativo, ossia come quella quantità di lavoro che occorre a produrre una merce nelle condizioni tecniche prevalenti nella società e non nei singoli capitali. Ma c'è un significato qualitativo del termine "socialmente", che mi sembra sia in Marx prevalente rispetto al significato quantitativo. Quello che Marx intende dire è che la quantità di lavoro occorrente a produrre una merce si afferma nel processo sociale, che, in questo caso, è un processo concorrenziale, e non può quindi essere presupposta a tale processo. Lo stesso stato della tecnica che, certo, è un elemento importante nella determinazione del lavoro oggettivato nelle merci, è esso stesso un risultato di tale processo sociale, il quale consiste essenzialmente nella distribuzione del capitale tra le varie attività, a seconda delle necessità della riproduzione del capitale sociale e del grado di sviluppo che, di volta in volta, è stato raggiunto dalle forze produttive.[13]

Se ne debbono derivare due conclusioni, non esplicite in Napoleoni ma immediate.

La prima è che esiste una concorrenza *interna* al settore, o ramo di produzione, che conduce a una distinzione del valore individuale di una merce dal suo valore sociale o di mercato: si tratta di una forma di concorrenza da cui non si può astrarre presupponendo l'assenza di più settori, di "molti capitali", e di cui va tenuto conto nella stessa analisi del momento fondante del valore (come fa del resto Marx stesso nel primo libro del *Capitale*). La seconda è che, come già sappiamo, il momento del prezzo di produzione, benché derivato, va

---

[12] *Op. cit.*, pp. 143-144. Corsivi nel testo.
[13] *Op. cit.*, pp. 46-47.

ritenuto essenziale all'analisi, costituendo l'isolamento unilaterale della concorrenza *tra* diversi settori.

Nella voce "Capitale" Napoleoni imposta un'analisi fondata sul primo tipo di accezione di concorrenza, pur non dichiarandolo apertamente. La concorrenza vi viene rappresentata come un processo autonomo, spinto dalla logica interna del capitale - non dunque come effetto secondario di forze esterne alle imprese, come potrebbero essere le variazioni del salario indotte dalle variazioni dell'esercito industriale di riserva, che semmai determinano la forma ciclica dello sviluppo ma non il suo *trend*. La concorrenza obbliga le imprese a migliorare i metodi produttivi, per vendere con profitto al valore (sociale), o addirittura ottenere un extra-profitto. Ciò comporta, come effetto, un abbassamento generalizzato - quale che sia il valore d'uso prodotto - dei valori. Si determinerà perciò anche una riduzione del valore del salario, a parità di valori d'uso ottenuti dai lavoratori. Il termine del processo è, data la giornata lavorativa, un aumento del lavoro vivo che diviene pluslavoro: in altri termini, l'estrazione di plusvalore relativo.

Si noti che nel ragionamento appena svolto non è minimamente rilevante la circostanza che le merci vengano effettivamente vendute ai valori. Ciò che conta è che esista una forza coercitiva esterna che opera sulle imprese spingendole a innovare, in conseguenza di quella essenzialità della concorrenza al capitale di cui si è detto. Tale forza opererà quale che sia il modo di determinazione del prezzo e il suo risultato sarà, a causa della generalità di questa lotta per la sopravvivenza - o, il che è lo stesso, di questa spinta all'extra-profitto - una riduzione delle quantità di lavoro socialmente necessarie a produrre le merci. Come è ovvio, si tratta di una dinamica incosciente per i singoli imprenditori, di una legge di sistema: i capitalisti nulla sanno di valore e di plusvalore, e pure il loro comportamento dà ineluttabilmente luogo a quella che Rosa Luxemburg chiama, nell' *Introduzione all' economia politica*, la "legge della caduta tendenziale del salario relativo" (il riferimento alla Luxemburg non è puramente occasionale: Napoleoni consiglia il libro citato come una buona introduzione alla lettura di Marx;[14] vedremo inoltre tra poco come esista un'altra, importante, corrispondenza).

Le acquisizioni ottenute da Napoleoni su lavoro astratto, denaro e concorrenza gli consentono di impostare in modo diverso l'analisi teorica della crisi. Napoleoni abbandona ora ogni riferimento a un limite "naturale" del capitale,

---

[14] Si vedano le *Lezioni sul capitolo sesto inedito*, Boringhieri, Torino 1972, p. 11. Su Rosa Luxemburg, sia consentito il rimando ai miei "Rosa Luxemburg e la teoria marxista della crisi", *Note economiche*, n. 1, 1980, e "Una candela che brucia dalle due parti. Rosa Luxemburg e la critica dell'economia politica", *A sinistra*, n. 6, 1988.

costituito da una certa quota della domanda per consumi. Il limite al capitale non è cioè esterno, come è di fatto nel primo Napoleoni, ma interno. Esso si compendia in due contraddizioni: quella tra produzione e circolazione e quella derivante dalla sostituzione del lavoro vivo con il lavoro morto, sintetizzabile in un aumento della composizione organica.

Si tratta, com'è evidente, delle classiche questioni della crisi da realizzo e della crisi da caduta tendenziale del saggio di profitto. Anche qui, Napoleoni rileva - nella nuova introduzione a *Smith Ricardo Marx* - che la discussione di queste due contraddizioni non ha condotto, come nel caso della trasformazione, a esiti conclusivi. E anche qui nota come per una ripresa della teoria marxiana sia rilevante l'alternativa tra il considerare le due contraddizioni dette come esaurienti per la trattazione del problema della crisi e invece il ritenere necessario un lavoro teorico che introduca nuovi elementi. È mia convinzione che in questo caso Napoleoni non scelga la prima via, com'è nella riflessione sul lavoro astratto, ma la seconda. Vediamo come.

Per quanto riguarda il problema del realizzo, si ripresenta qui la duplicità tra valore e valore di scambio. *In astratto* è sempre conseguibile il rispetto delle condizioni di equilibrio tra i vari settori, ma esso si rivela *in realtà* impossibile oltre una certa soglia dell'accumulazione del capitale. Lo sviluppo delle forze produttive, che è una conseguenza dell'estrazione del plusvalore relativo, conduce a una riduzione del lavoro vivo presente nel processo di produzione: si ha, contemporaneamente, una riduzione della quota dei consumi operai, e la corrispondente necessità di un aumento degli investimenti per coprire il gap di domanda. Tale aumento non può comunque verificarsi oltre un certo limite. Il capitale incappa, infatti, in due barriere alla lunga insuperabili. La prima è data dal fatto che il lavoro vivo sostanza del valore è il valore d'uso della forza-lavoro e la forza-lavoro è inseparabile dalla figura fisica, naturale, del suo portatore: non vi è lavoro vivo senza riproduzione del lavoratore come tale (inutile sottolineare l'importanza che ha questa notazione di Napoleoni per una fondazione materialistica dei discorsi, oggi molto di moda, sul lavoro "riproduttivo" gratuito espletato per lo più dalle donne e per l'impostazione della questione del rapporto essere umano-natura nel capitalismo). Di conseguenza, o ci si assesta a un livello della produzione di beni di sussistenza che consente quella riproduzione - ma il capitale tende a superare nel suo movimento anarchico questa barriera - oppure si ha la crisi. Napoleoni non è chiarissimo in questo punto della sua analisi. Ma si può provare a completarla rilevando che, se il capitale comprimesse ulteriormente la domanda di consumi, questo determinerebbe prevedibilmente lotte accese per ripristinare il livello "minimo" di consumi socialmente accettabili, che finirebbero con il comprimere il saggio del profitto e dar luogo a una conseguente crisi da domanda (anche in questo caso è inutile sottolineare che una simile osservazione è meno peregrina di

quanto appaia a prima vista, se si tiene conto degli effetti del dominio del capitale sui meccanismi di produzione su scala planetaria e dunque del drammatico divario Nord-Sud, foriero di conflitti).

La seconda barriera è data dal fatto che l'espulsione di lavoro vivo dalla produzione può far sì che quest'ultimo si riveli inadeguato alla valorizzazione del capitale: vuoi perché, come ricorda Napoleoni, il pluslavoro potrebbe essere insufficiente quali che siano le condizioni dello sfruttamento; vuoi perché, potremmo aggiungere, l'intensificazione della pressioni sui lavoratori per massimizzare il pluslavoro potrebbe determinare reazioni conflittuali sui luoghi di lavoro.

La crisi diviene in questo modo di vedere le cose non un evento originario, ma un (probabile) risultato dello sviluppo. Storicamente, la via d'uscita è stata l'espansione del consumo improduttivo di aree di rendita o l'analogo intervento della spesa pubblica. Anche in questo caso, si può rilevare con Napoleoni che l'elemento negativo di costo delle rendite può prevalere sul contributo positivo alla domanda qualora si abbia un aumento dei salari o una caduta della produttività: come è in effetti avvenuto nei tempi più recenti della storia del capitale, in forza - tra l'altro - degli elevati e stabili livelli di occupazione frutto dello stesso intervento keynesiano.[15]

Come si può agevolmente notare, vi è qui la conferma di molti elementi del programma di ricerca che avevamo individuato. La distinzione tra teoria del valore e teoria della crisi si rivela arbitraria : il lavoro vivo , che è la sostanza del valore, cioè tutto il capitale, è al tempo stesso l'ultima e più radicale ragione di crisi del capitale stesso. La teoria della crisi, infatti, va riletta facendo confluire l'una nell'altra la crisi da realizzo e la caduta tendenziale del saggio del profitto, le cui contraddizioni sono speculari. Inoltre, in entrambe le tendenze alla crisi, l'elemento finale e scatenante della crisi - oltre ogni possibilità di difesa sistemica - sta nelle lotte sulla prestazione lavorativa dei lavoratori salariati. "L'opposizione operaia - scrive Napoleoni - è, nell'ambito del sistema, la disarmonia sistematica più irriducibile"[16].

La centralità del lavoro vivo come *sostanza del valore* e come possibile *luogo della crisi* risalta in modo particolare in un intervento svolto nel 1974 a un seminario della Fondazione Agnelli dedicato alle ricerche sul mercato del lavoro in Italia.[17] È un documento di rilievo, che ci consentirà di trarre delle

---

[15] È questo un punto che ricorda l'elaborazione di Kalecki: qui però la conclusione non appare indotta, come nell'economista polacco, da una riflessione "sociologica" esterna alla teoria economica, ma come il portato stesso della teoria del valore.

[16] *Smith Ricardo Marx*, seconda edizione, cit., p. 11.

[17] Debbo ad Aldo Enrietti un ringraziamento particolare per avermi fornito, anni fa, copia della sbobinatura dell'intervento.

conclusioni significative sul terreno teorico, e farà da ponte al passaggio all'analisi della congiuntura svolta da Napoleoni in questi anni.

Napoleoni riprende nel suo intervento l'affermazione - che già conosciamo - secondo cui il lavoro, come valore d'uso della forza-lavoro, è realmente ceduto ad altri e dunque separato dal lavoratore. Ne consegue, conformemente alle tesi di Marx nel primo libro del *Capitale*, che il mercato del lavoro è al tempo stesso il mercato più importante ed è un mercato atipico.

È il più importante perché vi si determina il prezzo della forza-lavoro e le condizioni del suo impiego: vi si fissano cioè valore di scambio e valore d'uso della capacità lavorativa, cruciali per dare al processo produttivo diretto la forma di processo di valorizzazione e definire l'entità del plusvalore.

È atipico perché in esso la domanda e l'offerta non sono indipendenti, ma la prima determina la seconda: per esempio, la popolazione, da cui proviene una certa struttura dell'offerta di lavoro, è il frutto essa stessa di una dinamica accumulativa che ha il capitale al suo inizio e al suo termine. Ma è atipico anche, paradossalmente, per la ragione opposta: la dipendenza dell'offerta dalla domanda può essere rovesciata in una dipendenza della domanda dall'offerta. L'atipicità deriva qui dalla peculiarità della merce che viene acquistata e venduta sul "mercato" del lavoro: a differenza di ogni altro proprietario di merci, il venditore rimane "legato" al valore d'uso venduto,[18] il che crea l'astratta possibilità - che può realizzarsi con una mediazione sindacale e/o politica in determinati momenti dello sviluppo storico della società - di rifiutare le condizioni del lavoro, perché si rifiuta la forma assunta dal processo accumulativo.

La logica interna del processo capitalistico viene rovesciata nel suo opposto: è quanto abbiamo visto verificarsi sopra nell'analisi della crisi. Napoleoni esprime questo esplicitamente, mostrandone a chiare lettere il nesso con la teoria del valore - ma anche, di nuovo, con la riflessione di Colletti:

> Il rapporto tra capitale e lavoro è un rapporto duplice perché in un certo senso il lavoro non è che una parte del capitale in quanto è forza-lavoro impiegata nel processo produttivo e in quanto è una parte del capitale l'offerta di lavoro è determinata dalla domanda, ma il rapporto tra capitale e lavoro si svolge anche in senso inverso e sotto questo profilo il lavoro è la totalità e il capitale è una sua parte. Però perché questo rapporto si faccia valere, bisogna che la logica capitalistica sia interrotta da una mediazione di carattere politico e sindacale.

Il riferimento a Colletti da cui eravamo partiti - si trattava essenzialmente dell'introduzione a Bernstein (1968) e degli ultimi due capitoli de *Il marxismo*

---

[18] Un fatto che, con tutta evidenza, fa tutt'uno con la circostanza che il lavoro vivo è l'unico non-valore che entra nella produzione di merci: perciò, l'unico candidato a fare da "sostanza" del valore.

e Hegel (1969) - all'inizio di questa nostra ricostruzione della riflessione di Napoleoni, torna qui in forma diversa - una forma che era ovviamente implicita in tutta la trattazione, e di cui il lettore attento avrà già individuato la presenza, quella del saggio pubblicato su *il manifesto* rivista nel 1969, dal titolo "Marxismo: scienza o rivoluzione?"[19]. Vale cionondimeno la pena di rendere esplicito il significato che assume in questa visione la duplicità contraddittoria del rapporto tra lavoro e capitale. In quanto il lavoro è parte del capitale - in quanto, aggiunge Napoleoni, la forma dell'accumulazione possa essere considerata un dato indiscusso - "la classe operaia è, di fatto, un ingranaggio del meccanismo capitalistico"; in questa situazione "corrisponde all'andamento effettivo delle cose" che "non c'è solo il lavoro che sia produttivo di valore, ma anche il capitale ". Si riconoscerà facilmente l'analisi dell'equilibrio, il prezzo di produzione, proprio nell'accezione che vi dava il Napoleoni dell'introduzione a Sweezy. In quanto, invece, si guardi all'altra realtà - quella per cui, scrive Colletti, "il capitale, di cui il lavoro salariato è solo la componente variabile, è in effetti parte di questa sua parte (che è, quindi, la 'totalità'): è prodotto del lavoro vivo" - Napoleoni mostra come tale diversa prospettiva sia legata alla messa in questione del contesto accumulativo e del rapporto di produzione.

Al termine di questo percorso interpretativo, la teoria del valore si identifica con la teoria della crisi sociale del capitale. "La situazione attuale delle società capitalistiche viene dunque a configurarsi come una situazione in cui i procedimenti a disposizione del capitale (sul terreno della struttura sociale e su quello della politica economica) per alleggerire le sue contraddizioni oggettive sono altrettanti motivi di rafforzamento dell'efficacia, sul terreno economico, dell'opposizione di classe esercitata dal proletariato"[20], sicché il momento storico presente poteva apparire al nostro autore come "una situazione di crisi generale del modo capitalistico di produzione"[21].

6. *Per la critica della politica economica: riforme e capitale*

Conviene adesso volgersi all'analisi della crisi del meccanismo accumulativo successiva al 1969: il "fatto" dell'interruzione dello sviluppo, nelle specifiche modalità in cui si verificò, costituisce infatti una delle cause del mutamento teorico di Napoleoni. Tale fatto fa però valere la sua natura dirompente non in modo immediato: Napoleoni è cioè in grado nel 1970 di "accomodare" i

---

[19] Lo si legge in L. Colletti, *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1969. La citazione che segue è alle pp. 313-314.

[20] "Capitale", cit., p. 844.

[21] Ivi, p. 843.

nuovi avvenimenti nella vecchia griglia concettuale, come mostrano appunto gli articoli su *Settegiorni*. Ciò conduce d'altro canto a una serie di contraddizioni interne, che lo portano ad abbandonare la tèsi delle riforme nel consumo e a formulare al suo posto una critica radicale della politica economica.

Il modo migliore di cogliere le novità dell'analisi della crisi di Napoleoni è quello di dare una lettura comparata di alcuni articoli su *Settegiorni* e di alcuni interventi su *il manifesto* del 1973-74. I secondi riprendono molti elementi dai primi, ma se ne distaccano radicalmente in più di un punto, conducendo a una diversa conclusione: un confronto consentirà di individuare le *differentiae specificae* del secondo Napoleoni.

La riflessione sulla congiuntura del Napoleoni di *Settegiorni* si compone di tre momenti: una diagnosi delle cause della crisi, che sempre più viene individuata come strutturale e non ciclica; un rifiuto delle posizioni di politica economica prevalenti sia nell'area di governo che in quella di sinistra; la definizione di una alternativa di politica economica.

Per quanto riguarda la diagnosi della crisi, Napoleoni la riconduce ai mutamenti nella distribuzione del reddito. C'è comunque un progressivo mutamento d'accento. Nei primi articoli, della fine del 1970, Napoleoni sostiene che, come nel 1962, gli incrementi salariali del 1969 hanno compresso i profitti, determinando una caduta degli investimenti che ha poi dato luogo, ma come fenomeno derivato, a una crisi da domanda. I miglioramenti normativi sono perciò inseriti esplicitamente tra le conquiste salariali e poco altro si dice sul conflitto diretto nel luogo di lavoro.[22] Col passare del tempo, quest'ultimo elemento - cioè "un andamento conflittuale che altera il 'normale' processo produttivo"[23] - diviene però sempre più centrale nella descrizione che Napoleoni dà della crisi: non si tratta solo del fatto che il salario si è reso indipendente dalla dinamica del mercato del lavoro, ma anche del fatto che la classe operaia ha ormai "la capacità di opporsi, con un certo successo, all'intensificazione dei ritmi di lavoro e, in generale, all'aumento della produttività basato su un più pesante sfruttamento della manodopera"[24]. Ciò che è più singolare, nota ancora Napoleoni, è che "la sinistra lascia cadere una tesi che dovrebbe invece esserle peculiare, e cioè che le conquiste strappate con le grandi lotte sindacali non restano senza effetti sugli equilibri capitalistici, ma di volta in volta li rompono, determinando, a un tempo, una spinta oggettiva che può essere politicamente utilizzata per raggiungere equilibri qualitativamente diversi e superiori"[25].

---

[22] Si veda, per esempio, "Lotte sindacali e crisi economica", 15 novembre 1970.
[23] "Perché Carli ha torto", 17 gennaio 1971.
[24] "Il padrone disimpegnato", 7 marzo 1971.
[25] "Lotte sindacali e crisi economica", cit.

Per quanto riguarda le impostazioni di politica economica correnti, la spiegazione della natura della crisi consente di accantonare da subito la possibilità di un uso della leva della politica monetaria in funzione anticongiunturale: gli investimenti non sono bassi perché è alto il costo del denaro, o perché è insufficiente la domanda per consumi, ma perché il conflitto distributivo e l'instabilità sociale nei luoghi di lavoro accorciano l'orizzonte temporale delle imprese, creando un'incertezza radicale sull'andamento del costo salariale e rendendo implausibili eventuali aumenti di produttività connessi all'introduzione di nuovi beni strumentali. Da questo punto di vista, scrive Napoleoni, ha sostanzialmente ragione La Malfa, quando sostiene che le eventuali riforme *aggiuntive* - cioè le riforme che impiegano eventuali risorse residuali dello sviluppo per correggere gli squilibri ingenerati dal medesimo processo accumulativo - hanno come loro presupposto una ripresa del meccanismo dato di formazione delle risorse; e hanno viceversa torto coloro che ritengono di poter far ripartire la congiuntura facendo del finanziamento in disavanzo delle riforme l'elemento trainante di una domanda accresciuta, che degenererebbe in inflazione incontrollata.

L'errore di La Malfa sta nel ritenere il blocco dei salari reali non solo una condizione necessaria, ma anche una condizione sufficiente, della ripresa. Giungiamo così al terzo aspetto della posizione di Napoleoni, la proposta di una linea non riformistica di riforme nel consumo. Si tratta di dar luogo a una spesa per consumi sociali che, per un verso, venga finanziata in disavanzo, non premendo sul mercato del credito, e, per l'altro verso, impedisca una accelerazione dell'inflazione mediante un blocco monetario, e quindi una riduzione reale, del reddito dei ceti improduttivi; il salario dovrebbe essere stabilizzato al suo livello reale attuale, sicché aumenterebbe la quota dei profitti. I consumi privati, opulenti, tenderebbero così a essere sostituiti dal consumo sociale: di qui il nome di riforme *sostitutive* che Napoleoni dà loro.

Il fatto che in questa prospettiva i redditi finiscano progressivamente con l'esaurirsi interamente nel salario e nel profitto in conseguenza della lotta alle rendite, assieme all'altra circostanza che le riforme nel consumo comportano un minor costo per la loro soddisfazione, ma quindi anche una minor spesa, dà luogo a una riduzione della quota dei consumi sulla domanda complessiva. Per evitare la crisi da realizzo occorre perciò che, insieme all'orientamento del processo di produzione costituito dall'elemento *finale* del consumo sociale, si aggiunga una rigorosa programmazione dell'investimento. Le riforme sostitutive nel consumo costituiscono in questo modo una duplice rottura rispetto alla logica capitalistica: il consumo non è più interno alla riproduzione del capitale, ma ne costituisce lo scopo esterno e indipendente; il profitto non è più liberamente disponibile dai capitalisti, ma è invece soggetto a una rigorosa pianificazione del suo impiego. Il proprietario, non toccato nel suo titolo giuridico, sa-

rebbe ciononostante ridotto a mero funzionario del capitale e quest'ultimo diverrebbe un mezzo neutrale per fini definiti politicamente.

Al termine della sua collaborazione con *Settegiorni* Napoleoni formula un giudizio singolare, che vale la pena di riportare: "la situazione produttiva del paese non è più di competenza immediata della politica economica, ma è divenuta invece, e prioritariamente, competenza della politica *tout court*"[26]. Questa affermazione mal si accorda con la constatazione che ciò che Napoleoni propone, in alternativa alle riforme aggiuntive o a quelle di sostegno alla congiuntura, è pur sempre un'altra, diversa, forma di politica economica come alternativa di governo. Una contraddizione che probabilmente si dà anche tra la posizione espressa sul settimanale e la contemporanea riflessione strettamente teorica di Napoleoni, che tiene nei primi mesi del 1971 le lezioni sul *Capitolo sesto inedito*. L'analisi che egli svolgerà su *il manifesto* nel 1973-74 è invece la più compiuta esplicitazione di quell'ultimo giudizio dato su *Settegiorni*, e costituisce una rilettura del "fatto" della crisi sulla base della nuova lettura della teoria del valore. L'analisi della crisi, che è svolta con particolare chiarezza su *il manifesto* nella risposta a un questionario del giornale nel 1973,[27] riprende e approfondisce i giudizi dati su *Settegiorni*, ma riconducendo più nettamente il discorso sulle cause del blocco dell'accumulazione al carattere originale delle lotte operaie: queste non sono più meramente distributive o normative (come all'inizio della collaborazione con *Settegiorni*) ma, appunto, politiche in un senso più stretto - una politicità che, come vedremo, ne impedisce la traduzione in una linea riformista. Sono lotte che hanno messo in questione la subordinazione della classe operaia nel processo produttivo - il passaggio del lavoro dalla parte al tutto di cui si parla nell'intervento alla Fondazione Agnelli. La crisi è politica e va interpretata, più delle precedenti, come effetto diretto della crisi economica, in quanto crisi sociale.

Il limite della sinistra tradizionale è individuato in due aspetti: le sfugge il soggetto della crisi e riduce il capitale a mezzo di produzione neutro. Il primo aspetto riprende un giudizio che abbiamo già visto in *Settegiorni*, ma ne specifica ulteriormente il senso: la classe operaia è il soggetto della crisi non più solo perché interrompe, periodicamente, lo sviluppo determinando crisi distributive, ma perché si realizza nella produzione come antitesi al capitale - causa questa, come sappiamo, di una crisi generale. Non può che cadere allora la pretesa di utilizzare politicamente quella spinta se tale uso significa, come è su

---

[26] "La reticenza di Carli", 13 giugno 1971.

[27] "Domande e risposte sul nostro giornale che comincia oggi il suo terzo anno di vita con molti problemi ma con le carte in regola. La risposta di Claudio Napoleoni", 28 aprile 1973.

Settegiorni, dar luogo a una politica economica che vuole il capitale senza i capitalisti: la critica alla nozione di capitale della sinistra tradizionale è con tutta evidenza anche un'autocritica, pur non presentandosi esplicitamente come tale. Com'è un'autocritica l'osservazione rivolta alle *Tesi* del *manifesto* secondo cui esse peccherebbero di indeterminatezza definendo l'"irrazionalità" del capitale: l' irrazionalità del capitale, scrive Napoleoni, va piuttosto vista come una razionalità rispetto ai propri scopi, pena l'intenderla come di fatto esterna, o come elemento immediatamente dissolutore; un giudizio che diviene subito trasparente se riferito anche alla propria riflessione sulla crisi del 1970, sia sul terreno teorico (formulata nell'introduzione a Sweezy e nell'antologia con Colletti) sia su quello dell'analisi della congiuntura (svolta sulla *Rivista Trimestrale* come su *Settegiorni*).

Anche l'intervento "Riforme del capitale o capitale riformato?"[28], del giugno dello stesso anno, può essere in parte visto come momento di un'autocritica politica. L'articolo distingue tre accezioni di riformismo valide nel dibattito allora corrente: le riforme *correttive*, che corrispondono perfettamente alle riforme aggiuntive di *Settegiorni* nella loro doppia versione, quella rigorosa di La Malfa e quella inadeguata dei congiunturalisti, qui identificati nelle tesi di Spaventa; le riforme *finali*, sostenute dal Pci, la cui espressione più coerente è individuata proprio nelle tesi della *Rivista Trimestrale*, rielaborate poi su *Settegiorni* (ma tale riferimento rimane anche qui sempre implicito); le riforme-*grano*, ossia le riforme che mirano alla riduzione del costo della forza-lavoro mediante una compressione delle aree di rendita.

Il giudizio sulle riforme correttive è immutato e non vale la pena di riprenderlo. Il giudizio sulle riforme finali "smonta" passo per passo le precedenti argomentazioni dello stesso Napoleoni. In particolare, tre sono le critiche, che si svolgono, per ammissione stessa del nostro autore, "sul terreno dei principi", richiamando quindi le contemporanee acquisizioni teoriche che ci sono ormai note. Innanzitutto, non è possibile porre al capitale fini che gli siano esterni: la ricchezza astratta è fine a se stessa e solo in quest'apparente "irrazionalità" è efficiente. Inoltre, la programmazione degli investimenti condurrebbe a una vera e propria pianificazione: eliminando, insieme con la libera disponibilità del profitto, anche il mercato, si porrebbe in contraddizione con se stessa. Infine, non è possibile un consumo migliore perdurando l'estraneazione nel processo di lavoro capitalistico.

Tanto la riduzione del capitale a mezzo del consumo finale, quanto la sepa-

---

[28] L'articolo, come abbiamo già segnalato, si trova ora anche nella raccolta *Spazio e ruolo del riformismo*, a cura di Valentino Parlato, e nella seconda edizione di *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, a cura di Augusto Graziani.

razione tra produttore e consumatore rimandano alla concezione di Robbins della relazione mezzi-scopi reciprocamente indipendenti . Una subalternità teorica all'impostazione neoclassica che ha un immediato prezzo politico. Scrive Napoleoni nell'autocritica pubblicata da *Rinascita* nel 1972: "i 'consumi sociali', infatti, proprio perché continuano a riferirsi a bisogni scissi dall'attività, non possono non avere (e sempre più lo manifesterebbero nel corso di un loro eventuale 'sviluppo') un elemento fondamentale di arbitrarietà, che nessuna mediazione politica può togliere, e in conseguenza della quale la regola che li governa sarà di nuovo la produzione e la sua generica espansione"[29].

La critica che viene ribadita alle politiche economiche già contestate su *Settegiorni*, e la critica alla propria precedente proposta di riforme nel consumo, conducono a una più generale negazione della politica economica *tout court*. Prima di individuare la forma finale assunta da questa tesi, occorre però riportare l'analisi della manovra capitalistica consistente nell'uso congiunto di inflazione e deflazione per difendere il profitto mediante l'instaurazione di un equilibrio di ristagno, analisi che è contenuta nell'importante articolo del 5 marzo 1974 a cui abbiamo più volte fatto riferimento, "Lotta politica e 'leggi' economiche".

Anche qui si rivelano cruciali le acquisizioni teoriche su valore e crisi. È opportuno invertire l'ordine del ragionamento di Napoleoni e partire dalla dimostrazione dell'inefficacia, nelle condizioni date, delle politiche keynesiane. Il keynesismo, sostiene Napoleoni, ha due presupposti, uno materiale e uno sociale. Quello materiale consiste nella presenza di forza-lavoro e mezzi di produzione disoccupati: la crisi dell'accumulazione, che in forma alterna proseguiva dal 1962-63, fa ritenere al nostro autore che, benché vi sia certamente disoccupazione del lavoro, non si possa dar per scontata una non completa utilizzazione del capitale. Se così fosse, allora si dovrebbe dire che non è possibile effettuare gli investimenti perché le lotte operaie ne hanno sottratto il corrispettivo materiale; mancano cioè beni strumentali in quantità sufficiente. Ma anche se così non fosse, prosegue Napoleoni, occorre tener presente anche l'altra condizione, quella sociale. Essa comporta che la distribuzione non muti, cioè che il salario reale resti fermo al crescere del reddito trainato dalla domanda. Questo è proprio ciò che è certamente falso nella situazione presente, perché - anche ammesso e non concesso che sia possibile effettuare un incremento del capitale materiale - non è per nulla detto che la produttività del lavoro abbia in futuro l'andamento tecnicamente possibile e che la distribuzione del prodotto sia conseguentemente favorevole al capitale, in forza della conflittualità interna ai luoghi di produzione. In tal caso, gli investimenti, possibili materialmente, si ri-

[29] *Art. cit.*, p. 33.

velerebbero impossibili socialmente, a causa delle aspettative sulla valorizzazione del capitale.[30]

Per valutare le conseguenze di una situazione di tal fatta, Napoleoni riprende la tesi di Marx secondo cui la variabile indipendente non è la distribuzione ma l'accumulazione: il profitto (la cui sorgente è il plusvalore) "è il capitale stesso nel momento essenziale dell'accrescimento". Il profitto, come componente del saggio del profitto, misura il saggio di valorizzazione del capitale: accerta cioè se i beni strumentali impiegati hanno condotto in modo adeguato all'estorsione di lavoro vivo e di pluslavoro; e costituisce lo stimolo a un reinvestimento dei nuovi beni strumentali prodotti. La caduta del saggio del profitto non può allora, come pretenderebbero gli sraffiani, essere vista come la compressione di una quota distributiva: si tratta, viceversa, di un attacco alla valorizzazione del capitale, cioè al cuore del modo di produzione capitalistico.

Se si rammenta che la causa storica della compressione del saggio di profitto è per il Napoleoni di questi anni la crisi del rapporto capitalistico di produzione, si giunge a un'affermazione identica alla tesi della Luxemburg secondo cui l'attacco alla legge della caduta tendenziale del salario relativo non è una lotta sul terreno dell'economia capitalistica ma un attacco rivoluzionario contro di essa: in modo conforme, Napoleoni sottolinea che la valorizzazione del capitale è una legge, *oggettiva* anche se non naturale (vale la pena però di aggiungere che mentre Napoleoni, qui come altrove, rimanda all'esigenza capitalistica di tener fermo il salario *reale*, la Luxemburg - più correttamente - rileva esplicitamente la necessità di una caduta del salario *relativo*, astrattamente compatibile con una più elevata retribuzione reale dei lavoratori e persino con una contemporanea riduzione del loro orario di lavoro; le due analisi conducono però a conclusioni simili con riferimento alla situazione concreta dell'Italia di allora).

Esistono situazioni distributive incompatibili; esistono meccanismi oggettivi, e il sistema reagisce se questi ultimi si inceppano. La reazione individuata da Napoleoni è quella di portare avanti insieme l'inflazione interna (favorita dalla svalutazione della lira e dal fatto di accompagnarsi a una più generale inflazione internazionale), che colpisce il salario reale, e la deflazione, che colpisce l'occupazione. Reggere al doppio attacco, confermando l' autonomia del valore di scambio (salario) e del valore d'uso (lavoro vivo effettivamente prestato) della forza-lavoro dai movimenti del capitale, comporta però il rendersi conto che in tal modo - cioè infrangendo le regole oggettive del modo di produzione - si pone un problema rivoluzionario, non riformistico. L'unica alternativa è, d'altronde, quella di bloccare, sia pure da sinistra, le lotte dei lavoratori, con-

---

[30] Una tesi che tesi che, come l'altra notata in precedenza, richiama alcune conclusioni di Kalecki. Anche qui vale però la considerazione, già avanzata, che l'argomento viene fatto discendere dalla logica interna della teoria del valore.

fluendo nella linea delle riforme-grano come versione rigorosa delle riforme correttive; ma dunque anche dando luogo a una politica antidemocratica, autoritaria e paternalistica.

Nei diversi articoli citati la critica di qualsiasi politica economica è un vero e proprio *leitmotiv*. Per Napoleoni è stato (in quegli anni) un merito del *manifesto* quello della "riaffermazione dell'istanza rivoluzionaria come dissoluzione del rapporto capitalistico di produzione e delle istituzioni che gli corrispondono"[31]. Nel dibattito sulle riforme scrive che "se la politica economica si pone problemi interni al processo di riproduzione del capitale, si dà fini che possono essere sensati e perseguibili; ma se essa si pone problemi esterni a quel processo, con l'intenzione non semplicemente di correggerne qualche aspetto, ma di mutarne l'orientamento e le finalità, allora essa si dà fini illusori. L'errore della politica comunista può essere definito come quello di ritenere che un problema rivoluzionario possa esser posto al livello della politica economica"[32]; nel 1974, in un'intervista al quotidiano, conferma che "uscire dall'illusione riformistica suppone, appunto, che la crisi politica attuale non sia interpretabile come contrasto tra due possibili linee di politica economica di governo (...). In questo contesto la questione non è di governo ma di opposizione e io credo che per la classe operaia non ci sia altra linea se non quella del rafforzamento dell'opposizione per mutare i rapporti di potere nella società"[33]; nell'articolo di cui abbiamo detto da ultimo, conclude che la situazione è tale che è necessario un prolungamento politico delle lotte operaie ma che "non si può pensare che la politica economica, come azione di governo, possa fare altro che garantire l'equilibrio di ristagno"[34].

La teoria del valore come teoria della crisi si rispecchia così in una interpretazione del conflitto sociale che contrappone opposizione politica in vista di uno sbocco rivoluzionario alla proposizione di politiche economiche alternative. La teoria del valore è anche, a un tempo, teoria della rivoluzione.

7. *Ragioni di un'interruzione*

Nelle pagine che seguono mi propongo poco più di un inizio di discussione delle ragioni dell'abbandono da parte di Napoleoni del suo progetto di ricostruzione dell'economia politica critica formulato nei primi anni '70, e delle forme di una sua eventuale ripresa oggi.

---

[31] "La risposta di Claudio Napoleoni", cit..

[32] "Riforme del capitale", cit., p. 92.

[33] "Intervista. Claudio Napoleoni sullo scontro La Malfa-Giolitti", *il manifesto*, 2 marzo 1974.

[34] Si veda "Lotta politica e 'leggi' economiche", cit.

Non starò a ripercorrere le tappe dell'allontanamento di Napoleoni dalle tesi di allora. Mi limiterò solo a ricordare che già in *Valore*, nel 1976, la duplicità della relazione tra lavoro e capitale è posta fuori della scienza, in un livello di discorso meramente filosofico, in conseguenza del fatto che il valore esprime la contraddizione specifica del capitalismo, e la contraddizione viene reputata, con il Colletti del 1974 (quello di "Marxismo e dialettica"), estranea appunto alla scienza. La scienza viene così ridotta alla sola analisi del momento dell'equilibrio, cioè del prezzo, e viene abbandonata la ricerca, propria degli anni precedenti, tesa all'individuazione delle "mediazioni reali", e non formali, tra valore e prezzo.

Il Napoleoni del 1978 ribadisce, a Modena, il risultato, già noto, che, una volta ridotta la dimensione quantitativa del valore al prezzo, non è possibile tornare dal prezzo al valore. La via d'uscita che viene percorsa è ora quella di definire la teoria del valore come teoria dell'alienazione, parte di un'ontologia metastorica del lavoro, in grado di "spiegare" il processo di reificazione, ma non le regole di funzionamento del reificato. Con il 1978 si giunge perciò esplicitamente alla dichiarazione di "chiusura" del problema della trasformazione, che ancora nel 1976 era definito tutt'uno con il marxismo; semplicemente, si è individuata una diversa interpretazione del suo esito fallimentare. Coerentemente, il discorso di Napoleoni lo porterà a proporre un originale, e innovativo, *Discorso sull'economia politica* che si vuole ormai *per* Marx, ma non *secondo* Marx: che proverà cioè il recupero (di alcune soltanto) delle proposizioni di Marx, ma uscendo dal suo sistema.

La ricostruzione del pensiero di Napoleoni, svolta nelle sezioni precedenti, ci consente di suggerire tre possibili ragioni della sua svolta. La prima, e più ovvia, è costituita dall'emergere, proprio nel 1974, delle nuove posizioni di Colletti: se tra il 1969 e il 1973 Colletti si muove tentando l'inclusione dell'aspetto critico nell'analisi scientifica, e leggendo l'influenza di Hegel su Marx come non immediatamente contrastante con la natura scientifica del marxismo, nel 1974 Colletti dichiara apoditticamente l'esclusione della contraddizione dalla scienza del capitale. La teoria di Napoleoni, che si era costruita su quelle fondamenta, non poteva non risentirne.

La seconda ragione è invece costituita dai mutamenti concreti nella situazione del conflitto di classe in Italia. Il 1974-75 segna l'inizio di una massiccia ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano, fondata sul decentramento alle piccole-medie imprese e sull'introduzione dell'informatica nella grande fabbrica; le risorse sono reperite da un'inversione della tendenza alla caduta del salario relativo favorita dai caratteri redistributivi apparentemente "perversi" dell' inflazione.

L'analisi di Napoleoni è disarmata di fronte a questi avvenimenti: la teoria della crisi generale fondata sull'opposizione di classe lo porta, per un verso, a

vedere come permanenti le conquiste dei lavoratori e, per l'altro verso, a ritenere debolissimo il capitale italiano. I due giudizi, accoppiati alla tesi secondo cui in assenza di sbocco politico non può che esservi una degenerazione del sistema economico, sociale e politico, lo portano a sostenere su *la Repubblica* una nuova linea di lotta al lavoro improduttivo fondata su una teoria del "doppio potere": i lavoratori mantengono, in potenza, un potere di veto sull'accumulazione, in forza della loro capacità ormai acquisita di bloccare l'accumulazione; gli imprenditori, a causa di quella pressione, saranno costretti a investire nella misura e nella composizione decisa politicamente.

Non può sfuggire che in questa interpretazione si è ridotto di molto l'accento sulla duplicità del rapporto tra capitalisti e lavoratori guardata dal punto di vista centrale della produzione della ricchezza. Si pensi all'analisi del 1972-74. Secondo quell'interpretazione, quando il lavoro vivo viene erogato nelle condizioni desiderate dagli imprenditori e contiene una quota soddisfacente di lavoro gratuito, il lavoro è ridotto a parte del capitale, e questo determina effetti conseguenti sull'intera struttura sociale (e politica); l'esercizio di potere del lavoro sul capitale può darsi, insomma, solo attraverso l'effettiva interruzione dell'accumulazione. Dopo il 1976, invece, si ha una dicotomia tra analisi della produzione, dove i lavoratori possono decidere di essere parte del capitale, e società e politica, dove invece i lavoratori come classe operaia impongono i loro obiettivi al capitale in forza di un antagonismo solo potenziale. Non è improbabile che l'abbandono del discorso sulla teoria del valore sia all'origine di una tesi così singolare. Più interessante, e conseguente, il discorso degli anni più recenti, sulla riduzione dell'orario di lavoro e sull'uscita dalla dimensione dell'economico: un discorso che sembra però accettare come un dato l'impossibilità di mutare radicalmente la sfera della produzione e che non a caso si accentuerà dopo la sconfitta operaia del 1980.

La terza ragione è invece interna al progetto di ripresa della teoria del valore. Conviene affrontarla facendo riferimento al modo con cui lo stesso Napoleoni era solito esporla negli ultimi tempi. La teoria del valore, si dice, assolve a due scopi fondamentali: quello di determinare il rapporto capitalistico come rapporto di sfruttamento, in modo da mostrare che la differenza tra capitalismo e modi precapitalistici di produzione è superficiale, essendo gli uni e gli altri fondati su un pluslavoro; e quello di dimostrare la tendenza al crollo. La tesi secondo cui dietro il profitto c'è un pluslavoro, d'altronde, va rigettata, almeno nella forma datagli da Marx, perché la teoria del valore non è una buona teoria dei prezzi - non possiamo quindi dire né che nel prodotto c'è solo lavoro, né che conseguentemente nei beni-salario c'è solo lavoro necessario e che perciò il profitto altro non è che pluslavoro. Analogamente, la teoria del crollo, nelle sue due forme di crisi da realizzo e di caduta tendenziale del saggio di profitto, si è rivelata falsa.

Ciò che rimane, di Marx, sono perciò una teoria dell'alienazione, nel suo aspetto critico, e una teoria della massima crescita bilanciata, nel suo aspetto scientifico: né l'una né l'altra richiede la teoria del valore. La caduta della teoria dello sfruttamento e della teoria del crollo non sono d'altronde casuali. Marx vorrebbe dimostrare che il rapporto impersonale capitalistico è un rapporto di sfruttamento analogo nella sostanza ai rapporti di dominio personale precapitalistici. Il fatto che la teoria del valore-lavoro sia insostenibile, e che dunque tale tesi non regga, non è peraltro - sostiene Napoleoni - che la logica conseguenza di un'altra, e corretta, tesi marxiana: quella secondo cui il capitale, in quanto perfezionamento dell'alienazione, è un sistema sociale che non dà spazio a "soggetti" di alcun tipo, includendo capitalisti e lavoratori sotto la comune legge della cosa. Non stupisce, allora, che si riveli impossibile dimostrare "scientificamente" che vi è un "soggetto" sfruttato, il lavoratore, e un "soggetto" sfruttatore, il capitalista. D'altro canto, l'eclissi della teoria del crollo rivelerebbe l'insostenibilità dell'altra idea marxiana secondo cui l'azione del proletariato si fonda su un processo di crisi "oggettiva".

Va subito detto che, pur tenendo conto di queste ultime considerazioni, l'abbandono della teoria del valore non appare pienamente giustificato. Il torto di quest'argomentazione più recente di Napoleoni è, paradossalmente, quello di non tener conto delle proprie acquisizioni dei primi anni '70, dando così della teoria del valore una rappresentazione ancora una volta inattendibile.

La cosa può essere chiarita rilevando tre punti. Il primo è che, se il lavoro astratto ha le caratteristiche che gli attribuisce il Napoleoni dei primi anni '70, lo sfruttamento capitalistico è diverso non solo nella forma ma anche nella sostanza dallo sfruttamento precapitalistico.[35] Infatti, soltanto nel modo di pro-

---

[35] Un punto che viene esplicitamente affermato dallo stesso Napoleoni in "Capitale", cit., p. 841: "Marx considera lo sfruttamento non un fatto naturale, bensì una conseguenza del modo di produzione capitalistico". D'altronde, la cosa è chiarita senza ambiguità già nelle *Lezioni sul capitolo sesto inedito*. Dopo avere preannunciato che "lo sfruttamento capitalistico (...) possiede, secondo Marx, rispetto allo sfruttamento che ha luogo nelle società e nelle economie precapitalistiche un rapporto di continuità e nello stesso tempo un rapporto di discontinuità, di rottura"(p.139), sottolinea che "altrettanto, se non più importante" della continuità "è la discontinuità, cioè la specificità dello sfruttamento capitalistico", per cui "lo sfruttamento capitalistico si contrappone a tutti gli altri in blocco"(p.140). La specificità non consiste solo nel "carattere indiretto o mediato del rapporto di sfruttamento"(p.142), nella sua non-trasparenza, ma anche e soprattutto nel fatto che "il plusprodotto è un plusvalore solo nel capitalismo, perché è solo nel capitalismo che il valore di scambio ha rilevanza ed estensione sistematica e racchiude in sé tutto il processo produttivo condizionandolo"(ivi). In tale situazione, dunque, il plusprodotto non serve al consumo, ma serve all'incremento del valore stesso; quindi può avere dimensioni qualsiasi e tende ad averne di sempre più ampie, di sempre maggiori; ecco perché il capitale è vorace di plusvalore, di pluslavoro, cosa che non è mai accaduta prima (...); in forma sintetica si potrebbe dire: lo sfruttamento precapitalistico è statico, quello capitalistico è evidentemente dinamico"(pp. 143-144).

duzione capitalistico si può dire, rigorosamente, che il prodotto, in quanto merce, è lavoro (astratto); lo sfruttamento precapitalistico è invece determinato dalla dipendenza personale ed è riconducibile al pluslavoro solo in modo figurato - solo in quanto cioè la staticità dei metodi di produzione nei modi di produzione capitalistici consente di porre una relazione diretta tra erogazione di lavoro (concreto) e prodotto.

Il secondo punto rimanda a elementi già noti: nella definizione del processo capitalistico come processo senza soggetto Napoleoni sembra valutare la teoria del valore sulla base della sua efficacia come spiegazione dei prezzi di produzione partendo dall'assunto che il lavoro vi deve apparire solo come elemento del capitale. Se però la teoria del valore è anche - e soprattutto - teoria del lavoro come la totalità del capitale, e dunque del lavoro astratto come il lavoro vivo del lavoratore salariato, essa rimanda alla natura problematica, non data, dell'estrazione di questo lavoro dal suo prestatore: a un antagonismo, cioè, che può rovesciare la determinazione dell'offerta dalla domanda di lavoro - e così è stato effettivamente in diversi momenti storici. La teoria del valore scompare se viene reciso del tutto il nesso con la teoria della crisi. Difficile negare, poi, che nella realtà concreta l'astrazione del capitale, pur se è una tendenza tremendamente reale, difficilmente giunge al suo limite; difficile negare che, a tratti, la lotta nel processo di lavoro è scontro di soggetti. Qualsiasi giudizio sulla teoria del valore che perda questo secondo aspetto della teoria del valore - quello dell'antagonismo e della crisi - non è un giudizio sulla teoria di Marx o per lo meno, non è un giudizio sul Marx riscoperto dal Napoleoni dei primi anni '70.

Il terzo e ultimo punto riguarda la teoria della crisi ed è implicito in quanto già detto. Il Napoleoni dei primi anni '70 aveva mostrato che la teoria della crisi generale del capitalismo non era la teoria del crollo, né originario né finale; si trattava piuttosto della crisi "oggettiva" come il prodotto, possibile e non garantito, delle lotte operaie. Si giudicava cioè che vi fosse sempre di meno separazione tra processi oggettivi di crisi, nel ruolo di causa, e azione soggettiva dei lavoratori, come effetto. La crisi economica era crisi sociale: la politica era richiesta come strumento per reggere le reazioni, anch'esse oggettive, del sistema e per individuare un possibile trascendimento, rivoluzionario, dello stato presente delle cose. La (benvenuta) crisi delle teorie delle crisi può allora condurre, non tanto, come nell'ultimo Napoleoni, alla ripresa di modelli di crescita bilanciata, quanto piuttosto, come negli scritti che abbiamo esaminato, all'individuazione teorica dei modi dello sviluppo, diseguale, e della crisi, eventuale, del rapporto capitalistico di produzione.

La teoria del valore può benissimo dover essere abbandonata, ma le ragioni portate in tempi recenti da Napoleoni non sembrano decisive.

8. *Una teoria monetaria del valore-lavoro*

Per dare una valutazione adeguata dei risultati della ripresa della teoria del valore operata dal Napoleoni dei primi anni '70 occorre tenere conto di due questioni, tra loro connesse: la prima relativa al rapporto tra le tesi di Napoleoni sulla doppia deduzione del lavoro astratto, dallo scambio e dalla produzione, e le analoghe conclusioni di Rubin; la seconda relativa alle difficoltà del nesso lavoro astratto-denaro, quando quest'ultimo sia identificato con la moneta e in particolare con una moneta-"merce".

Per quanto riguarda il rapporto con Rubin, si può cominciare con il ricordare che nei suoi *Saggi sulla teoria del valore* l'interprete russo giunge molto vicino alla tesi secondo cui il lavoro sostanza del valore è il lavoro salariato. Secondo Rubin, "lo scambio è anzitutto una forma del processo sociale di produzione o del lavoro sociale. Dal momento in cui lo scambio domina un certo sistema economico, lascia la sua impronta anche sulla fase dello scambio diretto"[36]. Quando, in una società mercantile, il lavoro viene incluso in un processo produttivo particolare, si tratta ancora di lavoro utile e immediatamente privato, ma si tratta anche di lavoro astratto in potenza: il lavoro acquista cioè "una ulteriore caratteristica sociale 'ideale' o 'latente' nella forma di lavoro astrattamente generale o sociale"[37].

Il limite del ragionamento di Rubin consiste nel fatto che egli non coglie, come Napoleoni, le conseguenze profonde della tesi che lo scambio è generale solo con il capitale: al punto che egli distingue la teoria del valore, come teoria della socializzazione nel mercato, dalla teoria del rapporto capitale-lavoro. La sua originalità consiste invece nella tesi secondo cui il perfezionamento della creazione del valore avviene nel momento dello scambio effettivo, ma che ciononostante è possibile ritenere che la socialità del lavoro che produce valore può essere "anticipata" nel momento della produzione, in quanto il lavoro è effettuato avendo come sua finalità il mercato. "A livello di produzione diretta non si può parlare di lavoro astratto in senso proprio, ma piuttosto di lavoro che deve *divenire* tale"[38]. Il lavoratore è produttore di merce, la sua attività è lavoro astratto, il suo prodotto è un valore assoluto *già* nel processo produttivo solo in quanto in una società di scambio generalizzato la produzione è produzione *per* il mercato.

È possibile, evidentemente, integrare il ragionamento di Rubin e quello di Napoleoni: la doppia deduzione del lavoro astratto si specifica in un senso ulte-

---

[36] I. I. Rubin, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 120. Corsivo mio.

[37] Ivi, p. 121.

[38] *Ivi*. Corsivo nel testo.

riore come una falsa alternativa. Il lavoro vivo del lavoratore salariato è, in quanto lavoro privo di qualità erogato contemporaneamente alle determinazioni utili del lavoro concreto, lavoro astratto solo *in potenza* ed esprime una organizzazione della produzione che deve confermarsi come sociale attraverso la sanzione della metamorfosi effettiva tra la merce e il denaro. È evidente però, allora, che valore e valore di scambio - benché distinti - nascono all'unisono. Più precisamente, si potrebbe dire altrettanto bene che il valore in potenza si deve trasformare in valore attuale nello scambio con il denaro ponendosi poi in certi rapporti relativi con le altre merci oppure - usando la tradizionale terminologia marxiana - che il valore (assoluto) deve divenire valore di scambio verificandosi come potere d'acquisto generale.

Possiamo così passare al nesso lavoro astratto-denaro. Il dibattito più recente[39] ha mostrato che se si assume, come fa Napoleoni, che il ciclo del capitale sia un circuito monetario, non è possibile ritenere che la moneta sia un bene prodotto. Se, infatti, non vi è difficoltà a questa tesi nel caso in cui si tratti di scambio semplice - si ricorderà che in una circostanza del genere per lo stesso Napoleoni il processo mette capo al denaro, ma non parte dal denaro - nel caso in cui la produzione richieda un finanziamento da parte del capitale monetario sorge la difficoltà di definire l'origine della moneta-"merce" di cui occorre l'anticipo. Dal momento che quest'ultima deve essere prodotta, la sua produzione richiederà anch'essa un finanziamento e quindi un precedente anticipo di moneta-"merce" e così in un regresso senza fine. L'uscita dal circolo vizioso comporta dunque l'assunzione della moneta come moneta-"segno" (più precisamente, come credito creato *ex novo* dal sistema bancario).

Ma questa conclusione, peraltro necessaria, dà luogo ad alcune difficoltà. Tornando allo sviluppo categoriale del Napoleoni dei primi anni '70, si ricor-

---

[39] Si vedano per il discorso che segue alcuni scritti recenti di Augusto Graziani e Marcello Messori. Del primo, soprattutto, "L'analisi marxista e la struttura del capitalismo moderno", in AA.VV., *Storia del marxismo*, vol. IV, Einaudi, Torino 1978, pp. 701-741; "Riabilitiamo la teoria del valore", in *Marx alla fine del XX secolo*, supplemento a *l'Unità*, 27 febbraio 1983; "Moneta e credito", in AA.VV., *K. Marx 1883-1983, Il Contemporaneo*, supplemento a *Rinascita*, n. 50-51, 1983; "La teoria della moneta in Marx", in AA.VV., *Marx e il mondo contemporaneo*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 207-231. Del secondo, soprattutto: "Teoria del valore senza merce-denaro? Considerazioni preliminari sull'analisi monetaria di Marx", *Quaderni di storia dell'economia politica*, II, n. 1-2, 1984, pp. 185-232; "Innovation et profit chez Marx, Schumpeter et Keynes", *Cahiers de l'economie politique*, n. 10-11, pp. 229-256. Per ulteriori indicazioni su questo come sugli altri punti trattati nella presente sezione si vedano, oltre allo scritto citato al termine del capitolo precedente, i miei "Teoria del valore e circuito monetario. Un percorso ed una proposta", *Metamorfosi*, II, n. 4, 1987, e "Una teoria monetaria del valore-lavoro. Problemi aperti e vicoli ciechi nella teoria marxiana", di prossima pubblicazione in G. Lunghini (a cura di), *Teorie del valore e della distribuzione*, Utet, Torino 1991.

derà che il valore di una merce in quanto quota del lavoro astratto oggettivato era ottenuto attraverso un percorso che andava *dalla* determinazione del valore di scambio nel momento in cui si svolge la metamorfosi tra merce e denaro *al* lavoro che aveva prodotto quella particolare frazione della ricchezza astratta. Dal momento che cade la possibilità di riconoscere nel lavoro immediatamente sociale che ha prodotto il denaro la ricchezza astratta, o valore, sembra che il valore sia ormai sganciato dal lavoro.

Si può però provare a sfuggire alla conclusione detta appunto riprendendo la tesi di Rubin e leggendo in senso forte una delle tesi di Napoleoni: il *lavoro vivo* del lavoratore *salariato* è da intendersi come il *lavoro astratto in potenza* e in quanto tale regge *da solo* il riferimento del valore al lavoro. In tal modo si radicalizza una delle implicazioni del ragionamento di Napoleoni che avevamo sottolineato, quella secondo cui vi è precedenza logica del capitale rispetto allo scambio - o, si potrebbe anche dire, della teoria del plusvalore rispetto alla teoria del valore.[40] Lo scambio effettivo delle merci sul mercato - non necessariamente con moneta-credito, ma anche con moneta come mezzo di scambio creata endogenamente dal sistema delle imprese - verificherà in che misura la valorizzazione *potenziale* si tradurrà in valorizzazione *effettiva*. Il passaggio da valore in potenza a valore attuale (e quindi anche, contemporaneamente, da "valore" a valore di scambio) non è più demandato alla moneta-"merce", ma alla domanda effettiva, nel suo livello e nella sua composizione.

Il passaggio dal valore al valore di scambio, nella forma detta, deve proseguire nel passaggio dal valore di scambio al prezzo. A tal proposito, credo che si debbano trarre ulteriori conseguenze dal riferimento del lavoro astratto al lavoro vivo del lavoratore salariato. La crucialità di questa categoria è ulteriormente confermata dal fatto che, a ben pensare, si tratta dell'unica grandezza che - per definizione - non può mutare nella "trasformazione". Si tratta appunto del *nuovo* valore da trasformare, l'esito della *produzione di questo periodo* che deve essere fatto circolare e distribuito: si esprime così il necessario *primato* della produzione sulla circolazione, che garantisce che le essenziali deviazioni dei prezzi dai valori siano però anche *derivate* dal mondo del valore. Viceversa non vi è ragione per cui il valore da computare del capitale fisso impiegato sia pari all'imputazione in termini di prezzo, che non segue il costo storico ma il costo di sostituzione: di più, se si è disposti - come chi scrive - a discostarsi ulteriormente dalla lettera del testo di Marx, per tener conto della natura macroeco-

---

[40] Si tratta di una conclusione raggiunta, in modi diversi, anche in quelli che mi sembrano due tra i più rilevanti contributi alla teoria marxiana dell'ultimo decennio, e cioè il primo scritto di Messori citato alla nota precedente e R. Finelli, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx*, Bulzoni, Roma 1987.

nomica del circuito monetario, si può arrivare a sostenere che per la classe dei capitalisti il capitale fisso non ha costo, essendo acquisito in proprietà privata come quota del sovrappiù dei periodi precedenti; l'unico anticipo diverso dai salari è allora il solo capitale circolante e i valori prodotti sono interamente riducibili a lavoro presente.

Si può dunque porre come condizione di normalizzazione, giustificata dal ragionamento economico, l'identità tra la somma del capitale variabile e del plusvalore, nell'universo del valore, e la somma dei salari e profitti, nel mondo del prezzo. La fissazione dei prezzi (di produzione o comunque determinati) darà luogo a una redistribuzione tra i diversi settori delle ore di lavoro che costituiscono il valore. Vale la pena di sottolineare un punto, controverso e rilevante per il discorso di Napoleoni, relativo alle conseguenze di questo modo di vedere le cose sulla definizione dello sfruttamento. Il valore di scambio della forza-lavoro occupata va ovviamente definito sulla base dei valori d'uso cui corrisponde il salario. Si tratta, anche in questo caso, di un valore "atteso": esso è però atteso non solo perché il valore dei beni-salario sarà, come ogni altro valore, noto solo al momento dello scambio, ma anche perché il salario monetario viene contrattato dai lavoratori sul "mercato" del lavoro facendo riferimento a un salario reale, appunto, "atteso". Qualora, come in Marx, questo salario sia pari alla sussistenza, e i valori siano interamente confermati dallo scambio, il valore di scambio della forza-lavoro corrisponde, nel mondo del valore, alle ore di lavoro contenuto che hanno prodotto i beni-salario:[41] sottraendo il lavoro vivo totalmente speso al lavoro necessario così definito si ottiene il pluslavoro e perciò il saggio di sfruttamento determinato dall'andamento della produzione.

Stanno così le cose nel mondo della circolazione-distribuzione? La risposta non può che essere negativa. Infatti, se si vuole tener conto nella trasformazione di una di quelle "mediazioni reali" di cui parla Napoleoni, è necessario tenere conto che *il valore di scambio della forza-lavoro deve mutare nel mondo dei prezzi*:[42] più precisamente, se - *coeteris paribus* - rimane costante il paniere di valori d'uso che costituiscono i beni-salario, è prevedibile che i lavoratori domanderanno un salario monetario pari alla somma di quei valori d'uso moltiplicati non per i rispettivi valori ma per i rispettivi prezzi (di produzione

---

[41] Nel caso in cui vi siano perdite di valore per il settore che produce beni-salario, il valore della forza-lavoro sarà minore; lo stesso risultato si avrà se le decisioni degli imprenditori su livello e composizione della produzione non rispettano le aspettative dei lavoratori, dando luogo a un ammontare reale di beni di consumo inferiore a quello previsto. Esiste però una rilevante differenza nei due casi: nel primo, sono gli imprenditori a non veder confermate le loro aspettative e ciò determina una situazione di crisi; nel secondo, sono i lavoratori a essere "disattesi", senza che ciò dia luogo automaticamente né a uno squilibrio, né a meccanismi automatici di riaggiustamento.

[42] Si muove su una linea analoga anche M. Messori, *Sraffa e la critica dell'economia politica dopo Marx*, F. Angeli, Milano 1978.

o di altro tipo). Se così non fosse - se cioè il valore della forza-lavoro rimanesse pari all'equivalente monetario delle ore di lavoro che sono effettivamente entrate nella produzione dei mezzi di sussistenza, non è detto che i salariati sarebbero in grado di acquistare quel paniere e non invece di più o di meno (se, per fare un esempio drasticamente semplificato, la composizione organica del settore che produce beni-salario fosse minore della composizione organica dell'altro settore che produce beni strumentali, il prezzo dei beni-salario sarebbe inferiore al valore e migliorerebbe la situazione dei lavoratori).

Il valore della forza-lavoro deve di conseguenza essere ricomputato in prezzi. Ciò significa che il rapporto profitti-salari, che incide positivamente sul saggio del profitto, si modifica rispetto al saggio di sfruttamento nella produzione. La ragione dovrebbe essere ormai evidente: il profitto varia rispetto al plusvalore, e il salario rispetto al capitale variabile, perché gli inevitabili trasferimenti di valore redistribuiscono le ore di lavoro astratto tra le industrie.

Un risultato del genere non sarebbe forse stato accettato da Napoleoni, neanche dal Napoleoni dei primi anni '70: un tema costante delle sue critiche è sempre stato la necessità di ancorare la distribuzione alla produzione se si vuole rimanere dentro il marxismo; di qui egli ne derivava la conclusione secondo cui il saggio di sfruttamento deve permanere identico nel mondo del valore e in quello dei prezzi. Andrebbe però tenuto conto anche del fatto che la diversità del saggio di sfruttamento nella produzione dal "saggio di sfruttamento" nella circolazione-distribuzione a cui noi siamo pervenuti non nega affatto il primato della produzione, ma semmai dà contemporaneamente risalto a un'altra tesi cara a Napoleoni, quella della duplicità del rapporto tra lavoro e capitale, di cui anzi quella diversità è una delle massime espressioni.

In quanto si guardi al processo capitalistico *dal punto di vista della classe operaia*, a essere rilevanti sono due grandezze: il lavoro vivo, su cui si esercita la conflittualità tra lavoratori e capitalisti nel processo di produzione diretto, e i valori d'uso ottenuti come salario reale (i lavoratori stanno dentro la circolazione semplice, chiedono un salario monetario avendo come obiettivo l'acquisizione di valori d'uso). Il *saggio di sfruttamento nella produzione* "misura" in modo adeguato il rapporto tra queste due grandezze, che definiscono la situazione dell'operaio come lavoratore e come consumatore. Analogamente stanno le cose se si guarda al *punto di vista del capitale complessivo* - il che non stupisce, perché già sappiamo che il capitale come un tutto rimanda al lavoro come la totalità che lo ha prodotto. Al livello del capitale "in generale", a essere rilevanti sono: la quantità di lavoro vivo che si è in grado di estorcere alla forza-lavoro e la quantità di merci che è necessario adibire al consumo (produttivo) dei lavoratori per riprodurli come tali, in quanto momento del processo di riproduzione circolare del capitale.

Diversamente stanno le cose *dal punto di vista del capitalista singolo*, ovvero dal punto di vista dei molti capitali. Qui è rilevantissima la distribuzione della quantità di lavoro vivo che si è oggettivata. Per il capitalista individuale, a essere cruciale non è la quantità di valore che è stata prodotta nella sua impresa ma quella di cui si appropria. D'altronde, la deviazione dei prezzi dai valori non può che essere generalizzata, coinvolgendo tanto le imprese del settore che produce i beni salario quanto quelle del settore che produce i beni strumentali. La realtà essenziale della concorrenza tra settori, affermata dallo stesso Napoleoni, non può insomma non manifestarsi in uno scarto tra le due misure dello sfruttamento.

È il saggio di profitto "in prezzi" a determinare le decisioni dei singoli imprenditori. Ma quel saggio di profitto ha come determinante principale il saggio del profitto "in valore", che esprime la forza relativa delle due classi sul terreno del processo di lavoro come processo di valorizzazione.

È possibile giungere a conclusioni ancora più radicali adottando una visione alternativa della concorrenza, come soprattutto interna ai settori. La teoria del valore verrebbe qui intesa come una teoria dello sviluppo disarmonico, in senso schumpeteriano - suggerimenti in tal senso erano d'altronde stati avanzati da Henryk Grossmann.

Si può partire sottolineando come la teoria della concorrenza adeguata alla teoria del valore rappresenti il processo capitalistico come una caccia senza soste all'extra-plusvalore e all'extra-profitto, mediante l'incessante rivoluzionamento dei metodi di produzione. Una prospettiva di questo tipo discende, a ben vedere, dalla stessa definizione del lavoro astratto come opposto alla natura immediatamente privata dei lavori concreti. Per rendersene conto, è sufficiente richiamare quanto si era detto più sopra: seguendo uno dei fili della riflessione di Napoleoni, si deve dire che la merce va intesa come merce capitalistica, e dunque i lavori privati non possono essere intesi che come i singoli capitali opposti l'uno all'altro nella concorrenza. La ricongiunzione e l'"organizzazione" della condizione oggettiva e della condizione soggettiva della produzione viene effettuata dal singolo capitalista sulla base di una "anticipazione" della socialità del lavoro prestato dall' "operaio collettivo", soggetta alla sanzione finale del mercato.

Lo scarto tra valore individuale e valore sociale di mercato, sappiamo, è normale in una situazione del genere, a favore degli imprenditori che godono delle migliori condizioni di produzione. Tale scarto viene comunque sistematicamente allargato come frutto di un agire innovativo che sconvolge la configurazione temporaneamente stabile della struttura dei metodi produttivi. All'interno di un ramo di produzione, le nuove combinazioni sono allora messe in atto sino a che la presenza di un valore sociale di mercato consente di effet-

tuare il calcolo dei costi e dei ricavi. Il processo d'imitazione condurrà però a uno squilibrio interno all'industria, che distrugge la vigenza di quel valore sociale di mercato, e dà perciò luogo a un arresto del processo innovativo nell'industria. La successiva fase di ritorno all'equilibrio consentirà la determinazione di un nuovo valore sociale di mercato. Non vi è ragione di ritenere che le ondate innovative siano sincronizzate all'interno dell' economia nel suo complesso: piuttosto, l'alternarsi di equilibrio e squilibrio sarà "locale" - investirà cioè il singolo settore - mentre si avrà nel sistema una situazione di squilibrio generale - se per squilibrio si intende una situazione in cui i saggi di profitto sono difformi da settore a settore. I prezzi di produzione sono allora da intendersi come una *norma ideale* di riferimento, piuttosto che come dei centri di gravità.

Anche trascurando la divergenza tra prezzi di mercato e prezzi di produzione, e ipotizzando dunque che i prezzi che le imprese computano includendo *ex ante* un eguale saggio del profitto siano i prezzi effettivi, rimane in ogni caso vero - come si è visto nell'interpretazione del pensiero di Napoleoni - che la dinamica capitalistica della produzione imposta dalla concorrenza determina il mutamento strutturale della configurazione produttiva. In questo senso, il momento del valore "spiega" ciò che viene assunto come un dato nella determinazione dei prezzi di produzione; e in questo senso, il prezzo di produzione è sì per un verso un aspetto reale del mondo capitalistico, ma per l'altro verso non costituisce la ragione ultima di un movimento effettivo.

I prezzi di produzione costituiscono allora - proprio come scriveva il Napoleoni dei primi anni '70 - la rappresentazione di quella situazione in cui, data una certa "fotografia" del sistema economico in un momento particolare del suo andamento dinamico, "il capitale si autoperpetuerebbe *se mai* potesse sfuggire alla sua natura contraddittoria, dispiegandosi e assolutizzandosi in una realtà di equilibrio"[43].

9. *Postilla non conclusiva*

Il Napoleoni che ci è rimandato dal periodo che ho esaminato è un Napoleoni economista politico - beninteso, critico - in senso forte: un Napoleoni che rivendica *insieme* le ragioni della scienza e dell'utopia; ovvero, dell' economia in quanto scienza critica della società capitalistica e dell'utopia comunista come non disgiungibile dalla comprensione razionale dell'epoca presente. È un Napoleoni che nonostante tutto ciò - meglio: *proprio* a ragione di tutto ciò - sa fino in fondo l'impossibilità di un approccio "economicistico",

[43] "Quale funzione ha avuto la 'Rivista Trimestrale'", cit., p. 33.

tutto chiuso nella gabbia dello specialismo dell'economica, che è giunta ormai a dominare incontrastata il dibattito odierno nella nostra disciplina. Al seminario della Fondazione Agnelli che è già stato richiamato in queste pagine, ebbe a dire: "se c'è un argomento su cui l'analisi economica, e direi esclusivamente 'economicistica', fa necessariamente fallimento, perché non può tener conto attraverso i suoi modelli di questo insieme di relazioni complesse, questo è proprio il mercato del lavoro".

Occorre, dunque, un approccio "interdisciplinare": ma cosa intendere sotto questa etichetta? Per il Napoleoni di quegli anni, la risposta non lascia margini a dubbi. Non si tratta di aggiungere uno specialismo all'altro: sommare, come è oggi di moda, economia a sociologia a scienza politica, sperando che l'addizione di tecniche diverse, ma non criticate nella loro giustapposizione, porti a una comprensione maggiore. Si tratta, invece, di superare la scissione della scienza sociale in discipline separate che studiano la società come fosse un meccanismo che può essere osservato da punti di vista diversi e che perciò persistono a vederlo pur sempre come dato dalla somma delle sue parti componenti; di ridisegnare le categorie perché non ci si chieda più soltanto come la società funziona ma perché essa è costituita, e si riproduce, in un certo modo.

Per il Napoleoni dei primi anni '70 il nesso tra filosofia ed economia, come tra economia e sociologia, non è estrinseco, ma essenziale: se le categorie non sono in grado di cogliere in modo dialettico la società come un oggetto unitario - avrebbe detto - lo stesso esito strettamente scientifico non può che essere fallimentare.

Capitolo quarto

LE AVVENTURE DELL'ALIENAZIONE

La pubblicazione di un libro di Claudio Napoleoni non ha mai mancato di suscitare discussione e polemiche. È stato questo il caso anche del suo ultimo libro compiutamente dedicato alle questioni di teoria economica, il *Discorso sull'economia politica*, approdo temporaneo e aperto di una riflessione, apparentemente accidentata ma sostanzialmente coerente, durata trent'anni.[1]

La difficoltà, ma anche il fascino, del ragionamento di Napoleoni - lo si è già ricordato - sono sempre stati quelli di connettere strettamente analisi economica, fondazione filosofica, esiti politici: al punto che una considerazione separata di uno solo di questi aspetti non solo dà una rappresentazione mutilata del pensiero di Napoleoni, ma lo rende letteralmente incomprensibile. Inoltre, il fatto che l'atteggiamento intellettuale di Napoleoni sia quello di un costante riesame critico delle proprie posizioni precedenti fa sì che ogni suo lavoro vada rapportato all'intera produzione, teorica e non, di questo autore, pena il fraintendimento degli interrogativi da cui prende le mosse.

La critica che muoverò dovrà dunque risalire dal centro economico del *Discorso* alla sua fondazione filosofica e al suo esito politico; e dovrà rintracciare i fili della continuità della riflessione di Napoleoni e il senso dell'innovazione portata dal libro del 1985.

---

[1] *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino 1985. Un'altra prospettiva critica sul libro di Napoleoni che si legge utilmente è quella di Giovanni Mazzetti, *L'uomo sottosopra*, Centro studi ed iniziative per lo sviluppo e la redistribuzione del lavoro, s.d. Graziella Cafaro, Marcello Messori, *La teoria del valore e l'altro*, Feltrinelli, 1980, considerano in dettaglio l'evoluzione del pensiero di Napoleoni sin oltre il Convegno di Modena, fornendo una lettura delle premesse del *Discorso* nella riflessione precedente del nostro autore che è per molti versi complementare e convergente rispetto a quella qui sostenuta. Per una analisi degli sviluppi successivi della posizione di Napoleoni dopo il 1985, e in particolare per una considerazione più dettagliata della relazione di Napoleoni alla Società degli economisti del novembre 1987, sia consentito il rimando a "Pensare ciò che non è", *L'indice dei libri del mese*, VII, n. 2, febbraio 1990.

1. *Il* Discorso sull'economia politica

Il *Discorso sull'economia politica* si articola in quattro parti. La prima ha per oggetto la ricostruzione della storia dell'economia politica effettuata da Sraffa e dai suoi seguaci, di cui si vuole mostrare l'inattendibilità. La seconda considera alcune categorie marxiane, quali quella di sfruttamento, lavoro produttivo, valore d'uso, uso capitalistico delle macchine, sostenendone lo statuto ambiguo nei testi di Marx: ambiguità che si vuole sciogliere partendo da Marx per andare oltre Marx. La terza consiste in una difesa dell'uso del concetto di separazione, e di quello connesso di contraddizione dialettica, contro le critiche avanzate da Lucio Colletti a partire dall'*Intervista politico-filosofica* del 1974; difesa che si vale delle argomentazioni di Emanuele Severino e che sfocia in un'appropriazione qualificata della riflessione heideggeriana sull'essenza della tecnica e sull'alienazione. La quarta sostiene la crisi della politica, e non della teoria, keynesiana, crisi ricondotta alla mancata realizzazione della condizione distributiva di quella politica, consistente in un controllo dei redditi che garantisca il verificarsi di un particolare valore del salario reale.

Converrà entrare più nel dettaglio delle singole tesi. La critica ai neoricardiani è svolta nel seguente modo. La rilettura operata da Garegnani, Pasinetti, Dobb e Meek della storia dell'analisi economica interpreta l'opera del 1960 di Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, come critica, reputata devastante, alla coerenza interna della teoria marginalistica, per le aporie in cui quest'ultima incorrerebbe allorché vuole definire una relazione tra interesse e fattore "capitale" - critica basata sull'impossibilità di definire il capitale indipendentemente dalla distribuzione. Al tempo stesso, il libro di Sraffa segnerebbe, secondo questi autori, la ripresa in positivo dell'impostazione classica - secondo la quale ciò che rimane del sovrappiù sociale una volta detratta la massa salariale, cioè i profitti, non corrisponde alla remunerazione di alcun fattore produttivo - al di là delle difficoltà logiche che si incontrano in Ricardo e in Marx. Tali difficoltà avrebbero origine nella teoria del valore-lavoro come teoria dei prezzi "normali", perché tale teoria è incapace di dar conto in modo adeguato della natura concorrenziale del capitalismo espressa dall'uniformità tra settori del saggio del profitto. Si ritiene però che la teoria del valore-lavoro sia solo la forma primitiva, l'unica disponibile al tempo, del "nucleo" della teoria "oggettiva" classica per quanto riguarda la relazione prezzi-distribuzione: può dunque essere sostituita senza danno con l'impostazione sraffiana. Al contrario la relazione marginalistica tra prezzi e distribuzione è ritenuta essenziale alla teoria neoclassica e di conseguenza il colpo inferto a quest'ultima sarebbe ben più drammatico.[2]

---

[2] Si veda per tutti P. Garegnani, *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino 1981.

Napoleoni contesta queste conclusioni. Il punto di partenza del suo ragionamento, convergente con la critica ai neoricardiani portata da vario tempo da Frank Hahn,[3] è la natura contabile del sovrappiù di Sraffa, categoria socialmente muta e teoricamente neutra, e quindi compatibile con qualsiasi teoria. Non basta, infatti, criticare una particolare riconduzione del profitto a un fattore della produzione diverso dal lavoro per mostrare la generale impraticabilità di un progetto del genere. Napoleoni richiama, a questo proposito, la teoria di Senior che riporta il sovrappiù all'astinenza, cioè alla facoltà di distribuire il consumo tra presente e futuro, espressione di una caratteristica generale-astorica del processo economico, cioè il carattere indiretto, mediato dal mezzo di produzione, dell'applicazione del lavoro alla natura. L'astinenza, cioè, conduce alla produzione di mezzi di produzione, a un aumento della produttività e quindi a un aumento del sovrappiù.

Questa spiegazione di tipo neoclassico, aggiunge Napoleoni, è indipendente da una teoria marginalistica della distribuzione e tanto poco è criticata da Sraffa che anzi il suo schema può esprimerla in modo logicamente ineccepibile. Napoleoni lo mostra con riferimento alla teoria dello sviluppo qualitativo di Schumpeter, che esprime traducendola in termini sraffiani: al flusso circolare stazionario, e intendendo il salario come dato al livello di una sussistenza storicamente definita, corrisponde lo schema senza sovrappiù; all'innovazione e ai connessi extra-profitti segue lo stabilirsi di una nuova configurazione produttiva con sovrappiù che vede l'instaurarsi di un saggio generale di profitto (o meglio di interesse) e a cui si accompagna un differimento del consumo. In tale situazione il sovrappiù spetta per intero al capitale. Il profitto si annullerà successivamente con l'aumento del salario, ora inteso come variabile, in forza di un conflitto sociale che invece fuoriesce dalla pura logica del capitale, strettamente economica, e la cui comprensione, come diremo, comporta il richiamo all'apparato categoriale di Marx. È questo un processo che dà luogo a un nuovo livello della sussistenza: su questa nuova base il processo può rinnovarsi.

Operazione analoga è svolta da Napoleoni per quanto riguarda la teoria marxiana. Se ne riconosce la radicale insufficienza sul terreno della teoria dei prezzi e della distribuzione. La teoria del valore-lavoro non è certamente ridotta come nei neoricardiani a mera teoria dei rapporti di scambio "normali": ciononostante, la deduzione essenziale dei prezzi di produzione dai valori di scambio (cioè dai rapporti tra le quantità di lavoro contenuto nelle merci, tra le loro grandezze di valore, ovvero tra i loro valori assoluti) è ritenuta un passaggio necessario per il mantenimento del versante quantitativo della teoria dello scambio propria di Marx. Ciò comporta una conseguenza di grande momento:

---

[3] Si veda F. Hahn, *Equilibrio economico, disoccupazione e moneta*, a cura di F. Ranchetti, Laterza, Bari 1984, in particolare il saggio "I neoricardiani".

il fallimento della teoria del valore-lavoro come teoria dei rapporti di scambio fa cadere la spiegazione data da Marx del sovrappiù come esito di uno sfruttamento del lavoro. Se infatti il ragionamento di Marx reggesse, esso implicherebbe il disvelamento di un pluslavoro dietro il plusvalore: si potrebbe cioè dire che, essendo tanto il prodotto-merce quanto i beni ottenuti dal lavoratore in cambio del suo salario nient'altro che oggettivazioni di lavoro (l'uno corrispondente al lavoro vivo erogato dal lavoratore salariato, gli altri al lavoro necessario a riprodurlo in quanto tale), l'operaio cede al capitalista più di quanto non riceva in cambio.

L'abbandono del valore-lavoro non implica peraltro, sostiene Napoleoni, che la teoria marxiana del sovrappiù non possa essere anch'essa riformulata in termini ineccepibili e la tesi dello sfruttamento riscattata. Si tratta di riprendere la categoria marxiana di separazione, per cui nel capitalismo il lavoro in quanto tale si scinde e si ipostatizza realmente dal lavoratore, e così l'attività lavorativa dalla scienza, in ragione della separazione del lavoratore dai mezzi di produzione e quindi come conseguenza del costituirsi della società borghese non al livello del lavoro vivo e concreto ma del lavoro morto e astratto. In queste condizioni la ricchezza diviene generica così come il lavoro che la produce, cioè valore o denaro. Il sovrappiù capitalistico va qui inteso come dovuto all'autonomizzazione della produttività dal consumo dell'operaio e - come si era anticipato - può essere anch'esso espresso dallo schema di Sraffa, quello con il salario variabile indipendente (dalle norme del mercato). Il sovrappiù è dunque frutto di un atto di sfruttamento, se questa categoria è estesa, o meglio identificata con quella di alienazione: il lavoratore, ma anche il capitalista, sono entrambi identicamente sotto il dominio della cosa. Sicché esiste sfruttamento, ma non esistono più sfruttatori e sfruttati.

Napoleoni ne conclude, ben cosciente della portata provocatoria della propria tesi, non solo che *Produzione di merci* non può essere letto come critica della teoria neoclassica o marxiana, le quali anzi rimangono entrambe opzioni possibili dopo Sraffa, ma anche che le due spiegazioni del sovrappiù, lungi dall'essere contrapposte, sono piuttosto da intendersi come complementari. Infatti, le due facoltà originarie neoclassiche, il lavoro e il differimento del consumo, sono "due aspetti di una medesima cosa, cioè il carattere indiretto, mediato dalla vita umana, la quale non coincide mai, immediatamente, con le proprie singole determinazioni, ma presenta, rispetto a esse, un'eccedenza sistematica di possibilità" (p. 21). Nel capitalismo la seconda, cioè l'astinenza, non è scelta dell'individuo ma risultato del meccanismo sociale, è attesa della società, di una società astratta proprio come effetto dell'alienazione, o separazione, storicamente peculiare. "La teoria marxiana - conclude Napoleoni - è dunque, più precisamente, la specificazione storica di quella struttura generale in cui le 'due' facoltà della teoria neoclassica hanno nascimento" (p. 61).

Com'è chiaro, la proposta di Napoleoni comporta un riesame in profondità del lascito marxiano. Ci limiteremo a ricordarne qui le linee generalissime.

Tanto sul terreno dello sfruttamento, come su quello del lavoro produttivo, delle macchine e del valore d'uso, Napoleoni rileva una tensione irrisolta nei testi di Marx tra naturalismo (inteso come individuazione nel processo economico di realtà permanenti, indipendenti dalla società determinata) e forma storica delle categorie economiche. Così, secondo Napoleoni, lo sfruttamento capitalistico è individuato da Marx nel pluslavoro per mostrarne l'identità di sostanza con lo sfruttamento pre-capitalistico, al di là degli elementi di discontinuità, costituiti dall'eguaglianza formale tra operaio e capitalista e dalla destinazione del plusprodotto all'accumulazione. Analogamente, l'attribuzione della produttività esclusivamente al lavoro, l'uso capitalistico delle macchine, l'astoricità del bisogno che si esprime nel valore d'uso rimandano alla zona del naturalismo di Marx, con cui si può rompere solo sottolineando l'altra dimensione, costituita dal riconoscimento della effettiva produttività del capitale, del legame indissolubile di queste macchine con lo sfruttamento capitalistico, del valore d'uso come supporto del valore di scambio.

La ripresa della tematica marxiana della separazione porta Napoleoni alla critica di Colletti. Napoleoni ammette, come è inevitabile da quanto precede, la struttura dialettica del discorso di Marx, ma nega che essa infranga il principio di non-contraddizione. La separazione di elementi originariamente uniti propria del capitalismo, cioè la natura contraddittoria di quest'ultimo, è compatibile con quel principio perché "gli elementi costitutivi del capitalismo [sono] strutture concettuali oggettivate, cioè oggettivazioni di un pensiero (...). Ciò che viene messo in questione, con questa *causazione ideale* del processo storico, è il *materialismo* di Marx" (p. 103). A rendere problematico il ragionamento di Marx è altro, sostiene Napoleoni. L'idea del capitalismo come mondo rovesciato comporta un soggetto (l'essere umano come produttore) capace di riconoscere nell'oggetto la propria negatività, ma una simile tesi diviene dubbia quando si rifletta - sulla scorta di alcune interpretazioni recenti degli scritti di Heidegger sull'essenza della tecnica[4] - sul fatto che il compimento del processo di estraneazione intravisto da Marx si ha con la producibilità stessa del soggetto.

Qui Napoleoni dice due cose: primo, che se l'alienazione capitalistica è una specificazione di una più generale alienazione, o in altri termini, riprendendo un tema di Heidegger, di un "distacco più fondamentale dall'Essere, che impedisce

---

[4] Napoleoni rimanda alle analisi svolte da M. Ruggenini, "Marx e la tecnica. Dialettica della liberazione come dialettica della produzione", in *La tecnica e il destino della ragione*, Marsilio, Venezia 1979 e da D. Goldoni, *Il mito della trasparenza*, Edizioni Unicopli, Milano 1982.

il riconoscimento di una alterità essenziale" (pp. 120-121), l'annullamento del soggetto nell'oggetto non si è però compiuto fino in fondo, ma vede la presenza di residui consistenti; secondo, che i due lati della contraddizione sono oggi egualmente certi ed essa è quindi non tolta, ma per superarla è forse possibile appoggiarsi proprio su ciò che si rileva sfuggire alla contraddizione.

Il ritorno ad argomenti economici nella quarta parte, a prima vista consistente semplicemente in un sintetico richiamo al dibattito sull'interpretazione di Keynes e alla discussione sulla cosiddetta crisi del keynesismo, può apparire ben lontano da quanto viene detto nei capitoli "filosofici" del libro e addirittura contraddittorio con la ripresa, sia pur qualificata, di Sraffa effettuata nella prima parte. Al contrario, quest'ultima sezione del volume ha origine proprio nel confronto con l'ontologia di Marx e Heidegger, e consiste in una possibile traduzione in termini politici della rilettura "neoclassica" di Sraffa.

Napoleoni aderisce alla lettura di Keynes fornita dalla sintesi neoclassica, aggiornandone la tradizionale versione con i nuovi contributi di Meade. In breve, si tratta di ciò: il carattere distintivo della teoria di Keynes consisterebbe nella forma che le funzioni assumono all'interno di un modello che è comune tanto a Keynes quanto ai neoclassici (questa conclusione viene, com'è noto, condivisa da autori così diversi come Friedman, Modigliani e Tobin). In particolare, sono qui rilevanti il fatto che la funzione degli investimenti è rigida al tasso d'interesse (Klein) - per tenere conto del ruolo preminente delle aspettative rispetto al costo del finanziamento - e la presenza di una domanda di moneta pressoché illimitata a determinati valori del tasso di interesse (Hicks). Indipendentemente dalla rigidità dei salari (monetari), si può dimostrare che sotto queste ipotesi la situazione più generale è il verificarsi di equilibri con disoccupazione involontaria. D'altronde la soluzione di politica economica proposta da Keynes, ovvero l'iniezione di nuova domanda mediante una manovra fiscale e/o monetaria espansiva, si basa su una condizione distributiva, che è data dalla decrescenza della relazione tra salario reale e occupazione, la quale porta così all'individuazione di un unico salario reale compatibile con la piena occupazione. Peraltro, questa condizione non ha mai avuto piena attuazione e anzi la stessa stabilità degli elevati livelli di occupazione nel secondo dopoguerra, garantita dalle politiche keynesiane della domanda, ha favorito richieste sociali "incompatibili".

È chiaro adesso che è questo il luogo dove il *Discorso* precipita. Le lotte operaie sono uno dei modi in cui si sarebbe manifestata l'irriducibilità sperimentata fino a oggi del soggetto a oggetto, segnalata anche dai movimenti studentesco e femminile. Con una differenza: che le lotte operaie si svolgono ineluttabilmente secondo modalità interne alle contraddizioni della società mercantile. Esse danno quindi luogo alla mera richiesta di maggior salario e maggior

consumo e alludono solo metaforicamente a un superamento del mondo borghese. Ciò che in tal modo viene a esprimersi non è altro che la situazione filosofica descritta in precedenza, di stallo tra tesi e antitesi. La via d'uscita non può essere, appunto, che quella di appoggiarsi sulle forze reali esterne alla contraddizione: non a caso Napoleoni cita l'estraneità della donna sino a oggi alla prospettiva di produzione-appropriazione-dominio. Di qui la paradossale, ma non per questo meno inevitabile, conclusione del *Discorso* (implicita nel volume, ma esplicita altrove)[5]: l'antagonismo operaio, affermato sul piano filosofico, sul terreno economico deve soggiacere alle compatibilità economiche, mentre sul terreno politico-economico deve accompagnarsi all'estensione delle attività non mercantili, ove possa esplicarsi una "femminilizzazione" della società.

L'esposizione che ho fatto delle tesi di Napoleoni può essere forse apparsa eccessivamente lunga. Tale lunghezza era necessaria non solo per comprendere il filo del ragionamento e delle critiche nei paragrafi successivi, ma anche per ritenere già confermata la nostra affermazione di un'imbricazione strettissima delle argomentazioni economiche, filosofiche e politiche del *Discorso*. Essa è peraltro sfuggita, o è andata perduta, a tutti i commentatori. Viceversa, la lettura del contributo di Sraffa come base di una riformulazione coerente dei neoclassici e di Marx, e la loro conseguente sintesi, non è che l'altra faccia della specifica difesa del concetto di separazione-alienazione-contraddizione effettuata da Napoleoni contro Colletti, mentre le difficoltà filosofiche del marxismo individuate da Napoleoni tramite il confronto con Heidegger hanno la loro puntuale espressione nella valutazione delle ragioni profonde della crisi del riformismo e negli sbocchi politici proposti.

2. *Le ragioni di Napoleoni*

Un giudizio sul *Discorso* di Napoleoni, anche molto critico quale quello che intendo avanzare, non può non segnalare l'importanza, e la sostanziale correttezza, del suo versante polemico contro il neoricardismo e contro il Colletti più recente, come anche l'ineludibilità delle questioni teoriche e politiche che per anni quest'autore è andato ponendo.

Partiamo dall'interpretazione di Sraffa e dalla critica ai neoricardiani - due punti che Napoleoni giustamente distingue. La posizione di Napoleoni affonda le radici nella sua primissima ricezione di *Produzione di merci*, quale è testimoniata tanto dalla recensione al libro nel *Giornale degli economisti* quanto dalle tesi sviluppate nelle conclusioni della seconda edizione del *Pensiero eco-*

---

[5] Si veda per esempio "Dalla scienza all'utopia", *Il Ponte*, n.4, 1985, che interviene in un dibattitito aperto da Giacomo Becattini.

nomico del '900. Se ne è già parlato nel secondo capitolo, ma vale la pena di tornarci sopra.

Con innegabile lucidità, Napoleoni avvertiva già nel 1960 come l'interpretazione che Sraffa dava del ruolo della teoria del valore-lavoro in Ricardo e in Marx fosse riduttiva. Quest'ultima, infatti, non era per Sraffa altro che criterio di misura, strumento di omogeneizzazione di aggregati eterogenei di merci. Era così possibile la rilevazione di un sovrappiù a livello di sistema e si apriva la via alla determinazione corretta dei prezzi compatibili con la regola distributiva costituita dall'eguaglianza del saggio di rendimento nei vari settori. In tal modo, peraltro, si veniva a perdere un altro aspetto, ben più fondamentale, della teoria del valore-lavoro, quello di essere specifica teoria del mercato. Questa considerazione consentiva a Napoleoni di sottolineare due aspetti di *Produzione di merci*. Il primo è la natura non capitalistica del sovrappiù di Sraffa, per cui il saggio di profitto va qui inteso non come risultanza dell'operare di un mercato che nel libro del 1960 è assente, ma come legge di una pianificazione efficiente. Il secondo è che Sraffa, lungi dall'essere una ripresa coerente dell'apparato categoriale classico che ne mantiene intatta la problematica economico-politica, è al contrario una delle possibili vie d'uscita da una teoria contraddittoria quale quella di Ricardo, via d'uscita consistente proprio nell'abbandono della pretesa di dare una teoria del mercato e nella riduzione conseguente del problema economico al problema della misura.

Nel libro del 1963 Napoleoni qualifica, in più di un punto, la sua interpretazione. In quel testo Napoleoni rilevava come la teoria del valore-lavoro fosse non solo una teoria del mercato ma anche una teoria dello sfruttamento e perciò storicamente significante anche se logicamente insostenibile. Anche questa seconda dimensione andava persa nel rigore sraffiano. Inoltre, nel *Pensiero*, Napoleoni sottolinea come Sraffa non assuma come data la tecnologia, come aveva fatto von Neumann, ma la configurazione produttiva (cioè le quantità di mezzi di produzione e lavoro impiegati, nonché le quantità prodotte): il saggio del profitto di *Produzione di merci* non poteva dunque essere considerato in senso proprio norma di efficienza, come invece quello di von Neumann (come già sappiamo, però, Napoleoni è sempre comunque rimasto convinto della sostanziale omogeneità e possibile coniugazione di Sraffa con von Neumann).

Non è qui il caso di seguire gli sviluppi negli anni '60 e '70 della interpretazione di Napoleoni. Basterà ricordare che questa lettura non poteva che condurre, anche tenendo conto della autocritica fatta da Napoleoni all'inizio degli anni '70 relativamente alla propria precedente errata identificazione di Marx con Ricardo e di cui si è detto nel capitolo precedente, alla rimessa in questione della correttezza dell'interpretazione sraffiana di Ricardo quale è testimoniata dall'introduzione ai *Collected Works*. Quando si rilevi che il ruolo della teoria del valore-lavoro è in Marx essenzialmente diverso rispetto a Ricardo, in ra-

gione della differenza tra lavoro contenuto ricardiano e lavoro astratto marxiano, e si riconoscano le incertezze e le ambiguità che Ricardo manifestò in merito alla generalità della propria teoria del valore a causa dell'influenza del capitale e del saggio del profitto sui rapporti di scambio, si deve infatti ammettere che "Ricardo è ambiguo non meno di Smith, e non meno di lui è suscettibile di dar luogo a sviluppi teorici divergenti"[6].

L'importanza di queste posizioni non può essere sottovalutata, nonostante esse siano state per lungo tempo isolate. Esse consentono di rilevare la discontinuità tra Sraffa e gli sraffiani, e di mostrare l'inattendibilità di tutti i tentativi di vedere in *Produzione di merci* la "base" di una ripresa dell'economia politica classica. Chi sostiene questa tesi vede nei prezzi di produzione di Sraffa i "centri di gravità" dei prezzi di mercato: ma non ci si rende conto che ciò richiede proprio quanto Napoleoni dimostra essere assente in Sraffa, cioè una teoria del mercato.[7] Non è perciò un caso che Sraffa, a differenza dei suoi seguaci, non abbia mai sostenuto nulla del genere; né stupisce che il ricco dibattito sulla gravitazione dei prezzi effettivi attorno ai prezzi alla Sraffa abbia sino a oggi dato risultati deludenti, dal momento che gravitazione si ha solo sotto condizioni fortemente restrittive.[8]

La ragione, si potrebbe dire utilizzando Napoleoni per andare oltre Napoleoni, è che la teoria di Ricardo è aporetica nella stessa definizione del suo concetto fondante, quello di "difficoltà di produzione". Il sacrificio di lavoro sopportato per ottenere una data merce è in Ricardo, immediatamente, difficoltà di produzione capitalistica: esso perciò non può essere semplicisticamente inteso come somma dei lavori incorporati in senso tecnico-naturale, dei lavori concreti, che sono in quanto tali incommensurabili; la loro commensurabilità deriva, in Ricardo, dalla loro soggezione alla razionalità capitalistica e cioè dallo statuto salariato del lavoro e dalla sottomissione alla regola distributiva dell'uniformità del saggio del profitto. La difficoltà di produzione è perciò data dall'addizione di somme salariali "datate" su cui si applica un eguale saggio di rendimento. Vi è qui un'indebita conflazione di elementi naturali nella produzione (le quantità date dei lavori concreti, in quanto tali eterogenei) e di elementi storici nella distribuzione (salario e saggio del profitto): i secondi consentono la costruzione dell'oggetto d'analisi, ma non interagiscono in alcun modo con i primi.

---

[6] Si veda "Sull'interpretazione sraffiana di Ricardo", *Il Veltro*, 1977, p. 162.

[7] Il riferimento è di nuovo alle posizioni di Garegnani.

[8] Per una rassegna e ulteriori considerazioni rispetto a quelle riportate nel testo si veda R. Bellofiore, M. Guidi, "Portata e limiti della ripresa sraffiana dell'economia politica classica", in AA.VV., *Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa*, F. Angeli, Milano 1986, dove si danno anche le opportune indicazioni bibliografiche a sostegno delle tesi qui richiamate.

Tale teoria fallisce almeno su tre fronti: su quello dinamico, di cui doveva secondo Ricardo costituire il fondamento (tramite il nesso tra produttività del lavoro, distribuzione e accumulazione), perché non è possibile né costruire una misura della difficoltà di produzione che sia in generale invariante nel tempo, né definire una scala sincronica della difficoltà di produzione indipendente dalla distribuzione; su quello della deduzione dei prezzi di mercato da quelli naturali, per l'impossibilità già richiamata di mantenere una analisi significativa del mercato quando, come in Ricardo, si ha priorità logica del capitale rispetto al mercato al di fuori di una visione in termini di rapporti sociali di produzione; infine, e di conseguenza, sulla pretesa di rappresentare una situazione economica di tipo capitalistico. Dalla difficoltà di produzione non si può perciò non uscire: o scindendo teoria economica da economia politica, come fa Sraffa, e quindi rendendo analiticamente coerente Ricardo al prezzo di abbandonarne i problemi (dinamica, gravitazione); o, come farà Marx, concependo le merci come eguali qualitativamente in quanto valori assoluti prima dello scambio, concrezioni di lavoro astratto da cui dedurre prezzi e distribuzione.

Se ne può allora concludere che tanto la ripresa effettuata dal marxismo tradizionale, in particolare quello anglosassone (oltre a Dobb e Meek, anche Sweezy), di un'interpretazione del valore-lavoro marxiano come lavoro contenuto in senso tecnico-naturale quanto la ripresa da parte di Sraffa e del neoricardismo di una interpretazione della difficoltà di produzione ricardiana come mera misurazione delle quantità di merci impiegate nella produzione vanno viste entrambe come impoverimenti delle analisi, rispettivamente, di Marx e di Ricardo; e sono entrambe inscrivibili in un paradigma che possiamo definire "tecnologico", il cui carattere distintivo è quello di scindere naturalità della produzione e storicità della distribuzione. Con la differenza, di rilievo, che mentre del valore di Ricardo non è pensabile una definizione coerente nei termini della sua stessa teoria, e dunque l'impoverimento è in un certo senso inevitabile, di Marx (una volta ristabilito il senso corretto delle sue categorie e quale che sia il giudizio che poi si voglia dare degli sviluppi della sua riflessione) occorre invece dire che è possibile svilupparne l'analisi in una rappresentazione consistente e dotata di senso e perciò l'impoverimento non solo riconduce Marx a una problematica ricardiana, ma è anche non necessario.[9]

Un altro punto rilevante contenuto nella parte economica del ragionamento di Napoleoni è costituito dalla tesi secondo cui non solo Sraffa non può essere inteso come critica definitiva della teoria del sovrappiù neoclassica, ma che *Produzione di merci* non segna nemmeno la demolizione della concezione neo-

---

[9] Lo dimostra la stessa ripresa di Marx del Napoleoni dei primi anni '70, che ho richiamato nei capitoli precedenti.

classica di capitale, perché quest'ultima nozione può essere recuperata al di là delle difficoltà in cui incappano tanto la concezione di Walras quanto quella di Wicksell.

Vi è in questa posizione di Napoleoni un elemento, se si vuole metodologico, importante e da rivendicare, indipendentemente dalla validità del suo richiamo all'"astinenza". Mi riferisco al fatto che si rifiuta l'approccio neoricardiano quando esso pretende di operare la scelta tra teorie erigendo a unico criterio la coerenza formale, quasi che esista una sola teoria "vera", la cui correttezza possa essere appurata semplicisticamente e indirettamente dimostrando la "falsità" delle altre sul terreno della coerenza logica.

Sul tema specifico, della non-definitività della critica neoricardiana al "capitale" neoclassico, si può peraltro andare oltre le intenzioni dello stesso Napoleoni, perché è probabilmente tutt'altro che scontata la correttezza delle osservazioni mosse a Walras e Wicksell. Come è noto, secondo i neoricardiani, la concezione del capitale di Wicksell è contraddittoria in quanto assume il capitale in valore indipendentemente dalla composizione merceologica, mentre quella di Walras è parimenti contraddittoria in quanto assume contemporaneamente eguaglianza del tasso di rendimento e quantità dei nuovi beni capitali. Il primo, cioè, presuppone ciò che deve spiegare (dal momento che il tasso di interesse entra nei prezzi dei beni, e quindi anche di quelli che costituiscono il "capitale", di cui l'interesse dovrebbe essere la retribuzione); il secondo, poi, assume la concorrenza come risultato (eguale rendimento percentuale dei capitali) ma la nega come processo (variazione delle quantità dei beni capitali). È stato però sostenuto, in modo che a me pare convincente, che "in un ambito statico, come quello walrasiano, o in un contesto isomorfo a un ambito statico come quello wickselliano, in cui le decisioni vengono prese tutte nel solo istante iniziale, ovvero evitando l'artificiosa sovrapposizione di costruzioni teoriche estranee alle teorie in esame, come il concetto di 'lungo periodo', di 'stazionarietà statica' o concetti similari, la teoria del capitale, sia nelle versioni di Walras, che in quella di Wicksell, è esente da critiche pregnanti"[10].

Una critica convincente dei neoclassici sembra dunque che vada fatta principalmente sul terreno del confronto tra differenti visioni del processo capitalistico. A questo proposito, occorre semmai rilevare che Napoleoni rimane in qualche modo a mezza strada perché, se nega la portata devastante delle critiche di Sraffa all'approccio neoclassico, finisce poi con il far confluire in una unica

---

[10] Si veda D. Laise, M. Tucci, *Capitale, moneta e tempo*, Cedam, Padova 1984, p. 16. La critica neoricardiana all'equilibrio economico generale era già stata messa in questione negli anni '60 in due libri importanti: A. Graziani, *L'equilibrio economico generale e l'equilibrio macroeconomico*, Esi, Napoli 1965; E. Zaghini, *Saggi su l'accumulazione di capitale nei modelli di equilibrio economico generale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967.

teoria (la propria) le differenti interpretazioni del fatto economico, con la conseguente scomparsa della pluralità di teorie in conflitto.

Per quanto riguarda il confronto di Napoleoni con Colletti, di nuovo mi pare di dover riconoscere dei meriti a Napoleoni, al di là della condivisibilità o meno della sua posizione. È l'impostazione del problema ad apparirmi, anche qui, isolata ma interessante. Si è già ricordato che Colletti giunge alla metà degli anni '70 ad abbandonare il marxismo ritenendo inconciliabili dialettica e scienza. Ma, osserva Napoleoni, se Colletti ha ragione nel sostenere la presenza sistematica di una logica della contraddizione nell'autore del *Capitale*, ciononostante la spiegazione di determinazioni essenziali, e dunque la comprensione, di quell'oggetto particolare chiamato "capitalismo" appare impossibile senza un richiamo all'analisi di Marx proprio nei suoi aspetti ritenuti non "scientifici". Va però detto che Napoleoni accetta sostanzialmente la definizione collettiana di scienza, appiattendo quest'ultima su quello che si suppone essere il paradigma delle scienze naturali: aderisce insomma alla tesi dei due Marx. Dove Napoleoni si distingue è nel salvare il Marx filosofo a spese del Marx scienziato, finendo così con il fare della scienza (economica) una descrizione del reificato e una tecnica di gestione e della filosofia un'ontologia di stampo heideggeriano - che perlomeno (a differenza delle molte altre in circolazione) ha il merito di riconoscersi apertamente idealista.

Come tenterò di dimostrare, è viceversa possibile, proprio a partire dalle prime osservazioni di Napoleoni, sviluppare un'altra linea critica, a condizione però di mettere in questione la metafisica assunzione collettiana dell'esistenza di un Metodo della Scienza, di contestare l'impossibilità affermata dal filosofo romano di un uso scientificamente controllato della contraddizione nell'analisi di peculiari oggettualità storico-sociali (in specie, quella capitalistica), e di rilevare la confusione nell'autore de *Il marxismo e Hegel* tra dualismo e materialismo (epistemologico) marxiano.

Infine, vale la pena di notare l'originalità, nel contesto del dibattito di politica economica italiano degli anni '60 e '70, dell'impostazione portata avanti da Napoleoni sulla questione della presenza o meno di compatibilità economiche.

Per comprenderla con chiarezza nelle sue origini e conseguenze, conviene andare a rileggersi quel vecchio articolo che Napoleoni scrisse per *il manifesto*, "Lotta politica e 'leggi' economiche", a cui già abbiamo avuto modo di richiamarci nei capitoli precedenti. Sul *manifesto* - si ricorderà - Napoleoni sostiene due cose. Primo, non è vero che il salario sia variabile indipendente, perché il saggio del profitto non può scendere sotto certi livelli senza che l'accumulazione del capitale (valore che si valorizza) venga interrotta: si tratta di una legge non naturale, certo, ma ciononondimeno oggettiva. Secondo, non è

vero che l'investimento non richieda risparmio precedente, perché anzi l'indipendenza del primo dal secondo si ha solo in situazioni specifiche di disoccupazione dei fattori, richiedendosi altrimenti la presenza di risparmio reale (plusvalore) come presupposto dell'investimento. Ma allora, sostiene Napoleoni nel 1974, occorre riconoscere che le lotte operaie del ciclo 1969-73, come e ancor più di quelle del 1962-63, sono responsabili della crisi e hanno creato una situazione di stallo tra lavoro e capitale da cui si può uscire solo mediante un prolungamento politico della conflittualità rivendicativa.

Il lettore avvertito ritroverà qui, spostata a ritroso nel tempo, la conclusione del Napoleoni del *Discorso* secondo cui la situazione che viviamo è quella in cui siamo egualmente certi dei due lati della contraddizione, lavoro e capitale; come anche potrà intravedere le grandi linee del giudizio del libro del 1985 sulle radici sociali della crisi del riformismo. Come si noterà nel seguito, chi scrive contesta vivacemente l'idea per cui dopo la metà degli anni '70 potesse ancora ritenersi valida la tesi di uno stallo nei rapporti di forza socio-economici, e anche la lettura data da Napoleoni del nesso keynesiano risparmi-investimenti. Ciò non toglie che la prima argomentazione di quell'articolo (che si voleva polemica con la tesi, di ascendenza sraffiana, di un salario come variabile indipendente) fosse corretta e che effettivamente si desse allora una crisi per il blocco della valorizzazione indotto dalle lotte operaie. Inoltre, la stessa seconda argomentazione (relativa a Keynes e al rapporto tra lotte operaie e riduzione della quota degli investimenti) può essere riformulata più convincentemente al di fuori della sintesi neoclassica e all'interno di una diversa fondazione teorica che ha a proprio fondamento il Keynes del *Trattato della moneta* e Kalecki.[11] Infine, vale la pena di ricordare la differente conclusione della analisi del 1985 e di quella del 1974. Allora, infatti, Napoleoni contestava la possibilità di proseguire indefinitamente nel conflittualismo salarialista senza porsi il problema

---

[11] Riferendosi proprio all'articolo di Napoleoni su *il manifesto*, Augusto Graziani ne ha dato una interpretazione dall'indubbio sapore kaleckiano: "Una seconda visione, di natura strettamente marxiana, assegna invece alle lotte operaie come unico sbocco possibile quello di condurre a un sovvertimento del sistema economico e politico, e quindi al superamento del sistema capitalistico. Secondo tale modo di vedere, l'aspetto caratterizzante del sistema capitalistico è dato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Ciò significa che ogni aggiunta al capitale produttivo (e cioè ogni investimento) deve necessariamente tradursi nel fatto che i nuovi beni strumentali vengono attribuiti ai capitalisti come proprietà privata. Ciò comporta a sua volta che i capitalisti, dovendo acquisire in proprietà privata tutti i nuovi beni strumentali e cioè tutti gli investimenti, vengono automaticamente a realizzare profitti nella stessa misura degli investimenti eseguiti. Tutte le volte in cui i lavoratori tentano di comprimere i profitti, essi vengono automaticamente a spossessare la classe dei capitalisti di parte dei mezzi di produzione. Il che equivale a privare il sistema capitalistico del suo connotato fondamentale" ("L'economia italiana nell'ultimo decennio", in A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, cit., p. 8).

dello sbocco politico, ma negava che fosse "possibile una politica 'espansiva' senza che *prima* il movimento di massa sia stato bloccato, e qualunque partito, che si richiami ai lavoratori, il quale tenti, da posizioni di governo o di appoggio, diretto o indiretto, al governo, una simile politica, o è preda dell'incoerenza più totale, e quindi va incontro al disastro, oppure deve contribuire (ma di nuovo è la bancarotta) a fermare la spinta del movimento" (corsivi nel testo). La ragione è evidente: prendere questa ultima strada significa separare antagonismo operaio e sbocco politico, facendo del secondo la sede di una determinazione di fini autonoma e arbitraria. Ma questo è di fatto ciò che appunto avviene nella riflessione di politica economica di Napoleoni stesso dal 1976 sino al *Discorso*.

Ma su questo tornerò. Basti, per adesso, rilevare che la critica svolta nei paragrafi successivi verrà condotta a partire dalla condivisione con Napoleoni della tesi che esistono "leggi" economiche storicamente determinate e dal rigetto di un troppo semplice conflittualismo.

3. *Napoleoni prima e dopo Sraffa*

Si è visto nel precedente paragrafo come molti degli argomenti del *Discorso* affondino le loro radici negli scritti degli anni '60 e '70. In questo paragrafo cercherò di sostenere due cose. In primo luogo mostrerò che il *Discorso* rimane all'interno di una problematica definita da Napoleoni sin dalla metà degli anni '50, e di cui si ripropongono, con alcune modifiche e integrazioni, i risultati. Farò in particolare riferimento alla voce "Valore" del *Dizionario di economia politica*, curato da Napoleoni ed edito nel 1956, e all'articolo "Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore-lavoro'" pubblicato dalla rivista *Economia internazionale* nel 1957. Le tesi degli anni '50 verranno anche confrontate con quelle contenute nel libro *Valore* del 1976 e nel *Discorso* del 1985. In secondo luogo si porterà l'attenzione su altri aspetti della riflessione di Napoleoni, che hanno il pregio di far emergere con più evidenza gli interrogativi e le categorie da cui ha origine la parte più propriamente filosofica della sua argomentazione.

Per quanto riguarda il primo punto, sarà bene preliminarmente notare che esso non è di interesse meramente storico. Il *Discorso* infatti, lo si è visto, ruota tutto attorno alla valutazione da dare delle sorti della teoria economica e del marxismo dopo la pubblicazione nel 1960 di *Produzione di merci*. Dimostrare, perciò, che le tesi di Napoleoni negli anni '50 non erano poi così dissimili da quelle qui in discussione apre, perlomeno, la questione del perché così sia e conseguentemente dell'effettiva crucialità del libro di Sraffa per i nodi

affrontati dal nostro autore.

Conviene cominciare dall'articolo del 1957. Qui Napoleoni si propone una sintesi tra teoria neoclassica e teoria marxiana, entrambe ritenute essenziali per un compiuto e rigoroso discorso economico: vi è qui una prima similitudine con il libro del 1985. La sintesi proposta dall'articolo si colloca però sul terreno delle rispettive teorie del valore: sembra che emerga qui una differenza tra il Napoleoni più recente e quello degli anni '50, dato che nel *Discorso*, almeno a prima vista, la sintesi tra neoclassici e Marx sembra essere limitata alle rispettive teorie dell'origine del sovrappiù.

L'impostazione neoclassica era accolta dal Napoleoni del 1957 in quanto rappresenterebbe correttamente la caratteristica generale, astorica, del fatto economico e cioè l'elemento della scelta tra usi alternativi in condizioni di scarsità: il riferimento era, più precisamente, alla definizione di Robbins secondo cui "l'economia è la scienza che studia la condotta umana in quanto sia una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi" (e conviene rilevare subito, perché ci tornerà utile, che la definizione robbinsiana ha giocato sempre un ruolo fondamentale nella riflessione di Napoleoni).

L'impostazione marxiana era ritenuta invece in grado di dare efficacemente conto della forma che il fatto economico assume non in quanto interno al rapporto tra essere umano e natura ma in quanto coinvolgente sempre al tempo stesso un rapporto degli essere umani tra di loro, in quanto cioè sempre e necessariamente l'attività economica si attua in società: essa è quindi segnata dal tipo di relazioni che gli esseri umani intrattengono quando producono e dalla natura della proprietà degli strumenti utilizzati. Nel caso specifico del capitalismo, a essere rilevanti sono due fatti: l'essere il lavoro di tipo salariato e l'appropriazione privata dei mezzi di produzione (Napoleoni osserva correttamente già in questi anni che la seconda caratteristica è in Marx dedotta dalla prima).

Il primo aspetto, il carattere generale, astorico, del fatto economico è perciò colto dal valore economico dell'"economia pura" neoclassica; il secondo, quello storico e determinato, dal valore-lavoro della (classica e) marxiana "economia politica". Il valore economico riemergerebbe nel socialismo pianificato per questa ragione, nonostante la scorrettezza dell'impiego nelle nuove condizioni della categoria del "valore-lavoro", indissolubilmente legata alla forma capitalistica di produzione.

Si potrebbe sostenere che la differenza (difesa delle due teorie del valore nel 1957, loro rigetto nel 1985) è maggiore della somiglianza (sintesi tra i due approcci). Ma non si terrebbe conto di quanto segue.

Benché la definizione robbinsiana mantenga sempre una sua crucialità nel percorso intellettuale di Napoleoni, muta l'atteggiamento che quest'autore le ri-

serva. In *Valore* del 1976, in particolare, Napoleoni nota che è possibile racchiudere nei "mezzi" per come sono intesi da Robbins il lavoro in quanto costo e nei "fini" o "scopi" il bisogno in quanto autonomo e separato dal lavoro. Per Robbins, dunque, l'economico è rappresentabile come rapporto produzione-bisogni, dove il primo termine è il momento esclusivamente negativo e il secondo termine è il momento positivo, in quanto non-lavoro. Napoleoni osserva come tale visione sia al tempo stesso non generale (contro le pretese di Robbins) e scorretta. Non generale, perché il lavoro è anche momento positivo: non soltanto mezzo per il conseguimento di scopi, ma anche oggettivazione e autodeterminazione; il lavoro come pura negatività non è dunque il lavoro nella sua essenza, ma il lavoro storicamente dato, il lavoro salariato. Scorretta perché, scindendo impropriamente lavoro e bisogni, non vede che nel capitalismo scopo della produzione non è il consumo ma la valorizzazione del capitale, la produzione per la produzione. Sta qui la ragione del fallimento dell'impostazione walrasiana, legata al lato caduco della definizione robbinsiana.

Ma, si badi bene, ciò non comporta che Robbins non colga comunque, secondo Napoleoni, sia pure in forma distorta, qualcosa di autenticamente universale: cioè, ripetiamo, l'essere l'atto economico sempre - o almeno a partire dal capitalismo, ma secondo una determinazione concettuale che va oltre il capitalismo - scelta tra usi alternativi in condizione di scarsità, rapporto mezzi-fini, ottimizzazione sotto vincolo. Per convincersene, si pensi a due fatti. Il primo è, tornando al *Discorso*, il modo con cui Napoleoni critica duramente Pasinetti, sostenitore della tesi secondo cui l'argomentazione neoclassica si svolgerebbe all'interno di un paradigma della scarsità, con cui Sraffa romperebbe tornando al paradigma classico della riproducibilità: Napoleoni obietta che la scarsità e la massimizzazione sotto vincolo sono invece, inevitabilmente, caratteri di ogni teoria economica, da Smith in poi. Il secondo fatto è la stessa ontologia che Napoleoni attribuisce a Marx: per citare ancora *Valore*, in Marx "nella condizione di lavoro libero (o liberato) fini e mezzi non sono realtà separate e contrapposte, ma sono momenti interni all'attività" (p. 183). Com'è evidente, una essenza di questo genere è ricavata da una determinazione generale-astorica, quale quella che Robbins vorrebbe ma non ottiene, e al tempo stesso non rompe con il paradigma dell'allocazione ottimale delle risorse ma semplicemente rovescia il modo con cui il rapporto mezzi-fini si pone nel capitalismo (dal circolo capitale-capitale a quello lavoro-lavoro).

Sarà da vedere se una simile critica di Robbins, di fatto solo filosofica, sia accettabile. Per adesso, è sufficiente mostrare gli strani e paradossali effetti che ha su questa problematica la distinzione operata nel *Discorso* tra teoria neoclassica (che si limita ad affermare una teoria plurifattoriale dell'origine del sovrappiù fondata su condizioni generalissime dell'economico) e teoria marginalista

(che sostiene la conformità delle quote distributive ai contributi produttivi). Sraffa era visto in *Valore* come esterno a qualsiasi teoria del valore, marxiana o robbinsiana: ma mentre era incompatibile con la prima, era compatibile con la seconda benché opposto alla teoria neoclassica; la ragione stava proprio nel fatto che erano possibili versioni corrette del principio del valore sulla base del lato "corretto" di Robbins, come era mostrato dal modello circolare dello sviluppo, e dalla connessa teoria dei prezzi, di von Neumann. Ma è allora evidente che, con la distinzione ora operata tra marginalismo e teoria neoclassica, Napoleoni non può più sostenere una tesi del genere, dal momento che deve ritenere compatibile il modello di von Neumann con la nuova definizione di neoclassico, ed escluderlo soltanto dal marginalismo. Né varrebbe richiamare il fatto che concretamente il modello di von Neumann finisce con il raffigurare una situazione dal sapore marxiano, quale la produzione per la produzione, giacché un'argomentazione analoga la si potrebbe estendere all' "astinenza" nel capitalismo come attesa della società. Quello che conta, in entrambi i casi, è la possibilità di dare definizioni generalissime dell'economico indipendentemente dalla forma storica, che è quanto giustifica il richiamo "forte" alla teoria neoclassica effettuato nel *Discorso*: possibilità affermata da Napoleoni, separandosi in un punto cruciale dall'argomentazione marxiana, che procede in senso esattamente inverso.

Se ne può concludere che anche nel 1985, come nel 1957, sia pure in forma modificata, Napoleoni conserva la teoria neoclassica e il lato "corretto" della definizione robbinsiana, mantenendo la prima tanto sul terreno della teoria del sovrappiù quanto sul terreno della teoria dei prezzi (in una delle due possibili versioni, scartando cioè quella strettamente marginalista).

L'altro argomento che potrebbe essere avanzato per sostenere una differenza essenziale tra il *Discorso* e gli scritti del Napoleoni degli anni '50 è quello per cui nel *Discorso* vi è, perlomeno, un rigetto della teoria, tanto classica quanto marxiana, del valore-lavoro.

Questa tesi è questa volta corretta, ma da qualificare. La ragione consiste nel fatto che tra il 1956-57 e il 1985 muta in Napoleoni l'estensione dell'oggetto d'analisi della teoria marxiana del valore-lavoro, e tale mutamento non è irrilevante nel determinare la natura delle conclusioni. In *Economia internazionale* infatti, come già nella voce "Valore" del 1956, Napoleoni riteneva, prima di Sraffa, che la teoria del valore-lavoro avesse fatto fallimento come teoria dei prezzi e giungeva a definire la "trasformazione" non problema "aperto" - come dirà successivamente - ma "falso" problema, perché la deduzione dei prezzi dai valori non è "racchiudibile nell'ambito di un calcolo" (che è poi quello che avviene in Sraffa, ma era già evidente in Seton e prima ancora in Dmitriev e Bortkiewicz). La registrazione di questo fallimento non lo portava però a soste-

nere l'abbandono di quella teoria sul terreno dell'analisi economica, come avviene invece negli anni '80. Per esempio, in "Valore":

è chiaro che il mercato determina i prezzi senza passare per i valori. E allora è giocoforza concludere che i rapporti che vigono sul mercato non hanno alcuna relazione necessaria con i rapporti tra le quantità di lavoro contenute nelle merci (...) con il terzo volume del *Capitale*, si ha la verifica dell'impotenza della teoria del valore-lavoro a spiegare i prezzi (...) si deve per questo ritenere che essa sia completamente fallita? Il che presuppone che si sia risposto a quest'altra domanda: la teoria dei prezzi esaurisce tutto il contenuto della teoria classica del valore? Quanto si è detto a proposito di Smith permette già di vedere che a quest'ultima domanda va data risposta negativa.

Il riferimento a Smith è qui cruciale: poche pagine prima, infatti, Napoleoni legge la teoria del valore di Smith non solo come teoria (scorretta) dei prezzi, e non solo come adeguata misura dinamica dei valori (come sarà in *Smith Ricardo Marx*), ma anche come vera e propria *teoria* dello sviluppo della ricchezza.[12] È in questa medesima prospettiva che viene recuperato Marx:

La scienza economica moderna, criticando la spiegazione classica della fissazione dei prezzi, non ha criticato la teoria classica del valore *in uno dei suoi aspetti essenziali*: la validità della teoria smithiana del valore-ricchezza, e quindi della definizione della natura del fatto economico da cui essa dipende, è ancora un problema aperto. Osservazioni analoghe, *mutatis mutandis*, vanno fatte per Marx (...) non c'è dubbio che in Marx il concetto di valore-lavoro, e il connesso concetto di plusvalore, costituiscono le categorie iniziali di una scienza diretta non alla determinazione, in generale, dei valori relativi dei beni economici, ma alla definizione della natura e delle leggi di funzionamento di uno specifico sistema, storicamente dato, di produzione della ricchezza (...). *Quindi, criticando la teoria del valore di Marx in quanto incapace di dar conto dei rapporti di scambio tra le merci, non si è ancora criticato il concetto centrale di quella teoria, il valore-lavoro.*[13]

Possiamo ora tornare alla tesi iniziale di questo paragrafo, specificandola. Le argomentazioni del Napoleoni del 1985 sono analoghe a quelle degli anni '50, con la differenza costituita dal rovesciamento di Robbins e dalla diversa estensione dell'oggetto economico della teoria marxiana del valore-lavoro (nel 1985 teoria dei prezzi, nel 1956-57 *in primis* teoria dello sviluppo). Il *Discorso* non può ovviamente costituire una critica di questo diverso oggetto, perché esso è semplicemente cancellato. Si ripropone così la questione se, proprio a partire dalla più ricca successiva lettura della teoria del valore di Marx (come

---

[12] Lungo linee non dissimili si muove un mio scritto, "Economia politica e filosofia della storia. Variazioni su un tema smithiano: la missione civilizzatrice del capitale", *Teoria politica*, VII, n. 2, 1991.

[13] Si vedano, nella voce citata del *Dizionario*, le pp. 1696-1698. I corsivi sono miei.

teoria dello scambio fondata sul lavoro astratto) fornita dallo stesso Napoleoni all'inizio degli anni '70 e richiamata nel capitolo precente, non sia possibile riprendere questa sua tesi sul nesso teoria del valore-teoria dello sviluppo degli anni '50.

Si chiarisce comunque a questo punto quale sia il ruolo che Sraffa gioca nella riflessione di Napoleoni. Esso non sta tanto nella rilevazione delle difficoltà della teoria classica, marxiana o anche neoclassica, del valore, in qualche modo note e percepibili prima di *Produzione di merci* (il che non stupisce, quando si pensi che questa opera è stata scritta in buona parte negli anni '30 ed è legata a un dibattito e un contesto teorico-politici che è quello russo-tedesco a cavallo del secolo). Sta piuttosto in due altri elementi, connessi tra loro. Il primo è la sostanziale espunzione dall'oggetto dell'economia della tematica smithiana della teoria del valore come teoria dello sviluppo e non solo dei prezzi: è un punto su cui, come si è visto, Napoleoni muterà giudizio nei primi anni '70, quando leggerà la teoria del valore marxiana al di fuori di un approccio di equilibrio; ma in seguito la riduzione della teoria del valore a teoria dell'equilibrio prevarrà nuovamente. Il secondo consiste nella crucialità della "trasformazione", prima negata, per la teoria marxiana: una convinzione su cui, al contrario, pur nella diversità delle valutazioni che caratterizzano il percorso dell'economista dopo il 1960, non cambierà più opinione.

Certo, si può sostenere, con qualche ragione, che anche tali conclusioni sono esse stesse indipendenti da *Produzione di merci* e potevano essere raggiunte prima della sua pubblicazione: la prima, per esempio, è derivabile già tutta dall'introduzione di Sraffa a Ricardo e la seconda dipende dall'interpretazione di Marx. Ma è un fatto, credo, che Napoleoni giunge a queste acquisizioni (comunque le si giudichi) solo dopo il 1960; come pure è difficilmente negabile l'effetto che uno schema formalmente coerente quale quello di Sraffa deve aver esercitato sulla sua riflessione.

La provvisoria conclusione del mio ragionamento è perciò la seguente. Il Napoleoni del 1985 conferma e integra quello del 1956-57 nel senso che mantiene la (ridefinita) teoria neoclassica sul terreno della teoria del valore (indice di scarsità) e del capitale (astinenza), ritenendo che una corretta indagine dell'economico debba integrare aspetti universali-astorici e determinazione storica. Abbandona invece la teoria del valore-lavoro marxiana, perché espunge la questione dell'origine e quella dello sviluppo dall'oggetto d'analisi.

È possibile adesso portare l'attenzione sul secondo punto che volevo richiamare in questo paragrafo, la costante attenzione dedicata da Napoleoni allo statuto epistemologico delle scienze sociali. Mi riferisco in particolare ai seguenti due aspetti: il primato della filosofia rispetto all'economia e il richiamo alle questioni della totalità, dell'ontologia, del materialismo-idealismo in Marx.

Basteranno pochi accenni. Già in "Valore" del 1956 Napoleoni sostiene che il ripetuto riemergere di influenze filosofiche nel discorso economico va inteso come fenomeno ineliminabile perché necessario e non come una spiacevole intrusione di elementi metafisici. La ragione sta nella necessità ineliminabile di fondare la scienza e l'oggetto di conoscenza. Nel 1962, in polemica con Graziani, sostiene che la scienza economica ha il compito non solo di spiegare ma anche di giudicare ed è in quanto tale irriducibile alle scienze della natura. In *Valore* del 1976 si sostiene che il fallimento della "trasformazione" va inteso come la necessaria espressione fenomenica della dicotomia affermata da Colletti tra dimensione "scientifica" (la "realtà" è per definizione "non contraddittoria") e "filosofica" (la "realtà capitalistica" è una realtà "invertita" o "rovesciata") dell'analisi marxiana: Marx, insomma, pretenderebbe scorrettamente di mediare una categoria filosofica e dialettica (il valore) e una scientifica (il prezzo) e Sraffa ne sarebbe l'inevitabile conferma. Negli scritti che stanno tra *Valore* e il *Discorso* si suggerisce che la riduzione dell'analisi del capitalismo alla sua sola dimensione scientifica, intesa secondo il paradigma delle scienze naturali, comporta la perdita della conoscenza dell'essenza stessa di ciò che si vuole conoscere, dando luogo così a una situazione paradossale, per cui la vera conoscenza si riduce alla filosofia proprio in quanto vista come non-scienza.[14]

Dietro l'apparente continuità della questione posta è bene rilevare la presenza di un mutamento significativo nella riflessione di Napoleoni. Mentre negli anni '50 e '60 la fondazione filosofica dell'economia appare in un certo senso non problematica, e configura anzi lo stesso discorso filosofico come scientifico (sia pure in senso diverso dalle scienze naturali), e mentre nei primi anni '70 si ritiene possibile conciliare scientificità e critica in Marx, da *Valore* in poi non vi è solo differenza ma opposizione tra discorso sulla realtà fisica e discorso sulla realtà sociale e all'interno di quest'ultimo tra dimensione scientifica e dimensione filosofica. La conoscenza della società, si sostiene, richiede il concetto di totalità prima di procedere all'analisi delle parti,[15] cioè dell'analisi del processo per poter conoscere il prodotto; nell'indagine sul capitalismo vi è dunque priorità della riflessione sulla reificazione rispetto allo studio del reificato. D'altronde, un discorso sulla genesi è ritenuto, in quanto tale, problema filosofico. Il fallimento del tentativo di Marx di tornare al lavoro dal valore,

---

[14] I riferimenti sono, per quanto riguarda il 1962, agli interventi di Graziani e Napoleoni su *Nord e Sud* e sulla *Rivista Trimestrale* relativi al *Pensiero economico del '900* citati nel secondo capitolo, e per gli anni più recenti all'intervento a Modena del 1978, all'intervista concessa a Roberto Marchionatti su *An.Archos* nel 1979, agli interventi sulla polemica attorno alle tesi di Hahn sviluppatasi su *Politica ed economia* nel 1982 e al saggio "Il capitale e il pensiero economico di Marx" nel volume collettaneo *Marx e i marxismi*, del 1983.

[15] Ha ragione dunque Adorno contro Popper nel dibattito su *Dialettica e positivismo in sociologia*.

dopo avere percorso la via che conduce dal lavoro al valore, è così l'inevitabile esito del tentativo di "forzare l'analisi scientifica e riprodurre i risultati dell'analisi filosofica"[16]: in altri termini, il lavoro astratto come soggetto della produzione non può non risolversi integralmente nel proprio oggetto.

Questo, si badi bene, non vuol dire (almeno, non necessariamente) che l'attuale opposizione tra le due dimensioni, filosofica e scientifica, della teoria non possa essere in prospettiva "tolta" e il requisito della corrispondenza alla realtà possa essere soddisfatto insieme a quello della coerenza formale. Ma tale "toglimento" è intravisto da Napoleoni nei termini di una possibile - tutta da costruire, e nient'affatto garantita - capacità della riflessione di rispondere contemporaneamente tanto al criterio della "verificabilità empirica" (relativo cioè a grandezze misurabili ed empiricamente verificabili) quanto dell'adeguatezza al "significato" del processo storico. Emerge però una giustapposizione non mediata - e dunque una almeno temporanea doppia accettazione - di una epistemologia di tipo empiricista e di una prospettiva filosofica di tipo ontologico.

L'alternativa che Napoleoni finisce con il proporre è dunque la seguente: la critica dell'economia politica va ormai intesa esclusivamente come la fondazione filosofica di stampo marxiano dell'indagine sulla totalità sociale capitalistica: essa è, al fondo, un'ontologia del lavoro come essenza (generale-astorica) dell'essere umano, che si pone allo stesso livello di astrazione del lato "corretto" di Robbins, e per questo può esservi coniugata in una nuova sintesi. L'economia politica critica di Marx altro non può essere oggi che economia politica e quest'ultima (Sraffa) diviene ormai indistinguibile dall'unico sviluppo coerente dell' economia robbinsiana (von Neumann). L'opposizione tra i due livelli, il filosofico e l'economico, può essere superata soltanto a partire da una riformulazione della teoria che sfoci infine nella trasformazione pratica dell'oggettualità storico-sociale data. Come Napoleoni sa, ciò comporta d'altronde dislocare anche la teoria della rivoluzione nella sfera filosofica. Il riconoscimento dell'idealismo della prospettiva, esplicito nel *Discorso* (idealismo non solo sul terreno filosofico, per il ruolo cruciale della causazione ideale nel processo storico, ma anche su quello epistemologico, per il connesso primato della teoria), ne è la conferma.

4. *Una critica economica*

Giunto a questo stadio della mia argomentazione, posso iniziare a svolgere più compiutamente delle critiche al *Discorso* di Napoleoni. Per chiarezza, le distinguerò in economiche, filosofiche e politiche, ma è evidente da quanto pre-

[16] "Il capitale e il pensiero economico di Marx", cit., p. 139.

cede che esse sono internamente relate e che il nodo delle questioni è unico.

Possiamo cominciare dal rapporto Sraffa-Marx sul terreno della teoria dei prezzi. I limiti del ragionamento di Napoleoni mi sembrano qui, al fondo, due. Il primo è che l'espunzione della questione dell'origine del sovrappiù dal campo analitico, nient'affatto necessaria, è la ragione ultima della conclusione secondo cui l'inessenzialità dei valori di scambio nella "trasformazione" porta con sé la decadenza di ogni aspetto quantitativo della teoria del valore di Marx, che andrebbe quindi abbandonata. Il secondo è la sostanziale condivisione con i neoricardiani, al di là delle differenze richiamate nel terzo paragrafo, della tesi secondo la quale i prezzi di produzione vanno intesi (in Marx, se non in Sraffa) come centri di gravità dei prezzi di mercato: cosa d'altronde inevitabile una volta che si dica, come il Napoleoni di questa fase dice, che la rappresentazione adeguata della concorrenzialità capitalistica è costituita dall'eguaglianza del saggio del profitto tra i settori. L'una e l'altra posizione hanno la conseguenza di impedire a Napoleoni di proporre una via d'uscita interna al marxismo delle difficoltà in cui veramente Marx incorre.

Vediamo di spiegarci meglio. Napoleoni rileva giustamente che in Sraffa la configurazione produttiva è assunta come data e che in tal modo si espunge dal discorso economico la questione della storia che ha determinato quella situazione: questione rilevante anche se, come in von Neumann, lo stesso orizzonte tecnologico è dato e le preferenze dei consumatori sono indotte. Ora, l'analisi di Marx parte proprio di qui. Marx, cioè, si chiede come, anche in condizioni di tecnologia data, venga prodotto il sovrappiù e ritiene che tale problema non possa essere risolto assumendo data la quantità di lavoro - come è in Ricardo e anche in Sraffa. La risposta che Marx fornisce a questa domanda lo conduce poi a negare che lo sviluppo capitalistico abbia carattere equilibrato - come è in von Neumann. L'accumulazione di Marx non può essere di conseguenza semplicisticamente interpretata sulla base degli schemi di riproduzione allargata, più o meno elaborati.

Marx ragiona più o meno così. Ricardo compie l'errore di trascurare la forma del lavoro che produce merci e di considerare data la lunghezza della giornata lavorativa. La sostanza del valore è costituita dal lavoro astratto: esso non è il frutto di una generalizzazione mentale effettuata a partire dai diversi lavori utili, ma un'astrazione reale, risultato di un eguagliamento dei prodotti di lavori umani concretamente differenti quale quello che si svolge nello scambio delle merci. Il nesso sociale si costituisce dunque *ex post* sul mercato, come connessione esterna di lavori privati e indipendenti; il lavoro astratto è, da un lato, il lavoro che è diventato sociale in opposizione al carattere immediatamente privato del lavoro concreto e, dall'altro lato, il risultato di un processo di ipostatizzazione reale per cui l'attività lavorativa non è più predicato o attributo dell'essere umano, ma, viceversa, ridotta a lavoro uguale, diviene essa il vero

soggetto di cui l'individuo, il lavoratore, non è che un semplice organo.[17]

D'altronde, proprio la natura astratta del lavoro, da cui si deduce la generalizzazione della situazione mercantile e della condizione di salariato, spiega l'allargamento sistematico della ricchezza generica cui quell'attività mette capo: la tendenza alla creazione illimitata di plusvalore, che caratterizza il capitale, induce cioè a non assumere come fissa o predeterminata la grandezza del pluslavoro in una analisi che voglia rappresentare l'essenza dell'accumulazione. Dato il salario di sussistenza e data la tecnologia, più alta è la produttività del lavoro, o almeno l'uso del lavoro (lunghezza e intensità della giornata lavorativa), più basso è il salario relativo e maggiore la valorizzazione del capitale. In altri termini, il pluslavoro, variabile esogena nell'analisi di Ricardo, Sraffa e von Neumann, è endogeno nell'analisi di Marx del processo di produzione capitalistico quale processo di valorizzazione, non solo produzione di cose (produzione per la produzione) ma anche produzione-riproduzione di un rapporto sociale. Questo carattere endogeno è ricondotto da Marx alla lotta del capitalista contro il lavoratore per il controllo del processo lavorativo. È qui che la teoria del valore-lavoro svela il suo ruolo teoricamente fondamentale, in quanto analisi macroeconomica in cui il pluslavoro può avere origine solo da uno scambio esterno al settore delle imprese (infatti, profitti da circolazione di singole imprese corrisponderebbero a perdite di pari ammontare di altre imprese), cioè dallo scambio con la forza-lavoro, e in quanto teoria microeconomica del mutamento strutturale indotto dal conflitto di classe nei luoghi di lavoro. Se la sostanza del valore altro non è che il valore d'uso della forza-lavoro, non solo indipendente dal valore di scambio di tale merce ma anche inseparabile dal suo venditore, allora bisogna concluderne che l'effettivo ammontare di lavoro vivo speso è un esito, incerto e conflittuale, della lotta nel processo di lavoro. Il carattere salariato del lavoro (la quantità determinata a priori del capitale variabile) e il carattere generico o astratto della ricchezza (la quantità indeterminata a priori del plusvalore, che è un risultato incerto del processo di valorizzazione) fanno sì che il capitalista cerchi di estrarre la maggiore quantità possibile di tempo di pluslavoro dall'operaio, attraverso l'estensione e/o intensificazione del tempo di lavoro e l'aumento della forza produttiva del lavoro. Quest'ultimo è stato ottenuto dapprima attraverso una divisione e suddivisione del lavoro che, conducendo a una crescente automaticità del lavoro umano, ha consentito di sostituirlo con le macchine. Successivamente, la modificazione del sistema di macchine è diventata essa stessa un presupposto della segmentazione e riarticolazione del lavoro operaio.

---

[17] Questa interpretazione del lavoro astratto deve ovviamente molto alla rilettura di Marx operata dallo stesso Napoleoni nei primi anni '70, di cui si è detto nei due capitoli precedenti, oltre che ai contributi di Lucio Colletti e in particolare "Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale", in *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1969.

D'altronde, proprio la natura privata, non sociale a priori, dei singoli capitali, affermata con forza da Marx, conduce a ritenere che in questo autore, come in Schumpeter, non si dia concorrenza solo statica, espressa dall'eguaglianza del saggio di profitto tra settori, ma anche dinamica, la quale produce una differenziazione delle condizioni di produzione e del saggio di profitto all'interno del settore, perché chi innova ottiene extra-plusvalore ed extra-profitti. L'una tendenza, si badi, è altrettanto sistematica dell'altra. Vi è anzi ragione di ritenere che la prima sia in Marx costantemente battuta dall'altra: dal momento che infatti l'innovazione è in quest'autore frutto di un progresso tecnico incessante - che impersonalmente mira al controllo del lavoro e all'estensione illimitata del pluslavoro e che produce una differenziazione dei nuovi metodi - non si vede perché l'emergere e il ritmo dell'attività innovativa debbano essere sincronizzati nell'intero sistema economico, consentendo così in certe fasi il verificarsi effettivo di una situazione con eguale saggio medio del profitto (anche se certamente all'interno di ogni singolo settore si dovrà periodicamente stabilire un valore "sociale" che permetta agli imprenditori quel calcolo dei guadagni e dei costi che consente il mutamento innovativo). In questa prospettiva, l'introduzione di nuovi metodi va vista come continua nell'economia nel suo complesso e discontinua nei diversi settori.

Possiamo adesso chiudere su questa prima osservazione. La critica di ridondanza dei valori di scambio nella trasformazione non è letale per Marx come lo è invece per Ricardo, perché l'essenzialità delle categorie gemelle di lavoro astratto e valore assoluto sta nell'analisi del processo di produzione immediato come processo di valorizzazione. Non si perde così ogni dimensione quantitativa del valore, perché la spiegazione di come nasce il sovrappiù si prolunga nella tesi di un carattere endogeno dell'innovazione, cioè di un mutamento interno della tecnologia secondo un sentiero di crescita che è necessariamente (come in Schumpeter) non equilibrato. L'errore di Marx, puntualmente ripreso da molti dei suoi critici, sta piuttosto nel non rendersi conto che in questa rappresentazione i prezzi che garantiscono, a ogni data configurazione delle tecniche nei settori, un eguale saggio del profitto, non possono in alcun modo, sulla base delle sue stesse categorie, essere definiti centri di gravità (né, tantomeno, prezzi effettivi): essi sono, semmai, meri astratti punti di riferimento ideali in grado di definire l'"equilibrio".

Quanto detto mi conduce a una seconda critica. Com'è già chiaro, dietro la mia lettura di Marx vi sono forti suggestioni schumpeteriane.[18] È perciò di

---

[18] Sia consentito il rimando ai miei: "Moneta e sviluppo nell'analisi di Schumpeter", *Quaderni di storia dell'economia politica*, II, n. 2, 1983; "Marx dopo Schumpeter", *Note economiche*, n. 2, 1984; "Schumpeter e Wicksell: note per un confronto", (in

notevole interesse vedere come Napoleoni consideri questo autore. Una prima annotazione è che la compatibilità del richiamo a von Neumann (crescita bilanciata) e Schumpeter (sviluppo qualitativo) è in Napoleoni possibile perché questo autore include, sia pure ambiguamente, il secondo in una dinamizzazione dell'equilibrio economico generale (com'è testimoniato anche dalla polemica con Graziani). Tant'è che ritiene fedele rappresentazione delle tesi dell'economista austriaco una schematizzazione in termini di configurazioni produttive sraffiane, le quali per definizione escludono il nucleo della teorizzazione schumpeteriana, cioè il fatto che il *trend* è determinato dai movimenti ciclici suscitati dall'innovazione e che dunque la posizione finale di equilibrio è essa stessa influenzata dal percorso in squilibrio.

Una possibile obiezione potrebbe essere che qui non si ha a che fare con statica comparata, ma con una semplice descrizione dello stato terminale di un processo analizzato in altra parte della teoria. Ma è chiaro che, per effettuare una simile operazione, Napoleoni dovrebbe essere poco fedele a Schumpeter. L'autore del *Discorso* su questo punto non è del tutto consistente, introducendo a forza in Schumpeter un tasso di profitto (interesse) positivo in equilibrio: si veda la configurazione produttiva cui approda il sistema alla fine del processo di innovazione, e prima dell'aumento del salario ("economicamente" arbitrario), nella descrizione di Napoleoni. Viceversa, come è noto, il saggio del profitto e quello d'interesse sono nulli secondo Schumpeter nell'equilibrio del modello "puro" della *Teoria dello sviluppo* e dei *Business Cycles*. La nullità anche dell'interesse, in equilibrio, fa sì che Schumpeter debba essere inteso non come un autore interno all'equilibrio economico generale, ma come un dissidente dalla teoria neoclassica, perché rompe qualsiasi legame, in equilibrio, tra capitale e interesse come sua remunerazione. Che la stessa "attesa" in quanto tale sia irrilevante per Schumpeter - all'opposto di quanto sostiene Napoleoni - è poi chiaro nella sua osservazione che il decorso del tempo in sé non giustifica la percezione dell'interesse; semmai, una volta che l'interesse esiste e sia stato spiegato (come prezzo del denaro in quanto capitale), si può comprendere perché (nella situazione specifica del capitalismo) il tempo divenga elemento di costo, presente dunque negli equilibri delle successive approssimazioni dello schema teorico schumpeteriano.

D'altra parte, comprendere bene questo punto conduce a rendersi conto che è insostenibile la tesi di uno Schumpeter come rappresentante della teoria neo-

---

collaborazione con Franco Picollo), in AA.VV., *Società Sviluppo Impresa*, Ipsoa, Milano, 1985; "Money and Development in Schumpeter", *Review of Radical Political Economics*, XVII, n. 1-2, 1985; "Marx after Schumpeter", *Capital and Class*, n. 24, 1985; "Les aspects monétaires de la theorie de Schumpeter", in L.A.T.A.P.S.E.S., *Production, circulation, monnaie*, P.U.F., Paris 1986; "Monetary Macroeconomics before *The General Theory*: Wicksell, Schumpeter, Keynes", *Social Concept*, VI, n. 2, 1991.

classica dell'origine del sovrappiù da astinenza anche per un'altra ragione. Il profitto e l'interesse vanno certamente ricondotti, per Schumpeter, all'aumentata produttività delle risorse che consegue all'innovazione. Quest'ultima d'altronde è resa possibile dallo spostamento di "fattori" dai vecchi *manager* agli imprenditori in forza della compressione del potere d'acquisto dei primi a favore dei secondi. Tale compressione ha a sua volta luogo come frutto del "complemento monetario dell'innovazione", cioè del finanziamento creditizio con moneta bancaria creata *ex novo*. Inoltre, contrariamente a quanto sembra pensare Napoleoni, secondo Schumpeter l'innovazione e il conseguente aumento della produttività potrebbero persino avvenire senza riduzione del consumo delle famiglie: ciò che conta è, appunto, la modificazione iniziale nell'allocazione delle risorse a favore degli imprenditori. Di più: quand'anche si verifichi la situazione "normale" per cui all'innovazione corrisponde un aumento del risparmio delle famiglie, è del tutto ovvio in Schumpeter che tale risparmio è "imposto" o "forzato", esattamente al pari dell'attesa della società di cui parla Marx. Ci si trova di fronte, allora, alla seguente alternativa: o qualsiasi autore (incluso Marx) nel quale si ritrovi un qualche legame tra innovazione e risparmio è neoclassico, indipendentemente dal nesso di causalità che viene posto tra l'una e l'altro, o lo stesso Schumpeter dev'essere escluso dal novero dei neoclassici.

Connessa alla precedente è una terza critica, questa volta alla lettura che di Keynes dà Napoleoni. In anni recenti Augusto Graziani ha mostrato, a mio parere correttamente, che la teoria di Keynes distingue da un lato chi, come i capitalisti-imprenditori, ha accesso privilegiato al credito (la loro spesa per investimenti è perciò autonoma), e chi, come i lavoratori salariati, è escluso dal credito e non può di conseguenza controllare tramite contrattazioni di mercato né il livello dell'occupazione, né il salario reale.[19] La posizione di Napoleoni, lo si è visto, è notevolmente differente. Il punto che sembra discutibile è l'idea che il risparmio *ex ante*, data la distribuzione del reddito, fissa la quantità reale di investimento e la spesa pubblica. Se invece la teoria di Keynes ha i caratteri che Graziani le attribuisce, occorrerebbe dire che il risparmio discende, come effetto, dalle decisioni imprenditoriali su livello e composizione della produzione; e queste ultime, proprio come in Schumpeter, possono entro ampi margini "imporre" risparmio non volontario ai consumatori, modificando la distribuzione del reddito per via inflazionistica.

Per concludere con un'ultima critica, può essere utile tornare a quanto di-

---

[19] Si veda, da ultimo, "The Theory of the Monetary Circuit", *Thames Papers in Political Economy*, Spring 1989.

cevo nel precedente paragrafo sull'articolazione proposta da Napoleoni tra teoria neoclassica e marxiana non solo sul terreno della teoria del capitale ma anche su quello della teoria del valore, negli anni '50 e nel libro del 1985.

Si è detto che, seguendo il *Discorso*, bisogna ritenere oggi che la teoria dei prezzi intesi quali indici di scarsità alla von Neumann vada inclusa tra le teorie neoclassiche, mentre la teoria marxiana non ha più un proseguimento quantitativo del suo lato qualitativo. Ciò crea una situazione singolare; per chiarire i termini di questa singolarità conviene richiamare il modo con cui Napoleoni ha posto negli anni '60 e '70 la questione del nesso quantitativo-qualitativo in Marx. Nel periodo della *Rivista Trimestrale* Napoleoni giungeva alla conclusione dell'insostenibilità della teoria del valore-lavoro, e *quindi* dello sfruttamento come connaturato al rapporto capitalistico: il recupero eventuale della tesi dello sfruttamento poteva avvenire solo dislocandolo *al di fuori* della relazione lavoro-capitale. Nel periodo 1971-75 Napoleoni tornava sulle proprie posizioni, affermando come programma di ricerca la possibilità di mantenere l'accezione marxiana di sfruttamento a condizione di tentare una nuova articolazione tra quantitativo e qualitativo. Successivamente, in particolare dal 1978, dopo Modena, Napoleoni decreta implicitamente il fallimento di questo suo progetto, torna alla tesi dell'insostenibilità sul terreno economico della teoria del valore-lavoro, fa trascolorare quest'ultima in teoria dell'alienazione meramente filosofica, recupera il concetto di sfruttamento come *interno* al rapporto capitalistico sganciandolo dal valore-lavoro e identificandolo con la separazione.

Questa, ovviamente, è una ricostruzione e non una critica: comincia a esserlo, però, quando si noti che in quest'ultima fase Napoleoni non solo compie una operazione che aveva ritenuto impossibile per anni (scindere qualitativo e quantitativo, mantenere lo sfruttamento marxiano fuori dalla teoria del valore-lavoro), ma istituisce una dissimmetria nella sua nuova sintesi tra Marx e neoclassici. Mentre il primo è infatti mantenuto, modificato, nei suoi aspetti qualitativi, i secondi sono conservati tanto nel loro aspetto quantitativo quanto in quello qualitativo, ovviamente anch'essi rimaneggiati. Non sembra peregrina l'osservazione che allora in tal modo Napoleoni abbia finito, forse controvoglia, con l'includere Marx in una teoria neoclassica.

Giuste le argomentazioni del precedente paragrafo, d'altronde, le uniche obiezioni che sembra possibile muovere a una conclusione del genere sono di natura filosofica. Prima di procedere però a una critica della filosofia di Napoleoni, vale la pena di avanzare un'ultima annotazione sul recupero di von Neumann da parte di Napoleoni come rappresentazione di una visione del processo economico sotto il segno della ottimalità e dei prezzi come indici di scarsità. La notazione è che, di nuovo, da questo punto di vista un richiamo a Schumpeter consente di vedere i limiti di quella definizione di ottimalità e la sua falsa generalità. In Schumpeter, infatti, l'uscita da una situazione di

"equilibrio", o di flusso circolare, "ottimale" tramite il nesso credito-innovazione, rende possibile uno sviluppo capitalistico più veloce di qualsiasi crescita configurabile lungo il sentiero di un modello bilanciato - insomma, una situazione per così dire addirittura "migliore" di quella supposta ottimale.

5. *Una critica filosofica*

Alla filosofia siamo ricondotti dal fatto che l'operazione di sintesi Marx-neoclassici lascia del primo solo la dimensione qualitativa. Quest'ultima sembra poi ridursi alla tesi che la validità della definizione robbinsiana di economia nel suo inveramento corretto alla von Neumann non rappresenta (solo) una situazione generale-astorica (l'economia come scienza della scarsità), ma (anche) la forma storicamente determinata che nel capitalismo si dà della relazione mezzi-fini, comprensibile solo a partire dalla categoria di lavoro alienato-astratto. D'altronde, si era detto, la qualificazione della situazione presente come negativa o rovesciata rimanda pur sempre, in Marx come in Robbins, a qualcosa di generale-astorico, cioè al lavoro come essenza "naturale" dell'essere umano.

La critica agli aspetti filosofici del *Discorso* ci obbliga però a un *détour*. Prima di entrare nel merito degli argomenti di Napoleoni conviene dire qualcosa sul dibattito corrente in epistemologia e sulla questione del materialismo in Marx. Si è visto, difatti, che Napoleoni finisce con l'assumere tanto una epistemologia riduttivamente empirista della scienza quanto una filosofia coscientemente idealista. Non usciamo quindi dai temi sul tappeto.[20]

Il richiamo critico, già richiamato in nota, che Napoleoni fa a Popper, come anche il fatto che la tesi di Colletti sull'inconciliabilità di scienza e contraddizione rimanda ad analoghe posizioni del metodologo austriaco, inducono a guardare in primo luogo agli sviluppi del dibattito epistemologico del filone della cosiddetta "crescita della conoscenza". Ciò che Popper, tutto sommato, mantiene dell'impostazione dominante nella metodologia della scienza che lo

---

[20] Per quanto riguarda il marxismo, la posizione che andrò esponendo si situa all'incrocio di correnti filosofiche certamente eterogenee, come il dellavolpismo (un certo Colletti), l'althusserismo (soprattutto Lecourt e Suchting), la teoria critica (Krahl, Schmidt): qualche suggestione è venuta anche dal nuovo realismo anglosassone (in specie, Edgley). Chi fosse interessato al seguito del discorso qui abbozzato può vedere l'introduzione e i miei due saggi inclusi in A. Marzola, F. Silva (a cura di) *John Maynard Keynes. Linguaggio e metodo*, Pierluigi Lubrina editore, Bergamo 1990. L'intento è quello di mostrare come l'ineludibile mediazione linguistica non escluda l'oggettività della conoscenza o di come in altri termini nel *discorso* scientifico si facciano valere anche ragioni *extratestuali*.

precede è il punto di partenza, costituito dalla distinzione tra un soggetto conoscente e un oggetto della conoscenza (identificato con l'oggetto reale), indipendenti nella loro opposizione e precostituiti alla loro relazione. È di qui che nascono i due problemi consueti di questa problematica, costituito l'uno dalla questione della "verità della conoscenza", e l'altro dalla questione delle "garanzie" di tale verità. I poli della discussione sono stati tradizionalmente, prima di Popper, la tesi secondo la quale la teoria vera è quella che in qualche modo "corrisponde" a un oggetto extra-discorsivo e per l'altro verso la tesi che la teoria vera è quella i cui enunciati sono coerenti con un insieme di enunciati veri; per quanto riguarda il contesto della giustificazione, poi, l'oscillazione è stata tra dogmatismo e scetticismo. Popper, pur rompendo con la tesi del rispecchiamento dell'oggetto da parte della teoria e con la tesi secondo la quale la verità è garantita dalle "conferme" di essa, ciononostante non abbandona la problematica giustificazionista, né la dicotomia tradizionale tra soggetto e oggetto della conoscenza; ricerca, dunque, un Metodo universale (della Scienza, e non delle scienze) e prescrittivo (la scientificità della teoria dipende dall'applicazione del metodo corretto). Ciò prende, nella sua riflessione, la forma del falsificazionismo come criterio di demarcazione della scienza dalla non-scienza.

Il seguito della discussione è di estremo interesse per mostrare le aporie del popperismo. Lo stesso Popper si rende presto conto che i "fatti" cui comunque il Metodo è costretto a fare riferimento, nel neopositivismo ma anche nel falsificazionismo, sono carichi di teoria. È messa in questione dunque la neutralità del dato osservativo e l'unica via d'uscita intravista dall'autore austriaco è quella convenzionalista. Allo stesso esito perviene la pur differente riflessione di Kuhn, partito non dal problema della giustificazione ma da quello della genesi della conoscenza: l'apparente introduzione della storia nella metodologia, grazie alla "rivoluzione scientifica" e al "paradigma" di Kuhn, si svelano così, come è stato puntualmente notato, piuttosto una psicologia che una sociologia della ricerca. Non è il caso qui di soffermarsi sull'incapacità di Lakatos di risolvere convincentemente le deficienze di Popper. Conviene piuttosto notare come con Feyerabend questa impostazione giunga al suo esito necessario, ma autodistruttivo: le diverse teorie, essendo per così dire redatte in linguaggi diversi, fanno riferimento a "fatti" diversi, e persino a oggetti diversi chiamati con lo stesso nome, e sono perciò incommensurabili. In questo modo, però, assieme al Metodo prescrittivo e generale - di cui a ragione Feyerabend svela il potenziale autoritario insito nella convenzione - salta l'oggettività stessa della conoscenza. E non è chi non veda che la tesi di Feyerabend è contraddittoria nei suoi stessi termini: il "tutto va bene" in cui si compendia il messaggio positivo di *Contro il metodo* è proprio un suggerimento metodologico universale e prescrittivo (e copre il fatto che in tal modo è la forza a prendere il posto abbandonato dalla ragione).

La dissoluzioneinterna del popperismo, e con esso dell'epistemologia *tout court*, rivela che è impossibile risolvere la questione dell'oggettività della conoscenza rimanendo all'interno dei termini noti del dibattito. Occorre dunque cambiare presupposti. È qui che divengono cruciali, a parere di chi scrive, l'impostazione di Marx e i caratteri peculiari del suo materialismo. Si badi bene, non intendo qui riferirmi al materialismo come asserzione filosofica di una generale causazione materiale, quanto piuttosto al primato della relazione pratica tra soggetto e oggetto, nell'attività come nella conoscenza. Per quanto riguarda la teoria della conoscenza, si afferma in tal modo che il "soggetto" e l'"oggetto" della conoscenza si costituiscono come tali all'interno, e in conseguenza, del rapporto che li connette. Le implicazioni, che qui posso solo accennare, sono di vasta portata. È possibile riconoscere una dimensione, extradiscorsiva e pratica, precedente ed esterna alla conoscenza. Si è in grado di affermare contemporaneamente tanto il primato causale della realtà esterna quanto il primato epistemico della teorizzazione: se si vuole, la precedenza del concreto reale rispetto al concreto conoscitivo, dal punto di vista storico, e del concreto conoscitivo rispetto al concreto reale, dal punto di vista logico. Quando si sottolinei il carattere pratico della relazione soggetto-oggetto, si può rilevare come questa problematica gnoseologica altro non sia che la relazione essere umano-natura come si configura nel lavoro: nel lavoro, infatti, l'essere umano per raggiungere i propri fini deve lasciarsi condizionare dalle proprietà della materia o della realtà esterna; ma al tempo stesso, sottomettendosi a essa, ne utilizza le leggi per i propri scopi di trasformazione in funzione di un progetto. Si può ancora sostenere che è possibile un'oggettività della conoscenza, pur al di fuori della problematica della "verità" e delle "garanzie", e pur ammettendo che ogni teoria costruisce il proprio oggetto di conoscenza: infatti, le teorie, se non possono essere smentite dal ricorso a fatti indipendenti da esse, possono però essere valutate nella loro scientificità, per così dire nei loro propri termini (coerenza interna; conformità ai fatti da esse stesse definiti; capacità di mostrare un'efficacia riproduttiva o trasformativa sull'oggetto reale corrispondente all'oggetto di conoscenza, con effetti di ritorno sul medesimo oggetto di conoscenza).

Una simile impostazione, che prende le mosse dalle *Tesi su Feuerbach* di Marx,[21] non prospetta un metodo universale (ogni teoria, costruendo il proprio oggetto di conoscenza specifico, richiede un metodo specifico), non è pre-

---

[21] "La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva, non è una questione teorica bensì una questione *pratica*. Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà del pensiero, isolato dalla prassi, è una questione meramente *scolastica*" (seconda tesi su Feuerbach, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966. Corsivi nel testo).

scrittiva (il giudizio eventuale di scientificità segue e non precede la costruzione della teoria), non è soggettivista (il suo punto di partenza non è l'opposizione e precostituzione di soggetto e oggetto ma la loro interazione), non è idealista (per il concetto fondante, prima e dopo la teoria, di "pratica").

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi intuirà che a partire di qui è possibile replicare al Colletti critico di Marx, accettando almeno in via ipotetica la possibilità di una logica della contraddizione, senza finire come Napoleoni nelle braccia di Heidegger *via* Severino. Il discorso fatto sin qui non solo rigetta sia la problematica empiricista della "verifica" nella filosofia della scienza sia l'ontologia come discorso sull'essenza precedente e fondante la pratica, cioè proprio le due posizioni che ho mostrato in altri paragrafi essere mantenute e giustapposte in Napoleoni; esso è anche in grado di riconoscere la propria storicità e in ciò mostra la natura non solo pratica ma anche dialettica di questo materialismo (che, non è nemmeno il caso di dirlo, nulla ha a che fare con il Diamat).

Prima di vedere perché, esaminiamo un po' più in dettaglio in che modo il problema emerga, e non sia risolto, in Colletti. La questione è tutt'altro che accademica. Colletti, infatti, ha dato in passato contributi fondamentali alla comprensione e al ristabilimento del significato delle categorie della critica dell'economia politica, in specie per l'accertamento di quale sia il senso del lavoro astratto. È difficilmente negabile che il risultato cui giunge Colletti, secondo cui in Marx teoria del valore, teoria dell'alienazione e teoria della contraddizione si tengono strettamente, sia corretto. D'altro canto, le critiche a Colletti di Severino riconducono Marx, come bene mostra lo stesso Napoleoni, in una prospettiva idealista che per mio canto ho sostenuto essere inattendibile. Una linea critica più promettente, fosse corretta, sarebbe quella avanzata dal filosofo cattolico E. Berti. Quest'ultimo sostiene che Marx, come Hegel, usa effettivamente il concetto di contraddizione reale, nel senso di espressione dei conflitti interni al capitalismo: ciononostante, non solo non si tratterebbe delle opposizioni reali di tipo kantiano, ma neanche delle opposizioni logiche che Colletti attribuisce a Hegel. Ciò di cui si parla sarebbero piuttosto le opposizioni correlative, in cui cioè un termine è in correlazione essenziale con il suo opposto; in quanto tali, esse sarebbero perfettamente compatibili con la logica aristotelica.[22] A me pare, però, che questa posizione sia stata rigettata con successo da Colletti: non mi sembra dubbio, tanto per dirne una, che il rapporto lavoro-capitale sia configurato da Marx come una vera e propria opposizione con contraddizione. Sicché la questione diventa quella se la contraddi-

[22] Si veda E. Berti, *Logica aristotelica e dialettica*, Cappelli, Bologna 1983. Desidero ringraziare Costanzo Preve per avere attirato la mia attenzione su questo testo.

zione, pur non potendo sussistere in natura, possa darsi in una realtà storico-sociale senza che questo conduca a rompere con un'impostazione di stampo materialistico.

Quello che è in qualche modo significativo è che tale questione è stata posta da Colletti in modi non incommensurabili con questi, e risolta affermativamente, in più di un luogo,[23] prima del 1974. Merita vedere come. Ne *Il marxismo e Hegel* Colletti dichiara esplicitamente la compatibilità di oggettività sociale e dialettica. La società delle merci è effettivamente un mondo "mistico": il valore è, davvero, un'entità metafisica. Esso, frutto di una ipostatizzazione reale, non è altro che il corrispettivo delle astrazioni indeterminate di Hegel criticate da Della Volpe: la *Logica* di Hegel è perciò vista come la logica del mondo cristiano-borghese, è la logica del capitalismo come realtà "capovolta". Scrive Colletti: il valore, in quanto oggettività immateriale, non esiste, ma produce effetti *come se* esistesse; ecco quindi che si verifica effettivamente nella realtà un'inversione, costituita dal fatto che l'essenza generale-astorica dell'essere umano, in quanto ente naturale generico, definita da Marx nei *Manoscritti*, viene negata nella società attuale dove l'individuo non si realizza ma si perde. È chiaro che qui si ha: la riduzione della realtà a realtà fisico-naturale (il valore come oggettività immateriale non esiste); il riconoscimento di un naturalismo di Marx (più debole di quello che gli imputa Napoleoni, che rimanda all'esistenza di realtà permanenti indipendenti dal modo di produzione; qui si ha invece proprio un riferimento a quelle caratteristiche generalissime del vivere sociale, e dell'agire economico, che Napoleoni mantiene); la pretesa conseguente che esista un metodo prescrittivo e generale della scienza (non si fa scienza con la dialettica).

In questo contesto, l'argomentazione secondo cui la critica e la rivoluzione in Marx vanno viste come il pratico toglimento della contraddizione che caratterizza specificamente ed esclusivamente il capitalismo non poteva non avere le ore contate, per ragioni non lontane da quelle già individuate per il Napoleoni della prima metà degli anni '70 nel capitolo precedente. Colletti, infatti, per mantenere la propria epistemologia e al contempo salvare Marx, deve riscontrare nella realtà così come si dà due lati opposti e inconciliabili, ma inscindibili, che giustifichino la tesi che la critica è il punto di vista di una parte della società contro l'altra. Ma la visibilità della dipendenza del capitale dal lavoro (che in quanto lavoro vivo è la totalità di quel capitale, di cui a sua volta è parte in quanto capitale variabile) è dispiegata solo nei casi in cui la classe ope-

---

[23] Si veda, oltre a *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari 1969 (in particolare gli ultimi due capitoli) e a "Marxismo, scienza o rivoluzione?", in *Ideologia e società*, Bari, Laterza 1969, anche l'introduzione al volume curato con Napoleoni, *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari 1970 e l'introduzione pubblicata nel 1974 agli scritti giovanili di Marx (*Early Writings*, New Left Books, London).

raia è in grado di bloccare il processo di valorizzazione, come in parte avviene nel ciclo di lotte 1969-73. Non stupisce così che proprio in quegli anni il pensiero di Colletti prenda la forma che si è detto, provando a conciliare dialettica e scienza, critica e ricostruzione analitica, in una sofisticata teoria del crollo di tipo sociale, certo la migliore che possediamo; come non stupisce che tale posizione si sia rivelata insostenibile. Il percorso intellettuale di Colletti dopo il 1974 perde l'apparenza di una ritirata scomposta e il riemergere di condanne senza scampo dettate dalla sua epistemologia trova le sue ragioni teoriche stringenti. Quando infatti ciò che il sociale lascia vedere altro non è che ristrutturazione e conflitto, la contraddizione tra un'essenza o unità originaria generale-astorica, come lato positivo, e le determinazioni concrete di esistenza, come lato negativo, appare per quello che è: una cattiva filosofia.

Ciò però di cui Colletti non si rende conto non è solo che l'interazione soggetto-oggetto sul piano storico-sociale costituisce un'oggettività "materiale" allo stesso titolo della "realtà" naturale (anche quest'ultima, peraltro, è appropriata non tramite semplice riflessione ma tramite una attività specifica; e inoltre, benché la prima, a differenza della seconda, sia in parte costituita dallo stesso agire umano, pure qui, di nuovo, l'oggettualità storico-sociale è indipendente dal soggetto ed è condizione della prassi trasformatrice). Vi è dell'altro: Colletti non ha mai colto - si vedano le critiche che rivolge a Schmidt su questo punto[24] - che il concetto marxiano di lavoro come essenza "naturale" dell'essere umano, al pari della stessa posizione epistemologica che ho illustrato, non sono da intendersi come universali-astoriche ma, al contrario, come storicamente determinate. Si prenda il concetto di "naturale" in Marx: esso non solo non richiama l'unità originaria nel senso in cui ne parla Colletti, ma non è neanche il modo con cui Marx individuerebbe le condizioni generalissime e comuni del ricambio organico tra l'essere umano e la natura (la produzione nella prospettiva del *Discorso*); semmai demarca una fase della storia umana in cui vi è predominanza della natura in una forma ancora scarsamente mediata dall'attività umana, da un'altra in cui il rapporto essere umano-natura finisce con il rientrare sempre più nel corso della storia. Tale *differentia specifica* del capitalismo dalle forme pre-capitalistiche di produzione, va notato, è colta *a partire* dall'analisi teorica della società borghese e non riproduce lo svolgimento effettivo né presuppone una filosofia della storia. Analogamente, la possibilità di sviluppo onnilaterale dell'individuo - su cui si fonda la definizione del carattere alienato del lavoro salariato e della natura contraddittoria del rapporto capitalistico -, e cioè la sostanza stessa del concetto di essere umano come ente naturale generico e del lavoro come sua essenza, si dà per Marx solo con il capitalismo. Sicché, anche qui contro Colletti, la contraddizione tra es-

[24] Nella introduzione ad A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Bari, Laterza 1969.

senza ed esistenza nelle condizioni attuali non ha luogo tra un primo termine naturale-astorico e un secondo storico-alienato, ma tra due polarità entrambe costituite come storiche; è così possibile recuperare parte delle tesi di Berti, rilevando che se la contraddizione di Marx è l'opposizione con contraddizione, i lati di quest'ultima sono però effettivamente in correlazione essenziale, e per così dire contemporanea, con il proprio opposto. Infine, la natura storicamente determinata dell'epistemologia proposta deriva con tutta evidenza da quanto precede: essa presuppone e pone capo a un'attività pratica e non può quindi non essere segnata dai caratteri storici di quella prassi.

Tornando a Napoleoni, possiamo trarre due conclusioni. La prima è che la possibilità di articolare realtà storico-sociale e contraddizione all'interno del materialismo di Marx è tutt'altro che esclusa dalle obiezioni di Colletti, dal momento che la realtà storico-sociale è certamente irriducibile a realtà fisico-naturale è però altrettanto oggettiva, la contraddizione non rimanda a discorsi metafisici sull'essenza, giacché i suoi poli sono entrambi integralmente storici e contemporanei, e il materialismo non è tanto in Marx una posizione filosofica (esclusiva "causazione materiale") quanto piuttosto una posizione epistemologica (primato della relazione pratica).

La seconda conclusione è che il naturalismo "debole" proposto da Napoleoni nel *Discorso* mediante il richiamo a determinazioni generalissime e astoriche è addirittura superato dalla prospettiva marxiana di integrale riconduzione alla storia delle proprie categorie, un'immanentizzazione del discorso teorico che mal tollera quello stesso residuo di naturalismo. È ovvio che in tal modo viene a essere posta in discussione la tesi di Napoleoni (e, prima di lui, di Lippi) secondo cui esisterebbe appunto in Marx una "zona del naturalismo", inteso in un senso più "forte" (realtà permanenti, indipendenti dalla società determinata). Viceversa, se è vero quanto ho sostenuto, l'operazione che Napoleoni vorrebbe compiere, la storicizzazione delle categorie, è stata compiuta con maggiore radicalità da Marx stesso.

6. *Una critica politica*

Conviene, a questo punto, tornare alla tesi del Napoleoni del 1974, secondo cui era emerso nel contesto italiano, ma non solo, uno stallo nei rapporti di forza tra padronato e classe operaia.

Rispetto a questa posizione, l'intero percorso intellettuale di Napoleoni può essere diviso in un prima e un dopo. Il *prima* è l'esperienza della *Rivista Trimestrale*. Si ricorderà che dalla critica, allora formulata, alla teoria del valore-lavoro Napoleoni traeva l'insostenibilità della concezione marxiana di

sfruttamento, e proponeva di ridefinire quest'ultimo come la permanenza di posizioni non capitalistiche, di rendita, derivanti da pura proprietà, e dal conseguente consumo improduttivo. La lotta operaia doveva prolungarsi in una programmazione il cui contenuto, le riforme nel consumo, eliminando l'improduttività, toglieva lo sfruttamento ma non il "capitale", espressione della razionalità nel rapporto mezzi-fini: si sarebbero così determinate le condizioni di una sua gestione proletaria. Napoleoni stesso diede una convincente valutazione critica di queste tesi, di cui abbiamo richiamato i tratti nel capitolo precedente, mostrando come in esse si operasse una scissione tra produzione e consumo, tra lavoro e bisogni, del tutto ingiustificata: era su questa base che si riteneva possibile modificare il secondo termine di queste relazioni senza toccare il primo, ridotto perciò a realtà tecnico-naturale. Ma ciò comportava, inevitabilmente, una arbitrarietà nella definizione in sede politica del consumo o dei bisogni.

Il *dopo* è la serie di interventi che dal 1976 in poi Napoleoni ha effettuato, sul terreno della politica economica. Questo "dopo" è a sua volta utilmente distinguibile in due sottoperiodi. Il primo va sino al 1980: Napoleoni vi afferma l'insostenibilità delle richieste salariali, che è però tale solo per la presenza di realtà di rendita. Queste ultime sono per così dire "rivelate" dalle lotte operaie, e la loro rimozione può dare luogo a ulteriori margini di sviluppo capitalistico che concilino, almeno temporaneamente le esigenze del lavoro e quelle del capitale. Non inganni la ripresa di alcuni temi della *Rivista Trimestrale*: adesso la conflittualità operaia è nella sua essenza anticapitalistica, non solo sul terreno della distribuzione e del consumo, ma anche nella produzione. La presenza di lavoro improduttivo segnala però che il "ruolo storico" del capitale non si è ancora esaurito. È opportuno dunque uno scambio tra accettazione da parte della classe operaia delle regole distributive e accettazione da parte dei capitalisti di un controllo sugli investimenti, e quindi di una determinazione in sede politica del tasso di sviluppo del sistema. Questa proposta di patto tra produttori, del tutto originale rispetto a quella della *Rivista Trimestrale*, si accompagnava alla proposta teorica di "chiudere" il grado di libertà del modello sraffiano integrando in quello schema una teoria dinamica di tipo kaldoriano.[25] Allo "stallo" corrispondeva così una "schizofrenia" del movimento operaio, in quanto soggetto sociale e in quanto espressione politica: la seconda (conformemente alla tesi allora corrente a sinistra dell'"autonomia del politico") dovrebbe determinare liberamente e arbitrariamente le condizioni o le compatibilità a cui il primo deve invece soggiacere. O, detto altrimenti, gli operai avrebbero dovuto contemporaneamente lottare - per "mettere al muro" la borghesia imprenditoriale e im-

[25] Si vedano soprattutto "Ma la borghesia è davvero egemone?" e "Il salario è politico", entrambi su *la Repubblica*, rispettivamente, del 5 e dell'11 marzo 1978.

porle comportamenti estranei alla pura logica del capitale - e non lottare - per consentire il verificarsi di quella situazione distributiva che sola consente la massimizzazione del processo di accumulazione. Situazione per la verità assai scomoda, e dalla quale gli operai vengono "liberati" dalla svolta nei rapporti di classe determinata dalla sconfitta operaia consumatasi nel 1980 ed emblematicamente rappresentata dall'ottobre Fiat. Di quest'ultima, peraltro, Napoleoni - pur mantenendo ancora per qualche anno la tesi dello stallo nei rapporti di forza - colse quanto fu da quasi tutti rimosso, allora come oggi: cioè il fatto che nella lotta dei 35 giorni non si ha soltanto o soprattutto una lotta difensiva dell'occupazione ma ben altro, l'espressione radicale di un'identità antagonistica al rapporto capitalistico di produzione.[26]

La posizione filosofica del Napoleoni del *Discorso*, che fa dell'eguale certezza dei due lati dell'opposizione contraddittoria il perno dell'analisi del capitalismo, gli consente di ridefinire negli anni '80 la tesi dello "stallo", appoggiandola anche all'interpretazione dello sfruttamento come generale assoggettamento alla legge della cosa e in totale indipendenza da qualsiasi analisi concreta dell'andamento dei rapporti di classe. Lo sfruttamento come condizione comune a lavoratori e capitalisti, e l'impossibilità degli uni e degli altri di definirsi al di fuori della relazione contraddittoria che li lega, bastano alla bisogna: lo "stallo" ormai altro non è che uno dei possibili nomi della "catastrofe dell'esistenza". L'analisi di politica economica svolta dopo il 1980 acquista in tal modo un'incredibile coerenza. La rivoluzione informatica genera una disoccupazione "tecnologica" su cui va dato un giudizio ambivalente: si tratta di una situazione nuova e drammatica, che non può essere sanata con una politica tradizionalmente keynesiana, adeguata alla diversa e più tradizionale disoccupazione "congiunturale"; ma si tratta anche di un'opportunità da non perdere, a condizione di rimuovere i vincoli e di accettare le compatibilità economiche al fine non di rallentare, ma semmai di accelerare il processo. Il lato positivo della nuova situazione starebbe in ciò: che la riduzione della quantità di lavoro spesa nella produzione di merci cui l'innovazione dà luogo consente l'estensione dell'area "femminile", non mercantile, della società e cioè lo sviluppo di forme di attività diverse dal lavoro salariato. La soggettività che dovrebbe concretizzare questa nuova realtà - in cui il capitale è mantenuto nella sfera della produ-

---

[26] Ricordo ancora i volti stupiti di buona parte del folto uditorio di economisti - solo un decennio prima per lo più suoi acerrimi critici "da sinistra" - che ascoltarono Napoleoni esprimere questo giudizio, al termine di un discorso ricco di riferimenti filosofici e solidale con le avanguardie sconfitte ai cancelli. Era il 31 ottobre 1980, e si trattava di una presentazione alla Fondazione Feltrinelli del *Quaderno della Rivista Trimestrale* intitolato *Afferrare Proteo*. Gli altri oratori erano Mariano D'Antonio, Giorgio Lunghini e Giorgio Rodano.

zione, ma rimosso dalla sua posizione centrale - può esser vista in quei residui "esterni" alla contraddizione che il *Discorso* e i suoi sviluppi individuano nelle donne, nei giovani e negli stessi operai nella misura in cui escano dalla logica mercantile.

Questa prospettiva ripropone una difficoltà che abbiamo visto ripetutamente riemergere nella riflessione di Napoleoni e di cui egli stesso aveva avvertito la presenza nell'autocritica del 1972: la sostanziale arbitrarietà dell'intervento "dall'alto", dell'intervento politico. Negli anni '60, l'arbitrarietà si esprimeva in riforme nel consumo separate da una modifica radicale del modo di produrre; nella seconda metà degli anni '70 nella fissazione di un tasso di sviluppo contrattato politicamente; negli anni '80, nella allocazione del lavoro tra le nuove attività, che non si saprebbe a quale "razionalità" oggettiva ascrivere. Ciò di cui comunque Napoleoni si renderà presto conto è che le nuove soggettività a cui egli fa appello in quanto esterne alla sfera della produzione sono viceversa incluse nel momento del consumo, di quel consumo che è in questa società del tutto subalterno al meccanismo capitalistico. La possibilità finalmente matura del passaggio a una società "comunista", in cui vi sia a un tempo liberazione dal lavoro e liberazione del lavoro, rischia di apparire allora ineluttabilmente, e drammaticamente, battuta dalle capacità di autoregolazione di un sistema sociale la cui contraddittorietà non lascia spazio ad alcun autentico antagonismo.

È aperta la via all'interrogativo drammatico degli ultimi scritti, se sia possibile "un'uscita puramente politica dalla società opulenta".

Capitolo quinto

LA MODERNITÀ IN QUESTIONE

A parere di Bergson la specializzazione è il male dell'epoca, ciò che annulla la differenza tra essere umano e animale: "Toute l'infériorité de l'animal est là: c'est un spécialiste"[1].

Non si corre certo, e fortunatamente, il rischio dello specialismo con la riflessione di Claudio Napoleoni (e non è forse un caso che negli ultimi tempi avesse suggerito di pubblicare in italiano un'edizione finalmente completa de

---

[1] "La Spécialité. Discours prononcé par M. Bergson, professeur de Philosophie à la distribution des prix du Lycée d'Angers le 3 août 1882", in H. Bergson, *Mélanges*, Textes publiés et annotés par André Robinet, P.U.F., Paris 1972, p. 263. Si tratta di osservazione inattuale, ma nient'affatto isolata nella storia della cultura: la si può far risalire addirittura a Confucio, come mi ha fatto notare Edoarda Masi. In Bergson vi è certamente il rischio - su cui già metteva in guardia negli anni '50 Lucio Colletti in *Società* - di un pericoloso dualismo tra il mondo dell'istinto e della materia e il mondo dell'intelligenza e dello spirito. Al primo è ricondotto il lavoro manuale, consegnato per natura alla ripetitività animale e macchinica; al secondo il lavoro intellettuale, l'indeterminazione potenzialmente infinita del pensiero. Sarebbe però grottesco, per criticare giustamente i limiti di Bergson, perdere la verità della sua critica allo specialismo, tanto più in una fase storica che vede una troppo semplice estensione al mondo "spirituale" della divisione del lavoro, estensione che si spinge ben oltre quella che è l'inevitabile, e salutare, accettazione dell'impossibilità di un sapere totale. Ogni scienza - scrive giustamente Bergson - ha il suo oggetto proprio e il suo metodo particolare. Ma questo non deve farci dimenticare che la verità è una: "les sciences particulières en examinent les fragments, mais vous ne connaîtrez la nature de chacun d'eux que si vous vous rendez compte de la place qu'il occupe dans l'ensemble. On ne comprend pas une vérité particulière quand on n'a pas aperçu les rapports qu'elle peut avoir avec les autres. Connaissez-vous un édifice quand on vous en a montré, d'avance, toutes le pierres? Et pourtant il n'y a que des pierres dans l'édifice" (ivi, p. 259). A considerazioni non molto dissimili sul metodo delle scienze sociali giunge Napoleoni in "Marx e la critica dell'economia politica" l'intervista a Roberto Marchionatti su *An.Archos* che ho già citato, e a cui mi sono richiamato in maggior dettaglio in "Economia e politica. Le domande di Napoleoni, le difficoltà della critica", *Economia e politica industriale*, XVII, n. 67, settembre 1990. L'articolo rispondeva a E. Rullani, "Il capitalismo dei sistemi", ivi, XVI, n. 63, settembre 1989, pp. 155-169; si veda anche, dello stesso Rullani, "I paradossi della semplicità. Una risposta a R. Bellofiore", ivi, XVII, n. 67, pp. 171-187.

L'évolution créatrice). Bene ha fatto a ricordarcelo Franco Fortini.[2] Sempre ricco di riferimenti filosofici, il discorso sull'economia politica di Napoleoni ha rivelato negli ultimi tempi, oltre a una sua permanente tensione al comunismo, anche un'imprevista curvatura teologica che ha trovato testimonianza in alcuni inediti dedicati a una discussione critica del pensiero di Franco Rodano sulla laicità della politica e raccolti recentemente in volume, insieme ad alcuni degli ultimi scritti dell'economista scomparso due anni fa, da Raniero La Valle.[3]

Le pagine che seguono hanno come scopo di ricostruire e valutare con attenzione questi saggi, che rivestono a mio parere notevole importanza. La ragione è presto detta. In questi lavori di Napoleoni è consegnata una riflessione sulla modernità dai tratti sicuramente problematici ma tra le più alte che sia dato incontrare. Inoltre, nei saggi su Rodano precipitano, per così dire, le conclusioni analitiche, "scientifiche", dell'ultimo percorso del Napoleoni economista e vengono in evidenza i modi con cui egli tentò di superare lo scacco che quelle conclusioni sembravano determinare per le speranze di trasformazione sociale e di trascendimento della realtà data.

Una riflessione che era ancora in divenire, che voleva mantenersi "aperta": piena di interrogativi e di dubbi irrisolti, interrotta solo dalla morte. Ma, al tempo stesso, una riflessione non casuale né contraddittoria con i fili dell'esperienza intellettuale di Napoleoni e indicativa del respiro, come delle difficoltà, di un pensiero critico ancora vivo e ricco di insegnamenti.

1. *Il pensiero di Franco Rodano*

Quel nucleo del pensiero di Rodano che costituisce l'oggetto della critica di Napoleoni è ora disponibile al lettore in due raccolte di lezioni svolte nel biennio 1968-69 alla Scuola italiana di scienze politiche ed economiche (Sispe), fondata insieme allo stesso Napoleoni e uno dei frutti più felici di quel comune percorso intellettuale che data dalla fine degli anni '50, e che è più in generale testimoniato dalla collezione della prima *Rivista Trimestrale*. I due volumi sono le *Lezioni di una storia "possibile"* pubblicate nel 1986, e le *Lezioni su servo e signore*, comparse nel 1990.[4]

---

[2] "L'enigma Napoleoni", *il manifesto*, 5 agosto 1990.

[3] C. Napoleoni, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*, Editori Riuniti, Roma 1990.

[4] Il primo volume è edito da Marietti ed è stato certamente tenuto presente da Napoleoni; il secondo dagli Editori Riuniti. Vale la pena di consultare anche gli articoli che Franco Rodano scrisse nei primi anni '70 su *Settegiorni* e poi sui *Quaderni della Rivista Trimestrale*, sotto lo pseudonimo di Ignazio Saveri, e che sono stati ripubblicati nel

La tesi di Rodano può essere così sintetizzata. L'intero pensiero teologico, filosofico e politico dell'Occidente - sia nella società schiavistica antica e in quella medioevale ruotante attorno alle figure del servo e del signore, sia in quella borghese-capitalistica giunta ormai al suo stadio estremo costituito dall'opulentismo - patisce un'insufficienza radicale. Esso infatti condivide un'antropologia di tipo signorile secondo la quale l'autentica dignità dell'essere umano può essere perseguita solo fuori dal lavoro; antropologia che a sua volta consegue a una visione del finito come male. Il lavoro, in quanto finalizzato a soddisfare esclusivamente il bisogno di sussistenza fisica, è mera negatività, attività non umana. Di qui i ripetuti tentativi di dare fondamento teorico a un'essenziale diseguaglianza tra gli essere umani, separando i "servi", la maggioranza deputata alla materiale trasformazione della natura, dai "signori", destinati a quelle attività superiori, non manuali, consistenti nella contemplazione o connesse all'esercizio della ragione; attività consentite ai pochi grazie allo sfruttamento e al dominio sui molti.

Secondo questa visione la libertà è veramente tale solo se è assoluta, incondizionata. A questa conclusione non sfuggirebbero neanche il pensiero cristiano, potenziale superamento della società signorile, né quello marxiano, unico coerente progetto rivoluzionario avutosi sinora per uscire dalla società borghese. Vediamo. Tanto la teologia patristica, a partire da Agostino, quanto quella scolastica, incluso Tommaso, ritengono che la natura umana è decaduta in conseguenza del peccato originale: per Agostino, vi è una vera e propria corruzione dell'essere umano dopo la caduta, sicché si può dire che tutto ciò che questi fa di buono è opera di Dio in lui, dono di grazia; per Tommaso, la natura umana rimane sì incorrotta dal peccato, ma patisce comunque una ferita cui è da imputare, oltre il dolore e la morte, anche il disordine che caratterizza l'agire e la realtà dell'essere umano. Marx, d'altro canto, mutuerebbe dalla teologia filosofica di Hegel l'idea della negatività del finito e ne mondanizzerebbe l'Idea o infinito. Certo, per Marx l'infinito non è altro che l'espressione materiale della creatività insita nella "pratica attività sensibile" che egli pone al centro della propria ontologia: di quella "libera" attività che va distinta dal lavoro in quanto la prima, a differenza del secondo, può svolgersi in modo incondizionato, al di fuori della dipendenza da un bisogno naturale. Per questa via però Marx - se è in grado di riconoscere nella realtà (capitalistica) un male e se può proporne un riscatto (rivoluzione) - è anche costretto a configurare il comunismo come la conquista pratica dell' incondizionato, come autorealizzazione di un essere umano che concepisce se stesso come illimitato, quindi come assoluto. Il materialismo di Marx si rivelerebbe, perciò, nel suo nucleo profondo, una teologia mondana, una religione sia pure "rovesciata".

1986 dall'editore La Locusta (Vicenza), con il titolo di *Lettere dalla Valnerina*.

Rodano vede dunque una opposizione tra pensiero cristiano e pensiero marxiano, che impone una critica di entrambi. Tale critica non può però limitarsi alla forma della negazione: deve trattarsi piuttosto di un autentico "superamento", di una critica che sia in grado di conservare le verità interne, e complementari, delle due posizioni. Ciò può essere fatto, secondo Rodano, solo mediante una sintesi che superi l'unilateralità dell'una e dell'altra (e tale sintesi, sia detto tra parentesi, costituirebbe la fondazione teorica del "compromesso storico"). Il cristianesimo infatti - soprattutto nella sua tradizione cattolica - non ha soltanto affermato l'assoluta e fondamentale eguaglianza tra gli esseri umani in quanto figli di Dio (nonostante l'abbia spesso espulsa dalla dimensione sociale e relegata nella dimensione religiosa). A suo merito va anche ascritto l'aver tenuto fermo due punti essenziali di una possibile antropologia radicalmente non signorile: da un lato, la positività del finito, la bontà della natura in quanto creata da Dio (nonostante l'abbia ritenuta esposta al rischio sistematico della penetrazione del male dopo la caduta); dall'altro lato, la non-storicità dell'assoluto, che consegue all'affermazione di un Dio trascendente, da cui discende l'impossibilità di leggere nella storia dell'essere umano un processo di "indiamento" (nonostante tutto ciò sia poi stato tradotto in una visione riduttiva e conservatrice della politica come minimizzazione di un male comunque ineliminabile; quando addirittura non si sia scivolati in una visione reazionaria della storia come male).

In opposizione a questa vera e propria negazione della storia, Marx costituisce la massima affermazione della possibilità di trasferire l'eguaglianza dal cielo alla terra e di attribuire dunque alla storia un senso di rottura della negatività. È possibile estirpare il male, è possibile impedire il compiersi di quell'annichilimento dell'essere umano che è reso perfetto nell'opulentismo. Ma in quanto il comunismo continua a configurarsi per Marx quale uscita dal lavoro - sostiene Rodano - anche in lui permane una traccia dell'ideale signorile, sia pure nella forma di un'universalizzazione "democratica" che attribuisce a tutti un destino di emancipazione dalla finitezza. Manca cioè a Marx ciò che è essenziale nel messaggio cristiano: la bontà del limite; la dignità del servo; l'intrinseca positività del lavoro in quanto attività determinata, condizionata dalla natura e dal bisogno. Detto altrimenti, il limite di Marx starebbe in ciò: che se per lui, al contrario della posizione cristiana, la storia ha un fine proprio, tale fine è peraltro la fine della storia.

Il problema è tenere insieme positività del finito e prospettiva rivoluzionaria. Per farlo, Rodano ricorre a una critica della teologia e a una critica del marxismo. La prima critica investe in particolare la tesi tommasiana secondo cui la positività dell'essere umano va affermata solo in quanto questi sia trasformato dalla grazia. Rodano si rifà qui alla teologia gesuitica della Controriforma, cioè alle posizioni di Molina e Suarez a favore di

un'autosufficienza della natura rispetto alla sovranatura; ma anche a una particolare esegesi della lettera di San Paolo ai Filippesi (ed è probabilmente la ripresa di quell'teologia che consente a Rodano quella esegesi). Vale la pena di citare una formulazione particolarmente esplicita della posizione cui giunge Rodano, presa dalle *Lezioni di storia possibile*: "non si può essere realmente capaci di fruizione dell'assoluto se non si è per così dire 'atei', nel senso di vedere tutta la bellezza della vita umana a prescindere dall'assoluto"[5].

Per quanto riguarda Marx, si tratta di configurare il comunismo non come l'uscita dal lavoro ma, al contrario, come la generalizzazione della condizione del "servo" al di fuori di una condizione di sfruttamento. Vediamo meglio. Per Rodano, sfruttamento è la finalizzazione del lavoro al consumo di altri, non lavoratori (lo sfruttamento è dunque la rendita, non il profitto); lo sfruttamento consegue all'alienazione, interpretata come la riduzione del bisogno umano a un solo bisogno, la sussistenza fisica. Il capitalismo, costituendo il processo economico come produzione per la produzione, tende per un verso ad abolire lo sfruttamento e per l'altro a estendere la democrazia, perché include i poveri (i senza lavoro) nella società. Tale tendenza rimane incompiuta perché il capitalismo sarebbe costretto per sopravvivere a riprodurre nel suo seno forme opulente di consumo, quali quelle connesse all'esistenza dei ceti improduttivi o allo stesse lotte operaie in quanto diano luogo a un salario che eccede la sussistenza. Obiettivo del proletariato, come classe egemone, dovrebbe essere allora quello di sostituire alle forme individualistiche del consumo un consumo sociale che consentirebbe di soddisfare meglio e a minor costo i bisogni umani.

Tralasciamo pure la tesi singolare secondo cui, per questa via, il capitale verrebbe ridotto a un puro mezzo (si darebbe luogo insomma a una vera e propria "gestione proletaria del capitale") e il consumo - ma un consumo ora sociale - verrebbe a costituire nuovamente il fine naturale della produzione. Un punto va comunque sottolineato, perché costituisce un carattere distintivo della posizione di Rodano. Nel suo ragionamento, la produzione è di per sé un processo organicamente sociale: la conseguente, intrinseca, tendenza al costituirsi di una società "altruistica" è stata sinora messa in scacco per il permanere dell'individualismo nella sfera del consumo.

Il passaggio dal consumo individuale al consumo sociale chiuderebbe l'epoca di uno sviluppo umano solo parziale e distorto per dar luogo invece al pieno dispiegarsi dell'autentica natura umana, nella sua positiva finitezza ormai compiutamente socializzata. Si realizzerebbe così quella condizione storica che è indispensabile perché come esseri umani, come "servi", si possa essere disponibili all'incontro con l'Assoluto.

---

[5] *Op. cit.*, p. 28.

2. *La critica di Napoleoni*

Gli inediti di Napoleoni su Rodano hanno come loro centro una critica alle critiche di Rodano alla Scolastica e a Marx. Per quanto riguarda la difesa dell'antropologia di Tommaso, Napoleoni assume come rappresentativa della posizione di Rodano la formulazione che ne dà Vittorio Tranquilli ne *Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*.[6] In quel libro si imputa a Tommaso un compromesso sul rapporto natura-grazia tra la tesi cristiana dell'autonoma positività del creato e l'antropologia spiritualistica platonico-aristotelica. Se l'essenza dell'essere umano è ricondotta alle attività che fuoriescono dalla necessità naturale, l'affermazione della bontà del finito rischierebbe l'eresia pelagiana, rischierebbe cioè di attribuire all'essere umano la possibilità di realizzare con le proprie forze l'assoluto in terra.[7] Per questo, Tommaso fa della "ferita" inferta dal peccato l'origine di un bisogno di cooperazione divina nell'agire naturale dell'essere umano: la grazia deve dunque intervenire affinché possano compiersi gli stessi fini inerenti al livello della natura. Tale compromesso, teologicamente pernicioso perché fondato sulla confusione di natura e sovranatura, sarebbe peraltro inevitabile sullo sfondo della società medioevale: esso consente infatti a Tommaso di giustificare la servitù come pena del peccato.

Napoleoni imputa alla critica di Rodano un'incomprensione dell'essenziale ambiguità dell'essere umano: "determinato ma non mai legato a una determinazione particolare" (p. 8), "finito ma sempre capace di passare da una data specificazione della finitezza a un'altra" (p. 24); per usare la definizione adottata in un altro testo, e ancor più esplicita, "l'uomo come essere finito in cui

---

[6] Ricciardi, Napoli 1979.

[7] In altri termini, se il lavoro è negativo e la natura integra, l'operazione umana "naturale" non può configurarsi che come il superamento del limite rappresentato dal lavoro e dunque come la possibilità per l'essere umano di attingere il preternaturale con le proprie sole forze. Quanto le critiche di Rodano siano tutt'altro che infondate lo si può vedere dalla vitalità della posizione oggetto della sua critica. Per un ultimo, affascinante, esempio si veda A. Negri, *Il lavoro di Giobbe*, Sugarco, Milano 1990, pp. 141 sgg. D'altra parte, come si vedrà, lo stesso Rodano viene accusato, non del tutto a ragione, di pelagianesimo, oltre che, più convincentemente, di separatismo. Il punto è correttamente rilevato da A. Del Noce ne *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981, pp. 397-404. In effetti, per Pelagio la libertà e la stessa natura potrebbero essere visti essi stessi come dono di grazia; conseguentemente, la possibilità per l'essere umano di raggiungere con le proprie forze la salvezza magnifica, per così dire, la gloria di Dio. A Rodano invece interessa l'autonomia del fine naturale e per ciò egli attinge alla nozione di "stato di pura natura", né corrotto né ferito dal peccato originale, propria della teologia gesuitica della Controriforma. Come si è detto alla fine della sezione precedente, comunque, ciò non impedisce a Rodano di rappresentare l'adempimento dell'operazione naturale dell'uomo come funzionale alla storia della salvezza: di quest'ultima esso costituisce, un presupposto necessario, indispensabile, anche se non sufficiente.

l'infinito si manifesta"[8]. Come lo stesso Napoleoni ha scritto altrove, riferendosi alla concezione neoclassica del carattere mediato della vita umana, e quindi della produzione, si sottolinea qui quel carattere astorico dell'attività per cui essa "sopravanza sempre, come possibilità inesauribile, ogni sua determinazione"[9]. La traduzione teologica di questo discorso economico-filosofico è la seguente: se è vero che il peccato riconduce l'essere umano alla sua natura finita, e se questa è in sé buona, ciò non significa che essa sia anche autosufficiente; al contrario, il peccato abbandona l'essere umano alla sua costitutiva indeterminazione, lo priva cioè della grazia che prima della caduta ne garantiva la "guida", orientandolo al bene e istituendo il necessario rapporto tra finito e infinito. In questa prospettiva la giustificazione data da Tommaso della servitù va vista non come un errore filosofico determinato da una ontologia deficiente ma come un mero condizionamento storico.

Per quanto riguarda Marx, Napoleoni riprende qui la sua vecchia critica a Rodano, che costituì la ragione della rottura del loro sodalizio all'inizio degli anni '70,[10] e di cui si è detto nel secondo e terzo capitolo. Lungi dal pensare

---

[8] "Critica ai critici", *Rivista Trimestrale*, n.s., II, n. 4, 1986, p. 143.

[9] "Economia e filosofia", in *Filosofia. Storia del pensiero occidentale*, diretta da E. Severino, vol. V, Curcio, Milano 1987, p. 1267.

[10] La critica di Napoleoni a Rodano non è registrata soltanto dall'autocritica su *Rinascita*, ma anche da una serie di interventi successivi. Basti qui ricordare: "Il persuasore del Pci mette Marx in soffitta", "Borghesia senza profitti, proletariato senza spinta", "Le ragioni di una sconfitta", tutti su *la Repubblica*, rispettivamente del 17 e 25 febbraio 1976, e del 26 giugno 1979, e un'intervista a *Nuova società* del 10 aprile 1982, "Quattro obiezioni a Napoleoni. La (impossibile) falsificazione del socialismo". Quest'ultima è di particolare interesse: mostra infatti la continuità della critica di Napoleoni dopo il 1972 alla lettura rodaniana di Marx, quella critica che viene ancora ripresa nella lettera a Ossicini. "Lui - scrive nell'intervista Napoleoni, riferendosi a Rodano - pensa il marxismo essenzialmente come filosofia della storia, ed è in questo singolarmente vicino a uomini, pur tra loro diversissimi, come Del Noce, Colletti, Tronti; liquidata questa (con l'appiglio sbagliato, perché Croce *è* la filosofia della storia), liquida anche il marxismo. È convinto che Marx concepisca il socialismo come fine della storia: ma 'il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà', di cui si parla nel terzo libro del *Capitale*, significa semplicemente che la storia dell'uomo non sarà più condizionata dallo sfruttamento; ciò non implica nessuna palingenesi, nessuna fine del processo storico, nessuna liberazione dalla finitezza dell'uomo. Secondo Rodano, infine, l'antropologia marxiana riduce l'uomo al suo lavoro; io credo invece che la questione posta da Marx, storicamente attuale allora e attualissima oggi, sia un'altra: come far sì che nella società nuova il lavoro acquisisca caratteristiche tali da poter essere sentito esso stesso come un bisogno, superando la separazione tra il lavoro come costo, negatività, e il bisogno come positività che si esplica dopo il tempo di lavoro" (p. 36). L'intervista è utile anche perché mostra come ancora nel 1982 Napoleoni obiettasse all'antropologia rodaniana da un versante opposto a quello che troveremo in *Cercate ancora*: la posizione di Rodano è da criticare non perché "atea" ma semmai perché "cristiana", in conformità con quanto diremo noi stessi più avanti: "Ciò che critico in Rodano è la pretesa di fondare una politica rivoluzionaria sostituendo all'antropologia marxiana un'altra antropologia, cristiana" (ivi). Non mi pare di conseguenza che, almeno per il lato pubblico della vicenda,

che il finito è negativo, e che la rivoluzione sia l'uscita dal lavoro, Marx ritiene invece che l'essere umano è essenzialmente lavoro, che il finito è l'unica realtà, che la realtà capitalistica è rovesciata perché alienata e contraddittoria. L'alienazione ha a sua volta origine in quella "astrazione" del lavoro per cui l'attività nel capitalismo è separata dalla soggettività del lavoratore. La rivoluzione è dunque per Marx, al contrario di quanto pensa Rodano, riappropriazione di soggettività e riconquista della positività del finito, non salto nell'assoluto.

Se tanto l'antropologia tomista quanto quella marxiana consentono di attribuire al lavoro "naturale" una possibile libertà nonostante il fatto che esso si svolge come attività condizionata e non assoluta, e quindi se anche Tommaso come Marx non può essere rinchiuso in una posizione conservatrice come ha fatto la tradizione cattolica, ciononostante esiste un'evidente opposizione tra le due visioni. Nel caso di Marx abbiamo a che fare con una natura umana pienamente "autosufficiente"; nel caso di Tommaso con una natura umana "vulnerata". Nel primo, la "salvezza", meglio la liberazione, è compito storico, che riconduce l'essere umano a una finitezza non trascesa; nel secondo, la stessa "salvezza" storica è compito che richiede una collaborazione divina ed è strumento di una "salvezza" ulteriore. Tra l'uno e l'altro occorre perciò scegliere: come in effetti fa lo stesso Napoleoni, svolgendo una critica del marxismo che lo separa dalle conclusioni cui giunse nei primi anni '70 e riproponendo dall'interno di una ripresa di Tommaso la tesi di Heidegger per cui ormai "solo un Dio ci può salvare".

Le ragioni della preferenza dichiarata per Tommaso meritano un'indagine attenta. Non ci si può accontentare infatti della affermazione un po' perentoria per cui "la natura resta quel che Tommaso pensava che fosse" (p. 28)[11], e si

---

si possa condividere il giudizio di Mario Reale ("Il dilemma della laicità", *L'Indice dei libri del mese*, VI, n. 8, ottobre 1990, pp. 33-34), secondo il quale "per anni Napoleoni aveva fatto come *epoké* della collaborazione con Rodano". Napoleoni non si era limitato né a una scettica sospensione del giudizio né a una messa in parentesi dell'esperienza con Rodano. Di quest'ultima aveva anzi fatto l'esplicito oggetto di una critica, che era anche una autocritica: critica riconfermata più volte negli anni successivi, anche dopo il 1976, e che semmai viene a essere radicalizzata negli ultimi scritti. Fu invece Rodano a tacere sulla rottura con Napoleoni e a non rispondere alla sua critica. Va da sé che la critica nulla toglie alla convinzione, che certo fu di Napoleoni ed è condivisa da chi scrive, secondo la quale Rodano è figura importante, e addirittura decisiva, della riflessione politica della sinistra. Convinzione che separa la critica di Napoleoni dalle caricature affrettate e dalle distorsioni approssimative cui sono state spesso e volentieri soggette le tesi dell'intellettuale romano e che sembrano in verità frutto di letture di seconda mano. Convinzione confermata, esemplarmente, dalla stessa intervista a *Nuovasocietà* appena citata: "Sui contenuti della operazione di Rodano sono, come si vede, in totale disaccordo. Ma Rodano è, gliene si deve dare atto, uno dei pochi a mantenere un'esigenza di fondo sulla quale io concordo pienamente: quella di non lasciarsi travolgere dal positivismo, dall'empirismo e dal pragmatismo della cultura moderna"(*ivi*).

[11] L'espressione è comunque significativa. Va infatti rilevata la corrispondenza con il

deve semmai andare a scavare in quei cenni per cui il limite di Marx sarebbe consistito nel pensare a una dialettica non idealistica ma realistica (p. 11). Secondo Napoleoni, Marx avrebbe colto bene la natura contraddittoria della realtà capitalistica, ma avrebbe invece a torto ritenuto - con Hegel - che fosse possibile un "superamento" o "toglimento" dialettico della contraddizione. La contraddizione consiste nell'affermarsi del capitale come totalità, per cui la legge della cosa domina egualmente tanto i capitalisti quanto i lavoratori, ridotti a semplici rotelle di un meccanismo: l'"oggetto" ingloba in sé il "soggetto" e al limite lo annulla. Il superamento consisterebbe nella possibilità della classe operaia di recuperare la propria piena umanità mediante un intervento politico. Ma la perdita della soggettività, che è la corretta conclusione che Marx trae dall'analisi della totalità capitalistica, impedisce di ritenere possibile il rovesciamento dello svuotamento in rivoluzione.

Vale la pena di sottolineare come queste tesi filosofiche di Napoleoni, che si prolungano poi nel suo discorso filosofico-teologico, siano una presa di coscienza radicale delle conseguenze dell'analisi economico-filosofica del *Discorso*, ripercorsa nel capitolo precedente. In breve, si tratta di ciò. Marx ten-

---

giudizio dell'ultimo Napoleoni sui neoclassici, quale è testimoniato dal carteggio con Cacciari. Vi si legge che "Economia è sempre esistita, e *l'economia è ciò che i neoclassici dissero che era*" ("Dialogo sull'economia politica", *Micromega*, n. 1, 1988, p. 161, corsivo mio). La teoria di Marx viene intesa - dopo il *Discorso sull'economia politica* - come la specificazione storica, la forma particolare, di una più generale determinazione dell'economia quale è rappresentata dai neoclassici; analogamente - sempre secondo il *Discorso* - l'alienazione marxiana va vista come l'esito terminale di un più fondamentale distacco dall'essere, l'*Abschied* heideggeriano. Negli ultimi scritti, il distacco dall'essere viene letto attraverso il vaglio del *Genesi*: il peccato originale, come scelta originaria per il male, comporta il rischio sistematico della perdita della libertà e il corso della storia sino a noi è appunto la storia delle conseguenze di quella scelta (su cui si veda quanto dico più avanti nel testo). Conseguenze, si badi, solo possibili, non necessarie: ma la loro possibilità si è attualizzata e il rifiuto di Dio da parte dell'essere umano si è reso per così dire oggettivo nell'alienazione e nell'impotenza della ragione a seguire i propri stessi dettami. La simmetria dei giudizi di Napoleoni su Tommaso e sui neoclassici è significativa anche per un'altra ragione. In entrambi i casi si tratta di una ripresa qualificata di posizioni degli anni '50: le differenze, si badi, sono notevoli, ma non possono certo cancellare la similitudine delle posizioni. Come si è visto nel capitolo precedente, il *Discorso sull'economia politica* costituisce la ripresa - dopo Sraffa - di una tesi già avanzata nel 1957 da Napoleoni in "Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore-lavoro'" secondo cui teoria marxiana e teoria neoclassica andrebbero viste come complementari e non come opposte. Analogamente, gli inediti sulla laicità costituiscono la ripresa - dopo Rodano - di quel tentativo di innestare Marx in Tommaso che fu tentato da Felice Balbo, l'intellettuale cattolico cui Napoleoni fu legato nei primi anni '50. La connessione filosofica tra l'una e l'altra operazione concettuale, tra il *Discorso sull'economia politica* e la critica a Rodano, va rintracciata nel rapporto sotterraneo ma forte che Napoleoni istituisce tra Heidegger e Tommaso. Si tratta di una genealogia e comparazione tutt'altro che isolate. Si veda per esempio, proprio sulla questione del destino dell'essere umano nell'epoca della tecnica, J. B. Lotz, *Martin Heidegger und Thomas von Aquin*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1975.

terebbe di sfuggire all'esito inevitabile della propria visione del capitalismo come alienazione ricorrendo alla teoria del valore-lavoro e alla teoria del crollo. La teoria del valore-lavoro, riconducendo il plusvalore, e quindi il profitto, al pluslavoro, farebbe del capitale il prodotto di un atto di sfruttamento del capitalista sul lavoratore e dunque di un antagonismo tra soggetti. Permetterebbe insomma di mantenere in vita la tesi di un possibile insorgenza rivoluzionaria di "soggetti" dominati contro "soggetti" dominatori, di una rottura interna della società data. La teoria del crollo, d'altra parte, mostrerebbe come tale possibilità sia in realtà una necessità, a causa delle convulsioni crescenti di una realtà economico-sociale destinata comunque a una catastrofe che coinvolgerebbe solidalmente tutte le classi. La teoria del valore-lavoro è però giudicata universalmente fallimentare; mentre ciò che Marx riesce a dimostrare è la possibilità e addirittura la probabilità della crisi, ma non l'incapacità del meccanismo capitalistico di superarla. Sicché, scrive Napoleoni, "l'economia politica non dà a Marx l'aiuto di cui avrebbe bisogno né per stabilire l'elemento soggettivo né quello oggettivo della dialettica": non si può perciò "prospettare un'uscita dalla contraddizione per forza intrinseca della contraddizione medesima"[12].

L'interpretazione della teoria economica sraffiana, cui Napoleoni dedicò gli ultimi mesi, conferma queste conclusioni: Sraffa sarebbe appunto la verifica che l'economia politica, qualora voglia tenersi sul terreno della rappresentazione formalmente coerente di una realtà capitalistica "pura", non può non approdare alla conclusione che il lavoro è ridotto a forza-lavoro, dunque al salario di sussistenza come parte "variabile" di un capitale che ha pieno diritto di assorbire interamente il prodotto netto. Di qui, l'implicazione - certo inattuale ma rigorosa - secondo la quale tra capitalismo e democrazia si dà sul piano logico una incompatibilità, che può essere allentata soltanto sul piano storico da una conflittualità politica arbitraria dal punto di vista meramente economico.

Questa critica del marxismo va intesa nei suoi termini effettivi. Vi è qui la pretesa di criticare Marx secondo Marx: di trarre cioè dalla verità di Marx gli elementi per comprendere la realtà sociale data e, a un tempo, le stesse difficoltà del pensiero e della pratica rivoluzionari.[13] Marx rimane in ogni caso de-

---

[12] "Economia e filosofia", cit., pp. 1264-1265.

[13] L'espressione "Marx secondo Marx" non va quindi intesa come implicante che una lettura in qualche modo "autentica" di Marx sia risolutiva delle contraddizioni in cui quest'autore incorre, consentendo così di rimanere in senso forte all'interno dell'apparato categoriale marxiano (come invece Napoleoni sostenne nella prima metà degli anni '70, giusta l'interpretazione data nel terzo capitolo). "Marx secondo Marx", avrebbe detto l'ultimo Napoleoni, non sta in piedi. Ciò non significa, va notato, che egli non giudicasse l'eredità marxiana vivissima e attuale: la posizione di Napoleoni è insomma, su questo punto, molto diversa da quella di Cacciari, che vede in Marx un "classico" in qualche modo consegnato, o da consegnare, a un tempo diverso dal nostro. Questa differenza è probabilmente legata all'altra, per cui in Napoleoni, al contrario che in Cacciari - per il

cisivo e non si può tornare indietro. Andare avanti significa però riprendere - per paradossale che ciò possa apparire - la linea lasciata ininterrotta dopo Tommaso. Se l'alienazione non può essere interpretata, come fa Marx, quale conseguenza dell'astrazione capitalistica, è però possibile vedere l'astrazione come perfezionamento di una alienazione più antica, consistente in una "dismisura" e "inversione" nel rapporto tra soggetto e oggetto, tra essere umano e mondo, che ha la sua sorgente originaria nella perdita di quell'orientamento al bene, di quella "misura" nel rapporto tra finito e infinito, di quel riconoscimento "retto" del limite di chi si sa creatura e non assolutizza la propria creatività, sostituendosi a Dio. È, insomma, l'atteggiamento di dominio del soggetto sul mondo, riportabile a un'iniziale scelta a favore del male (teologicamente, il peccato originale), a dare vita a quell'alienazione di cui l'astrazione capitalistica è la massima espressione.

La filosofia moderna, culminante e rovesciantesi in Marx, diviene in questa prospettiva il percorso intellettuale che la storia ha imposto di attraversare per poter ritrovare nella teologia di Tommaso il fondamento saldo di una ripresa del discorso filosofico-metafisico oltre lo scetticismo e per poter riproporre la questione della rivoluzione oltre l'autodissoluzione del marxismo e la tentazione di una laicità che rischia di significare, oggi, l'acquietarsi in un esistente insuperabile.

3. *Lo sfondo: Balbo e Del Noce*

Credo che per comprendere il significato di questa critica di Napoleoni nei confronti di Rodano si debba inquadrarla in quel drammatico confronto teorico interno al pensiero cattolico militante che si svolse nell'immediato dopoguerra tra Augusto Del Noce e Felice Balbo.[14]

---

quale "non essere alienato significa esser fine a se stesso, ossia non avere alcuna relazione *pratica* con l'oggettività" - quest'ultima non è necessariamente spettrale, e dunque ha senso porsi il problema del contenuto positivo del fare. Si veda il "Dialogo" su *Micromega*; le frasi tra virgolette sono riprese da A. Postorino, "Il sacro e il concetto della sinistra. In margine al pensiero di Claudio Napoleoni", in *Palomar. Quaderni di Porto Venere*, n. 5, primavera 1990 (corsivo nel testo). Certamente, l'interpretazione che Napoleoni dà di "Marx secondo Marx", dell'applicare a Marx le verità di Marx, conduce, come si dice nel testo, a una "critica", non a una "ripresa" - come nei primi anni '70. Tale critica peraltro, almeno nelle intenzioni di Napoleoni, dovrebbe consentire di "andare con Marx oltre Marx". Non ho usato quest'ultima formulazione, che è quella ricorrentemente impiegata da Napoleoni medesimo negli ultimi anni, perché ritengo che il suo tentativo di andare oltre una "critica" verso un effettivo "superamento" della posizione marxiana sia rimasto in larga misura incompiuto e abbia dato luogo a risultati non completamente accettabili. Per una espressione particolarmente chiara dell'atteggiamento di Napoleoni si veda: "L'ultima rivoluzione", colloquio con Claudio Napoleoni (a cura di R. Di Caro), *L'Espresso*, 23 giugno 1985.

[14] Di Del Noce Napoleoni tenne presenti, oltre al libro su Rodano di cui si dice nel

Non soltanto perché la critica di Napoleoni a Rodano deve molto alle argomentazioni contenute ne *Il cattolico comunista* di Del Noce, o perché - come Napoleoni stesso riconosce in una lettera a Del Noce - le considerazioni dell'economista sulle difficoltà di Marx convergono sulla tesi del filosofo secondo la quale il marxismo costituisce l'espressione più alta e necessaria dell'ateismo positivo connaturato alla società borghese e però anche l'autoconfutazione dell'illusione di poter rovesciare quest'ultima dialetticamente, uscendo dal capitalismo per così dire "dall'interno". E neppure, a me pare, per l'altra considerazione - che pure ha un suo peso - secondo la quale il linguaggio e le categorie impiegate dall'ultimo Napoleoni rimandano a un vocabolario e a esperienze di pensiero che potrebbero oggi, a torto, apparire prive di senso.

Ciò che consente di vedere in quella lontana polemica un significativo parallelo, e uno sfondo adeguato, del ragionamento di Napoleoni sono due altri elementi. Il primo è costituito da un giudizio sulla situazione attuale, che egli vede come drammatica. Parafrasando quanto ha scritto Norberto Bobbio del confronto-scontro tra Balbo e Del Noce nel *Profilo ideologico del '900*,[15] si può ben dire che per Napoleoni la storia e la teoria del capitalismo configurano la nostra condizione in termini "apocalittici": una condizione che impone dunque all'intellettuale una vera e propria "scelta di civiltà", scelta che va fatta a partire dalla comune convinzione (di Balbo come di del Noce, di Rodano come di Napoleoni) della decisività del marxismo.

Il secondo elemento è dato dal fatto che la posizione del Napoleoni del 1988

---

testo, *La questione dell'ateismo* (che era allora esaurito, ma di cui possedeva la prima edizione: Il Mulino, Bologna 1964), *L'epoca della secolarizzazione* (Giuffré, Milano 1970), il volume con Ugo Spirito (*Tramonto o eclissi dei valori tradizionali*, Rusconi, Milano 1979). Chiese a Del Noce copia dell'importante *Riforma cattolica e filosofia moderna*, volume I : *Cartesio* (Il Mulino, Bologna 1965), ormai fuori stampa, e de *Il suicidio della rivoluzione* (Rusconi, Milano 1978); non fece però a tempo a consultarli. Di Balbo Napoleoni fu, come si è detto, sodale nei primi anni '50, e curò con Cornelio Fabro, Alberto Gaiano, Mario Motta, l'edizione postuma delle *Opere 1945-1964* presso Boringhieri (Torino, 1966), introdotta da Michele Ranchetti. In quel volume va almeno letta, per la questione qui discussa, tutta la parte terza, intitolata "Scritti sulla filosofia dopo Marx", che raccoglie gli articoli pubblicati in precedenza nella *Rivista di filosofia*, e cioè: "Religione e ideologia religiosa" (1948), "La filosofia dopo Marx" (1949) e "Filosofia dopo Marx significa uscita dal razionalismo" (1950). Il primo e il secondo dialogavano con l'interpretazione di Marx avanzata da Del Noce in "La 'non filosofia'di Marx e il comunismo come realtà politica" (1946) - saggio fondamentale la cui importanza non potrebbe essere esagerata (da esso Balbo riprenderà l'espressione "ateologizzazione della ragione", a caratterizzare la posizione marxiana); e "Marxismo e salto qualitativo" (1948). Entrambi gli scritti di Del Noce erano apparsi sulla *Rivista di filosofia* e poi furono inclusi nel *Problema dell'ateismo*; il primo era già stato ripubblicato nel 1963 dalla *Rivista Trimestrale*. Il terzo articolo di Balbo rispondeva alle critiche di Norberto Bobbio, anch'esse formulate nella *Rivista di filosofia* (1950), in "La filosofia prima di Marx", ora anche riportato in Balbo, *op. cit.*

[15] Garzanti, Milano 1990, pp. 203-205.

può essere vista come il compimento del progetto di Balbo di tornare a Tommaso attraverso Marx, pur nell'accettazione quasi integrale delle argomentazioni di Del Noce contro Balbo: un progetto che se comporta, dissentendo da Rodano, l'abbandono dell'"ateismo" (nel senso già specificato, ovvero dell'autosufficienza dell'essere umano), intende però, consentendo con Rodano, rovesciare il conservatorismo di Del Noce in una prospettiva rivoluzionaria.[16]

Come Balbo - cui, è bene ricordarlo, il nostro autore fu strettamente legato negli anni '50 - Napoleoni mantiene la convinzione che sia compito della filosofia quello di definire l'essere umano e che essa debba perciò costituirsi come un'ontologia (metastorica); e come in Balbo questa filosofia dell'essere non può che essere quella tommasiana. Mentre il tentativo "laico" di Rodano prosegue l'obiettivo di Balbo definito in polemica con Del Noce ("Dopo Marx non si può più seriamente, criticamente risolvere qualunque problema del mondo e della storia con una ragione che non sia quella 'ateologizzata' del marxismo e cioè la ragione scientifica"[17]; nella rivoluzione l'uomo religioso deve vedere non l'eliminazione di Dio ma "la *condizione storica* perché ogni uomo sia nelle *condizioni* di conoscerlo"[18]), la risposta di Napoleoni contenuta in questi inediti sembra aderire alle obiezioni di Del Noce (del marxismo occorre accettare integralmente la capacità critica del mondo moderno che gli è propria, riconoscendone al tempo stesso l'autodissoluzione)[19]. Rispetto a Del

---

[16] D'altronde, Rodano aveva meditato di associare Del Noce alla nascente *Rivista Trimestrale*. Della affinità tra i due, come della loro feconda concordia discorde, è testimonianza significativa la pubblicazione recente di una lunga lettera di Del Noce a Rodano del luglio del 1961: si veda "Il borghese, il servo, il signore", *Il regno-attualità*, n. 14, luglio 1990. Il testo è più in generale di notevole interesse per i temi trattati in questo scritto. Si vedano in particolare la critica all'uso del metodo dialettico ("le società che si dissolvono per contraddizioni *interne*", p. 454), e, contro Rodano, l'irriducibilità della società cristiana alla società signorile e l'accenno all'insufficienza del concetto di sfruttamento.

[17] *Opere*, cit., p. 249.

[18] Ivi, p. 246, corsivi nel testo.

[19] Va comunque richiamato un dissenso di rilievo dell'ultimo Napoleoni da Del Noce. Per Del Noce in Marx "non esiste un uomo essenziale prima dell'uomo esistente" ("La 'non filosofia' di Marx", p. 253). Per Napoleoni, la tesi marxiana che l'uomo *è* pratica comporta un riferimento ontologico forte, un discorso sull'essenza di tipo metastorico. Credo che su questo punto abbia ragione Del Noce: il che non vuol dire, ovviamente, che abbia ragione anche nella sua conseguente critica (cattolica) di Marx. Sia consentito rimandare ai miei "Sul concetto di lavoro in Marx", *Ricerche economiche*, n. 3-4, 1979, pp. 570-590, e "L'enigma del lavoro", *Collegamenti-Wobbly*, n. 22, 1989, pp. 23-31, sia per una critica all'ontologia del lavoro di Napoleoni quale fu espressa in "L'enigma del valore", *Rinascita*, 24 febbraio 1978 (che non a caso terminava con un richiamo a Balbo), sia per un tentativo di mostrare come il discorso sul lavoro come essenza dell'uomo, già presente nei *Manoscritti* del 1844, venga poi ripreso da Marx nei *Grundrisse* e nel *Capitale*, riferito a un essere umano ormai concepito come integralmente e radicalmente storico. In questa prospettiva, la tesi che l'uomo è lavoro può propriamente esser formulata solo dopo l'emergenza del capitalismo. A conclusioni, mi pare, non dissimili - sia pure in una let-

Noce Napoleoni intende però dare un segno politico molto diverso al ritorno a Tommaso e si potrebbe ben dire che anche per l'economista scomparso, come per Balbo, lo scopo è quello di stabilire "a quali condizioni la *virtualità ontologica* della filosofia aristotelico-tomista può *determinarsi storicamente* dopo Marx"[20]. Il superamento dell'eclissi dei valori tradizionali non comporta cioè un esito conservatore ma la ridefinizione dei termini di un'"uscita" sociale e politica dal capitalismo, di cui si mantiene intatta la convinzione della radicale necessità.

4. *Tommaso d'Aquino e la laicità della politica*

Esce dalla mia competenza un giudizio sulla lettura di Tommaso che propone Napoleoni. Mi pare però di poter egualmente suggerire alcune difficoltà della sua posizione.

Credo innanzitutto che un equivoco possa derivare dall'impostare la questione della laicità della politica facendo riferimento a un apparato categoriale quale quello di Tommaso, che appartiene a un altro vocabolario. Certamente si dà nel suo pensiero un'autonomia dell'agire naturale dell'essere umano; altrettanto certamente essa è però relativa. Per quanto riguarda l'autonomia, l'esistenza del triplice ordine di leggi individuato da Tommaso (*lex aeterna*, *lex naturalis*, *lex humana*), non toglie che la volontà sia libera - possa dunque trasgredire alla legge naturale o, per così dire, scegliere ciò che deve - e che la ragione sia capace di conoscere i propri fini e di adeguarvi i mezzi - possa perciò conoscere le leggi cui siamo soggetti, dedurle dall'ordine cosmico, dalle spontanee e naturali inclinazioni degli esseri umani, dalla preferibilità dell'unità sulla molteplicità o dai vantaggi della cooperazione, pur rimanendo limitata (perché è limitato l'oggetto della conoscenza umana) e fallibile (perché si è incorso in errori nel ragionamento). Per quanto riguarda la relatività che qualifica l'autonomia, essa ha a che vedere con il fatto che l'essere umano è creatura che ha in Dio tanto la propria origine quanto il proprio destino, la beatitudine perfetta consistendo nella contemplazione di Dio: è questo l'oggetto cui l'essere umano "naturalmente", costantemente, e mediatamente, tende. Sarebbe certo ben singolare ragionare come se il fine ultimo, che "guida" e

---

tura di Marx più "discontinuista" della mia - giunge anche Roberto Finelli in "Dal paradigma del lavoro al paradigma della forza-lavoro. Sulla trasformazione dei concetti di 'storia' e 'dialettica' nel Marx della maturità", raccolto in AA.VV., *Trasformazione e persistenza. Saggi sulla storicità del capitalismo*, F. Angeli, Milano 1990, dove, come nei miei saggi, si dà notevole importanza alle "Forme che precedono la produzione capitalistica".

[20] *Op. cit.*, p. 253, corsivi nel testo.

"governa" tutti gli altri, potesse non far sentire in qualche modo la propria influenza nel sistema di Tommaso. Se non altro, andrebbe tenuto in considerazione il fatto che lo stesso intelletto - cui è da ricondurre quella creatività che istituisce la "somiglianza" tra l'essere umano e Dio di cui parla il *Genesi*, e mediante la quale i medesimi scopi naturali possono essere compresi e perseguiti - è esso stesso, per Tommaso, una "partecipazione" all'Essere. Ciò che distingue l'essere umano è appunto il fatto di essere un animale razionale: un essere che proprio per questo è, per Tommaso, "aperto all'infinito" e può trovare la propria felicità solo nella sovranatura. In una parola - in questo il richiamo di Napoleoni è certamente corretto - non può darsi in Tommaso totale dissociazione fra natura e sovranatura. Tra l'una e l'altra occorre porre complementarità e collaborazione, non separazione e antitesi.[21]

Detto questo, ricordato cioè il rapporto essenziale che deve porsi tra natura e grazia in una filosofia cristiana come quella di Tommaso, rimane però da valutare se - come sostiene Napoleoni - l'essenzialità della grazia possa porsi sul terreno della stessa efficacia dell'operare naturale dell'essere umano e su quello del politico (due questioni che, a me pare, dovrebbero essere distinte, almeno nel quadro categoriale di Tommaso, e non invece trattate insieme sotto la più generale questione dell'autosufficienza o meno dell'agire umano). Sul tema del rapporto tra natura e grazia in Tommaso, va detto che, per un verso, "l'essere umano è creato da Dio con l'intelligenza e la capacità di conoscerLo", ma che, per l'altro verso, egli è "incapace di rendere attuale tale conoscenza senza la grazia". L'essenzialità della grazia si dà quindi in relazione al fine ultimo: la natura basta a se stessa, finché sta al suo posto; la salvezza richiede sì l'ausilio essenziale della grazia, ma ciò non impedisce l'efficacia dell'operare umano relativamente ai fini naturali.[22] Proprio sul terreno del politico abbiamo una interessante applicazione di questa visione, che vuole a un tempo sottolineare la libertà dell'essere umano e la sua dipendenza da Dio. Il discorso sul poli-

---

[21] All'interno della logica dell'interpretazione di Napoleoni si può dire che in Tommaso, se la natura è autosufficiente, essa non può essere partecipazione. Si veda la nota 24 per una qualificazione di questo giudizio.

[22] Etienne Gilson è l'autore che più di altri ha sottolineato il mutuo rinforzarsi di filosofia e di teologia nel tomismo, visto come l'esempio più alto di "filosofia cristiana", dove per quest'ultima si intende "ogni filosofia, che, pur distinguendo formalmente i due ordini, consideri la rivelazione cristiana come un indispensabile ausiliario della ragione" (*Lo spirito della filosofia medioevale*, Morcelliana, Brescia 1988, p. 44). Pure, appartiene a Gilson - cioè all'autore che nel corso della sua riflessione ha sempre più attutito i contrasti tra Agostino e Tommaso - la definizione di essere umano data poche righe più sopra nel testo, e ritenuta dall'interprete francese "la pièce maîtresse d'un thomisme authentique" ("Eléments d'une métaphysique thomiste de l'être", in *Autour de Saint Thomas*, Vrin, Paris 1983, p. 126). Di Gilson va anche visto il fondamentale, e più volte rimaneggiato, *Le thomisme. Introduction a la philosophie de Saint Thomas d'Aquin*, ora riedito da Vrin, Paris 1989).

tico di Tommaso ha infatti per oggetto il potere temporale, giudicato giustificato in quanto tale, a partire dalla considerazione della essenziale socialità dell'essere umano, ed è in sé indipendente da qualsiasi valutazione religiosa. L'articolazione e la gerarchia tra i fini di cui si è detto si fanno valere certamente anche qui, ma semplicemente nel dualismo di potere temporale e potere religioso: o, più precisamente, nella soggezione del primo alla garanzia e al controllo del secondo sul *solo* terreno della tutela del fine spirituale e della riaffermazione del suo ultimo primato.[23]

Riassumendo: in Tommaso non si trova un discorso sulla laicità della politica in termini moderni, se con questo vuole intendersi l'espulsione integrale del discorso sul trascendente dall'orizzonte della teoria politica; ma certo si dà a quest'ultima la massima autonomia dentro la visione cattolica. L'impressione che le cose stiano diversamente può forse essere spiegata, più che con le oscillazioni di Tommaso, facendo attenzione alla particolare definizione dell'essere umano che è propria di Tommaso. Per il filosofo medioevale, lo si è ricordato, la peculiarità di quest'ultimo sta nella ragione; la ragione, d'altro canto, è in grado di giungere alla dimostrazione dell'esistenza di Dio e di coglierne, sia pure imperfettamente, la natura; di conseguenza, essa non può trovare il proprio appagamento che nella visione di Dio. È in questo senso, ben preciso, che "la ragione non basta a se stessa", secondo l'espressione di Gilson, e che la "natura" umana ha in sé il riferimento al trascendente, alla "sovranatura". Un

---

[23] Basti richiamare qui le lucide considerazioni di A. Passerin d'Entrèves, *La filosofia politica medioevale*, Giappichelli, Torino 1934, p. 104: "Se la grazia non toglie la natura, la natura non rende certo superflua la grazia: e la natura stessa non è in realtà se non il riflesso di quell'ordine eterno e divino su cui poggia il creato. Per tal modo l'azione dello Stato torna a inquadrarsi nel piano provvidenziale del divino governo del mondo e a esso deve assolutamente subordinarsi. Onde la posizione che alla politica è riconosciuta nel sistema dell'etica tomistica può in realtà sembrare una posizione modesta e secondaria, in quanto essa non costituisce che un primo gradino nella attuazione dei fini umani". D'altro canto, "l'ordine politico è per S. Tommaso un aspetto della moralità naturale, e come tale ha una sua giustificazione propria, su di un piano puramente umano, indipendente dall'ordine religioso, il quale ultimo non cancella in nessun modo l'ordine naturale di cui lo Stato è espressione necessario". Fino alla conclusione che può apparire scandalosa a un integralista di oggi ma non a Tommaso:"Ciò significa che anche lo Stato pagano è dotato di un valore positivo, contro la concezione agostiniana che esso s'identifichi senz'altro colla *civitas terrena* e sia pura opera di peccato". Di Passerin d'Entrèves si veda anche "Il valore del pensiero politico di San Tommaso", in S. Tommaso d'Aquino, *Scritti politici*, Massimo, Milano 1985, soprattutto per la relazione tra potere temporale e potere religioso. "Non vi è dubbio", scrive l'autore, che la *subiectio* del primo al secondo "riguarda soltanto l'ordine dei fini, implicando una generale missione di controllo e di vigilanza del potere spirituale nelle cose temporali in vista del fine spirituale, ed è consona a quella che è la dottrina dominante dell'età di mezzo, la dottrina cioè della distinzione, della indipendenza e della reciproca garanzia delle due grandi sfere o dipartimenti della vita umana" (p. 26). Sul pensiero politico di Tommaso si veda M. Revelli, *Cicerone Sant'Agostino San Tommaso*, Giappichelli, Torino 1989.

senso che, come si vede, non comporta in alcun modo una svalorizzazione dell'operare autonomo della ragione, né consente soluzione teocratiche o integraliste.[24]

5. *Storia e "salvezza"*

Una seconda obiezione mi pare vada avanzata nei confronti della tesi di Napoleoni secondo cui in Rodano si darebbe una superfluità del discorso religioso o che in Rodano si dia sufficienza di "una morale strettamente naturale, che mette in evidenza i valori dell'uguaglianza e della libertà"(p.6).

Le cose stanno ben diversamente. È vero che il generalizzarsi a tutti dell'eguaglianza fondamentale e assoluta avviene per Rodano sul fondamento esclusivo del valore della libertà, ma ciò è ritenuto tutt'altro che positivo. In una perversa commistione di eguaglianza e libertà consiste anzi la società opulenta, la cui chiusura va vista come un pericolo mortale per l'umanità, in quanto costituisce l'assolutizzazione di una finitezza che contraddittoriamente viene pensata come negativa e che è ormai realmente senza scopo (di questo pure, se si vuole, Sraffa potrebbe essere letto come l'interprete). Ciò che dunque costituisce il vero elemento-chiave della costruzione di Rodano non è né l'eguaglianza, né la libertà, né il legame tra le due, ma la rivalutazione del finito come positivo: a condizione, beninteso, che quest'ultimo non venga inteso quale unica realtà (ciò dà un accento particolare alla "laicità" di Rodano, e lo distingue anche su questo punto dalla posizione di Marx per come la ricostruisce lo stesso Napoleoni).[25]

---

[24] Il diverso giudizio di Napoleoni può spiegarsi con l'illegittima estensione all'operare naturale dell'uomo di una conclusione corretta sul più limitato, anche se più fondamentale, terreno del rapporto tra essenza dell'essere umano e suo fine ultimo.

[25] Un suggerimento diverso lo si ritrova in una nota di un saggio di M. Reale, "Parzialità e democrazia; il caso Dahrendorf", *Critica marxista*, n. 2, 1990, pp. 37-38, secondo cui "i cardini della riflessione politica e teorico-politica di Franco Rodano" sarebbero quello "laico-cattolico", secondo cui la politica non può essere un fine in sé, e quello "liberale", per il quale le individualità sono un valore a un tempo individuale e sociale. Per quanto riguarda il primo punto rimando a quanto scrivo nel testo. Per quanto riguarda il secondo, vale la pena di ricordare che nella lettera a Ossicini Napoleoni stesso mostra forti perplessità in merito al "liberalismo" di Rodano. Riferendosi alla nota teoria rodaniana delle due componenti di una democrazia propriamente tale - che il potere sia esercitato dal "popolo" e che sia tutelata l'universale libertà - Napoleoni ricorda come per Rodano il primo aspetto possa stare senza il secondo, configurando quella che viene definita una "democrazia cesariana". Di qui la domanda di Napoleoni: "come può il 'popolo'detenere il potere, se esso non è libero? Il popolo non è, immediatamente, un soggetto; ciò che si dà immediatamente è un insieme di soggetti, che si possono costituire insieme solamente se sono liberi" (p. 14). Non credo che l'argomento avanzato da Reale a sostegno dell'affermato liberalismo di Rodano, ovvero "l'attenzione portata al mercato e

Il discorso di Rodano va interpretato allora come l'affermazione che la "salvezza" - proprio nel senso escatologico - non è indipendente dalla storia, ma richiede una condizione storica precisa, cioè l'assunzione piena da parte dell'essere umano della propria più autentica umanità. Mi sembra, in questa luce, condivisibile il giudizio di Giovanni Tassani che, difendendo Rodano dalle critiche di Napoleoni, afferma che per questo autore la questione cruciale è "'quale Dio' è disposto a salvare 'quale uomo'"[26]. Il cuore del ragionamento di Rodano è allora un'antropologia astorica (cristiano-cattolica), rivelata (*revelabile*). Ciò che l'essere umano è può essere colto dalla ragione: ma soltanto in quanto (scolasticamente) la filosofia trova il suo confine nella teologia. È compito delle avanguardie "inverare" il corretto concetto di genere umano, senza scorciatoie estremistiche o anarchiche, e senza aderire alla parzialità del riformismo. Di qui, il carattere pedagogico, e alieno da simpatie verso la tradizione liberale o democratico-radicale, della riflessione dell'intellettuale cattolico-comunista.

Quanto affermato non riduce certamente il contrasto tra il pensiero di Rodano e quello dell'ultimo Napoleoni - anche se fa dell'uno come dell'altro due diverse letture filosofiche della storia cristiane (nel senso di Gilson)[27]. Il contrasto consiste precisamente nel fatto che, come si è già avuto modo di notare, il compimento del fine naturale è per Rodano a portata dell'essere umano in quanto tale ed è preliminare al dono gratuito dell'incontro con Dio, mentre per Napoleoni la collaborazione di Dio è essenziale allo stesso operare naturale.[28]

Ma a questo proposito la difficoltà del ragionamento di Napoleoni mi sembra essere la seguente. Come mostra chiaramente la critica a Marx, ciò che rende impellente la rimessa in questione della laicità della politica è il chiudersi delle possibilità di cambiamento nella realtà sociale data: del capitalismo il marxismo sarebbe in grado di fornire una spiegazione, senza però essere in grado di darne la via di uscita. In questa luce, l'esigenza di una rinnovata colla-

---

alla funzione imprenditoriale", potesse essere accettato da Napoleoni, che ha sostenuto a più riprese l'inscindibilità del mercato dal capitalismo e l'opposizione di principio tra capitalismo e democrazia. Condivido invece il richiamo di Reale all'importanza e novità della visione del finito in Rodano. Per i limiti della nozione, tanto rodaniana quanto napoleoniana, di "positività del finito" si veda comunque la nota 29.

[26] "Io sto con Rodano", *Il Sabato*, 23 giugno 1990, p. 65.

[27] "Letture filosofiche della storia" e non "filosofie della storia" perché sotto il segno della possibilità e non della necessità (si veda la nota 11).

[28] Vale la pena di notare che il ricorso all'espressione "salvezza" da parte dell'ultimo Napoleoni è fonte di non pochi malintesi, perché consente la confusione tra l'uscita "storica" dal capitalismo e l'incontro escatologico e gratuito con Dio. Da questa confusione, almeno, è esente Franco Rodano: in lui, ribadiamo, l'impronta cristiana si rivela non tanto in una storia che va vissuta in modo "ateistico", ma, per così dire, a monte, cioè nella sua necessaria premessa ovvero nel finito come positivo in quanto creaturale, e a valle, nel suo possibile e gratuito termine ovvero nella chiamata e nell'incontro con Dio.

borazione con Dio si manifesta al termine del processo storico, per l'impotenza a resistere a un destino di "catastrofe" umana, se non economico-sociale. L'aiuto salvifico di Dio si configura di conseguenza come un evento puntuale, eccezionale: un secondo avvento. La ripresa dell'antropologia tommasiana da parte di Napoleoni conduce invece a una conclusione ben diversa (più o meno radicale, a seconda del punto di vista): la natura "indeterminata" dell'essere umano di Tommaso lo rende bisognoso della "grazia" continuativamente, affinché la sua attività e il suo destino terreni abbiano un senso.

Viene da chiedersi se in tal modo il "solo un Dio ci può salvare" non continui a dipendere troppo dai fallimenti della teoria marxiana per sfuggire al dio indeterminato, e un po' inquietante, di Heidegger, e se sia in grado di resuscitare davvero il Dio di Tommaso. Il Dio cui Napoleoni fa appello sembra in ogni caso essere un Dio il cui attributo è ancora la potenza, sia pure una potenza salvifica. Possiamo ancora crederci? Non penso. Non soltanto perché la "dimostrazione" della necessità di un intervento trascendente non può che essere dedotta dal nostro pensiero e dalla nostra esperienza storica (come peraltro fa lo stesso Napoleoni) ed è dunque, contro le intenzioni, radicalmente immanente - perché insomma non è possibile uscire dal capitale per vie che non siano puramente politiche, naturali, riferentisi alle nostre ragioni e ai nostri bisogni qui e ora. Non solo perché, con Bonhoeffer, dobbiamo vivere come se Dio non esistesse. Ma anche perché, credo, non possiamo fare diversamente: perché, come ci ricordano la Weil dei *Quaderni* o lo Jonas del *Concetto di Dio dopo Auschwitz*, l'atto di creazione (come l'incarnazione, come la croce) è un atto non revocabile di impotenza e di debolezza da parte di Dio, che ci consegna alle nostre forze. Nel bene come nel male.

Se le cose stanno così, una posizione cattolica, o più genericamente cristiana, che assuma fino in fondo l'autonomia dell'essere umano e costruisca il destino di salvezza mondano sulla base dei soli valori dell'eguaglianza e della libertà, è ancora tutta da costruire. Non la si trova negli scritti di Rodano, né si può ritenere che Napoleoni ne abbia mostrato l'impraticabilità. Richiederà, con tutta probabilità, un'antropologia integralmente immanente, che veda cioè nella definizione della natura dell'essere umano un portato dello sviluppo storico e non la conclusione di una filosofia di stampo ontologico.[29]

---

[29] Considerazioni del medesimo tenore si applicano anche alla nozione certamente cruciale di "positività del finito". Si sarà notato come in essa si possa rinvenire l'elemento di permanente consonanza tra Rodano e Napoleoni, al di là delle numerose divergenze che li hanno progressivamente allontanati; e come in essa si possa vedere l'elemento di sicura continuità dello stesso pensiero di Napoleoni in tutte le sue fasi, inclusa la riflessione sulla laicità svolta negli ultimi mesi. Si tratta, a me pare, di una tesi importante, che andrebbe ripresa come parte della critica non meramente negativa che si è qui voluta condurre nei confronti di Rodano e di Napoleoni. Non senza qualificazioni, però. A me pare, infatti, che - esplicitamente in Rodano, implicitamente in Napoleoni - la posi-

6. *I due aspetti del capitale*

Un'antropologia di questo tipo è in effetti riscontrabile in Marx, secondo quanto ci rammenta lo stesso Napoleoni. Il quale però, come si è detto, individua una serie di motivi che giustificherebbero l'abbandono tanto del programma di ricerca "scientifico" quanto del progetto politico marxiani. Anche in questo caso però le tesi di Napoleoni non mi paiono incontrovertibili. Si può partire con il rilevare che di fatto, nonostante la sua critica, Napoleoni stesso non rompe davvero sino in fondo con il presunto soggettivismo e crollismo di Marx. All'opposto, quella critica sembra rappresentare bene, in negativo, la struttura logica del ragionamento dell'economista scomparso.

Negli anni '60 - nel periodo della collaborazione con Rodano - Napoleoni si provò in una riformulazione coerente della teoria della crisi da realizzo di Marx, riformulazione fondata sulla sintesi delle due tendenze alle sproporzioni e al sottoconsumo: quel tentativo si distingueva dal crollismo di Marx in quanto configurava non una crisi finale ma un'impossibilità iniziale di funzionamento del capitalismo "puro" (e in realtà su tale impossibilità di funzionamento giocava le sue carte la credibilità della proposta rodaniana delle "riforme nel consumo" come "germi di comunismo": la pianificazione politica dello sviluppo capitalistico si sarebbe rivelata una necessità economica una volta che l'alleanza tra classe operaia e capitalisti avesse dato luogo all'eliminazione delle rendite e dei ceti improduttivi). Come Napoleoni ricorda nella lettera a Ossicini, però, la dicotomia rodaniana tra una produzione tendenzialmente so-

---

tività del finito sia vista come un dato, che spetterebbe alla politica di ristabilire oltre la negatività del reale determinato (cioè: del capitalismo o dell'antropologia signorile o della storia *tout court*). Una posizione del genere è del tutto naturale in una prospettiva religiosa, e in specie cristiana, come conseguenza di una visione del finito come creato da Dio. D'altra parte, riprendendo la vecchia lezione di Calogero - il suo richiamo alla logica del determinato contro l'indeterminato, del reale contro il possibile, del "qualcosa" contro l'ombra dell'"altro" (*I fondamenti della logica aristotelica*, La Nuova Italia, Firenze 1968) - potrebbe sostenersi con qualche ragione che del finito in quanto tale non si danno giudizi di valore. La positività del finito andrebbe allora concepita come un risultato: un risultato implicante un giudizio sulla realtà in quanto essa è (in parte) prodotto dell'agire dell'essere umano, sulla "natura" e sull'oggettività in quanto (da sempre per noi) mediate dal fare. Qualche passo in questa direzione lo muove lo stesso Napoleoni in un appunto inedito del 24 giugno 1973, dal titolo *Autocoscienza, peculiarità dell'uomo*. La definizione dell'essere umano che lo vede come espressione di una contraddizione tra finito e infinito - una definizione poi ripresa, come sappiamo, dal Napoleoni del *Discorso sull'economia politica*, e ricondotta negli scritti sulla laicità all'essere umano in quanto creatura e al tempo stesso *imago Dei* - viene intesa in quel testo come una mistificazione che traspone alla natura dell'essere umano in quanto tale una contraddizione che è invece propria di un essere umano sociale determinato: quella tra lavoro privato e lavoro astratto, quindi tra individuo e società, tipica del capitalismo. E che confonde, di conseguenza, l'atto con la potenza, la capacità indefinita di crescita dell'essere umano, che dà luogo a una successione indefinita di finiti, con l'infinito.

ciale e un consumo individualistico è insostenibile: ha piuttosto ragione Marx a individuare nella produzione il luogo dell'isolamento degli esseri umani l'uno dall'altro e della scissione tra lavoro e bisogni, sicché pensare di socializzare i secondi lasciando immutate le condizioni del primo non può che rivelarsi come un'illusione.

Ciò condusse Napoleoni nei primi anni '70 a un'originale ripresa della teoria del valore marxiana, di cui si è già detto. Come si è visto, i modi di questa ripresa mostrano come in effetti si sia anche qui di fronte a una sofisticata teoria del crollo, in questo caso per ragioni direttamente sociali. Secondo Napoleoni, la dipendenza del capitale dal lavoro (vivo) costituisce il cuore della teoria del valore di Marx: la sua verità appare in modo dispiegato soltanto in quelle fasi di conflittualità acuta in cui si manifesta l'opposizione di classe del proletariato. Una posizione del genere non poteva non essere messa in difficoltà dalle fasi di arretramento dei movimenti antagonisti. Verificata l'impossibilità di vedere nelle riforme un trascendimento strutturale del capitalismo, e constatata la sconfitta operaia dei primi anni '80, Napoleoni giunge così negli anni più recenti alla propria critica di Marx. Ma in cosa consiste la sua ultima posizione se non in una diversa teoria del crollo, dove al posto della dissoluzione delle strutture economico-sociali viene sostituito l'annichilimento di ogni soggettività? E la sua critica della laicità della politica non configura forse un soggettivismo di tipo religioso?

Le difficoltà del Napoleoni degli anni '70, il Napoleoni che ci è restituito dalla critica a Rodano per quanto riguarda Marx, e le difficoltà del Napoleoni degli anni '80, il Napoleoni che procede a una ripresa di Tommaso, sono in realtà il frutto della forzatura unilaterale di due lati di Marx che a me sembrano inscindibili, pena il pervenire a conclusioni inaccettabili tanto sul piano scientifico quanto su quello politico. Impiegando parole dello stesso Napoleoni, in Marx vi è certamente l'idea "che il capitale non è uno dei due, essendo l'altra cosa il lavoro o quello che vi piace di più, il capitale è tutto (...). Il concetto del capitale come la totalità, come ciò al di fuori di cui non c'è niente. Non c'è lavoro, non ci sono uomini, non c'è nessuno"[30]. Ma se si assolutizza questo aspetto, per cui nel capitalismo il lavoro (in quanto acquistato dai mezzi di sussistenza) ha lo stesso ruolo del bestiame o delle macchine, se ne perde un altro altrettanto essenziale, quello per il quale il lavoro (in quanto attività socialmente specifica nel processo di produzione) viene prima del capitale. Il capitale come totalità simultanea, alla Sraffa, dipende insomma dalla produzione capitalistica come processo lineare che vede una successione, dal lavoro allo scambio all'accumulazione. Che l'asso-

---

[30] "Intervento", in AA.VV., *Sraffa e l'economia politica degli anni '80*, Bocconi-Comunicazione, Milano 1989, p. 34.

lutizzazione del primo aspetto non sia praticabile lo si può vedere già dal fatto che lo stesso schema di Sraffa è perfettamente in grado di rappresentare diverse situazioni sociali: prescindendo dall'eguaglianza del saggio del profitto, l'assimilazione del lavoro agli altri fattori di produzione equivale all'equiparazione del lavoratore salariato allo schiavo o al servo della gleba; l'eguaglianza del saggio del profitto può ben essere interpretata come l'imposizione della regola di uno sviluppo pianificato efficiente e massimo (ma una pianificazione del genere, è bene sottolinearlo, rende il "socialismo" indistinguibile da quello che possiamo ben definire come un "capitalismo schiavistico").

Da quanto precede, deriva che una analisi teoricamente adeguata del capitalismo richiede di mantenere tanto la visione del capitalismo come totalità circolare quanto quella del capitalismo come esito di un atto di sfruttamento sul lavoro: richiede, insomma, la ripresa della teoria del valore-lavoro in una forma che non la riduca né all'armonia dell'equilibrio né alla dissoluzione della crisi, ma ne ristabilisca semmai la capacità di interpretare gli antagonismi che caratterizzano le fasi di innovazione e ristrutturazione (lungo le linee che abbiamo provato ad accennare al termine del secondo capitolo). È l'aver separato il capitale come processo circolare e il capitale come contraddizione, facendo del primo l'oggetto esclusivo della scienza e del secondo il tema della filosofia - è cioè l'abbandono della teoria del valore-lavoro come scienza critica del capitale - a far sì che in Napoleoni il capitalismo si configuri sotto il segno del dominio totalitario della Tecnica, che i conflitti di classe siano espulsi dal campo problematico della scienza e relegati nell'arbitrarietà, che una politica di liberazione non sia più alla portata delle nostre forze.

Non vorrei però che si perdesse la "verità interna" del quadro apocalittico che Napoleoni dà della nostra modernità. Tale verità può essere definita in questi termini: l'affermazione degli stessi valori e fini di un riformismo efficace e non subalterno alle forze del mercato richiede che si "fuoriesca" da subito dal capitalismo, in un qualche senso da definire accuratamente. Quale può essere questo senso? A me pare si tratti di ciò: è solo il conflitto di soggetti che non si lasciano ridurre a elementi del capitale e affermano altri bisogni, altre relazioni, altri scopi, è solo un conflitto immediatamente incompatibile con l'industria così com'è, che dà vita a quella compresenza di mercato e democrazia di cui il meccanismo capitalistico tende strutturalmente a fare a meno. Contro molta saggezza corrente, si deve dire che la democrazia non dipende da un capitalismo ormai compiutamente affermato ma, tutt'al contrario, dal permanere di un anticapitalismo ideale materialmente efficace.

7. *L'altro come primo bisogno*

Prima di chiudere queste considerazioni occorre tener presente un ultimo punto, consistente nelle implicazioni politiche che andrebbero tratte dall'essersi liberati dal mito della laicità.

Se ne accenna, oltre che negli inediti di cui ho parlato, in una conversazione con La Valle inclusa in *Cercate ancora*. Ci si riferisce (con terminologia balbiana) a un "atteggiamento religioso" di "invocazione, attesa e preparazione, ad una possibilità di intervento [divino]" (p. 123). Aggiunge Napoleoni: "secondo me, questa diventa una questione politica non nel senso che la politica la debba programmare, perché la politica non può programmare queste cose, ma nel senso che chi fa politica perché vuole la pace si deve mettere in questa disposizione". Si può dir poco, se non altro perché si tratta con tutta evidenza di suggestioni per un successivo sviluppo. Va però rilevato che una prospettiva del genere sembra del tutto consonante con quello che è il compito dell'intellettuale secondo Augusto Del Noce, quale quest'ultimo lo definiva in una lettera allo stesso Napoleoni: "'prepararsi all'ascolto' analizzando le dimensioni di una crisi che per via politica è insuperabile"[31]. Di qui però si diparte una divaricazione: la speranza in un intervento divino, comune a Del Noce e Napoleoni, dà senso a politiche molto diverse. Per Napoleoni, lo abbiamo visto, la politica mantiene il progetto rivoluzionario pur abbandonato l'ateismo positivo; in Del Noce, la partecipazione alla politica può avvenire solo nella consapevolezza dei limiti stringenti e intrascendibili di quest'ultima. Mi pare se ne possa concludere che in Del Noce la politica appare consegnata ai confini di una gestione dell'esistente, se si vuole, riformistica o "miglioristica" (cos'altro è, d'altronde, il migliorismo se non un diverso nome del progetto di minimizzare un male comunque inevitabile?). In questo senso in effetti conclude un allievo di Del Noce, Rocco Buttiglione, commentando la riflessione di Napoleoni su *il Sabato*: "Una simile concezione [quella che riconosce nella Chiesa il soggetto del trascendimento del capitalismo opulento, alla Del Noce] per un verso riconosce l'inevitabile frammentarietà dell'agire politico, e rende ragione quindi della verità interna della politica riformista, mentre per un altro illumina questa frammentarietà legandola a una sintesi che sta al di là del politico"[32]. La salvezza storica, che ancora conserva un ruolo cruciale nel ragionamento di Napoleoni, svanisce non solo nel vocabolario ma anche nella realtà intravista da Del Noce.

---

[31] La "disposizione" di Napoleoni e il "prepararsi all'ascolto" di Del Noce rimandano, ovviamente, alla "disponibilità all'apparizione del Dio o all'assenza del Dio nel tramonto" e alla "disponibilità dell'attesa" di cui parla Martin Heidegger in *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, Parma 1987, pp. 136-137.

[32] "Napoleoni. Domande sul dopo Marx", *il Sabato*, 16 giugno 1990, p. 53.

Più interessante, e più problematico, un altro spunto di Napoleoni, presente tanto negli inediti quanto nella conversazione con La Valle. Nella lettera a Ossicini, Napoleoni cita una intervista a Rodano del 1982 in cui si sosteneva la necessità di sostituire all'antropologia marxista, per cui l'essere umano è lavoro, una diversa antropologia, secondo la quale il primo bisogno sarebbe costituito dall'"uomo stesso, l'altro, gli altri" (p. 13). Napoleoni ritiene questo un passaggio obbligato, ma lo lega all'affermata necessità di uscire da una morale naturale - di cui il precetto di considerare gli altri come fini e non come mezzi è l'espressione più alta - per aderire a una prospettiva religiosa, l'unica che a suo parere consenta di superare il "rispetto per gli altri" arrivando all'"amore". Quell'amore per cui occorre "considerare gli altri come un tuo bisogno" (p. 14); o per cui, ancora, si può dire che "la regola della convivenza non consiste nel fatto che la mia libertà finisce dove comincia la libertà dell'altro; cioè non sta nel fatto che la libertà dell'altro è il limite della libertà mia; sta nel fatto che la libertà dell'altro è la *condizione* della libertà mia; se l'altro non è libero, non sono libero neanch'io"(p. 125)[33].

Qui Napoleoni tocca un nodo di rilievo, anche se non ne condivido la formulazione. Per Rodano antropologia laica e antropologia religiosa convergono nella legge del servizio. Nelle *Lezioni di storia possibile* Rodano scrive: "La condizione dell'uomo è il servizio. L'uomo è il servo di Dio, come direbbe Paolo in termini teologici; in termini laici - filosofici e politici - l'uomo è servo dell'umanità. Ma che differenza c'è poi tra l'espressione laica e quella teologica? Nel Vangelo l'amore del prossimo non è forse l'amore di Dio, e viceversa?" (p. 87). E d'altronde, lo abbiamo già rilevato, nelle *Lezioni su servo e signore* si sostiene che "realmente il processo produttivo avvierebbe gli uomini (e in parte pur sempre li avvia) a un'organica vita sociale", nel senso che nel processo produttivo "si è oggettivamente portati o comunque si è fortemente sostenuti a tener conto dell'altro, degli altri, e continuamente dunque ci si media attraverso gli altri" (p. 198). Se dunque un'imputazione può farsi al Rodano del 1982 non è quella di esser giunto al termine del proprio percorso a opporre critica del marxismo e critica della teologia, ma semmai quello di non essere stato coerente con la propria impostazione, secondo la quale "legge" del lavoro e "regola" dell'amore costituiscono non due diverse antropologie ma una sola.

L'obiezione di Napoleoni a Rodano potrebbe certo essere riformulata di-

---

[33] Senza farvi esplicito riferimento, il testo ovviamente allude alla distinzione, ormai corrente nella filosofia politica anglosassone contemporanea e *lato sensu* liberale, tra libertà "negativa" e libertà "positiva", normalmente associata al nome di Isaiah Berlin ("Due concetti di libertà"(1958), in *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano 1989) ma già chiaramente presente in un autore che Napoleoni - e Rodano - ben conoscevano, Guido De Ruggiero (si veda la sua *Storia del liberalismo europeo* (1925), Feltrinelli, Milano 1980).

cendo che non è possibile attingere tale antropologia nell'ambito "laico", o se si vuole mediante una "teologia naturale", ma soltanto in un ambito religioso: non basta la ragione, occorre la fede. E, per quel che riguarda Rodano, questa proposizione coglie effettivamente nel segno (e converge con la ricostruzione che ne ho dato, possibile fondamento di una una critica ben diversa da quella mossagli da Napoleoni). Ed è vero che la milliana libertà negativa o il kantiano "rispetto per le persone" non bastano più. Credo però anche che l'argomentazione di Napoleoni sia insufficiente a convincere dell'impossibilità di fondare in modo "immanente" un'antropologia della mutua dipendenza tra gli esseri umani, ognuno essenziale all'altro per la propria autorealizzazione. È carattere distintivo di un filone significativo del pensiero moderno (e qui si potrebbe citare lo stesso Marx, ma anche tutta una riflessione che parte da Freud, fino a giungere a parti importanti della filosofia morale o della riflessione femminista) il sottolineare un'intrinseca socialità dell'essere umano, in quanto individuo sin da principio costruito nella relazione con l'altro.[34] Come ha scritto una psicoanalista, Joan Rivière, "un singolo essere umano, puro e semplice, non mescolato con altri esseri umani, non esiste. Ogni personalità è un mondo in sé, una società di molti (...). Noi facciamo parte gli uni degli altri"[35].

Non è comunque un caso che "l'altro come primo bisogno" sia affermato da Marx proprio nei medesimi testi dove si propone l'identificazione tra essere umano e lavoro - basta andarsi a leggere gli *Estratti su James Mill* o i *Manoscritti* del 1844. La specificità di Marx la si può semmai individuare nella tesi che tale necessaria intersoggettività, tale reciproca integrazione, diviene si-

---

[34] Non è d'altronde senza significato che Del Noce scriva, in un brano che forse Napoleoni ebbe presente nella conversazione con La Valle, che "in nessun modo il marxismo può essere presentato come conservazione o inveramento del cristianesimo: l'unico motivo comune, l'eguale dignità di ogni persona umana, assume un significato totalmente diverso, e non già per il differente organismo di pensiero in cui si trova inserito, ma per il diverso processo per cui viene raggiunto: nel cristianesimo a partire dalla presenza in ogni uomo dell'immagine di Dio, *nel marxismo a partire dall'interdipendenza delle libertà, per cui la libertà di tutti diviene condizione della mia libertà*" (*Il problema dell'ateismo*, cit., p. 265, corsivo mio). Il riferimento comune a Napoleoni e Del Noce, implicito nel primo ed esplicito nel secondo, è alla nota espressione del *Manifesto del partito comunista* per cui "il libero sviluppo di ciascuno dipende dal libero sviluppo di tutti". Il che conferma, mi pare, tanto la tesi che la mutua dipendenza delle libertà, che Napoleoni ritiene vada al di là della laicità, può propriamente essere fatta risalire a Marx, quanto l'altra tesi che gli elementi di concordanza con Del Noce non conducono Napoleoni a una contrapposizione tra cristianesimo e marxismo ma semmai a una loro originale sintesi. In tale sintesi il pensiero cattolico porta gli strumenti concettuali necessari alla critica del capitalismo, inteso come società della piena secolarizzazione, e il marxismo gli strumenti concettuali necessari alla critica del capitalismo inteso come società della contraddizione.

[35] "La fantasia inconscia di un mondo interno riflessa in esempi tratti dalla letteratura", in M. Klein *et al.*, *Nuove vie della psicoanalisi*, il Saggiatore, Milano 1966, pp. 460-461.

gnificativa e generale soltanto con il capitalismo, modo di produzione che ne crea le condizioni di possibilità distruggendo il lavoratore isolato e sostituendolo con il lavoratore collettivo (ma poi lo separa e lo subordina nelle imprese in lotta sul mercato).[36] Il peccato del capitalismo - un peccato davvero mortale, per Marx - è quello di distorcere, annientare e violentare questa natura potenzialmente sociale delle relazioni umane.

Non si annulla, per questa via, la differenza essenziale tra l'affermazione laica dell'essere umano come nodo di relazioni e il messaggio religioso dell'amore. Quest'ultimo rimane dono gratuito, distinto - ma non separato - da quella spinta all'autonomia e felicità mondana che vuole costruire qui e ora, con le proprie forze, una vita pienamente umana. Una spinta che è compatibile con un'antropologia laica che sfugge all'antinomia tra individualismo radicale e organicismo totalitario. Se l'individuo è sempre più un essere sociale, la realizzazione della propria "potenza" sociale passa necessariamente attraverso un eguale ed effettivo potere sulle condizioni della propria vita, dalla fabbrica alla società: potere che dunque presuppone quell'universale libertà senza la quale diverrebbe di pura facciata o ideologia. Non è l'ultimo dei meriti di questi scritti di Napoleoni l'averci ricordato l'inscindibilità del nesso eguaglianza-libertà, in un mondo che tende a sbarazzarsi troppo facilmente della prima e a limitare la seconda.

---

[36] L'idea che la libertà (positiva) sia una possibilità che si dà e si sviluppa nel corso della storia, tanto più significativa quanto maggiore la socialità dello stesso essere umano, è tutt'altro che estranea allo stesso pensiero autenticamente liberale. Basti ricordare ancora una volta Guido De Ruggiero: "La libertà non è all'origine, ma diviene nel corso dello svolgimento umano. A misura che l'azione dell'uomo amplia la sua sfera, essa si fa più libera, perché si riconduce al foco di una personalità più complessa (...) L'individuo isolato è meno libero di colui che vive nella famiglia, nella società, nello stato, perché famiglia, società, stato gli offrono una sfera di attività sempre più vasta, in cui la sua personalità si arricchisce e si tempra. Se la libertà fosse un'astratta facoltà individuale (la facoltà di 'far quel che mi piace'), dovremmo dire che si annulla a misura che l'individuo comincia più veramente a vivere nel mondo; ma noi chiamiamo siffatta facoltà un mero arbitrio, contrario a ciò che gli uomini sentono essere la loro missione sociale e morale" (*op. cit.*, p. 342).

Bibliografia essenziale

1. *Monografie*

Dizionario di economia politica, a cura di Claudio Napoleoni, Comunità, Milano 1956 [le voci redatte da Napoleoni erano: "Accelerazione"; "Ammortamenti e rinnovi"; "Azienda"; "Concorrenza monopolistica"; "Concorrenza pura"; "Costo"; "Discriminazione dei prezzi"; "Distribuzione"; "Domanda"; "Economica (scienza)"; "Economie arretrate"; "Elasticità"; "Impresa"; "Liquidità"; "Moltiplicatore"; "Monopolio bilaterale"; "Monopolio unilaterale"; "Oligopolio"; "Produzione"; "Profitto"; "Rendita"; "Risparmio"; "Ristagno"; "Scambio"; "Speculazione"; "Statica e Dinamica"; "Statica comparata"; "Utilità"; "Valore"].

Il pensiero economico del '900, prima edizione, ERI, Roma 1961; seconda edizione, Einaudi, Torino 1963; terza edizione (con F. Ranchetti), Einaudi, Torino 1990.

L'equilibrio economico generale, Boringhieri, Torino 1965.

Economia politica, La Nuova Italia, Firenze: prima edizione 1967; seconda edizione 1968; terza edizione 1980; quarta edizione 1981.

Elementi di statistica, La Nuova Italia, Firenze 1967.

(con R. Antinolfi), *Lezioni di macroeconomia*, Marves, Napoli 1969.

Teoria dello sviluppo capitalistico, Marves, Napoli 1969.

"Introduzione", nel volume con L. Colletti, *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?* , Laterza, Bari 1970, pp. VII-LXX [la parte curata da Napoleoni venne ristampata in veste separata con il titolo *Il futuro del capitalismo*, Laterza, Bari 1976].

Smith Ricardo Marx, Boringhieri, Torino: prima edizione 1970; seconda edizione 1973.

Lezioni sul capitolo sesto inedito, Boringhieri, Torino 1972; ristampa con correzioni 1974.

Valore, Isedi, Milano 1976.

Discorso sull'economia politica, Boringhieri, Torino 1985.

Cercate ancora, a cura di R. La Valle, Editori Riuniti, Roma 1990.

2. *Saggi in opere collettive*

Un anno di ERP in Italia. Rapporto sull'Italia dell'Amministrazione del Piano Marshall. Traduzione integrale e note a cura del Comitato Nazionale dei Consigli di Gestione, Edizioni *La realtà economica*, giugno 1949. Relazione e risposte in Svimez, *Incontro di studio in preparazione di un seminario sui problemi della programmazione in Italia*, Roma, 12-13 gennaio 1963.

"Problemi dell'economia di mercato e sviluppo economico", in AA.VV., *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez. 1947-1967*, Giuffré, Milano 1968, pp. 581-611.

"Su alcuni problemi del marxismo", introduzione a AA.VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico. Discussione del pensiero economico marxiano*, Boringhieri, Torino 1970, pp. XIII- XXXIX.

"Intervento" e "Replica", in AA.VV., *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 184-193 e 433-435.

(con M. Bianchi e M. D'Antonio), "Per la ripresa della critica dell'economia politica", in AA.VV., *Marxismo ed economia*, Marsilio, Padova-Venezia 1974, pp. 89-96 [già comparso su *Rinascita*].

"Capitale", in *Enciclopedia Europea*, vol. II, Garzanti, Milano 1976, pp. 841-845.

"Intervento" [al convegno dell'Istituto Gramsci piemontese tenutosi il 5 aprile 1976], in AA.VV., *Stato e controllo dell'economia*, De Donato, Bari 1976, pp. 132-140.

"Intervento", in *A che punto è la lotta all'inflazione*. Atti dell'Incontro dibattito promosso dal Cespe, Roma, teatro Eliseo, 11 gennaio 1977, Quaderni di *Politica ed Economia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 97-102.

"Intervento", in AA.VV., *Crisi occupazione riconversione*, Quaderni di *Fabbrica e Stato*, n. 2, Rosenberg & Sellier, Torino 1977, pp. 33-43.

"Intervento", in *Come sarà il 1980?*, Atti del Forum economico di St. Vincent, 1-2 novembre 1979, a cura di G. P. Jacobelli, Edizioni Centro culturale e Congressi di Saint Vincent, Saint Vincent 1980, pp. 78-84.

"Sindacato e programmazione negli anni '80: la politica industriale, la riforma dello Stato, la crisi energetica. Appunti per una programmazione nella crisi", in Fulc, *Programmazione nazionale e territoriale, intervento pubblico , controllo sindacale*, Roma, settembre 1980, pp. 135-156.

"I nostri compiti dopo il tramonto delle politiche keynesiane", in AA.VV., *Sulla programmazione*, De Donato, Bari 1980, pp. 47-59.

"Intervento", in *Come sarà il 1981*, Atti del Forum economico di St. Vincent, 15-16 novembre 1980, a cura di G. P. Jacobelli, Edizioni Centro culturale e Congressi di Saint Vincent, Saint Vincent 1981, pp. 53-57.

"Un marxista deve muoversi verso l'eutanasia del capitalismo" in *Economia oggi. Incontri*, Radiotelevisione della Svizzera Italiana 1982, pp.127-140.

"Intervento", in *Come sarà il 1983*, Atti del Forum economico di St. Vincent, 13-14 dicembre 1982, a cura di G. P. Jacobelli, Edizioni Centro culturale e Congressi di Saint Vincent, Saint Vincent 1983, pp. 128-133.

"Il capitale e il pensiero economico di Marx", in AA.VV., *Marx e i marxismi*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 132-144.

"Come vorrei il 1987", in *Come sarà il 1987*, Atti del Forum economico di St. Vincent, a cura di G. P. Jacobelli, i libri de *il Mondo*, suppl. al n. 1-2, 12 gennaio 1987, pp. 91-93.

"Economia e filosofia", in *Filosofia. Storia del pensiero occidentale*, diretta da E. Severino, volume V, Curcio, Milano 1987, pp. 1243-1272.

"La politica degli orari di lavoro. Dialogo con Claudio Napoleoni" [quasi integralmente anticipato su *Rinascita*], in C. Ravaioli, *Tempo da vendere, tempo da usare. Lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nella società microelettronica*, seconda edizione ampliata, F. Angeli, Milano 1988, pp. 147-161.

"Dibattito tra Giorgio Lunghini e Claudio Napoleoni sul *Discorso sull'economia politica*", in *Le grandi correnti della cultura mondiale degli ultimi 20 anni. Prima rassegna 1986-1987*, Centro Stampa Comunale, Como, 1988, pp. 129-143.

"La teoria del valore dopo Sraffa", in *Aspetti controversi della teoria del valore*, a cura di L. Pasinetti, Atti della XXVIII Riunione scientifica annuale della Società italiana degli economisti, Roma, 29-30 ottobre 1987, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 35-45 [già pubblicato sulla *Rivista Trimestrale*, n.s., nel 1987].

"Post-scriptum (Risposta ai commenti critici di Marco Lippi)", in L. Pasinetti (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 45-47.

"Intervento" e "Replica", in *Piero Sraffa e l'economia politica degli anni '80*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto di Economia politica il 22 gennaio 1988, Bocconi-Comunicazione, Milano 1989, pp. 29-36 e pp. 59-62 [poi ripubblicati in *Economia Politica*].

"Value and Exploitation. Marx's Economic Theory and Beyond", in G. Caravale (ed.), *Marx and Modern Economic Analysis*, Edward Elgar, Aldershot, 1991.

3. *Introduzioni e prefazioni*

"Prefazione" a P. Ferraro, *Progresso tecnico, ventagli di produttività e sviluppo*, F. Angeli, Milano 1970.

"Prefazione" a M. Bianchi, *La teoria del valore nei classici e in Marx*, prima edizione, Laterza, Bari 1970, pp. V-X.

"Prefazione" a M. Bianchi, *La teoria del valore*, seconda edizione ampliata, Laterza, Bari 1972, pp. XI-XIII.

"Introduzione", all'edizione ridotta di J. A. Schumpeter, *Storia della analisi economica*, Boringhieri, Torino 1972, pp. XI-XIII.

"Introduzione" a C. Boffito, *Teoria della moneta*, Einaudi, Torino 1973, pp. IX-XVII.

"Prefazione" a M. Messori, *Sraffa e la critica dell'economia politica dopo Marx. Appunti per un'analisi*, F. Angeli, Milano, 1978, pp. 7-10.

4. *Saggi su riviste*

Realtà economica, 1948-1950 (articoli varî, non firmati).

"Due opposti giudizi sull'economia italiana", *Rinascita*, VI, n. 5, maggio 1949.

"Il corporativismo. Appunti sugli interventi nell'economia", *Cultura e realtà*, I, n. 1, giugno 1950, pp. 35-52.

"Presentazione" non firmata a "Economia dinamica ed economia statica", *Cultura e realtà*, I, n. 2, settembre 1950, pp. 98-100.

"Sul significato teorico delle dottrine della concorrenza imperfetta", *Cultura e realtà*, II, nn. 3-4, marzo 1951, pp. 59-74.

"Recensione" a J. Robinson, *Marx e la scienza economica*; W. J. Baumol, *Economic Dynamics*; K. W. Kapp, *The Social Cost of Private Enterprise*, *Comunità*, VII, n. 17, febbraio 1953, pp. 30-31.

"Recensione" a M. Dobb, *Some Aspects of Economic Development*; *Reading in Economic Analysis*, edited by R.V. Clemence; R.V. Clemence, F.S. Doody, *The Schumpeterian System*, *Comunità*, VII, n. 19, giugno 1953, pp. 20-22.

"Investimenti economici e investimenti sociali", *Informazioni SVIMEZ*, VI, nn. 29-30, 22-29 luglio 1953, pp. 674-676.

"Recensione" a S. H. Frankel, *Some Conceptual Aspects of International Economic Development of Underdeveloped Territories*, *Comunità*, VII, n. 20, agosto 1953, pp. 24-25.

(con J. Muzio), "Ristagno e depressione dell'economia italiana", *Il mercurio*, I, n. 7, 1954, pp. 10-11.

"Recensione" a J. Steindl, *Maturity and Stagnation in American Capitalism*; C. Rodanò, *Mezzogiorno e sviluppo economico*, *Comunità*, VIII, n. 24, aprile 1954, pp. 44-45.

"Recensione" a P. Mendès France, G. Ardant, *Teoria economica e azione politica*; J. Tinbergen, *On the Theory of Economic Policy*, *Comunità*, IX, n. 30, aprile 1955, pp. 20-21.

"Non sono i monopoli il problema italiano", lettera di Claudio Napoleoni, *Il dibattito politico*, II, n. 68, 1 agosto 1956, pp. 6-9.

"Tre testi sulla questione dell'impoverimento", introduzione non firmata a estratti di M. Thorez, A. Arzumanian, J. Strachey, *Il dibattito politico*, I, n. 74, 1 novembre 1956, pp. 27-28.

"Uno scritto di P.J.D. Wiles sui problemi del piano", introduzione non firmata, *Il dibattito politico*, III, n. 79, 15 gennaio 1957, p. 25.

(sotto lo pseudonimo di C. Ramolino), "Il Sud e il mercato europeo", *Il dibattito politico*, III, n. 85, 16 aprile 1957, pp. 7-8.

(sotto lo pseudonimo di C. Ramolino), "Proprietà e potere contadino", *Il dibattito politico*, III, n. 87, 16 maggio 1957, pp. 7-8.

(sotto lo pseudonimo di C. Ramolino), "La riforma agraria come 'minor male'", *Il dibattito politico*, III, n. 90, I luglio 1957, pp. 7-8.

"Considerazioni sui concetti di 'valore economico' e di 'valore-lavoro'", *Economia internazionale*, X, n. 43, agosto 1957, pp. 425-449.

"Capitalismo e precapitalismo nelle campagne italiane", lettera di Claudio Napoleoni, *Il dibattito politico*, III, n. 98, I novembre 1957, pp. 25-29.

"Sulla teoria della produzione come processo circolare", *Giornale degli econo-*

misti e Annali di economia, XX, n. 1, gennaio-febbraio 1961, pp. 101-117 (ora raccolto anche in F. Botta (a cura di), *Il dibattito su Sraffa*, De Donato, Bari 1974, pp. 37-62).

"La posizione del consumo nella teoria economica", *La Rivista Trimestrale*, I, n. 1, marzo 1962, pp. 3-26 (ristampato anche in M. Centorrino (a cura di), *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia. 1960-1975*, Coines, Roma 1976, pp. 69-100).

"Squilibri economici e programmazione in Italia", *La Rivista Trimestrale*, I, n. 2, giugno 1962, pp. 199-216.

"Sulla storia del pensiero economico del '900", *La Rivista Trimestrale*, I, n. 2, giugno 1962, pp. 368-378.

"Mercato, pianificazione e imprenditività", *La Rivista Trimestrale*, I, n. 3, settembre 1962, pp. 471-489.

"Note aggiuntive sulla questione del pensiero economico contemporaneo", *La Rivista Trimestrale*, I, n. 3, settembre 1962, pp. 586-589.

"Il problema della programmazione in Italia", *La Rivista Trimestrale*, I, n. 4, dicembre 1962, pp. 701-720 (ristampato anche in M. Centorrino (a cura di), *Consumi sociali e sviluppo economico in Italia. 1960-1975*, Coines, Roma 1976, pp. 113-137).

"Salari e politica sindacale nella relazione Carli", *La Rivista Trimestrale*, II, nn. 5-6, marzo-giugno 1963, pp. 157-173.

"Sfruttamento, alienazione e capitalismo", *La Rivista Trimestrale*, II, nn. 7-8, settembre-dicembre 1963, pp. 400-429.

"La teoria dell'equilibrio economico generale secondo von Neumann", *La Rivista Trimestrale*, II, nn. 7-8, settembre-dicembre 1963, pp. 590-621.

"Note sulla congiuntura economica italiana", *La Rivista Trimestrale*, III, n. 9, marzo 1964, pp. 117-125 (parzialmente in A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, terza edizione, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 405-409).

"Premesse al concetto della produzione come processo circolare", *La Rivista Trimestrale*, III, n. 9, marzo 1964, pp. 175-177.

(con F. Rodano), "Significato e prospettive di una tregua salariale", *La Rivista Trimestrale*, III, n. 10, giugno 1964, pp. 235-251.

"In ricordo di Felice Balbo", *La Rivista Trimestrale*, III, nn. 10, giugno 1964, pp. 312-317.

"Appunti per una storia del pensiero economico: I", *La Rivista Trimestrale*, III, nn. 11-12, settembre-dicembre 1964, pp. 707-735 [poi rifuso in *Smith Ricardo Marx*].

Premessa non firmata a "Due testi di François Quesnay", *La Rivista Trimestrale*, III, nn. 11-12, settembre-dicembre 1964, p. 736 [poi inclusi in *Smith Ricardo Marx*, seconda edizione].

"Programmazione economica e azione sindacale in Italia", [editoriale non firmato], *La Rivista Trimestrale*, IV, nn. 13-14, marzo-giugno 1965, pp. 3-41.

"Appunti per una storia del pensiero economico: II", *La Rivista Trimestrale*, IV, nn. 13-14, marzo-giugno 1965, pp. 283-296 [poi rifuso in *Smith Ricardo Marx*].

Premessa non firmata a "Dalle Lezioni di Glasgow di Adamo Smith", *La Rivista Trimestrale*, IV, nn. 13-14, marzo-giugno 1965, p. 297 [poi incluso in *Smith Ricardo Marx*, seconda edizione].

(con F. Rodano) "Sul pensiero di Marx", *La Rivista Trimestrale*, IV, 1965, nn. 15-16, settembre-dicembre 1965, pp. 387-422.

"Appunti per una storia del pensiero economico: III", *La Rivista Trimestrale*, IV, nn. 15-16, settembre-dicembre 1965, pp. 606-613 [poi rifuso in *Smith Ricardo Marx*].

"Sulla edizione inglese degli *Eléments* di Walras", *Giornale degli economisti e Annali di economia*, XXIV, nn. 7-8, 1965, pp. 634-648.

"Sul significato del problema marxiano della 'trasformazione'", *La Rivista Trimestrale*, V, nn. 17-18, marzo-giugno 1966, pp. 110-119.

"Politica dei redditi e programmazione", *La Rivista Trimestrale*, V, nn. 17-18, marzo-giugno 1966, pp. 179-195.

"Appunti per una storia del pensiero economico: IV", *La Rivista Trimestrale*, V, nn. 17-18, marzo-giugno 1966, pp. 196-207[poi rifuso in *Smith Ricardo Marx*].

"Appunti per una storia del pensiero economico: V", *La Rivista Trimestrale*, V, nn. 19-20, settembre-dicembre 1966, pp. 528-535 [poi rifuso in *Smith Ricardo Marx*].

Premessa non firmata a "Due scritti di Ricardo sul saggio di profitto e sul valore", *La Rivista Trimestrale*, V, nn. 19-20, settembre-dicembre 1966, p. 591 [poi inclusi in *Smith Ricardo Marx*, seconda edizione].

"Appunti per una storia del pensiero economico: VI", *La Rivista Trimestrale*, VI, n. 21, primavera 1967, pp. 182-185 [poi rifuso in *Smith Ricardo Marx*].

(con F. Rodano), "Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco", *La Rivista Trimestrale*, VI, nn. 24-25, inverno 1967-primavera 1968, pp. 617-657.

"Scienza politica e scienza economica", *Futuribili*, II, n. 6, 1969, pp. 27-37.

"Sul concetto di alienazione in Marx", *Futuribili*, II, n. 13-14, 1969, pp. 22-36 [poi incluso in *Smith Ricardo Marx*, prima edizione].

"Intorno alla storia del pensiero economico: I-Considerazioni generali; II-Ricardo; III-Sul concetto di capitale", *La Rivista Trimestrale*, VIII, nn. 28-30, novembre 1969, pp. 391-467 [poi incluso in *Smith Ricardo Marx*; la sezione II in entrambe le edizioni, la I e la III soltanto nella prima].

"La 'questione delle macchine' in Marx", contenente l'appendice "Saggio del profitto e quantità di lavoro", *La Rivista Trimestrale*, VIII, nn. 31-32, giugno 1970, pp. 625-635 [poi incluso in *Smith Ricardo Marx*, prima edizione].

"Crisi della moneta e crisi del capitale", *Il Leviatano*, I, n. 1, maggio-giugno 1976, pp. 77-80.

"Intervento", in "Situazione finanziaria del settore pubblico e crisi dell'impresa", *Ceep notizie*, I, n. 7, 22 giugno 1976, pp. 25-28.

"Lettera di Claudio Napoleoni", *Primo maggio. Saggi e documenti per una storia di classe*, n. 8, primavera 1977, pp. 49-50.

"Sull'interpretazione sraffiana di Ricardo", *Il Veltro*, XXI, n. 3-4, 1977, pp. 251-262 [ristampato come appendice in R. Marchionatti, *Rilevanza e limiti del neoricardismo. Saggio su Dmitriev, Bortkiewicz e Sraffa. Con uno scritto di Claudio Napoleoni*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 150-163].

"Il rapporto tra programmazione e mercato", *Critica marxista*, XV, nn. 4-5, luglio-ottobre 1977, pp. 116-121.

"Paceeguerra", editoriale non firmato (dei condirettori), *Pace e guerra*, I, n. 0, febbraio 1980, p. 2.

"Emergenza. Quale politica economica", *Pace e guerra*, I, n. 0, febbraio 1980, pp. 4-5.

"Per un 'new deal' energetico. Trasformazione sociale in risposta alla crisi", *Pace e guerra*, I, n. 0, febbraio 1980, pp. 17-19.

"Tre priorità: occupazione, spesa pubblica e politica industriale", *Pace e guerra*, I, n. 1, marzo 1980, pp. 10-11.

"Se nella cittadella della ragione irrompono Heidegger e altri mostri: dibattito tra Massimo Cacciari e Claudio Napoleoni", *Pace e guerra*, I, n. 2, aprile 1980, pp. 24-26.

"Il paradosso del quaderno" [su *Afferrare Proteo*], *Nuovasocietà*, VIII, n. 183, 13 dicembre 1980, pp. 29-30.

"Quando l'inflazione si autoalimenta", *L'astrolabio*, n. 8, 26 aprile 1981, pp. 23-28.

"La manovra del bilancio", *L'astrolabio*, n. 8, 26 aprile 1981, pp. 29-31.

"Linee per una politica programmatica di rientro dall'inflazione", *Rassegna Sindacale*, n. 20, 1981, pp. II-IV.

"Oltre Sraffa", *Politica ed Economia*, XII, terza serie, n. 10, ottobre 1981, pp. 49-55.

"La critica alla teoria neoclassica: scorciatoie ideologiche e approccio scientifico", *Politica ed Economia*, XIII, terza serie, n. 2, febbraio 1982, pp. 49-50.

"Una società i cui valori non siano decisi dal mercato", *Bozze*, V, n. 3, maggio-giugno 1982, pp. 41-60.

"Austerità, bisogni, trasformazione: l'approccio di Berlinguer", *Politica ed Economia*, XV, 1984, nn. 7-8, pp. 3-4.

"Tre idee guida per l'economia", *Nuovo Spettatore Italiano*, n. 6, marzo 1985, pp. 34-35.

"Dalla scienza all'utopia", *Il Ponte*, 1985, n. 4, pp. 54-65.

"Funzione imprenditoriale, proprietà e capitalismo", *La Rivista Trimestrale*, n.s., I, n. 3, 1985, pp. 129-137.

(con R. La Valle), "Lettera ai comunisti. Uscire dal sistema di dominio e di guerra", *Bozze*, VIII, n. 6, novembre-dicembre 1985, pp. 9-42 [poi incluso in *Cercate ancora*].

"Il *Discorso sull'economia politica*. Critica ai critici," *La Rivista Trimestrale*, II, n. 4, 1986, pp. 127-153.

"La liberazione dal dominio e la tradizione marxista" [testo della relazione introduttiva al Convegno di Cortona, "Come uscire dal sistema di dominio e di guerra", 11-12 ottobre 1986], *Bozze*, IX, nn. 5-6, settembre-dicembre 1986, pp. 17-39 [poi incluso in *Cercate ancora*].

"Prime risposte e nuove domande" [testo di una prima replica al Convegno di Cortona, "Come uscire dal sistema di dominio e di guerra", 11-12 ottobre 1986], *Bozze*, IX, nn. 5-6, settembre-dicembre 1986, pp. 49-55.

"Ulteriore risposta alle obiezioni. Attaccare il dominio nel suo fondamento" [testo di una seconda replica al Convegno di Cortona, "Come uscire dal sistema di dominio e di guerra", 11-12 ottobre 1986], *Bozze*, IX, nn. 5-6, settembre-dicembre 1986, pp. 197-212.

"Pensare la pace, chiamare alla pace" [Conclusioni pronunciate al Convegno di Cortona, "Come uscire dal sistema di dominio e di guerra", 11-12 ottobre 1986], *Bozze*, IX, nn. 5-6, settembre-dicembre 1986, pp. 225-229.

"Oggetto e destino dell'economia politica. La teoria del valore dopo Sraffa", *La Rivista Trimestrale*, n.s., III, nn. 3-4, settembre 1987, pp. 15-26 (ora anche in *Aspetti controversi della teoria del valore*).

"Il *Discorso sull'economia politica* di Claudio Napoleoni: un dibattito con l'autore", *Quaderni di storia dell'economia politica*, IV, nn. 1-2, 1986, pp. 273-308.

"Perché ridurre l'orario di lavoro", *Sinistra '80*, n. 0, gennaio 1987, pp. 22-24.

"Intervento", in "Quali risposte alle politiche neoconservatrici", suppl. a *Politica ed Economia*, X, n. 1, gennaio 1987, pp. 122-125.

"La libertà del finito nel *Discorso sull'economia politica*. Conversazione con Claudio Napoleoni", *Palomar. Quaderni di Porto Venere*, n. 3, primavera 1987, pp. 9-28 [poi incluso in *Cercate ancora*].

"Anatomia di una formula", *Nuovo Spettatore Italiano*, n. 30, maggio 1987, pp. 23-26.

"Dialogo sull'economia politica: carteggio tra Claudio Napoleoni e Massimo Cacciari", *Micromega*, III, n. 1, gennaio 1988, pp. 157-169.

"Una lettera inedita di Claudio Napoleoni sulla sua concezione del processo economico", *Quaderni di storia dell'economia politica*, VI, n. 2, 1988, pp. 181-184.

"Capitalismo: tre questioni centrali" [registrazione dell'intervento al seminario tra Pci e Sinistra indipendente in preparazione della convenzione programmatica del Pci, tenutosi l'11 gennaio 1988], *Economia e politica industriale*, XVI, n. 63, settembre 1989, pp. 3-9 [già pubblicato con lo stesso titolo su *il manifesto* il 19 marzo 1989 e poi incluso con il titolo "Sviluppo o liberazione? Le condizioni per dirsi comunisti", in *Cercate ancora*].

"Uno scambio di lettere tra Napoleoni e Del Noce. Perché il tentativo di Marx è fallito. Ma allora, come?", *Bozze*, XIII, nn. 3-4, maggio-agosto 1990, pp. 74-78.

"L'origine del profitto: una lettera di Claudio Napoleoni a Piero Sraffa", *Politica ed Economia*, XXI, terza serie, n. 11, novembre 1990, pp. 67-68.

"Su Franco Rodano", *Teoria Politica*, VI, n. 3, 1990, pp. 151-155.

"Un libro sconcertante" [una lettera di Claudio Napoleoni a Raffaele Mattioli], in "La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni", *Economia Politica*, VIII, n. 1, aprile 1991, pp. 25-28.

"Equilibrio e squilibrio nella teoria marxiana del valore", in "La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni", *Economia Politica*, VIII, n. 1, aprile 1991, pp. 29-33.

"Circolarità del capitale e leggi della distribuzione", in "La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni", *Economia Politica*, VIII, n. 1, aprile 1991, pp. 34-44 (ripubblicazione dell'intervento e della replica al convegno su Piero Sraffa tenutosi alla Università Bocconi nel gennaio 1988).

5. *Articoli su settimanali*

"Salario, reddito e prezzi", *Rinascita*, XX, n. 38, 28 settembre 1963, p. 31.

"La 'filosofia' della pace sociale", *Settegiorni*, IV, n. 173, 4 ottobre 1970, pp. 5-6.

"Programmazione inesistente", *Settegiorni*, IV, n. 177, 1 novembre 1970, p. 11.

"Lotte sindacali e crisi economica", *Settegiorni*, IV, n. 179, 15 novembre 1970, p. 13.

"Mezzogiorno e accumulazione", *Settegiorni*, IV, n. 180, 22 novembre 1970, pp. 14-15.

"Riforme, consumo e proprietà", *Settegiorni*, IV, n. 183, 13 dicembre 1970, pp. 11-12.

"Da dove cominciare", *Settegiorni*, IV, n. 185, 27 dicembre 1970, pp. 12-13.

"Perché Carli ha torto", *Settegiorni*, V, n. 188, 17 gennaio 1971, pp. 4-5.

"Risposta" [firmata c.n.] a una lettera di Mariano D'Antonio, "Accumulazione", *Settegiorni*, V, n. 189, 24 gennaio 1971, pp. 47-48.

"Il padrone disimpegnato", *Settegiorni*, V, n. 195, 7 marzo 1971, pp. 6-7.

"Polemica su Marx e il futuro del capitalismo", *Rinascita*, XXVIII, n. 19, 7 maggio 1971, n. 19, pp. 31-32.

"Congiuntura e lotte operaie", *Settegiorni*, V, n. 205, 16 maggio 1971, pp. 6-7.

"La reticenza di Carli", *Settegiorni*, V, n. 209, 13 giugno 1971, pp. 7-8.

"Quale funzione ha avuto la 'La Rivista Trimestrale'", *Rinascita*, XXIX, n. 39, 6 ottobre 1972, pp. 32-33.

"Il dollaro e la lira", *Rinascita*, XXX, n. 13, 30 marzo 1973, p. 9-10.

"Chi pagherà per la crisi?", dibattito con Franco Modigliani, *Mondo economico*, n. 11, 20 marzo 1976, pp. 22-29.

"Favorisce però il consumo improduttivo" [su Keynes], *Rinascita*, XXXIII, n. 21, 21 maggio 1976, p. 23.

(con altri), "Rapporto sull'economia", *Rinascita*, XXXIII, n. 32, 6 agosto 1976, pp. 9-12.

"Risposta a un critico 'da sinistra'" [prima risposta ad Augusto Graziani], *Rinascita*, XXXIII, n. 42, 22 ottobre 1976, pp. 8-9.

"Siamo già entrati in una fase dualistica" [seconda risposta ad Augusto Graziani], *Rinascita*, XXXIII, n. 45, 12 novembre 1976, p. 12.

"Discutendo dell'austerità", *Rinascita*, XXXIV, n. 4, 28 gennaio 1977, pp. 8-9.

"Il Marx inutile di Lippi", *Rinascita*, XXXIV, n. 13, I aprile 1977, pp. 31-32.

"Ambiguità del rapporto tra valori e lavoro", *Rinascita*, XXXIV, n. 31, 5 agosto 1977, pp. 13-14.

"L'enigma del valore" [relazione al convegno di Modena sulla teoria marxiana del valore], *Rinascita*, XXXV, n. 8, 24 febbraio 1978, pp. 23-25.

"La 'miseria assoluta' del salariato", *Rinascita*, XXXV, n. 14, 7 aprile 1978, pp. 33-34.

"Decidiamoci: programmi di settore o politica generale?", *Rinascita*, XXXV, n. 25, 23 giugno 1978, pp. 12-13.

"Ci obbliga a ricominciare tutto da capo", *Rinascita*, XXXV, n. 31, 4 agosto 1978, pp. 23-24 (tradotto come "Sraffa's 'tabula rasa'", *New Left Review*, n. 112, 1978, pp. 75-77).

"Il pensiero economico non la capisce" [sulla crisi del capitalismo], *Rinascita*, XXXV, n. 44, 10 novembre 1978, p. 36.

"Un rimedio borghese e democratico" [sulla politica economica keynesiana], *Rinascita*, XXXVI, n. 41, 26 ottobre 1979, pp. 25-26.

"Qualità dello sviluppo tema centrale della terza via", *Rinascita*, XXXIX, n. 9, 5 marzo 1982, pp. 11-14.

"Ha un destino il capitalismo?", *Rinascita*, XL, n. 9, 4 marzo 1983, pp. 26-27.

"Le ragioni dell'analisi economica" [sul referendum sulla scala mobile], *Rinascita*, XLII, n. 21, 8 giugno 1985, pp. 5-6.

"Duo o tre cose per una politica economica di sinistra", *Rinascita*, XLIII, n. 33, 13 settembre 1986, pp. 4-5.

"Una speranza può nascere" [sul convegno di Cortona], *Rinascita*, XLIII, n. 41, 25 ottobre 1986, p. 9.

"Non c'è maggioranza ma può esserci una soluzione", *Rinascita*, XLIV, n. 11, 21 marzo 1987, p. 8.

"Sraffa dopo Marx", *Rinascita*, n. 26, 5 agosto 1990, pp. 24-25.

6. *Articoli su quotidiani*

"Università: Qual è il vero obiettivo? Una lettera del prof. Claudio Napoleoni", *l'Unità*, XLVI, 5 marzo 1969.

"Risposta di Claudio Napoleoni", *il manifesto*, III, 28 aprile 1973.

"Riforme del capitale e capitale riformato", *il manifesto*, III, 17 maggio 1973

(ripubblicato in *Spazio e ruolo del riformismo*, a cura di V. Parlato, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 87-94, e in A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, seconda edizione, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 360-365).

"Lotta politica e 'leggi' economiche", *il manifesto*, IV, 5 marzo 1974.

"La falsa ricetta del prof. Andreatta", in *la Repubblica*, I, n. 12, 27 gennaio 1976 (ripubblicato in E. Tarantelli (a cura di), *Salario e crisi economica*, Savelli, Roma 1977, pp. 111-117).

"Mettete alle stanghe la classe operaia", *la Repubblica*, I, n. 22, 7 febbraio 1976.

"Il persuasore del Pci mette Marx in soffitta" [su Franco Rodano], *la Repubblica*, I, n. 29, 15 febbraio 1976.

"Borghesia senza profitti, proletariato senza spinta" [su Franco Rodano], *la Repubblica*, I, n. 37, 25 febbraio 1976.

"Vide i peccati del capitale" [sul bicentenario della *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith], *la Repubblica*, I, n. 71, 4 aprile 1976.

"Il capitalismo con le stampelle", *la Repubblica*, I, n. 81, 16 aprile 1976 (ripubblicato in *Salario e crisi economica*, a cura di E. Tarantelli, Savelli, Roma 1977, pp. 178-183).

"Perché la sinistra deve premiare l'industria", *la Repubblica*, I, n. 84, 20 aprile 1976 (ripubblicato in E. Tarantelli (a cura di), *Salario e crisi economica*, Savelli, Roma 1977, pp. 184-189).

"Ma quale 'sistema'?", *la Repubblica*, I, n. 89, 25 aprile 1976 (ripubblicato in E. Tarantelli (a cura di), *Salario e crisi economica*, Savelli, Roma 1977, pp. 190-192).

"Il profitto borghese e la risposta operaia", *la Repubblica*, I, n. 107, 18 maggio 1976.

"Un meccanismo da ricostruire", *l'Unità*, LIII, 23 maggio 1976.

"Baffi: economia in stato d'assedio", *la Repubblica*, I, n. 119, I giugno 1976.

"Regole storte del paese di Cuccagna", *la Repubblica*, I, n. 124, 6 giugno 1976 (ora raccolto in A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, terza edizione, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 405-409).

"Ma il suo pensiero era borghese" [sui quarant'anni dalla *Teoria Generale* di John Maynard Keynes], *la Repubblica*, I, n. 136, 20 giugno 1976.

"Vide in Sraffa lo sbocco del marxismo" [sulla scomparsa di Maurice Herbert Dobb], *la Repubblica*, I, n. 187, 21 agosto 1976.

"Il capestro dell'austerity", *la Repubblica*, I, n. 197, 2 settembre 1976.

"Abolire la scala mobile?", *la Repubblica*, I, n. 242, 24-25 ottobre 1976.

"Gli studenti e l'economia", *la Repubblica*, II, n. 43, 25 febbraio 1977.

"La scelta nucleare", *la Repubblica*, II, n. 97, 30 aprile 1977.

"La contraddizione di Berlinguer", *la Repubblica*, II, n. 153, 5 luglio 1977.

"Lo sfruttamento ha un senso? È come la pazzia di Amleto..." [sul convegno di Modena dedicato alla teoria del valore], *la Repubblica*, III, n. 33, 9 febbraio 1978.

"Quell'oggetto misterioso", *la Repubblica*, III, n. 37, 14 febbraio 1978.

"Ma la borghesia è davvero egemone?", *la Repubblica*, III, n. 54, 5 marzo 1978.

"Il salario è politico", *la Repubblica*, III, n. 59, 11 marzo 1978.

"I guai della scala mobile", *la Repubblica*, III, n. 138, 11-12 giugno 1978.

"La scala mobile di Andreatta", *la Repubblica*, III, n. 149, 24 giugno 1978.

"Una proposta contro l'inflazione", *la Repubblica*, III, n. 170, 19 luglio 1978.

"Piero Sraffa: chi lavora e chi guadagna" [nell'occasione del 5 agosto, data dell'ottantesimo compleanno] *la Repubblica*, III, n. 183, 3 agosto 1978.

"Ma esiste ancora il 'sistema' capitalistico?", *la Repubblica*, III, n. 190, 11 agosto 1978.

"Non si fa politica senza ideologia", *la Repubblica*, III, n. 195, 18 agosto 1978.

"Carli, il mercato e le critiche della sinistra", *la Repubblica*, III, n. 201, 25 agosto 1978.

(con L. Magri) "Un programma per la sinistra", *la Repubblica*, III, n. 214, 9 settembre 1978 (ristampato su *il manifesto*, VII, 10 settembre 1978).

"Il capitalismo degli sceicchi", *la Repubblica*, III, n. 220, 16 settembre 1978.

"Le ragioni di una sconfitta", *la Repubblica*, IV, n. 143, 26 giugno 1979.

"Ci sarà più lavoro se si risparmia energia?", lettera di Claudio Napoleoni, *l'Unità*, LVI, n. 209, 11 settembre 1979.

"Lo sviluppo è finito", *la Repubblica*, IV, n. 218, 22 settembre 1979.

"Quel professore inglese che trovò il rimedio" [su J.M.Keynes e la crisi del 1929], *la Repubblica*, IV, n. 230, 6 ottobre 1979.

"Il caro petrolio e la scala mobile", *la Repubblica*, IV, n. 296, 23-24 dicembre 1979.

"Si può toccare la scala mobile?", *la Repubblica*, V, n. 14, 18 gennaio 1980.

"L'energia del duemila", *la Repubblica*, V, n. 20, 25 gennaio 1980.

"La tassa dello sceicco", *la Repubblica*, V, n. 25, 31 gennaio 1980.

"Quando i salari spingono l'inflazione", *la Repubblica*, V, n. 79, 5 aprile 1980.

"Il capitalismo è duro a morire", *la Repubblica*, V, n. 205, 10 settembre 1980.

"Il dilemma Fiat", *la Repubblica*, V, n. 208, 13 settembre 1980.

"I conti della Fiat", *la Repubblica*, V, n. 229, 8 ottobre 1980.

"All'assalto della diligenza", *la Repubblica*, V, n. 235, 15 ottobre 1980.

"I conti di Agnelli e la piena occupazione", *la Repubblica*, V, n. 245, 26-27 ottobre 1980.

"E se le fabbriche non fanno profitti...", *la Repubblica*, V, n. 252, 4 novembre 1980.

"I nuovi errori della vecchia economia accademica", *Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?*, Atti del Convegno tenutosi a Milano il 31 novembre-2 dicembre 1980, supplemento a *il manifesto*, 24 febbraio 1981, pp. 48-58.

"Se la classe operaia giocasse quella carta", *la Repubblica*, VI, n. 90, 16 aprile 1981.

"La scala mobile a Botteghe Oscure", *la Repubblica*, VI, n. 143, 18 giugno 1981.

"Un patto sociale contro l'inflazione", *la Repubblica*, VI, n. 157, 4 luglio 1981.

"Terza via, terza via, per piccina che tu sia", *la Repubblica*, VII, n. 12, 15 gennaio 1982.

"Signori date retta alla donna che è in voi" [recensione a *Il quale e il quanto* di C. Ravaioli], *la Repubblica*, VII, n., 6 maggio 1982.

"Una proposta contro l'inflazione", *Paese sera*, XXXIII, n. 290, 19 novembre 1982.

"Le radici profonde della crisi", *Paese sera*, XXXIII, n. 309, 8 dicembre 1982.

(con G. Rodano e A. Montebugnoli), "Una proposta per la scala mobile", *Paese sera*, XXXIV, n. 25, 28 gennaio 1983.

"Quel che Keynes non sa", in "Marx alla fine del XX secolo", *L'Unità*, LX, supplemento al n. 48, 27 febbraio 1983.

"Duellanti a sinistra", *la Repubblica*, X, n. 156, 19 luglio 1985.

"A proposito della classe operaia", *l'Unità*, LXIII, n. 146, 22 giugno 1986 [ripubblicato con altro titolo in *Bozze*, XII, n. 6, novembre-dicembre 1989].

"Contro questo lavoro" [recensione alla prima edizione di *Tempo da vendere, tempo da usare*, di C. Ravaioli], *l'Unità*, LXIII, n. 163, 12 luglio 1986.

"Pci e Spd. I limiti di una cultura economica di sinistra", *l'Unità*, LXIII, n. 229, 28 settembre 1986.

"Come muoversi tra lavoro e 'tempo vissuto'", *l'Unità*, LXIII, n. 244, 16 ottobre 1986.

"Le scorribande di Craxi", *la Repubblica*, XII, 18 aprile 1987.

"Una legislatura costituente", *l'Unità*, LXIV, n. 105, 5 maggio 1987.

"Quei due partiti così immobili", *la Repubblica*, XIII, 16 marzo 1988 [poi incluso in *Cercate ancora*].

"Una democrazia compiuta se Dc e Pci decidessero di collaborare", *l'Unità*, LXV, n. 65, 23 marzo 1988 [poi incluso in *Cercate ancora*].

7. *Interviste, conversazioni, tavole rotonde*

"Ristagno scollato. Conversazione con Claudio Napoleoni e Mariano D'Antonio", *il manifesto*, 6 dicembre 1973.

"Claudio Napoleoni sullo scontro La Malfa-Giolitti", *il manifesto*, 2 marzo 1974.

"Nella stiva ha un programma. E quale?", tavola rotonda con G. Ruffolo ed E. Scalfari, *L'Espresso*, n. 12, 23 marzo 1975.

"Marx e la critica dell'economia politica", a cura di R. Marchionatti, *An.Archos*, I, n. 2, 1979, pp. 97-109.

"Due domande a Napoleoni: 'La crisi c'è ma è sociale'", a cura di M. Bianchi, *Paese sera*, XXXI, 28 gennaio 1980.

"100 domande e 100 risposte sull'economia. Intervista di Lapo Berti a Claudio Napoleoni", i libri de *il Mondo*, supplemento al n. 4, 22 gennaio 1982.

"La caduta tendenziale del marxismo", a cura di R. Di Caro, *Nuovasocietà*, X, n. 214, 10 aprile 1982.

"La (impossibile) falsificazione del socialismo", a cura di r.d.c., *Nuovasocietà*, X, n. 214, 10 aprile 1982.

"Il lungo addio del proletariato", a cura di A. Bolaffi e L. Tamburrino, *Rinascita*, XXXIX, n. 19, 21 maggio 1982, pp. 23-24.

"Prima, seconda, terza età: si può pensare a un futuro senza queste distinzioni. Intervista a Claudio Napoleoni", a cura di L. Tamburrino, *Rinascita*, XXXIX, n. 42, 5 novembre 1982, pp. 15-16.

"Invito al Pci", a cura di p.d.l., *Nuovasocietà*, X, n. 226, 27 novembre 1982, pp. 6-9.

(con altri), "100 domande e 100 risposte sull'inflazione", a cura di B. Perini, i libri de *il Mondo*, supplemento al n. 49, 6 dicembre 1982, pp. 75-81.

"Napoleoni: 'la questione meridionale per me è morta. A meno che...'", intervista a cura di R. Di Blasi, *l'Unità*, 17 febbraio 1985.

"L'ultima rivoluzione", colloquio con Claudio Napoleoni, a cura di R. Di Caro, *L'Espresso*, 23 giugno 1985, pp. 91-97.

"Il capitalismo? Serviamocene!", intervista a cura di A. G. Ricci, *il Messaggero*, 14 luglio 1985.

"Consumo, innovazione, austerità", a cura di B. Gravagnuolo, *Rinascita*, XLII, n. 26, 13 luglio 1985, p. 18.

"La logica ossessiva della produzione", a cura di L. Cavaliere, *Donne e politica*, n. 5, settembre-ottobre 1985.

"Prodotto lordo, non ci servi più", colloquio con Claudio Napoleoni di G. Melandri, *L'Espresso*, 31 maggio 1987, pp. 152-153.

"Nella storia c'è salvezza. Conversazione con Claudio Napoleoni", a cura di R. La Valle, *Bozze*, XI, n. 4, luglio-agosto 1988, pp. 13-43 [poi incluso in *Cercate ancora*].

Indice dei nomi

Adorno, T.W., 150n
Agostino d'Ippona, 171
Antinolfi, R., 25n

Baget Bozzo, G., 22
Balbo, F., 15, 22, 177n, 179, 180 e n, 181, 182
Balogh, T., 25
Baran, P., 23
Baumol, W.J., 23
Becattini, G., 13n, 17, 24n, 137n
Bellofiore, R., 88n, 107n, 124n, 131n, 139n, 148n, 154n, 169n, 181n
Bergson, H., 18, 169 e n
Berlin, I., 192
Berlinguer, E., 44
Bernstein, E., 110
Berta, G., 17
Berti, E., 161 e n, 164
Bertolino, A., 25
Bianchi, M., 17, 29, 33 e n, 34 e n, 35 e n, 84, 98, 100n
Bobbio, N., 17, 48, 180 e n
Boehm-Bawerk, E., 27n, 31, 66
Boffito, C., 35, 105 e n
Bonhoeffer, D., 187
Botta, F., 56n

Cacciari, M., 46, 177n, 178
Cafaro, G., 131n
Caffè, F., 25
Calogero, G., 188n
Calvino, I., 22
Carabelli, A., 68n
Caravale, G., 17, 42, 75
Carli, G., 31, 114n
Ceriani Sebregondi, G., 22
Chiaromonte, G., 35n
Cicerchia, C., 33n
Cigno, A., 28n
Colletti, L., 15, 33, 39, 70, 81-82, 87-88, 94-97, 110-111 e n, 115, 119, 132, 135, 137, 142, 150, 153, 158 e n, 161-164, 169n, 175n
Colonna, M., 17
Croce, B., 19, 175n

Dahrendorf, R., 185n
Dandini, M.G., 17
D'Antonio, M., 29, 35 e n, 37, 44n, 166n
Della Volpe, G., 162
Del Noce, A., 15, 22, 174n, 175n, 179 e n, 180 e n, 181 e n, 191 e n, 193n
De Ruggiero, G., 192, 194n
Deusebio, F., 18
Di Caro, R., 179 n
Dmitriev, V. K., 147
Dobb, M., 22n, 23, 25 e n, 132, 140
Domar, E. D., 23
Duménil,G. , 88n

Edgley, R., 158n
Engels, F., 160n
Enrietti, A., 17, 109n

Fabro, C., 180n
Farina, F., 17
Fè d'Ostiani, S., 22
Ferrari, A., 18
Feyerabend, P.K., 159
Finelli, R., 17, 125n, 182n
Finoia, M., 27
Foley, D. , 88n
Fortini, F., 17, 22, 170
Freud, S., 46, 193
Friedmann, G., 24n
Fuà, G., 24n
Furtado, C., 23

Gaiano, A., 180n
Galbraith, J.K., 24, 62
Garegnani, P., 28n, 52, 77n, 132, 133, 139n

Gattei, G., 17, 69n
Gerschenkron, A., 23
Gilson, E., 183n, 184, 186
Ginzburg, A., 35 e n, 69n
Ginzburg, N., 22
Giolitti, A., 118n
Goldoni, D., 135n
Graziani, A., 13, 17, 28n, 30n, 37n, 38n, 44n, 77n, 115n, 124n, 141n, 143n, 150, 155-156
Grossmann, H., 128
Gruppi, L., 160n
Guidi, M., 139n

Hahn, F., 41, 133n, 150n
Hansen, A., 22n
Hegel, G.F., 32, 161-162, 171, 177
Heidegger, M., 41, 47, 135-137, 161, 176, 177n, 187, 191n
Hicks, J. R., 136
Hirschman, A., 23
Hoffmann, P., 20 e n

Izzo, L., 44n

Jonas, H., 187

Kaldor, N., 23
Kalecki, M., 13, 23, 109n, 117n, 143
Keynes, J.M., 25, 30, 38, 136, 143, 156
Klein, L. R., 136
Klein, M., 193n
Krahl, H.J., 158n
Kuhn, T., 159

Laise, D., 141n
Lakatos, I., 159
La Malfa, U., 23, 37, 113, 115, 118n
Lange, O., 27n
La Valle, R., 17, 47 e n, 170, 191-192, 193n
Lecourt, D., 158n
Leontiev, V., 31, 57, 63
Lewis, W. A., 23
Lindahl, E., 31
Lipietz, A., 88n
Lippi, M., 39, 77n
Lombardini, S., 25
Lotz, J.B., 177n
Lunghini, G., 17, 124n, 166n
Luxemburg, R., 13, 71, 107, 117

Mahalanobis, P. C., 23
Malagola Anziani, V., 94
Malthus, T.R., 27n, 62
Marani, P., 69n
Marchionatti, R., 17, 150n, 169n
Marcuse, H., 40
Marx, K., 13-15, 19, 24, 27 e n, 30, 32-35, 36, 38-40, 42 e n, 43 e n, 46-48, 52, 59, 66-68, 70 e n, 72, 74-76, 79, 81-82, 84, 86-90, 93, 95-107, 110, 117, 119-122, 132-142, 145-154, 156-164, 171-182, 186-189, 193 e n, 194
Marzola, A., 158n
Masi, E., 17, 169n
Mattioli, R., 51, 54, 56-57, 60, 65-66
Mazzetti, G., 131n
Meek, R., 55, 132, 140
Meldolesi, L., 34 e n, 99
Messori, M., 17, 124n-126n, 131n
Molina, L., 172
Montebugnoli, A., 17
Motta, M., 22, 180n
Muzio, J., 23, 71n
Mynt, H., 23

Napoleoni, M., 17
Negri, A., 174n
Novacco, D., 22
Nurkse, R., 23

Olivetti, A., 24
Orfei, R., 28
Ossicini, A., 175n, 185n, 192

Paolo di Tarso, 173, 192
Pareto, V., 31, 66
Parlato, V., 37n, 115n
Pasinetti, L.L., 77n-78n, 132, 146
Passerin d'Entrèves, A., 184n
Pavese, C., 22
Pedone, A., 44n
Pelagio, 174n
Pennavaja, C., 35n, 55n, 80n
Pesenti, A., 33n
Picollo, F., 155n
Pietranera, G., 25
Popper, K., 150n, 158-159
Postorino, A., 179n
Potier, J.P., 17
Pratesi, P., 28
Prebisch, R., 23
Preve, C., 161n

Quesnay, F., 27n, 35n

Ranchetti, M., 14, 15, 17, 28n, 29, 51n, 133n, 180n
Ravaioli, C., 17, 45
Reale, M., 17, 176n, 185n
Revelli, M., 17, 184n
Ricardo, D., 27n, 28n, 30, 34, 35n, 42, 55n, 59, 98, 104, 132, 138-140, 149, 152-154
Rivière, J., 193
Robbins, L., 26, 30, 62, 116, 146-148, 158
Rodano, F., 15, 22, 28, 29, 32, 36, 47, 51, 53, 55n, 60, 65, 93, 170-177, 180-181, 185-189, 192-193
Rodano, G., 17, 68n, 77n, 166n
Rodano, P., 17
Rosenstein Rodan, P. N., 23
Rossi, E., 25
Rubin, I.I., 123-124
Ruffolo, G., 44n
Ruggenini, M., 135n
Rullani, E., 169n

Sala, A., 17
Saraceno, P., 23
Salvati, M., 38n
Scassellati, U., 22
Schmidt, A., 158n, 163
Schumpeter, J.A., 13, 14, 24n, 30, 53, 68-69, 72, 76, 80, 90, 133, 154-157
Scoccimarro, M., 20
Sen, A., 23
Sereni, E., 24, 33n
Seton, F., 83, 147
Severino, E., 41, 42 e n, 132, 161, 175n
Shaikh, A., 88
Silva, F., 158n
Silvestro, A., 18
Smith, A., 27n, 28n, 35n, 39, 75, 104, 146, 148
Spaventa, L., 44n, 115
Spirito, U., 180n
Sraffa, P., 12-14, 26, 30-31, 32n, 34, 38, 39-42, 43n, 44, 51-67, 71-90, 95, 99, 132-134, 136-141, 144-153, 178, 185, 189, 190
Suarez, F., 172
Suchting, W., 158n
Sweezy, P., 22n, 33, 67, 82, 95, 98, 111, 115, 140
Sylos Labini, P., 25, 44n

Tassani, G., 186
Tatò, A., 25n
Taylor, F.W., 24n
Tommaso d'Aquino, 171, 174, 175, 176-184, 187, 189
Tosato, D., 28n
Tranquilli, V., 17, 174
Trezza, B., 28n
Tronti, M., 175n
Tucci, M., 141n
Turoldo, D.M., 17

Vaccarino, G.L., 17, 55n
Vianello, F., 34 e n
Vicarelli S., 17
Villari, L., 29
Volpi, F., 17
von Bortkiewicz, L., 34n, 147
von Neumann, J., 13, 14, 31, 32n, 60-66, 68 e n, 71 e n, 72, 76, 80, 83-85, 87, 88n, 90-91, 138, 147, 152-158

Walras, L.M.E., 19, 27n, 28n, 31, 52, 61, 65, 77n, 141
Weil, S., 187
Wicksell, K., 31, 66, 141
Wiles, P., 24n
Winternitz, J., 21

Yedid Levi, R., 18

Zaghini, E., 28n, 141n
Zamagni, S., 17
Zanantoni, M., 18
Zosi, R., 18

Testi e studi

88-7061-765-3 **P. Palmeri**, *La civiltà tra i primitivi. Le radici del discorso antropologico nelle sue problematiche essenziali*, II edizione riveduta e ampliata, nota introduttiva di G. Harrison, pp. 435

88-7061-752-1 **Elementi** *di psicologia* (a cura di M. Cesa Bianchi), pp. 665

88-7061-756-4 **M. Negri**, *Appunti di fonetica articolatoria e di fonologia strutturale*, saggi di F. Aspesi, B. Negri, III edizione riveduta e ampliata, pp. 179

88-7061-762-9 **M. Novaga, A. Pavan**, *L'operatore psico-sociale e il territorio*, presentazione di M. Cesa Bianchi, pp. 101

88-7061-769-6 **J. Habermas**, *Dialettica della razionalizzazione* (a cura di E. Agazzi), pp. 424

88-7061-772-6 **Politiche** *di Welfare State e modelli decisionali. Commenti sulla situazione britannica e italiana alla luce dei contributi di Alex Robertson* (a cura di G. Bertin, M. Niero, E. Ziglio), pp. 326

88-7061-774-2 **F. Perussia**, *La ragione precausale. Rappresentazione del mondo nella maturità e nell'infanzia*, pp. 170

88-7061-776-9 **A. Civita**, *Teorie del comico*, pp. 160

88-400-0045-3 **Volere** *la luna. La crescita attraverso l'avventura* (a cura di F. Scaparro), II edizione, pp. 418

88-7061-789-0 **E. Caffo**, *Principi di psicopatologia dell'età evolutiva. Aspetti di diagnosi strutturale*, pp. 116

88-7061-796-3 **C. Bonvecchio**, *Decisionismo. La dottrina politica di Carl Schmitt*, pp. 300

88-7061-797-1 **E. Caffo**, *La distorsione relazionale precoce tra genitore e bambino. Prospettive di prevenzione dell'abuso all'infanzia*, prefazione di G.P. Guaraldi, pp. 260

88-7061-802-1 **P. Licini**, *La rotta di Nord-Est. Mercanti occidentali nella Moscovia di Ivan il Terribile*, pp. 132

88-7061-803-X **Studi** *sulla rappresentazione delle conoscenze* (a cura di L. Arcuri, R. Job, S. Roncato), pp. 304

88-7061-805-6 **A. Clancier, J. Kalmanovitch**, *Il paradosso di Winnicott* (a cura di F. Scaparro), pp. 214

88-400-0056-0 **G. Simmel**, *Kant. Sedici lezioni berlinesi* (a cura di A. Marini e A. Vigorelli), pp. 271

88-400-0053-4 **M. Di Francesco**, *Parlare di oggetti. Teorie del senso e del riferimento*, pp. 315

88-400-0076-3 **E. Fava, R. Galassi, P. Leonardi, M. Sbisà**, *Prospettive di teoria del linguaggio. Filosofia del linguaggio-sintassi-semantica-pragamatica*, nuova edizione, pp. 254

88-400-0071-2 **P. Calegari**, *Eteropoiesi e complessità sociale. Progettazione e regolazione delle autonomie nel sistema uomo*, pp. 225

88-400-0067-4 **D. Savoia**, *Un altro medioevo. Percorsi letterari inglesi*, pp. 200

88-400-0078-X **Romanticismo**. *Mito, simbolo, interpretazione* (a cura di S. Zecchi), pp. 246

88-400-0070-4 **AA. VV.**, *Il corpo e la psicoterapia* (a cura di F. Ceccarello), pp. 230

88-400-0082-8 **S. Borsa, C.R. Michel**, *La vita quotidiana negli ospedali francesi del XIX secolo* (a cura di C. Stevan), pp. 216

88-400-0095-X **I. Merzagora**, *Il colloquio criminologico. Il momento diagnostico e valutativo in criminologia clinica*, pp. 129

88-400-0105-0 **AA. VV.**, *Curare e punire. Problemi e innovazioni nei rapporti tra psichiatria e diritto penale* (a cura di O. De Leonardis, G. Gallio, D. Mauri, T. Pitch), pp. 288

88-400-0101-8 **A. Antonietti, L.M. Lorenzetti**, *Il gatto in gondola. Conoscenza/persona e educazione/società nella prospettiva di K.R. Popper e oltre*, presentazione di G. Boccardi, pp. 139

88-400-0203-0 **M. Casonato**, *Sistemi e metafore in psicoanalisi*, II edizione, pp. 252

88-400-0121-2 **E. Montanaro, I. Tsamopulos**, *Edipo senza Freud*, pp. 103

88-400-0129-8 **F. Sossi**, *Filosofia di Proust. Saggi sulla scrittura e la morte*, introduzione di F. Rella, pp. 178

88-400-0131-X **AA. VV.**, *Scegliendo la qualità. Indicatori della qualità della vita e della salute per una cultura del cuore* (a cura di M. Callari Galli, S. Dalla Volta, G. Harrison, F. Terranova), pp. 348

88-400-0122-0 **G. Chinnici**, *Trasgressioni realizzate*, pp. 187

88-400-0141-7 **E. Novara**, *Inconscio, percezione e razionalità. Per una fenomenologia dell'esperienza*, pp. 248

88-400-0149-2 **F. Iengo**, *La grande città dei letterati. Testi esemplari da Cartesio a Leopardi*, pp. 192

88-400-0147-6 **L. Del Grosso Destreri**, *La sociologia, la musica e le musiche*, pp. 104

88-400-0152-2 **AA. VV.**, *Psicologia dei gruppi nell'età evolutiva. Studi e ricerche* (a cura di F. Vanni), pp. 196

88-400-0143-3 **AA. VV.**, *Le occasioni dell'apprendimento. Educazione al lavoro integrata nel territorio. Un'esperienza nel Veneto* (a cura di A. Biancardi), pp. 154

88-400-0154-9 **I. Spano, R. Sicurelli**, *Sintomo e cultura*, pp. 173

88-400-0180-8 **AA. VV.**, *Psicoterapia come? Tra metodi e tecniche* (a cura di G. Maschietto), pp. 152

88-400-0177-7 **R. Giannone**, *Per una controstoria della musica* (a cura di A. Raffi), pp. 160

88-400-0187-5 **M. Panza**, *La statua di Fidia. Analisi filosofica di una teoria matematica: il calcolo delle flussioni*, pp. 360

88-400-0159-X **AA. VV.**, *Fonctionnalisme et pragmatique à propos de la notion de thème* (a cura di G. Zaccaria, J.C. Anscombre), pp. 256

88-400-0213-8 **G. Balestra**, *Geometrie visionarie. Composizione e decomposizione in Edgar Allan Poe*, pp. 164

88-400-0217-0 **AA. VV.**, *Stress e nuove tecnologie* (a cura di G. Favretto), pp. 205

88-400-0220-0 **T. Tornitore**, *Seminari di letteratura italiana*, pp. 240

88-400-0223-5 **R. Ruschi**, *Lo spirito di natura dell'arte. Un itinerario del pensiero di T.W. Adorno*, pp. 144

88-400-0236-7 **R. Malighetti**, *Il filosofo e il confessore. Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz*, pp. 120

88-400-0246-4 **AA. VV.**, *Dalla tribù allo stato. Saggi di antropologia politica* (a cura di U. Fabietti), pp. 184

88-400-0251-0 **A. Marchesi**, *Filosofia e religione. Una integrazione possibile*, pp. 182

Finito di stampare nel mese di settembre 1991
da Litografica Abbiatense, Abbiategrasso (MI)